

GIULIANO STENICO

INTUIZIONI DI BENE

A cura di Alessandro Alvisi

A
EDIZIONI
ARTESTAMPA



Vai al sito **Intuizioni di bene**



EDIZIONI ARTESTAMPA
Viale Ciro Menotti, 170 - 41121 Modena
carlo@edizioniartestampa.com
www.edizioniartestampa.com

Coordinamento editoriale:
Carlo Bonacini

Editing:
Martina Sargenti, Maria Pia Quitadamo

Grafica e impaginazione:
Greta Malavasi

© Edizioni Artestampa

Tutti i diritti sulle fotografie e sulla stampa sono riservati. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22/04/1941. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo, senza il permesso dell'editore.

ISBN 979-12-5576-170-9

Indice

Prefazione.....	9
Introduzione.....	13
Capitolo 1. Le mie scelte di vita	19
Capitolo 2. L'incontro con don Mario Picchi	93
Capitolo 3. Il CEIS di Modena	141
Capitolo 4. La persona al centro.....	173
Capitolo 5. Accanto ai minori.....	215
Capitolo 6. L'attenzione al genere	235
Capitolo 7. La prevenzione	245
Capitolo 8. Scenari di futuro.....	255
Conclusioni.....	283
Ringraziamenti.....	297
Bibliografia.....	301

Alla mia famiglia,
alla comunità dehoniana di Modena e Bologna,
alla comunità parrocchiale di San Lazzaro,
a tutti gli operatori e volontari CEIS.

Prefazione

di Monsignor Matteo Maria Zuppi

Arcivescovo di Bologna e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

La mia vita con il CEIS, scrive Giuliano, ma potremmo dire “la mia vita con Dio e il prossimo, la mia vita, piena di concreti legami, incontri, lotta, sogni, delusioni, difficoltà e felicità nel restituirla a chi la stava perdendo o non la trovava più”. Dobbiamo collocare in una particolare fase storica della chiesa e del mondo giovanile l’esperienza di vita e l’impegno iniziale di padre Giuliano Stenico. In quegli anni Ottanta in cui la chiesa scrutava i segni dei tempi, padre Giuliano assunse le sofferenze di moltissime persone con desiderio e vicinanza, con una passione spirituale frutto dello spirito del Concilio Vaticano II e del Vangelo. Il senso di “spirituale” assunse così un significato nuovo: non *fuori dal mondo*, ma condivisione dei bisogni e assunzione di responsabilità, con una radicalità diretta e senza compromessi, verso chi era in difficoltà e nei confronti delle fragilità.

Un’attenzione che portò padre Giuliano e il CEIS a incontrare il mondo giovanile che viveva, in quegli anni, in maniera drammatica per numeri e dimensione, il fenomeno della scoperta della droga. Le persone più inquiete e sensibili, ingenui o alla ricerca, si ritrovarono in una condizione di terribile schiavitù, quella della dipendenza. Il CEIS è stato “l’albergo del buon samaritano”, il luogo dove tanti potevano trovare una speranza nel buio. Faticiamo oggi a comprendere quale fosse la situazione reale, le tantissime vittime di overdose abbandonate nei parchi e nelle strade. Una disperazione dilagante. Occorreva trovare degli itinerari per risposte concrete e stabili in una situazione di grandissima emergenza. Questo fu ed è il CEIS.

L’aspetto della “paternità” è stato altrettanto fondamentale. La comunità terapeutica che aiuta a spezzare le catene e a liberarsi dalla dipendenza senza creare altre dipendenze, che restituisce padronanza di sé e ti sostiene nel ricostruire le relazioni con gli altri. Ciascuno ritrova se stesso e gli altri in comunità, e riesce a pensare al domani, a un futuro “fuori”.

La comunità come casa accogliente, non solo rifugio dove trovare protezione, che aiuta e ti porta a uscire e a rifarti una vita.

La terza capacità del CEIS è stata quella di passare da una dimensione pionieristica, grazie a chi se ne occupava con grande generosità, a una struttura stabile e sostenibile. Coinvolgendo con i volontari altre persone che si occupavano delle comunità con crescenti professionalità. Costruendo comunità che promuovevano una visione di valori, una relazione piena con la persona e i suoi bisogni al centro. Il CEIS, precorrendo i tempi, aiutava a capire cosa succedeva e cosa stava cambiando nel mondo, promuovendo cultura e modelli interpretativi nei confronti delle famiglie e della società nel suo complesso, che invece tendeva ad isolare le persone dipendenti, e quindi attivando interventi appropriati.

Il tratto umano di padre Giuliano sa unire ascolto e dialogo, fermezza e sensibilità, donando senso di accoglienza e comunità. Con passione, intelligenza e la motivazione evangelica di restituire l'altro a se stesso. Non in un carcere né in un albergo, ma in comunità. I banditi avevano portato via metà della vita a una persona che era mezza morta. Ci vogliamo paternità e fraternità per restituire quella parte di vita che i banditi avevano derubato. Qui sta la sua sensibilità, il suo essere paterno ma non paternalista né supponente. Sa coinvolgere, fare squadra, responsabilizzare. In questi quarant'anni e più il CEIS ha assunto su di sé molteplici fragilità e dà risposte a bisogni antichi ed emergenti. C'è un'espressione di Papa Francesco, talvolta non capita, che trovo perfetta: «ospedale da campo». È la misericordia che fa capire l'importanza di comprendere le necessità e di intervenire. La chiesa che è madre e solo così può essere maestra. Il coinvolgimento nel sociale è illuminante. La conoscenza di Dio passa e ti porta al sociale. Da qui «ospedale da campo». E poi l'essere "casa di umanità", un porto dove tanti naufraghi trovano attenzione, accoglienza, fiducia, speranza e sostegno. Le dipendenze ne portano, purtroppo e spesso, altre; le fragilità ne generano di nuove. Al CEIS ognuno trova la sua risposta: malati di AIDS, minori, donne, migranti... La comunità è ospedale e casa. Dove l'attenzione al singolo, alla sua unicità è, assieme alla metodologia, un valore aggiunto. Molte esperienze si sono fermate al protagonismo del leader perché mancava la metodologia, il sapersi interrogare sulla propria storia e di conseguenza sapersi dotare di quegli strumenti umanistici e tecnici per dare risposte efficaci e adeguate a ciascuno. L'originalità dell'intuizione di don Picchi e del CEIS ha

poi coperto non di rado ciò che il pubblico non garantiva. Sostituendo, intervenendo a supporto, costruendo assieme: oggi più che mai c'è bisogno che il pubblico faccia la sua parte, con intelligenza e lungimiranza, sapendo utilizzare il privato nelle sue accezioni migliori per garantire quei servizi di cui c'è un crescente e assoluto bisogno.

Lo dissi a padre Giuliano e agli amici del CEIS in occasione del 40° anniversario a Casa don Giuseppe Nozzi, comunità che accoglie detenuti in alternativa al carcere, un'altra delle risposte innovative del CEIS. Ci sono persone che mai smettono di sognare. C'è invece chi i propri sogni li mette nel cassetto, li chiude a chiave... E poi non trova più il cassetto, non trova più la chiave... così il sogno si perde. Ci sono persone, invece, che non smettono di sognare e il loro sogno apre altri sogni. Una di queste è sicuramente padre Giuliano Stenico. È proprio vero, come ripete spesso Papa Francesco, che i sogni ci aiutano a mantenere viva la certezza di sapere che un altro mondo è possibile e che siamo chiamati a coinvolgerci in esso e a farne parte col nostro lavoro, col nostro impegno e la nostra azione. I sogni ci aiutano ad aprire gli occhi. A vedere i problemi e, nei problemi, a trovare la soluzione.

Il valore di questo libro, così ricco di umanità, vissuti inediti e approfondimenti, sta proprio nel raccontarsi di padre Giuliano, perché non è scontato conoscere, perché aiuta e capire e rende possibili altri itinerari, facilita nuove esperienze. Il CEIS non è "carta carbone", non lo si può semplicemente copiare, devi metterci del tuo per essere all'altezza, per saper riconoscere fragilità insidiose anche perché nascoste, per coinvolgere tanti nel sostegno e nella cura, per dare quelle risposte, non solo tecniche ma di grande idealità, che il CEIS e padre Giuliano sono certo continueranno a donarci. Un grande grazie a Giuliano che da un'idea di "fare del bene" molto infantile ha saputo entrare nella complessità della realtà, «declinandola nel tempo in una progettazione capace di sfidare la concretezza delle situazioni e dei contesti».

Grazie per essere stato per tanti l'opportunità di ritrovarsi e di affrancarsi dalla schiavitù delle dipendenze restituendo la gioia di essere se stessi, padroni della propria vita.

Introduzione

di padre Giuliano Stenico

Abbiamo di recente festeggiato i quarant'anni dalla fondazione del CEIS¹, avvenuta il 13 dicembre del 1982. Celebrare anniversari con una certa solennità non è mai stata una mia propensione. Tendo a dare valore al quotidiano, anche quando è ordinario e disadorno. Sono convinto sia lì che ci si misura. Se la commemorazione comportasse poi mettere in evidenza un po' sopra le righe il mio contributo, avvertirei ancora di più la mia estraneità.

La ragione principale di questo mio criticabile atteggiamento, rinforzato dalla costante attenzione alla realtà in tutti i suoi aspetti e nelle sue modificazioni, è che tendo a non assestarmi sul presente ma a guardare subito al futuro, a ricercare le possibili soluzioni dei problemi che si presentano oggi pensando a come evolveranno. Certo, avvalendomi dell'esperienza strutturata nel tempo, però con la mente e il cuore che pulsano più intensamente verso il domani. Sono stato sempre preoccupato di intessere nell'oggi elementi che possano contribuire a performare un futuro più vivibile per tutti e, siccome non si può essere sicuri che questo avvenga, fare memoria del passato e del presente, evidenziandone i fattori positivi portanti, acquista un grande valore.

Rintracciare nella storia vissuta una capacità di generare soluzioni che possano incidere sul domani è strategico e decisivo. Individuare e seguire un filo rosso che collega, dà senso e lievita i vissuti personali e comunitari nello scorrere del tempo, nonostante ed oltre il succedersi di eventi molto diversi, il cambiamento della strutturazione della società e del clima culturale, è indispensabile per sentirsi vivi, inclusi, partecipi. Capaci di

¹ Per comodità del lettore, nell'intero volume troverete la denominazione CEIS. Riguardo Roma e gli altri Centri citati nella storia, la dicitura corretta sarebbe CeIS (Centro Italiano di Solidarietà). Fino al 2000, così era anche per le nostre realtà. Dall'anno 2000 si è deciso che CeIS non sarebbe stato più un acronimo ma il nostro nome, e quindi CEIS.

trasmettere alle prossime generazioni sensibilità, mentalità, attenzioni e valori necessari per garantire all'umano di permanere e di accrescersi senza svilirsi o svaporare. Un rischio sempre presente, come la storia purtroppo attesta.

Il perché di questo libro sta tutto qui: ripercorrere la storia del CEIS per evidenziarne la visione, le aspirazioni, i desideri, gli ideali, le motivazioni, lo stile e l'approccio che hanno consentito il suo sviluppo, la solidità e la coerenza. L'intento è risaltare il messaggio che la sua presenza può trasmettere grazie alla capacità di non appiattirsi sul fare, ma di mantenere aperta la tensione verso il bene possibile, nonostante i limiti, le insufficienze, le contraddizioni e i paradossi inevitabili per un'istituzione che opera in ambiti così complessi.

L'attività riflessa in questo scritto è quindi frutto della collaborazione umana, personale e professionale di una moltitudine di amici, operatori, collaboratori che mi hanno affiancato in tutti questi anni con enorme coinvolgimento e che ringrazio.

Nutro la speranza che le finalità, la sensibilità e le modalità relazionali intessute tra i responsabili dell'organizzazione, gli operatori e gli ospiti non solo permangano, ma possano implementarsi. Del resto, l'attitudine e la capacità di sintonizzarsi con i bisogni diversificati ed emergenti delle persone fragili ci stimola continuamente. I disagi sono il riflesso delle difficoltà e delle incongruenze dello stile di vita contemporaneo: la crescita esponenziale del fenomeno degli isolati sociali, degli adolescenti con disagio psicologico e relazionale rilevante, delle persone sottoposte ad attacchi di panico e di chi è affetto da disturbi alimentari ne sono espressione.

Proprio per questo la nostra attitudine pedagogica, unita alle competenze specialistiche che possediamo, investita negli interventi di accoglienza, sostegno e accompagnamento che mettiamo quotidianamente in campo insieme all'attenzione al contesto, sono una garanzia per il futuro. Per questo ci impegniamo a costruire solidarietà all'interno, ma anche all'esterno, prendendo sempre la persona per come essa è, per promuoverla e rendere la sua condizione più vivibile, intessuta di benessere, per

quanto possibile in fedeltà al principio di fondo: il *prendersi cura*.

Ripercorrendo la mia biografia ho riscoperto le radici di questa sensibilità presenti fin dalla mia infanzia: dalla contemplazione della bellezza della natura alla vita nei campi che addestra all'essenziale, a un clima familiare collaborativo e responsabilizzante, impostato più sulla condivisione dei vissuti che su ragionamenti raffinati, al senso di comunità proprio della vita dei paesi prima dell'avvento della meccanizzazione e della motorizzazione, al rispetto per il povero e a una fede religiosa fondata sul "sentire" e sull'aiuto reciproco.

L'ascolto, la relazione, il mettere la persona al centro, la tensione a prendersi cura di coloro che hanno perduto una positiva consapevolezza di sé e l'attitudine a progettarsi, radicano il proprio humus nell'infanzia, nel percorso educativo e di fede maturato nei lunghi anni di studio passati nelle sedi dedicate dei dehoniani, dalla scuola media al ginnasio, al liceo e fino alla teologia.

L'attenzione ai poveri mi ha coinvolto fin da subito perché nella narrazione biblica è centrale. In ogni passo delle Sacre Scritture è presente. Tradurre questa sensazione intellettuale ed emotiva in interventi specifici, spesso complessi, ha contraddistinto l'intero mio agire.

La mia ispirazione religiosa si è riflessa nello stile di vita, la cui coerenza ritengo sia stata apprezzabile, sia nel complesso periodo della gioventù che in tutti questi anni alla guida del CEIS. Mi sono sempre posto l'interrogativo se stessi declinando correttamente le scelte e lo stile di vita di Gesù. Se ciò che stavo facendo corrispondeva all'obiettivo di restituire benessere alle persone, soprattutto a quelle che ne erano prive.

Lo sforzo è stato questo: in termini non assoluti, ma relativi, la risposta è positiva.

Mi ha sempre motivato la tensione a considerare l'*altro* una persona, al di là della sua patologia, a capire le sue esigenze oltre all'aiuto che gli puoi dare. Ciò che tu fai è importante, ma non assoluto. Ai ragazzi che incontro dopo anni che hanno concluso il percorso in comunità e che,

commossi, mi dicono, «Tu mi hai salvato la vita», rispondo che è molto bello e fanno piacere le loro parole, ma che è eccessivo: «Tu hai accettato di salvare la tua vita, io sono stato solo un'opportunità».

Adesso non è distante il momento di passare le consegne di questa esperienza che mi ha segnato e caratterizzato profondamente. Spero e confido in questo cammino di essere migliorato come persona e di avere trasmesso quei principi e valori che sempre ho sentito miei. Sarebbe la gratificazione più intensa e bella.

Del resto, non ho mai pensato alla mia felicità personale, ritengo abbia poco senso farlo. Ho invece cercato di fare cose che abbiano senso per me e per gli altri. È il significato che riempie, anche se comporta affrontare difficoltà, sofferenza e dolore.

Pensavo di essere un po' strano a ragionare così, ma quando ho letto Viktor Frankl, psichiatra e filosofo austriaco, mi sono rasserenato. Ebreo, deportato nei lager tedeschi insieme con la moglie e tutta la famiglia, sosteneva che «la felicità non la puoi agguantare, la puoi solo accogliere. Se apro la mano piena di riso, il colombo si posa sulle dita e se ne nutre quando la tengo aperta, ma se chiudo la mano, scappa». Se voglio affermare la felicità non riesco, essa si fa sentire solo se faccio cose sensate. La felicità è conseguenza del bene che opero.

La sofferenza grandissima, insuperabile e vissuta in solitudine che mi tormenta in questo momento è il rapporto con i rifugiati richiedenti asilo. Sembra che la legislazione vigente sia stata pensata apposta per impedirne l'inclusione. La maggior parte della gente non pensa che sono persone con desideri, bisogno di dignità e di affetti. Per essere accettati devono essere santi, irreprensibili, invisibili.

Un giorno, a un ragazzo migrante a cui avevo preparato la cena, spiegai: «È lo stesso cibo che l'altra sera avevo cucinato per te e che ti sei portato a casa». Lui rispose: «Sì, è lo stesso cibo, ma mangiarlo assieme ha un gusto molto migliore, da soli ha un sapore differente».

Siamo molto in confidenza, tanto che mi chiama papà. Un giorno,

mentre lo accompagnavo a rifare i documenti di soggiorno, gli dissi: «Mi chiami papà, ma la cosa peggiore per un padre è non riuscire a proteggere i propri figli». Lui rispose: «Ogni volta che ti vedo mi viene voglia di vivere».

Qualcuno dirà: «Sei il solito incorreggibile buonista, usa la testa e non il cuore». Rispondo: «Anche per accogliere e accompagnare tutti gli “italiani”, non solo le persone cosiddette “per bene”, è necessario che il cuore funzioni».

CAPITOLO 1

LE MIE SCELTE DI VITA**La famiglia, gli studi, la fede, la comunità****L'infanzia a Gazzadina**

Ho trascorso l'infanzia a Gazzadina, frazione di Trento, paese dove sono nato. Si sale fino a 450 metri e il clima di cui gode è assai migliore rispetto alla città. Per l'intera estate, dal primo pomeriggio fino a tarda sera, spira dal lago una brezza molto forte, la chiamiamo "ora del Garda": mitiga la calura e il riposo notturno è garantito. La nebbia non compare mai, l'inverno era solito assicurare abbondanti nevicate a beneficio delle sorgenti e dei campi. Il panorama è aperto, a est collinare, a ovest si stagliano i profili del monte Bondone e della Paganella, entrambi sopra i duemila metri, con le pareti che si profilano imponenti dalla pianura della valle dell'Adige.



Adolescente sulle Alpi del Trentino, al Carè Alto con un amico

Nelle diverse ore del giorno la luce del sole getta sulle montagne un colore diverso: più azzurrino al mattino, intenso durante il giorno e sfumato al tramonto, quasi la natura avesse una sua vita con l'alternarsi del tempo oltre che delle stagioni. Una visione che da bambino mi riempiva il cuore di stupore e meraviglia. Suscitava la sensazione che, oltre la materialità delle cose, ci fosse *altro*, di non immediatamente percepibile. Avvertivo, presente nella natura, una protezione e una cura paterna diffusa ovunque. Mi piaceva, sdraiato sul prato, contemplare le nubi bianche che passavano spinte dal vento, fantasticando sulle possibili immagini che le loro veloci trasformazioni nel cielo mi suggerivano. Restavo stupefatto, nelle ore più tarde, nel contemplare le stelle e le miriadi di luci che componevano la via Lattea. Nel paese vi erano solo quattro lampioni che illuminavano la strada e la luce che proveniva dalla città, a differenza di oggi, non riusciva a indebolire lo splendore del cielo.

Ricordo una notte: tornando a casa a piedi dal bar dove avevo visto alla televisione, la prima del paese, il film *L'isola del tesoro* tratto dall'omonimo libro di Robert Louis Stevenson, la paura che i lunghi duelli tra i pirati avevano suscitato in me mi spinse verso mio padre, che mi abbracciò rassicurante proprio mentre guardavo il cielo tempestato di stelle, quasi volessero anch'esse proteggermi. Sia l'affetto paterno che l'immensità del cielo mi facevano sentire calore e fiducia. L'umanità e la natura in consonanza.

La vita del paese, abitato da poco più di duecento anime, procedeva lentamente, seguendo i ritmi delle stagioni. Non era ancora comparsa la macchina e chi, come il nonno materno, possedeva un trattore per coltivare i campi, era considerato benestante. La casa dove vivevo, con un grande orto sul davanti e alberi da frutto, era di proprietà della famiglia da anni, ereditata dal nonno paterno.

Come tutti, avevamo un piccolo allevamento di galline e di conigli; anch'io mi ci dedicavo, spinto dai genitori, per occuparmi del cibo tutto naturale e della pulizia delle gabbie. Il rapporto con gli animali era di rispetto, consapevoli di quanto fosse importante il loro contributo all'economia domestica. La carne si mangiava poche volte durante la settimana, prevalentemente la domenica come segno della festa.

Gli abitanti, quasi tutti contadini, operai o artigiani, conducevano una vita sobria, ma senza privazioni. La guerra era alle spalle e l'economia in forte ripresa. Quasi tutti avevano un lavoro, ma coltivavano anche i campi, per lo più vigneti e frutteti, per aggiustare il bilancio familiare e concedersi qualche sfizio in più.

Mio padre possedeva un piccolo camion e lavorava come trasportatore di frutta, legname o quant'altro fosse utile per la vita delle famiglie e delle piccole aziende. Quando non ero a scuola, in particolare d'estate, con mio fratello, alle volte anche i cugini, andavamo con lui per aiutarlo.



Con il fratello Orlando (1953)

Percorrevamo l'intera val di Cembra fino alla val di Fiemme, ricca di segherie, e lì caricavamo la segatura da portare nelle case in città per il riscaldamento con le stufe a legna. La strada non era ancora asfaltata, molto stretta, con frequenti passaggi sopra i dirupi e piena di buche, tant'è vero che io e mio fratello avevamo imparato dove stavano e gridavamo

preventivamente a mio papà: «Buca, buca!».

Caricare la segatura mi piaceva, puliva automaticamente le scarpe, emanava un buon odore. Mi avevano insegnato a distinguere, a seconda del profumo, se era di larice, pino o abete; mi divertivo a indovinare.

I lavoratori che incontravamo erano gentili e scherzosi con noi bambini. Si intrattenevano volentieri ogni volta che ritornavamo. Nelle famiglie in cui ci si recava per portare i prodotti, ci accoglievano con grande ospitalità. Era abitudine fosse la donna a offrire il caffè, mentre si intratteneva a fare quattro chiacchiere. Mio padre risultava molto simpatico alle signore e questo tratto mi piaceva molto. Ne ero orgoglioso.

Nelle aziende il rapporto umano era immediato, semplice e spontaneo. Una volta, con il camion carico di mele, arrivammo in un grande magazzino di frutta a Caldaro, in provincia di Bolzano. I magazzinieri si rivolsero a me in dialetto tedesco-altoatesino. Ero confuso, non sapevo cosa dire né come comportarmi. Dopo qualche battuta si misero a ridere e cominciarono a parlarmi in un italiano con forte accento tedesco. Allora capii che era stato mio padre a spingerli allo scherzo.

Loro di lingua tedesca, noi di lingua italiana, prima di tutto persone con gli stessi bisogni ed esigenze e l'identica voglia di vivere. Non c'era bisogno di discorsi, l'esperienza era molto più convincente. Allora capii che l'appartenenza a una nazione o a un'etnia è un dato secondario. Ognuno ha le proprie specificità, ma su tutto prevale la comunanza alla stessa natura umana.

Mio padre mi spiegò che, prima della conquista italiana e dell'avvento del fascismo, noi e loro, che scherzando soprannominavamo "kruki", eravamo tutti appartenenti al Sud Tirolo. Mi disse anche che il fascismo, con una legge apposita denominata ipocritamente "Restituzione in lingua italiana dei cognomi dell'arco alpino"², aveva obbligato mio nonno paterno, fattore di una grande azienda agricola appartenente ai signori Oss Mazzurana, che erano stati anche podestà di Trento, a italianizzare il mio cognome dialettale perché ritenuto, per ignoranza, tedesco.

Rifiutarsi avrebbe avuto come conseguenza l'obbligo di andarsene in Germania. Il fascismo, di fatto, costrinse migliaia di altoatesini a emigra-

² Regio decreto legge del 10 gennaio 1926 n.17 "Restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della provincia di Trento". Trasformato poi in legge il 24 maggio 1926, n.898.

re nei paesi di lingua tedesca. L'arco alpino ancora oggi è pieno di cognomi di diversa derivazione, anche dialettale, senza che questo comporti per forza un'appartenenza etnica: Gruber, Moser, Stainer, Oss Papot, Pross, Troier, Iobstraibizer, Felchilcher, Kaltenhauser...

Il mio cognome indica semplicemente il nome dialettale di Stenico, il paese dal quale, nel Cinquecento, gli antenati si spostarono per stabilirsi nella mia zona. Ma le false narrazioni e la stupidità sono appannaggio di ogni autoritarismo. Perciò mi commossi quando in casa trovai una piastrina bianca dai contorni azzurri con scritto, sempre in azzurro, il mio cognome originario: Stenech.

Oltre a questa inutile scemenza il fascismo – a differenza di come l'Austria aveva trattato i trentini, promuovendo nelle scuole non solo lingua e cultura italiana, ma anche permettendo agli alunni segnalati come meritevoli di continuare gli studi a spese dello Stato, tra questi Alcide De Gasperi – proibì l'insegnamento della lingua tedesca. Con il risultato che gli altoatesini, denominazione illogica inventata dal regime – mi sono sempre chiesto, infatti, dove risiedessero i bassoatesini – non capivano più né l'italiano né il tedesco poiché il loro dialetto era la parlata della bassa Baviera, rimasta imm modificata nei secoli e molto diversa dalla lingua tedesca letteraria che, nel frattempo, si era evoluta.

Mia sorella, laureata in lingue e formatrice di insegnanti, ha discusso la tesi di laurea proprio su questo argomento. Ma tant'è. Queste ed altre scelte ancora più pesanti, come l'italianizzazione forzata di Bolzano, strategia simile a quella usata dai cinesi in Tibet, posero le premesse per l'esplosione del terrorismo altoatesino dei primi anni Sessanta del secolo scorso. Così imparai che la violenza genera sempre qualche altra forma di violenza.

Le narrazioni per slogan precedono, alimentano e accompagnano eventi di questo genere. La retorica nazionalista proclamava che i trentini agognavano alla liberazione da parte dell'Italia, perché erano «terre irredente» che gemevano sotto «il tallone austriaco». Anche un bambino come me capiva che si trattava di esagerazioni lontane dalla realtà, sebbene a scuola ci spiegassero che il Trentino era la regione più

povera d'Italia, perché i racconti dei nonni e dei parenti circa la maggior correttezza dell'amministrazione austriaca e molti altri particolari erano con evidenza veritieri. Ricordo il mio parroco, persona riservata e mite, che, quando qualcosa nella burocrazia non andava, allargava le braccia e con le mani e gli occhi rivolti al cielo esclamava: «Siamo in Italia!», senza altro aggiungere.

Maturai perciò la convinzione che in ogni sistema nazionale e territoriale esistono criticità da gestire e, se possibile, da superare, oltre a potenzialità da implementare. Occorre essere cittadini responsabili e partecipi là dove la vita ti ha chiamato, a prescindere dalla tua origine, per migliorare la città e la società civile a cui appartieni per renderla vivibile, inclusiva e abitabile per tutti, anche per i più sfavoriti, marginali o feriti. E questo con passione, senza risparmio di energie e creatività.

Credo che quarant'anni del mio impegno civico a Modena lo dimostrino. Per questo mi danno molto fastidio le espressioni spesso usate in questi ultimi anni nel linguaggio politico: «Gli interessi degli italiani, il bene degli italiani, le opinioni degli italiani...». Le ritengo un segnale di decadenza civica. Una retorica regressiva e manipolatoria, che non vuole e forse non può considerare i problemi nella loro vera dimensione, ormai inevitabilmente globale. Una narrazione che considero pericolosa. Non mi riconosco per nulla in questi italiani. Mi definisco, al contrario, secondo l'espressione di Edgar Morin, «cittadino terrestre, investito da una responsabilità più ampia».

Durante il periodo del terrorismo altoatesino, le cui azioni dimostrative e spettacolari si esibivano nel far saltare in aria i tralicci dell'alta tensione, mia madre si preoccupò e rimproverò mio padre, proprio di fronte a me, perché teneva nascosta in un cassetto la doppia stella alpina, simbolo del Partito Popolare Trentino Tirolese (PPTT), versione italiana della Sudtiroler Volkspartei, fondato nel luglio del 1948, a forte impostazione autonomista e, in seguito, europeista. Alle elezioni del 28 novembre 1948 ottenne il 16,8% dei suffragi.

Trovata la doppia stella alpina disse a papà: «Nascondila, buttala via, altrimenti vengono a prenderti e ti incarcerano». Aveva fatto un collegamento improprio, ma di cui era davvero convinta, tra l'attività

del partito e le rivendicazioni independentiste dei terroristi. Mio padre cercò di calmarla spiegandole che non esisteva alcun legame, ma non ci riuscì. Dentro di me propendevo per le argomentazioni di papà. Guardai la stella alpina, mi piaceva molto e gli chiesi di mettermela per un po' appendendola con la spilla alla camicia. Lui, sorridendo, annuì.

La mamma era di fede politica democristiana, come l'assoluta maggioranza degli abitanti del paese. Chi non lo era veniva guardato con sospetto. Era già strano il fatto che uno degli zii, fratello di mio padre, fosse socialista, figurarsi quando mia sorella, da adolescente, si iscrisse come attivista nella FGCI, la Federazione Giovanile Comunista Italiana. Una scelta che non poteva essere condivisa, quasi da tenere segreta. Mia sorella era però tutt'altro che disponibile a rimanere nell'ombra. Molto decisa, informata, brillante a scuola, cattolica frequentante, diretta nella comunicazione, abile nel creare rapporti sociali e amata dai parenti, i quali altro non poterono fare che prendere atto della sua decisione, non si scompose minimamente. Tra lei e papà c'era un rapporto di grande sintonia, più che con tutti gli altri figli. Si piacevano e s'intendevano su tutto.



Ritratto di famiglia (1977)

Lui non era assolutamente d'accordo, ma l'affetto superò le differenze. Condividevo le motivazioni della scelta di mia sorella: quando me le spiegò, ne stimai la determinazione e l'impegno. Fui abituato fin da subito ad un notevole pluralismo purché basato sulla serietà, l'assunzione di responsabilità dirette, la chiarezza delle idee, le aspirazioni coltivate al servizio del bene comune delle persone coinvolte più che sulla contrapposizione ideologica o partitica e la denigrazione di chi la pensa diversamente. Così dovrebbe essere sempre. Sembra, purtroppo, lo sia sempre meno.

Le differenze partitiche si stemperavano nell'ironia; la sigla PPTT veniva declinata in dialetto *patate piccole tute tompestate*, patate piccole tutte rovinate dalla tempesta, il massimo della disgrazia; chi votava PCI, invece, era denominato *ciucia litri*, cioè bevitore di litri di vino, perché forse, aderendovi spesso persone molto povere, l'alcolismo era più frequente. I democristiani erano chiamati *bacia pile*, bacia acquasantiere, per evidenziare una certa dipendenza dal clero. I trentini si definivano *italiani ciapadi con el sciop*, italiani presi con lo schioppo, il fucile. Un'ironia benefica che valorizzava le persone oltre le differenze relativizzandole, atteggiamento positivo che ho imparato a fare mio.

Durante le trasferte per lavoro in camioncino, soprattutto verso sera, mentre guardavo stupito i castelli di Salorno, di Egna o di San Michele all'Adige che sorgevano sulle rocce e mi chiedevo a cosa servissero simili costruzioni così difficili da raggiungere tanto da sembrare inaccessibili, mio padre narrava storie di battaglie, soldati e streghe. Racconti che mi affascinavano, facendo aleggiare il mistero e dilatando il tempo all'infinito.

Se non eravamo fuori con il camioncino, con papà e mio fratello lavoravo i campi, spesso con la partecipazione, specie per certi lavori, anche delle sorelle e di mamma. Un clima di famiglia, indimenticabile, denso di rispetto reciproco, comprensione, condivisione e sostegno nella fatica. Fuori dal paese avevamo un vigneto, dava uva sufficiente per fare il vino tutto l'anno e, in parte, per essere venduta come uva da tavola. Coltivavamo anche ortaggi. Appresi così, prima di aver compiuto dieci anni, tutto ciò che serviva per far crescere ogni genere di verdura.

La saggezza conosciuta nei campi

L'apprendimento dei lavori era scandito dall'età: a sei anni si imparava a strappare bene l'erba, a sette a zappare, a nove a vangare. In seguito a potare le viti. Queste scadenze davano il senso della crescita e della responsabilità.

Vangare e zappare costavano fatica e sudore, occorrevo impegno, costanza e anche programmazione. I lavori dovevano essere svolti al momento giusto seguendo il ritmo della natura: la pigrizia e il pressapochismo non erano ammessi, si doveva seguire un metodo. Li facevo volentieri perché lo sentivo giusto e volevo collaborare con i miei genitori, che vedevo sempre occupati a lavorare per assicurarci tutto il necessario. L'appartenenza al nucleo familiare era molto forte; si aggiungevano il desiderio di acquisire le competenze corrispondenti alla mia età e di esprimere gratitudine verso i genitori.

Chi mi insegnava era solitamente papà. Mi spiegava bene e lentamente ciò che dovevo fare, magari con un esempio, poi si allontanava. Ritornava dopo qualche tempo per controllare e, con calma, esprimeva le osservazioni del caso, senza arrabbiature o rimproveri. Un lavoro, per essere fatto bene, doveva «fare occhio», diceva, risultare bello. Non prevaleva la produttività. Mio padre sapeva unire assertività e ascolto. Ho interiorizzato in questo modo un'idea di natura realistica, fatta di rispetto, fatica, sudore e impegno, uniti alla bellezza. Non un'idea astratta come quella di tanti ambientalisti che non sanno minimamente cosa comporta curarsi davvero della natura.

La terra di nostra proprietà aveva un forte valore affettivo. Era la memoria e la storia della famiglia. Lo è stata della mia infanzia e di quella di mio fratello e delle mie sorelle. Tenere i campi ben ordinati era un onore. Tant'è vero che i compaesani dicevano di noi che curavamo i campi come fossero orti.

Per questo ancora oggi, quando vedo i prati o i cortili delle comunità CEIS trascurati, mi viene il mal di stomaco. Quando con mio nipote visito i campi dell'infanzia, ora coltivati da lui, mi *salgono* tutte le emozioni vissute allora e quelle delle generazioni precedenti. Lui rappresenta la quarta generazione. È il futuro che io non vedrò e che mi immagino bello.

In quei campi ho imparato ad amare il lavoro, la natura così com'è e gli esseri viventi che la abitano. Quando aravamo la vigna, impresa ardua perché in pendenza, mi mettevo davanti al bue che trascinava l'aratro, per guidarlo. Lo tiravo con delicatezza per la corda legata al collo; così mi aveva raccomandato mio padre aggiungendo che se il bue avesse avuto bisogno di pisciare sarebbe stato necessario fermarsi subito e aspettare che facesse i suoi bisogni senza importunarlo. Quando succedeva lo fissavo negli occhi grandi e dolci quasi invocasse qualcosa. Mi trasmetteva mansuetudine. È il motivo per cui il bue è il simbolo del Vangelo di Luca, il vangelo della misericordia.

Il rapporto non industrializzato con la terra trasmetteva saggezza. Un pomeriggio di settembre stavamo cavando le patate. A un certo punto mio padre ne afferrò una con le mani e me la mostrò: era completamente svuotata, ridotta a una buccia grinzosa. Poi commentò: «È la più bella». Io reagii subito: «Ma papà, fa schifo!». Lui, pazientemente: «È così perché ha dato tutto, ha generato tutte le altre patate che abbiamo raccolto attorno a lei e che potremo mangiare; quella invece che è rimasta bella come l'abbiamo seminata non ha generato nulla. È il dono di sé che dà la vita. È questa la bellezza!».

Quando con mio fratello zappavamo le viti, sempre seguendo le indicazioni di papà, se avessimo visto sopra i tralici nidi di merlo o di altri uccelli non avremmo dovuto tentare di metterci le mani dentro per toccare o prendere le uova, ma allontanarci e lavorare da un'altra parte, aspettando che si schiudessero. Se il merlo annusa l'odore della mano umana sulle uova scappa senza più tornare per paura di essere preso, abbandonando la futura prole.

Mio padre cacciava, scrupolosamente solo nella stagione consentita dalla legge. Mi portava con lui e insegnava a muoversi senza far rumore, ad appostarci per avvistare i volatili che mi chiedeva di raccogliere una volta abbattuti. Si festeggiava la domenica mangiando un bel piatto di polenta ed uccelli.

A quel tempo il riciclo era completo, ciò che le persone avanzavano o non potevano mangiare nutriva gli animali. Perfino il letame veniva usa-

to per concimare i campi, compreso quello umano. Le fogne non esistevano ancora, ogni casa era fornita di grandi vasche che venivano svuotate manualmente in primavera. Anch'io liberavo la nostra fogna e portavo il liquido maleodorante per concimare i campi. Per estrarlo e versarlo in un apposito bidone mio padre si era costruito un attrezzo composto da un bastone di legno con all'estremità l'elmo abbandonato da un soldato tedesco, che per la sua forma era molto adatto allo scopo. La guerra si svuotava, svaniva nella quotidianità. La sua drammatica e omicida inutilità diventava ordinaria utilità.

Non ci si limitava a lavorare solo i campi di nostra proprietà, ma per certe attività, come la raccolta dell'uva o del fieno, ci si aiutava tra parenti ed amici. Era bello ritrovarci in tanti, con gli zii e i cugini. Quando ero con loro, agli zii era delegato il ruolo genitoriale che svolgevano con la stessa possibilità di indirizzare, contenere e riprendere, ma con maggior benevolenza e minor pretesa. Per rendere il lavoro più sopportabile cantavano o scherzavano tra loro, alle volte accennando con ironia, ma sempre con rispetto, anche alle caratteristiche del papà e della mamma che reputavano essere limiti o difetti.

Questo mi aiutò molto ad accettare i genitori senza sentirmi in colpa se dissentivo o soffrivo per qualche aspetto o atteggiamento che non condividevo. Mi sentivo più libero nei loro confronti e meno esigente. Capivo che erano adulti tra adulti con i loro pregi, i difetti e imparavo strategie per convivere con serenità. Potevo apprezzare gli zii e, stando con i miei cugini, notavo anche i diversi stili di educazione familiare, senza invidiarli. Era davvero una comunità educante dove si imparava a rapportarsi con gli adulti, che avvertivi come alleati tra loro pur nelle differenze e specifiche qualità.

I primi anni della scuola

Di solito, il mattino e il primo pomeriggio erano occupati da scuola e studio. Dopo si lavorava nei campi. Trascorsi i primi tre anni della scuola elementare in una pluriclasse formata da 15 persone, cinque per anno. L'aspetto originale e favorente di questa strana e singolare condizione

era la modalità dell'apprendimento, molto efficace. Se si aveva la fortuna, come è capitato a me, che la classe fosse diretta da maestri esperti, tutti gli alunni venivano coinvolti nell'insegnamento: i più grandi collaboravano nell'insegnare ai più piccoli. Sia il numero degli alunni che questi stimoli acceleravano l'apprendimento, un metodo "don Milani" in anteprima. Alcune lezioni si facevano all'aperto per imparare a conoscere le piante.



La prima elementare a Gazzadina (1956)

Frequentai la quarta elementare in un altro paese, Vigo Meano, distante circa due chilometri e con un certo dislivello. Andavo a piedi per i sentieri persino d'inverno quando la neve era alta. Per me una novità e un divertimento. Mi avevano fornito di validi scarponi. Mio padre ci teneva in modo particolare che avessimo delle buone scarpe, tant'è vero che mi accompagnava dal venditore che era anche il calzolaio di famiglia e me le faceva provare più volte, le controllava, mi faceva camminare avanti e indietro chiedendo se fossi sicuro che andassero bene.

Quando gli domandai perché fosse così scrupoloso e insistente, mi rispose che la sua matrigna, dato che la madre era morta proprio partorendolo, non era affatto attenta a questi particolari, tant'è vero che da bambino, durante la crescita, invece di cambiargli le scarpe quando il piede si allungava, gliele lasciava ancora qualche tempo al punto che gli facevano male. Per questo, pur essendo attento a risparmiare, la priorità per lui era la funzionalità e la qualità del prodotto. Anche quando intraprendeva altri lavori, persino costosi, riguardanti la casa o i campi, il suo motto era: «Fai i lavori che devi fare bene e che durino. Spendi quello che devi e, se non riesci a farli tutti, distribuisci la loro esecuzione nel tempo. Il risparmio è fare i lavori fatti bene, altrimenti è un risparmio illusorio che ti si ritorcerà contro dopo qualche tempo». Per questo sono tendenzialmente diffidente delle offerte e pretendo di esaminare più volte i preventivi per vedere, come spesso succede, che il risparmio non coincida con un notevole abbassamento della qualità e della durata.

Per la spontaneità e l'immediatezza del rapporto umano, sono rimasto molto legato a queste memorie, tant'è vero che ancora oggi l'unico negozio in cui compro le scarpe è rimasto quello degli anni 1957/58, nello stesso paese: Lavis.

Papà, parlandomi della sua matrigna, che con rispetto chiamava mamma, disse che il nonno la sposò in seconde nozze alla fine della Prima guerra mondiale. Era una profuga della Valsugana, una delle valli più povere del Trentino, obbligata ad emigrare perché vicina al fronte dove gli italiani e gli austriaci si combattevano. Con saggezza i militari trentini erano stati inviati sul fronte orientale dell'impero per non doversi scontrare con soldati di lingua italiana.

La nonna era una donna energica, abituata alle difficoltà affrontava

le situazioni con decisione. Un fisico forte, uno stomaco di ferro, non indugiava in tenerezze o smancerie. Quando andavamo con lei a piedi era difficile starle dietro sebbene avesse più di sessant'anni. Mostrava una predilezione esagerata e incontenibile per lo zio, nato da lei, e di conseguenza per i suoi figli, i nostri cugini. Ce ne accorgevamo da tanti particolari.

Eppure il rapporto tra mio padre e lo zio era improntato ad una estrema collaborazione e rispetto. Lo zio faceva la guardia forestale ed era capo della sezione locale degli Alpini, un corpo socialmente rilevante in Trentino. Sapeva tutto sulle piante e mi piaceva molto ascoltarlo per imparare. Mi raccontava della guerra in Russia, della rischiosissima ritirata che aveva dovuto affrontare, dove molti erano caduti. Lui stesso aveva portato a spalle un amico che, esausto, si era lasciato andare nella neve e voleva morire lì. Fu una casa abitata da russi ad aprir loro la porta, a riscaldarli, a dare loro da mangiare, a farli riposare per poi lasciarli partire. Tutti e due, anche per questa e altre ospitalità, si salvarono.

Capì che il bene e il male si mescolano, che non si possono tracciare confini netti, non sono durevoli. Mi convinsi che l'odio e il pregiudizio non sono naturali. Vengono alimentati. Ma è soprattutto la condivisione di una condizione umana precaria e povera che affratella, non l'abbondanza e l'autosufficienza, come succede oggi. Quando sento i racconti dei rifugiati richiedenti asilo rivivo questi ricordi e non posso non commuovermi e chiedermi come mai la storia si ripeta sempre uguale. Le memorie si archiviano e non si impara mai abbastanza.

Dai racconti di papà capì che la capacità di gestire fattori di possibile conflitto familiare, sia da parte dello zio che di mio padre, atteggiamento che assicurò un rapporto più che fraterno con i cugini, derivava dall'energica educazione impartita dal nonno, uomo non autoritario ma autorevole. Alzava poco la voce, non si arrabbiava, era però molto deciso. Il nonno, fattore della grande azienda degli Oss Mazzurana, abitava nella casa destinata da quelli che noi chiamavamo "signori" ai loro dipendenti. Alla famiglia di mio padre era stata assegnata un'abitazione ampia, bella, molto confortevole ai limiti del parco della villa. Il signor Oss Mazzurana aveva preso in simpatia lo zio, nato dalla seconda moglie, tanto che gli

aveva regalato un vestito nuovo completo, di marca, costoso, una cosa straordinaria per l'epoca.

Mio nonno, quando lo vide, rimandò lo zio dal proprietario terriero obbligandolo a restituire l'abito. Gli spiegò che non era giusto fare delle differenze tra fratelli, che non potevano esistere privilegiati, che si era tutti uguali, non curandosi affatto delle eventuali reazioni del signor Oss Mazzurana.

Forse anche per questo senso di imparzialità, giustizia e fermezza era stato scelto come fattore. Era una persona di spicco a tal punto da essere obbligato a presentarsi con il *fez* in testa alle manifestazioni pubbliche fasciste, verso cui nutriva un totale disprezzo. Non poteva rifiutarsi, pena ritorsioni. Tornava a casa arrabbiatissimo. Era l'unica occasione in cui imprecava, per il resto era molto religioso, una religiosità di sostanza. Così fin da bambino mi hanno trasmesso e ho assorbito una grande diffidenza per le forme autoritarie.

Il nonno morì nel 1945 per incidente stradale, ucciso da un afroamericano alla guida di un mezzo militare durante l'avanzata in Trentino-Alto Adige degli americani che respingevano i tedeschi, mentre scendeva da un camion guidato dallo zio. Mi narrò la vicenda mio padre e disse che il nonno era molto distratto: quando scendeva dal camion, apriva la porta senza guardare e così quel giorno fu investito. Nessuna parola di riprovazione per l'afroamericano, solo un grande dolore, un grande rimpianto misto a senso di colpa espresso così: «Se fossi stato alla guida io quel giorno, conoscendo bene le abitudini del nonno, gli avrei aperto la porta come avevo sempre fatto, lasciandolo scendere quando la strada era libera e il nonno non sarebbe morto». Ammirai quella obiettività e l'assenza di qualsiasi ombra di ritorsione o razzismo.

I nonni erano molto conosciuti nei paesi vicini al mio per il ruolo che svolgevano e le loro proprietà terriere. Specialmente il nonno materno, che era originario di Vigo, dove gli abitanti erano quasi tutti suoi parenti. Ero stato a Vigo più volte con le zie, sue figlie, a coltivare i prati e i campi di nostra proprietà. Ora dovevo andarci tutti i giorni della settimana per frequentare la quarta elementare. L'edificio scolastico era molto grande e frequentato da numerosi alunni. Il paese contava il triplo degli abitanti

del mio e le famiglie erano tendenzialmente più numerose: era l'epoca del *baby boom*.

Nell'istituto scolastico c'erano anche le classi sesta, settima e ottava, una specificità del Trentino, provincia allora con la percentuale di analfabetismo più bassa d'Italia. Erano facoltative perché l'obbligo scolastico terminava con la quinta elementare. Scomparvero con l'istituzione della media unica obbligatoria.

Mi ritrovai in una classe piuttosto numerosa, con più di 25 persone. Accolta e salutata la maestra in piedi come segno di rispetto, veniva fatto subito l'appello prima dell'inizio delle lezioni. Rimasi molto stupito perché il cognome in assoluto più ricorrente era quello del nonno e dunque della mamma: Susat. Il nonno materno era stato uno dei fondatori della Cassa Rurale di Vigo, una banca per il microcredito, istituzione che si era diffusa in tutto il Trentino per favorire le iniziative economiche delle persone non abbienti. Conobbi e apprezzai l'indole solidaristica e la capacità di iniziativa del nonno e della gente di montagna.

Mi accorsi subito che, grazie alla originale esperienza di apprendimento nella pluriclasse al mio paese natale, ero più preparato dei miei compagni, i quali, anche per questo, mi rispettavano, nonostante fossi il più piccolo di statura.

Fu facile fare amicizie che durarono a lungo nel tempo, fino ad oggi. Per evitare di dover ritornare a mezzogiorno a casa per il pranzo, mia madre mi iscrisse a quella che si chiamava "refezione", la mensa scolastica. Vi rimasi solo una volta. Ricordo ancora l'orribile sapore del budino bruciato che ci servirono in quel pranzo e il locale che appariva trascurato. Ritornato a casa avvisai subito mia madre che sarei ritornato a mezzogiorno sempre, data la qualità del cibo che avevo provato. Lei resistette un po' ma, vista la mia determinazione, cedette. Percorrevo ben volentieri il sentiero a piedi, quattro volte al giorno, stando molto attento ad evitare i minacciosi cani da guardia che abbaiavano dalle case, soprattutto quelle isolate, legati a catene molto lunghe che arrivavano fino alla strada. Mi piaceva osservare le stalle, gli animali da cortile e quelli di passaggio.

Alcuni compagni di classe piuttosto cresciuti e robusti mostravano una muscolatura già scolpita, allenata dal lavoro nei campi e nelle stalle, dal taglio del fieno e della legna, dalle corse dietro alle bestie e dalla vita all'aria aperta. Mi incutevano timore e ammirazione. Molti venivano a piedi dai masi, case coloniche isolate, lontane dall'abitato. Altri, invece delle scarpe, portavano le *dalmedre*, una specie di pedule rumorose, fatte artigianalmente, con una spessa suola di legno. Erano segno di povertà. Ci consideravano dei "cittadini" deboli e imbranati e noi li ricambiavamo ritenendoli rozzi e ignoranti, *dalmedroni* appunto.

Soprattutto durante le ricreazioni la presenza di ragazzi così grandi si notava perché sapevano imporsi. Le liti fino ad arrivare alle mani erano frequenti, ma non esisteva il bullismo. Nessuno veniva preso di mira costantemente, le alleanze si facevano e si disfacevano continuamente, erano più che altro sfide. Gli adulti non intervenivano, tolleravano un certo tipo di aggressività avvisandoci che se avessimo fatto del male a qualcuno non ci avrebbero difeso ma punito. Così se ci fossimo fatti del male.

Sapendo che i genitori non erano dalla nostra parte per principio, imparavamo a gestirci in autonomia. Un atteggiamento che giudico estremamente sano. Il messaggio era molto chiaro: devi imparare a gestire le relazioni, compresi i conflitti. Essendo piccolo di statura e mingherlino, adottavo questo stratagemma: quando la lite si inaspriva e si arrivava vicini allo scontro fisico, coinvolgevo mio cugino il quale, per carattere, non vedeva l'ora di immischiarsi e ingaggiare la lotta. Tornavo quando tutto era finito e tranquillo. È stato molto utile imparare a convivere con un contesto tanto differente da quello della scuola del mio paese.

Nel tempo libero dallo studio, dal lavoro e dalle faccende domestiche, durante gli intervalli tra le diverse attività e soprattutto la domenica si giocava tutti insieme. Dopo cena a nascondino in mezzo al paese. Andavamo dappertutto, dietro le cataste di legna, sotto i tanti portici che attraversavano le case, occupati da attrezzi, carri e strumenti da lavoro, tra i cespugli e le piante. Gli adulti non mettevano naso né controllavano. Definivano rigidamente i tempi, sempre dopo averci raccomandato di non farci del male. Al loro richiamo bisognava tornare immediatamente a casa.

Non c'era ansia da parte loro e noi ragazzi non eravamo mai soli. Non erano intrusivi rispetto al nostro mondo emotivo e ci lasciavano ampi spazi di autogestione. Sapevamo che c'erano e vigilavano, che dovevamo rispettare certe linee di condotta, ma non facevano dipendere il loro stato d'animo dal nostro, il loro benessere dal nostro comportamento. Non mi sono mai sentito invischiato dalle emozioni degli adulti, perdendo i miei confini.

Ci richiamavano piuttosto al senso di responsabilità. Mi ricordo una volta che dimenticai un arnese nel campo, lontano da casa, a più di un chilometro. Avevo otto anni. Era notte e il percorso totalmente al buio. Mio padre mi impose di andare, ritrovare l'attrezzo e portarlo casa. Non volevo, tremavo di paura. Camminando al buio, attento a non inciampare lungo la strada sterrata, sentivo il canto lugubre del barbagianni, *beghel* in dialetto, che risuonava sinistro nel bosco.

Gli uccelli starnazzavano in terra tra le foglie e sembravano i passi di qualcuno. Avevo paura di incontrare dei cani da guardia liberi. Con il batticuore mi chiedevo come mai mio padre, persona buona e mite, avesse potuto chiedermi una cosa del genere. Sulla strada del ritorno, illuminato dal cielo sereno, ogni passo mi riaccendeva la speranza finché non vidi finalmente le luci di casa e tirai un lungo respiro di sollievo e mi dissi: «Ce l'ho fatta!». Ci educavano alla resilienza.

Era normale che dovessi accompagnare all'asilo di Meano, paese vicino al mio, sorelle e cugine, di poco più piccole di me. Mi seguivano senza contestare. Potevano tentare degli scherzi, alle volte con successo, come quando, mentre stavo camminando su un muro di pietra grezza ai lati della strada, mi fecero uno sgambetto e caddi in un cespuglio di rovi. Il tutto si aggiustava tra noi, agli adulti non veniva detto nulla.

Quando dall'alto del colle vedevo il cortile recintato dell'asilo, mi dicevo che mai sarei andato a chiudermi in uno spazio per me angusto. Vista la mia ostilità, i miei non me lo proposero. Mi era stata data una responsabilità e la svolgevo al meglio che potevo, senza immischiarli nella gestione.

La domenica era segnata dalle celebrazioni liturgiche: messa, catechismo e benedizione pomeridiana. Erano parte consueta del ritmo domenicale. Il pranzo era un evento rituale: tutti presenti a gustare un pasto

abbondante e curato.

Ricordo la pessima impressione che mi fecero gli scout la prima volta che li vidi in azione. Stavano costruendo dei rifugi con frasche e altro materiale, una classica impresa che si fa solitamente in reparto. Era esattamente quello che noi eseguivamo spesso da soli, con la sola variante che eravamo capaci di fare molto altro. Per esempio, saltare da un albero all'altro appendendoci ai rami senza scendere: una sfida a chi faceva il percorso più lungo senza toccare terra. Quando vidi i ragazzi del reparto guidati dai loro capi mi dissi: «Ma sono proprio cittadini imbranati che hanno bisogno di un istruttore per cavarsela!». Mi veniva meno l'aria. E mi ripromisi che mai e poi mai sarei entrato negli scout... Invece è dal 1984 che sono assistente ecclesiastico del gruppo scout Modena 5 della parrocchia di San Lazzaro e ho fatto più di 34 *route*, i campeggi estivi camminati. Stimolato e con la collaborazione di scout allora giovani provenienti da altre parrocchie, tra i quali Domenico Glorioso, Gilberto Rabbitti, Riccardo Ferrari e Lanfranco Brugnoli, ho aderito alla loro richiesta di fondare il gruppo che tuttora è operante. Mi avevano convinto la chiarezza della strutturazione per fasce di età e l'impianto educativo che insisteva sul valore della dimensione esperienziale, sulla partecipazione alla vita comunitaria, sulla centralità delle relazioni e non delle prestazioni, sulla responsabilizzazione dei ragazzi, sul forte senso di appartenenza e legame tra i capi.

Il bene degli adulti si respirava

Oltre a esperienze tra noi bambini o con i parenti stretti, se ne vivevano di collettive con gli abitanti del paese. La sera dopo cena ci si trovava, chi voleva, per aiutare qualche famiglia a "tirare su il fieno". La casa del nonno paterno in mezzo al paese, per esempio, era alta più di tre piani e il fieno andava accumulato nella soffitta, anch'essa molto grande. Si riempiva di fieno un grande lenzuolo di juta, lo si imbrigliava con un gancio attaccato alla fune che scorreva dentro una carrucola fissata ad una trave del tetto, là dove si apriva un grande finestrone. Poi tutti, bambini e adulti, afferravamo la fune dall'altra parte e, dopo un segnale convenuto, cominciamo a correre tirandola insieme finché il carico di fieno non

arrivava in cima alla casa nel punto dove la persona preposta afferrava il lenzuolo e lo trascinava, per svuotarlo, all'interno della soffitta. Da lì, giornalmente, il fieno veniva gettato dentro un'ampia condotta di legno che arrivava alla stalla, al piano terra, dove veniva utilizzato per far mangiare le mucche. Talvolta, scherzando, gli adulti tiravano su qualcuno di noi al posto del fieno: una sfida e un'esperienza emozionante, di gioia e di paura.

Ogni tanto, sempre dopo cena, adulti, ragazzi e bambini anche piccoli, ci si trovava insieme nei magazzini a piano terra delle case per *sfoiar*, sfogliare. Seduti attorno ad un grande mucchio di pannocchie di mais, ciascuno di noi ne prendeva una alla volta, ne afferrava le foglie ormai abbastanza secche, le rivoltava in su, le legava intrecciandole in modo che potessero essere messe a seccare al sole sulle stanghe in legno che facevano da ringhiera ai tanti poggioli costruiti sulle pareti esterne delle case.

Sarebbero in seguito state trasformate in farina da polenta, che allora si mangiava quasi giornalmente. I prodotti agricoli coltivati in quel tempo, per bontà e gusto, non erano lontanamente paragonabili a ciò che siamo costretti a mangiare oggi.

Le diete non esistevano perché lo stile di vita movimentato e sobrio era una dieta in sé. La maggior parte dei lavori richiedeva un dispendio di energie e un esercizio fisico tale da costituire una palestra all'aperto e, per di più, non si era sottoposti all'accelerazione e al cambiamento vorticoso che subiamo oggi. Non era questo comunque l'aspetto più tipico e benefico. Piuttosto la rete relazionale plurale per età e appartenenze familiari in cui si era costantemente inseriti. I ruoli erano molto chiari, definiti, riconosciuti e rispettati, ma venivano esercitati in modo flessibile e differente a seconda dei contesti.

Durante quelle esperienze comuni gli adulti scherzavano fra di loro, si prendevano in giro, raccontavano barzellette, riferivano avvenimenti ridicoli in cui erano stati coinvolti i presenti da adolescenti o bimbi, ironizzavano sulle caratteristiche personali più curiose di ciascuno in totale libertà. Così facevano anche con noi bambini, prendendoci spesso "in mezzo". Si rivelavano completamente per le persone che erano. Narraivano storie del passato, dei singoli e delle famiglie, ripercorrendo

i tempi sino al periodo della Prima e della Seconda guerra mondiale. Mi meravigliava il fatto che si conoscessero con gli abitanti dei paesi vicini e anche di quelli un po' più lontani, per ragioni di lavoro, perché avevano partecipato a feste o per legami affettivi e di parentela, nonostante l'inesistenza di trasporti.

In quelle serate appresi che verso la fine della guerra, durante la ritirata, i tedeschi si erano piazzati a casa mia occupando alcune stanze; avevano anche preteso di uccidere il nostro vitello per cibarsene. Con il tempo cominciarono a fraternizzare con la mia famiglia e quella degli zii, data la similitudine della condizione vissute: fidanzate, mogli e figli lontani a casa, genitori anziani soli e in pericolo. Imparai a guardare oltre l'apparenza dei conflitti e a intercettare i vissuti della gente comune che subiva le decisioni di altri.

Non sarà più possibile respirare l'atmosfera di quelle serate.

Vedere gli adulti comportarsi così tra loro e verso di noi in modo inconsueto mi restituiva un senso di leggerezza, libertà interiore, immediatezza, autenticità e un grande calore che non posso dimenticare. Si respirava il bene che ci volevano, le sfide che avevano affrontato nella loro crescita e nei percorsi di vita, le sofferenze attraversate, ma anche quanto avevano comunque saputo divertirsi.

Uno zio tra i più divertenti e meno conformisti da giovane passava tutta la domenica notte a suonare la chitarra per rallegrare la compagnia e al mattino andava direttamente a lavorare nei campi, senza riposarsi nemmeno un'ora. Da parte dei nonni c'era una certa tolleranza verso i comportamenti dissonanti.

Tutte le esperienze raccontate, i contesti relazionali vissuti, le emozioni sperimentate hanno lasciato dentro di me memorie indelebili che hanno forgiato la predisposizione e lo stile nel rapportarmi con le persone. Hanno strutturato sentimenti solidi e densi che sono il fondamento del mio equilibrio come adulto e costituiscono la mia memoria profonda.

La signora Fiora e la povertà

C'è stato un evento che, insieme ad altri simili, ha inciso molto nella formazione della mia sensibilità, un retaggio che agisce ancora dentro di me. Allora esisteva un certo tipo di povertà. I "poveri" erano persone indigenti, spesso con qualche disturbo mentale o un quoziente intellettivo non pienamente sviluppato, incapaci di attestarsi e praticare un mestiere.

Allora, di solito, anche le persone con un quoziente mentale insufficiente o in difficoltà a relazionarsi da adulti venivano comunque facilmente integrate data la semplicità della società e dei mestieri, molti dei quali solo manuali. Alcune persone, però, per un insieme di fattori, diventavano marginali. Giravano a piedi, chiedevano l'elemosina. Talvolta, non spesso, venivano ospitate da qualcuno.

Ricordo una signora di nome Fiora. Non mi piaceva per nulla: vestiva male, parlava il dialetto in modo sconnesso, non si presentava pulita. D'inverno, per ripararsi dal freddo, si riempiva le calze di segatura, ingrossando di molto le gambe. Mi sembrava ridicola. Quando la vedevano passare, transitando da un paese all'altro, i bambini miei coetanei la rincorrevano e circondavano ai lati, la canzonavano e prendevano in giro, solo per il gusto di provocare le sue reazioni scomposte e ridere sguaiatamente. Io mi tiravo indietro. Non approvavo assolutamente il comportamento dei miei compagni. Fiora, pur continuando ad apparirmi strana e ridicola, mi faceva pena, mi sembrava soffrisse.

Mia madre ebbe l'idea di invitarla a pranzo. Apparecchiò la tavola, mise piatto e posate al posto d'onore dell'ospite. Per me era davvero troppo, non la volevo proprio e lo dissi, ma lei non cambiò idea. Non mi detti per vinto, mi avvicinai al tavolo, afferrai le posate destinate a Fiora, corsi sul poggiolo di casa e le gettai giù nel cortile.

Mamma non si arrabiò né mi rimproverò, non alzò la voce, ma parlò con fermezza: «Scendi le scale, vai in cortile, prendi forchetta e coltello, li lavi e li rimetti al loro posto. Lei salirà e resterà con noi. A casa del nonno i poveri venivano sempre ospitati e venivano trattati come parte della famiglia, sono persone come noi». Fiora venne fatta sedere al tavolo con noi, vicino a me. Rispondeva farfugliando, emanava cattivo odore non potendosi lavare mai. Ma ora la guardavo con occhi diversi.

Non avevo nemmeno nove anni. Quell'esperienza incise molto sulla

mia sensibilità, fui costretto ad andare oltre la prima impressione, all'effetto che una persona fa appena la si vede e mi resi conto che ciascuno di noi, qualunque sia la sua condizione, ha emozioni, diritti e aspirazioni. Anche se Fiora si esprimeva male, i miei la facevano parlare, la ascoltavano, cercavano comunque di metterla a suo agio. Un'impronta che in qualche modo è rimasta impressa profondamente nella mia vita. Dietro una situazione di povertà, c'è una persona con una problematica spesso complessa che va affrontata senza fermarsi alla superficie.

In pochi anni questa tipologia di poveri, grazie alla diffusione del benessere, scomparve del tutto. Sono stato a Roma qualche tempo fa: un uomo straniero sedeva accasciato in terra con la schiena appoggiata al muro esterno della stazione Termini, lo sguardo perso, i piedi nudi. Due settimane dopo stessa scena, ma stavolta l'uomo seduto sui cartoni era italiano, aveva le scarpe, ma anche lui lo sguardo perso, chiedeva timidamente l'elemosina, rassegnato alla sua condizione. Il degrado umano. Un vortice di pensieri mi catapultò indietro nel tempo e si ravvivò intensissima, come se fosse lì in quel momento, l'immagine di Fiora.

La differenza è che nessuno inviterà a casa quelle persone. Solo indifferenza, fastidio, rabbia e la pretesa che le forze dell'ordine tolgano questa offesa al decoro spostando con la forza altrove questi fastidiosi indigenti, colpevoli della loro condizione, altrimenti ne risente la nostra dignità di cittadini, di "gente per bene".

Poco tempo dopo in una città del nord venne emanata l'ordinanza per cui durante il periodo di Natale persone in quella condizione non avrebbero potuto entrare in centro città e, se l'avessero fatto, sarebbero state accompagnate fuori con la forza. La motivazione addotta: la loro fastidiosa presenza toglieva decoro al Natale. Pensai: Gesù, nato in una stalla, è stato dunque il primo a togliere il decoro alla sua stessa nascita? Occorreva perciò accompagnarlo fuori dalla città? Così la magia della festa svanisce. Non riesco ad accettare che nel mondo dell'abbondanza in eccesso vi siano migliaia di senz'altro che dormono in terra, mi fa molto male. Oggi c'è un'altra forma di degrado ben più grave perché invisibile agli occhi: *il degrado del cuore*. E chi si oppone viene chiamato per scherno "buonista". Credo che il futuro si colorirà sempre più di questa tinta oscura.

Si potrebbe pensare che la predisposizione benevolente di mia madre verso Fiora derivi da un'esperienza personale di indigenza. Assolutamente no. Il nonno era proprietario terriero. Possedeva campi al mio paese, a Vigo e a Lavis, nella pianura della valle dell'Adige. Aveva finanziato i finestroni istoriati della chiesa parrocchiale. Era benefattore dei Cappuccini. Aveva al suo servizio dei *famei*, famigli, stagionali che lavoravano per lui quando l'attività agricola era particolarmente intensa, come in primavera o nel periodo della raccolta dei prodotti. Li trattava con giustizia e rispetto. Così pretendeva dai suoi figli e dalle sue figlie. Se sapeva che qualche famiglia del paese era in difficoltà faceva pervenire gli alimenti necessari.

Rispetto alle altre famiglie, la mia aveva qualche possibilità economica in più, perché ogni viaggio che mio padre faceva con il camion, essendo in proprio, veniva pagato subito. Avere del denaro liquido, immediatamente usufruibile, non era nella possibilità di tutti. Presso il negozio di alimentari e dei prodotti per la casa le famiglie avevano un libretto intestato su cui venivano annotate le spese che potevano essere pagate non subito ma di solito a fine mese, quando percepivano lo stipendio.

Siamo stati tra i primi a possedere una radio. Ce la invidiavano in tanti. La chiesa, molto frequentata, era vicina a casa mia e la gente che sostava nel cortile la poteva ascoltare. Ne ero molto orgoglioso. Un altro aspetto che mi rendeva felice, confrontandomi con i miei compagni, era questo: da ragazza la mamma, sostenuta dal nonno, aveva frequentato un corso da sarta ed era molto brava a cucire. Riparava i vestiti, sapeva anche crearli. Molti ragazzi della mia età avevano cucite sui pantaloni pezze di stoffa molto visibili che servivano a riparare le rotture. Era infatti molto frequente stracciarli perché succedeva a tutti, prima o poi, di cadere da qualche parte sulla ghiaia delle strade, tutte non asfaltate, o rimanere impigliati nei cespugli. Ero l'unico che portava i pantaloni senza che si potessero vedere queste pezze, perché mia madre era talmente abile che riusciva a cucire il tessuto nuovo perfettamente in continuità con quello lacerato. Allora perfino dal modo di vestire si poteva comprendere la situazione economica delle persone. Quando si affermò la moda dei pantaloni stracciati, pagati più degli altri, la vissi come un insulto alla povertà, capii che eravamo entrati nel mondo dello spreco da esibire.



In colonia al mare a Calambrone (1957)

Un altro evento che rinforzava le relazioni tra le persone del paese erano le gite in pullman, durante le quali si intonavano le canzoni di montagna, tipiche della nostra zona, tutte rigorosamente in dialetto; ci si prendeva in giro, così si stemperavano eventuali contrasti.

Mio padre metteva a disposizione il camioncino, predisponeva delle panche di legno sul cassone e faceva salire i parenti e altri abitanti del paese che volevano venire con noi. Guidava poi con molta prudenza fino a raggiungere il posto convenuto, di solito luoghi di villeggiatura vicini come Fai della Paganella o Candriai del Bondone.

Le norme sulla sicurezza, naturalmente, non esistevano. Portavamo con noi il cibo oppure si facevano le grigliate insieme, un bel momento di condivisione, fraternità e allegria. Andare al ristorante sarebbe stato dispendioso. Roba da turisti. E poi si sarebbero dovute seguire troppe

regole convenzionali, soprattutto per noi bambini, abituati a muoverci con libertà.

Nel paese le persone si conoscevano, condividevano storie, si sostenevano, si aiutavano vicendevolmente. La solitudine, i “forestieri esistenziali”, come li ha definiti Papa Francesco, non esistevano. Una patologia come quella degli *hikikomori* era impensabile. Oggi quel paese non esiste più. Certo c’era un controllo sociale molto rigido, le possibilità di realizzazione personale erano limitate, l’accesso alla cultura difficoltoso, le disuguaglianze sociali ancora molto forti ed evidenti.

Improvvisamente il mondo cambiò

A partire dalla metà degli anni Cinquanta la vita quotidiana cominciò a cambiare velocemente. Prima arrivò l’acqua nelle case. Non c’era più bisogno di andarla a prendere con i secchi, né le donne furono più costrette, anche d’inverno, a utilizzare la fontana pubblica per fare il bucato. Ogni anno c’era una novità molto gradita: i detersivi per il bucato e la casa, la lavatrice, il frigorifero, la televisione, la lavastoviglie e così via. E dagli inizi degli anni Sessanta in avanti, un’automobile per ogni famiglia.

Ogni cambiamento corrispondeva ad una crescita del benessere e dello stile di vita. La fatica fisica per gli uomini diminuiva, così il tempo dedicato dalle donne per la cura della casa. Finalmente si poteva avere il bagno in casa, uno per famiglia e non più all’esterno, alle volte condiviso tra più famiglie. Un cambiamento epocale in termini di dignità e privacy.

Non c’erano rimpianti per il passato e si guardava avanti con entusiasmo. Mio padre si azzardò una volta a richiamare il buon odore del bucato lavato adoperando la cenere, mia madre indispettita lo apostrofò immediatamente dicendogli che se fosse voluto tornare indietro l’avrebbe fatto da solo.

L’agricoltura si è meccanizzata velocemente, l’uso dei fertilizzanti e degli antiparassitari, prima sconosciuti, assicuravano una produzione abbondante, meno soggetta a rischi. In seguito è diventata imprenditoriale. Si coltivano oggi solo frutteti e vigneti che forniscono prodotti rigorosamente DOC. Quasi tutti hanno un lavoro fuori dal paese. La città è raggiungibile in pochi minuti. Sono del tutto scomparsi i piccoli negozi, resiste a malapena un bar. I ritmi della vita sono completamente cam-

biati. Non c'è più tempo per incontrarsi; la gente durante le feste va a divertirsi altrove. Non ci si conosce più. Gli anziani sono soli e i giovani non hanno una rete amicale legata al paese. Il prezzo delle case è salito moltissimo, più alto che in città, data la posizione invidiabile del paese. Non c'è ricchezza, ma un livello di benessere soddisfacente. Si è affievolito moltissimo il fattore umano.

Sempre alla fine degli anni Cinquanta si cominciò a percepire che la scuola sarebbe stata un fattore eccezionale di mobilità sociale. I miei genitori furono tra i primi, fra i compaesani, ad intuire questa possibilità di formazione dei figli in vista del miglioramento delle condizioni economiche e di vita, ma anche come acquisizione di saperi e di crescita della dignità personale. Un titolo per lavorare, delle conoscenze per sentirsi meglio e sapersi destreggiare bene, senza imbarazzi, in contesti differenti. Ambedue avevano la quinta elementare e vivevano questa loro condizione come un limite. Avere un figlio *studià*, come si diceva in dialetto, sarebbe stato per loro motivo di orgoglio. «I figli devono possedere un titolo di studio». Spinti da questa convinzione investirono molto per permetterci di raggiungere questo obiettivo.

Se mio padre vedeva per le sorelle un titolo di studio funzionale prevalentemente allo sbocco lavorativo – per lui l'ideale era che diventassero segretarie d'azienda –, mia madre era assolutamente contraria a questa visione. Secondo lei le donne, al pari dei maschi, dovevano conseguire la laurea. «Imparare a parlare significa avere le armi per difendersi in ogni situazione. Per questo devono poter andare all'università». Non era femminista, ma aveva un senso profondo della realizzazione personale anche per le figlie. Non voleva che soffrissero dei suoi limiti. Oggi la sorella di mezzo è formatrice in inglese degli insegnanti, esperta negli scambi tra studenti di diversi Paesi europei e non; le altre due hanno conseguito il diploma delle superiori.

L'esigenza diffusa di poter accedere ad una maggiore istruzione venne recepita e promossa a fine 1962, quando lo Stato istituì la scuola media unica. A quindici anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana veniva attuato quanto affermava l'art. 34: «la scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita».

Così, dal primo ottobre 1963, alla vecchia scuola media subentrò il nuovo ordinamento. Ai docenti veniva affidata la grande opera educativa che, per la prima volta metteva tutti, «nell'età dagli 11 ai 14 anni, in egual posizioni di partenza di fronte alla vita». La scuola media unica si poneva, nelle scelte del legislatore, come strumento principale per la formazione delle nuove generazioni e per il «loro inserimento nella vita spirituale, sociale ed economica della comunità italiana».

L'istituzione della scuola media unica determinò una svolta epocale per il nostro Paese, rispondendo pienamente all'auspicio dei suoi promotori. Nel periodo 1963-1973 il tasso dei quattordicenni in possesso del diploma di licenza media passò dal 46% ad oltre l'82%. Si gettarono le fondamenta per allargare la base sociale del nostro modello educativo, che ha visto fino agli anni Sessanta del Novecento intere generazioni andare a lavorare a 11-12 anni di età (in qualche caso anche prima).

Ma l'effetto dell'istituzione della scuola media fu dirompente soprattutto per l'ampliamento dell'istruzione superiore, riservata storicamente solo ad una minoranza di adolescenti. Grazie a questa riforma, negli anni Settanta e Ottanta, la scuola secondaria di secondo grado si avviò a diventare una scuola di massa e, per la prima volta nella storia nazionale, anche le ragazze cominciarono ad affollare un percorso scolastico in precedenza precluso.

La "vecchia" scuola media, alla quale si accedeva previo esame di ammissione dopo aver conseguito il diploma di scuola elementare, era presente solo nelle città e nei centri maggiori. Per i bambini dei piccoli paesi di montagna, delle aree periferiche e per i figli delle classi più svantaggiate (contadini, braccianti, operai...), terminata la scuola elementare si aprivano esclusivamente le porte del lavoro nei campi o nelle officine. Per non parlare delle bambine che a 12-13 anni lasciavano i genitori per andare a servizio nelle famiglie benestanti delle città. Mai come nei primi decenni del dopoguerra valeva la massima che «uno era dove nasceva».

Oltre all'antica media esisteva la scuola di avviamento, chiusa con l'avvento della media unica. Vi si accedeva con la licenza elementare o con l'esame di ammissione e, al termine del corso di studi triennale, si conseguiva la licenza di scuola secondaria di avviamento professionale con la quale si poteva ottenere l'iscrizione alla scuola tecnica, alla scuola professionale femminile, al corso superiore dell'istituto d'arte o dell'istituto tecnico.

Anche il titolo triennale assicurava l'entrata nel mondo del lavoro con maggiori opportunità. Quasi sempre un figlio di famiglie delle classi basse si iscriveva all'avviamento. Così fece mio fratello che continuò frequentando l'ITI e il diploma di maturità professionale gli consentì di trovare subito, dopo il servizio militare, un buon lavoro. Le scuole tecniche furono il fattore principale di mobilità sociale.

La scelta se iscriversi alla scuola media o all'avviamento veniva compiuta alla fine della quinta elementare. Se avessi optato per la scuola media inevitabilmente avresti dovuto continuare con il ginnasio, il liceo e l'università; altrimenti, terminato l'avviamento e l'istituto professionale, saresti entrato subito nel mondo del lavoro. Il futuro della tua vita era già delineato alla fine della quinta elementare.

Se eri figlio di operai non frequentavi le medie, perché poi dovevi proseguire con il ginnasio e il liceo, mentre in casa servivano soldi, presto, il prima possibile. Per le persone del popolo, salvo casi rarissimi, non era un percorso preventivabile. Imparare una professione, ricevere una formazione, diventare operaio specializzato, una figura che allora aveva un rilievo significativo, queste erano le priorità.

“Fare del bene” per l’Africa

La mia vicenda personale, rispetto a mio fratello, andò diversamente. Già in terza elementare leggevo un libretto edito dai comboniani, *Il Piccolo Missionario*; mi appassionavano i racconti delle storie dei missionari comboniani in Africa. In parte era a fumetti, molto divertente per noi bambini. Mi attraeva conoscere qualcosa delle condizioni di vita degli africani, allora lontanissime da forme minime di modernità. Veniva riportata la vita nei villaggi, spesso vista attraverso le lenti di un europeo, e descritte le realizzazioni attuate dai missionari. Lentamente, ma serenamente, maturai la convinzione che dovessi fare qualcosa per l’Africa.

Un’idea di “fare del bene” molto infantile, che però quando ha una radice reale in una psicologia personale sana può essere sviluppata e riformulata in una visione che sa interpretare e integrare la complessità della realtà, declinandola nel tempo in una progettazione capace di sfidare la concretezza delle situazioni e dei contesti. Impostare la vita a servizio di chi è nel bisogno ha avuto il suo humus in quella “botta emotiva” che

permane tuttora. La risento forte quando mi relazionano con i rifugiati richiedenti asilo africani.

Il mio rapporto con la religione era di adesione sentita. Il parroco del paese, persona molto saggia e ormai anziana, aveva tatto con le persone e si rivolgeva a tutti con rispetto, a differenza di altri, piuttosto autoritari e consapevoli del loro ruolo, allora fortissimo, che esibivano imponendosi.

Tant'è vero che mi ero fatto questa idea: fare il prete è facile, basta trattare le persone con sensibilità e delicatezza. Sono convinto, riflettendoci da adulto, che il parroco della mia infanzia fosse piuttosto critico rispetto a certe modalità di interpretare il ruolo sacerdotale. Andavo spesso con lui a camminare per i monti a raccogliere funghi. Teneva un passo lento e regolare e non si fermava mai. Era un micologo affermato e mi insegnava a riconoscere e distinguere le varie specie di funghi, comprese quelle velenose. Aveva un sistema segreto per togliere il veleno ai funghi che poi cucinava.

Quando la domenica pomeriggio ci faceva dottrina, raccontava spesso dei brani biblici e si commuoveva fino alle lacrime se il racconto riguardava miracoli che toglievano la sofferenza alle persone. Pur essendo lui un riferimento, non volevo entrare in seminario per diventare un sacerdote diocesano: avevo in testa la missione.

Allora era usuale che membri di una congregazione religiosa, chiamati vocazionisti, ottenessero dagli insegnanti il permesso di entrare nelle classi delle scuole elementari per presentare il loro istituto e le attività e chiedere se ci fosse qualcuno interessato a aderire. Il vocazionista, in questo caso un dehoniano, avrebbe poi preso contatto con le famiglie e sarebbe passato a trovarli. Mio cugino aderì alla proposta e lo disse a sua madre. Quando lo appresi chiesi a mia zia, quando il vocazionista fosse ritornato a visitare lei e il cugino, di inviarglielo a casa mia perché anch'io volevo aderire ed entrare nel seminario dei dehoniani. Cosa che non successe mai perché il padre vocazionista preferiva stare a conversare a casa della zia, che aveva conseguito la terza media, cosa rara a quel tempo, piuttosto che venire a contattarmi.

Chiesi allora a mia madre di recarsi lei al seminario dei dehoniani per notificare la mia richiesta, anche perché stava per scadere il tempo per iscriversi. Lei acconsentì. Prese la corriera, andò a Trento e fece a piedi

tutto il percorso dalla stazione fino alla sede dell'istituto dei dehoniani, che allora era nell'estrema periferia della città, rinfacciandomi per anni la sudata che dovette fare per andare in quella località, allora chiamata *Mas desert*, "Maso deserto", un nome che non mi sembrava di buon auspicio.



Prima Comunione (1957)

La scuola apostolica dei dehoniani

Fu così che, dopo il cosiddetto mese di prova in una villa dei dehoniani a Santa Giuliana di Levico Terme dove gli aspiranti venivano valutati, iniziai a frequentare, in virtù del parere positivo, la quinta elementare nella sede del seminario dei dehoniani a Trento, in via Chini. Era l'ottobre del 1959, avevo appena compiuto 10 anni.

Fu uno choc il primo impatto. Eravamo più di duecento, quanti gli abi-

tanti di Gazzadina. La costruzione dell'istituto era composta da tre ali, ciascuna di due piani, e chiusa sul quarto lato da due portici che confluivano al centro sulla facciata della chiesa. All'interno di questo spazio si apriva il grande cortile sezionato con righe bianche che facevano da confine.

Per giocare, ad ogni classe veniva assegnato uno spazio preciso. Le linee divisorie non potevano essere superate. I giochi erano tutti organizzati e sempre in squadra. Quando ci si muoveva da un luogo ad un altro, dall'aula scolastica alla chiesa o al refettorio, ci si spostava sempre in fila, come i militari.

Ero il più piccolo, sempre il primo, davanti. L'unico vantaggio era quando si distribuiva il panino della merenda: capitava sempre prima a me. Nel dormitorio della quinta elementare eravamo in ottanta. Alzarsi la notte per andare in bagno era un problema, per ritrovare il proprio letto occorreva contare prima i letti disposti in lunghe file e ricordarsi il numero del proprio. Rispetto alla vita del paese mi sentivo costretto entro spazi e orari troppo definiti. Mancava la libertà di movimento. Essere lì era però stata una mia scelta. Per fortuna, due pomeriggi alla settimana si usciva per camminare nei boschi e nelle campagne vicine.

I miei genitori, essendo papà autista, venivano a trovarmi tutte le domeniche. Ero tra i pochissimi che godevano di questo privilegio per cui, quando passai in prima media, chiesi loro se per favore potessero venire con minore frequenza, una volta ogni due o tre settimane: mi sentivo il più bambino e il più viziato, volevo dimostrare di essere grande. Così fecero.

La quinta elementare veniva denominata preparatoria, per indicare una via d'accesso all'entrata nella scuola media, dove ci aspettava il temuto latino. Per questo si studiavano molto la grammatica e l'analisi logica. Alla fine della preparatoria si doveva conseguire la licenza della scuola elementare, affrontare e superare l'esame di ammissione alla scuola media, passaggi che affrontai con successo.

Ero particolarmente preparato in grammatica, il professore di italiano veniva a prendermi in classe durante la lezione e mi portava in terza media dove, sulla lavagna, aveva scritto le frasi con gli errori commessi dai suoi studenti. Mi chiedeva di correggerli, lo facevo con grande imbarazzo. Non mi piaceva recitare la parte del sputello. Per fortuna, gli

studenti di terza media mi guardavano sorridendo con benevolenza e i compagni di classe riconoscevano la mia preparazione e il fatto che non mi davo delle arie.

I nostri insegnanti erano molto coinvolti e preparati, alcuni volontari con una radicata esperienza di vita. Si sentiva che ci tenevano a trasmettere una buona formazione, attenti anche ai caratteri degli studenti. Non facevano alcuna fatica a mantenere l'ordine, eravamo estremamente disciplinati. In tutti gli altri momenti della giornata erano onnipresenti i cosiddetti "prefetti", giovani dehoniani che avevano terminato il liceo e, prima di intraprendere teologia, svolgevano un anno o due di assistenza. In genere sapevano porsi adeguatamente con noi ragazzi, mantenevano un'atmosfera positiva.

Il ginnasio a Padova (e alcuni ricordi precedenti)

Conseguito il diploma, terminate le medie mi spostai in quella che allora era la sede del ginnasio dei dehoniani. Finiti i trenta giorni di vacanze estive a casa, presi il treno per Padova. Era la prima volta che salivo su un treno, sapevo che dovevo cambiare a Verona. Papà mi aveva spiegato tutto, comprato il biglietto e mi accompagnò alla stazione. Quando il treno partì mi affacciai al finestrino per salutarlo. Aveva le lacrime agli occhi, stava piangendo. Non mi aspettavo una reazione del genere. Mi commossi. C'era una ragione profonda per questo sentimento: già quando mio padre seppe che avrei fatto le medie, scelta che comportava poi il ginnasio e il liceo, sentii che il suo interesse per me e per il mio progetto di vita si era come spento.

Proseguire con gli studi classici non poteva entrare nel suo modo di pensare. Lo studio per lui era funzionale all'esercizio di una professionalità concreta, di un mestiere, scelta che mio fratello aveva fatto e verso la quale mostrava coinvolgimento e interesse. La sua reazione da una parte mi fece sentire libero, dall'altra meno presente nei suoi pensieri e desideri. Ma quelle lacrime in stazione mi fecero capire che il legame tra noi rimaneva molto forte, al di là dell'orientamento della mia vita.

Era lontana dalla sua mentalità l'aspirazione al sacerdozio, qualcosa di

astratto e poco comprensibile. Probabilmente avrebbe desiderato altro da me: la vita che ogni padre si aspetta da un figlio. Nonostante ciò il suo apprezzamento crebbe nel tempo, molto lentamente, man mano che capiva le motivazioni del mio modo di esercitare il sacerdozio, lo stile di vita e le opinioni sulla chiesa e la società in generale.

La comunicazione con i miei genitori circa argomenti che avrebbero richiesto conoscenze dedotte da letture di testi o da dibattiti condotti da esperti costituiva un problema. Avevano conseguito “solo” la quinta elementare, ma godevano della saggezza che deriva dalla vita, dall'impostazione familiare e dai segni lasciati dalla guerra. In terza media possedevo più conoscenze scolastiche delle loro. Proseguendo nell'età adolescenziale e giovanile avrei incontrato altri adulti con analoga formazione che erano e sono rimasti per me un riferimento importante, sia per le conoscenze che trasmettevano sia per le funzioni che svolgevano nella società civile. Si poneva la questione di come preservare la stima dei miei genitori e dove collocare la comunicazione con loro. Non mi passò mai per la mente di considerarli degli ignoranti, non solo per salvare la fonte dell'affetto che avevo ricevuto e i riferimenti di base della mia infanzia, ma perché li ritenevo davvero persone di valore.

Avevano affrontato la vita superando innumerevoli prove, coglievano le potenzialità positive che la modernizzazione arrecava e soprattutto sapevano vivere le relazioni in modo semplice, diretto e autentico. Se c'era da prendersi cura di qualcuno lo facevano. Non erano autocentrati nell'educazione. Sapevano, come si dice oggi, coniugare bene, *i sì* e *i no*. Erano capaci di ascoltare, nello stesso tempo di essere assertivi.

Di questo avevo piena consapevolezza nel periodo del ginnasio e spesso mi capitava di riflettere su episodi della mia prima giovinezza che confermarono questo insieme di qualità dei miei genitori, che mi hanno sempre sostenuto indicandomi la strada.

Rammento, ad esempio, di quando avevo sette anni. Allora la cresima si faceva prima della comunione. Il mio paese era piccolo, per cui il vescovo non veniva mai. Per riceverla occorreva recarsi in duomo a Trento, di solito accompagnati da un padrino. La consuetudine voleva che fosse scelto tra i parenti o i conoscenti del paese. A me la cosa non andava. Contrariamente alle usanze, non volevo per padrino né un parente né

conoscenti, ma indicai ai miei genitori un venditore di prodotti che con il suo pullmino passava a rifornire i negozi. Era conosciuto e amico di famiglia. A me piaceva, sembrava una persona che ci sapeva fare, preparato ed esperto.

I genitori, dopo aver tentato inutilmente di convincermi a scegliere, secondo le aspettative, uno degli zii, accettarono la mia proposta. Nel giorno fissato per la cresima, che si svolgeva il pomeriggio a Trento, mi diedero in mano il biglietto della corriera e un foglio con scritta la via e il numero dell'abitazione del signore che avrebbe dovuto farmi da padrino. Non fu facile orientarmi. Al mio paese non esistevano né vie né condomini. Da solo riuscii a trovare la strada, il numero dell'abitazione e l'appartamento. Fui ricevuto dalla moglie del futuro padrino, che mi riservò un'accoglienza molto calda. Pranzai con lei perché il padrino non arrivava mai. Gestiva il nervosismo sorridendo, parlavamo del vestito che indossavo, pantaloni, giacca e una cravatta color argento, l'unica volta in vita mia che misi una cravatta.

Il colore del vestito era splendido, un blu scuro, stoffa pesante. Era del mantello da aviatore che lo zio Rinaldo, ufficiale dell'aeronautica, indossava quando era in servizio, non essendo gli aerei riscaldati. L'aveva ricevuta mio padre dopo che Rinaldo era deceduto cadendo, per un guasto all'aereo, durante un'esercitazione. Mia madre l'aveva usata per cucire il vestito per la cresima di mio fratello, abito che aveva passato a me e io poi avrei passato al cugino più giovane. Una memoria intergenerazionale. Anche il mio padrino e sua moglie avevano conosciuto e apprezzato lo zio di cui avevano esposte le foto.

Finalmente il padrino arrivò e, per nulla in ansia, mi accompagnò in fretta in duomo. Le cresime erano già iniziate, i cresimandi disposti in un grande cerchio che occupava l'intero spazio adiacente alle colonne. Il padrino riuscì a spingermi nella fila appena in tempo, poco prima che il vescovo arrivasse e passasse oltre. Mi ricordo ancora il posto: vicino all'altare laterale della madonna Addolorata.

I miei genitori erano capaci di cogliere e rispettare anche desideri che potevano sembrare stranezze. La mia volontà di capirli, andando oltre l'istruzione che possedevano, mi ha aiutato a percorrere altri canali oltre al riferimento linguistico e culturale: quelli dei sentimenti forti e solidi, dei valori vissuti, dell'esperienza e della saggezza, della coerenza e dell'e-

sempio, della volontà e dello spirito di sacrificio, dell'essenzialità e della semplicità. Tutti atteggiamenti indispensabili per condurre una vita che sappia essere generativa e sensata.

Mi sono reso conto che molte persone, pur culturalmente preparate e realizzate, avevano sentimenti meno consistenti e una minore propensione al sacrificio dei miei famigliari. La qualità umana e la saggezza non coincidono automaticamente con la cultura. Ho imparato a non ragionare mai in termini di etichette, ma a guardare sempre alla globalità della persona.

Papà, persona assolutamente pacifica, trascorse quasi sette anni tra servizio militare e al fronte. Non amava parlare della guerra, raccontò solo che quando era in Albania dall'Italia arrivavano le munizioni per i cannoni: molte volte il calibro non corrispondeva, per cui non potevano sparare. Anche lì faceva il trasportatore. Ricordo la frase che disse a commento della costituzione dell'Unione Europea: «Alla fine della guerra hanno capito che non valeva più la pena combattersi, si sono seduti attorno ad un tavolo, si sono messi d'accordo ed è nata l'Europa». Una saggezza che oggi sembra sbiadire nonostante l'apparente crescita della cultura.

Estremamente diverso era, rispetto a quello attuale, l'atteggiamento verso la morte. Mia madre veniva chiamata dalle famiglie a comporre la persona deceduta per collocarla a letto, pulita e vestita, pronta per essere deposta nella bara. Mi diceva che subito riusciva a fare questo servizio senza rimanere sconvolta, il dolore compariva qualche ora dopo, quando rientrava in casa. A me successe di dover pulire e comporre un utente di casa Padre Marella, comunità CEIS per ospiti affetti da HIV-AIDS a Bologna, morto in struttura. Non volevo lasciare questo compito agli operatori. I ricordi infantili mi aiutarono a farlo con scrupolo e serenità.

Allora quasi tutti morivano in casa, molto spesso consapevoli, perché non esistevano le cure palliative. Il nonno aveva un tumore. Era stato rimandato a casa dall'ospedale. Voleva assolutamente andare nei campi a lavorare. Mi ricordo le zie che lo supplicavano perché stesse a casa e si riposasse a letto. Quando stava per morire, avvisarono mia madre che mi prese per mano e disse: «Andiamo a trovare il nonno perché sta per andarsene». Era nel letto matrimoniale, al suo posto. Mi sembrava dormisse profondamente. Un frate cappuccino era seduto vicino e gli teneva

la mano. Ogni tanto lo accarezzava sulla fronte. Tutti gli zii e le zie, con qualche nipote, erano attorno al lettone. Ad un certo punto il frate fece un segno, e all'istante tutti cominciarono a piangere. A vedere questa sincronia mi venne da ridere. Poi vidi mia madre piangere e capii che il nonno era morto: cominciai a piangere anch'io.

Partecipai al funerale insieme a tutti i parenti, percorrendo più di un chilometro a piedi per arrivare al cimitero che era, allora come adesso, nel paese vicino. Quando la bara fu calata nella buca, scavata a mano, i miei dissero di avvicinarmi, come si usa ancora oggi, prendere un pugno di terra e gettarlo sulla bara come segno di estremo saluto. Poi dicemmo insieme una preghiera.

A nessuno, come succede ora, saltava in mente di evitare che i bambini partecipassero ai funerali. Anzi. Ero in terza elementare quando il papà di un caro amico morì. Non sapevo cosa fare. Mia madre disse: «Adesso vai a casa sua, dove sei stato tante volte per giocare, ti fai indicare dove hanno messo il papà, vedrai che sarà a letto nella camera matrimoniale, ti avvicini e gli dai un bacio in fronte». Timoroso feci esattamente così. La mamma del mio amico mi accompagnò in camera, mi avvicinai al letto e baciai suo papà. Lo sentii rigido e freddo, cosa che non mi aspettavo, ma ero sollevato perché pensavo di avere fatto la cosa giusta anche verso il mio amico. Spesso dopo i funerali si mangiava qualcosa insieme. Era un evento di comunità, una condivisione del dolore con forme contenute, ma vere. La morte era parte inevitabile della vita.

Ritornando ai tempi del ginnasio a Padova, mi colpì il fatto che fosse innovativo rispetto al periodo scolastico di Trento. Eravamo meno numerosi, i giochi liberi, si partecipava solo se lo si desiderava. Eravamo noi ad organizzarci. Le uscite in città erano permesse senza la presenza degli educatori che peraltro si erano accorti delle trasformazioni in atto nella società. Puntavano non tanto sull'imporre, ma sul proporre. Discutevano con noi sia a livello individuale che in gruppo. Cercavano di stimolarci. Si potevano vedere alla TV programmi interessanti riguardanti i temi di attualità. Incontrai addirittura uno studente giapponese che apparteneva al CUAMM (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), fondato a Padova nel 1950, che ci presentò gli scopi e le attività dell'associazione e ci parlò della situazione del suo paese.

Il noviziato a Bolognano di Arco

Superato l'esame di seconda ginnasio, accettato a Padova come postulante nel mese di luglio, entrai al noviziato, a Bolognano di Arco (Trento), il 28 settembre 1965. L'anno serviva ad orientarsi verso la vita religiosa e decidere se entrare nella congregazione oppure no. Se la scelta fosse stata positiva si sarebbero emessi per la prima volta i voti temporanei di povertà, castità e obbedienza. Per me accadde il 29 settembre 1966.

Le giornate erano dedicate alla preghiera. Si doveva osservare il silenzio dalla sera dopo cena fino al pranzo del giorno dopo. A ciascuno veniva assegnato un compito: pulizia della casa, cucina, lavanderia, giardino, campi, coltivazione dell'oliveto, tessitura di cordoni. Il resto del tempo veniva impiegato per lo studio delle costituzioni, della regola della congregazione e alla lettura di autori di spiritualità, compresa l'opera di un autore del Seicento scritta con l'italiano dell'epoca. L'impostazione risaliva a quella gesuitica, che puntava su una formazione spirituale dai contenuti datati, sull'addestrare ad un'osservanza rigida della regola, all'educare il carattere soprattutto allo spirito di sacrificio e alla forza di volontà. Irrilevanti erano le emozioni e i sentimenti personali, da gestire come se fossero forze avverse.

Si creavano situazioni contraddittorie, che avevano dell'irreale, come rifare dei lavori già compiuti, tanto per essere messi alla prova o per essere forzati al cambiamento di aspetti di sé ritenuti non consoni. Il padre maestro (l'educatore) aveva notato che non ero appassionato agli aspetti formali delle celebrazioni liturgiche: la posizione e il numero dei candelabri da mettere sopra l'altare, il colore del tempo liturgico, l'uso dell'incenso, quando era obbligatorio fare la genuflessione. Come cura mi nominò sacrestano. Cercai di svolgere il compito con precisione e appropriatezza anche se, evidentemente, il mio coinvolgimento non era intenso: non lo ritenevo un servizio speciale, più prezioso di altri. Quando preparavo il necessario per le celebrazioni, mi muovevo sul presbiterio con rispetto e naturalezza, ma senza essere pervaso da sentimenti particolarmente forti.

Una volta lo stesso padre maestro vide che mentre stavo svolgendo l'ufficio assegnatomi passai davanti all'altare centrale senza fare la genufles-

sione. Mi richiamò subito e, con voce concitata, mi rimproverò dicendo che avevo fatto qualcosa di molto grave, che avevo mancato di rispetto al Santissimo e che ero un uomo senza fede. Affermazione che mi fece dapprima molto male, sensazione che svaporò dentro di me dopo qualche minuto, convinto che la fede non poteva essere appiattita su quel gesto.

Ripensai a una scena vissuta quando ero in seconda media, durante i giorni di vacanza estiva in famiglia, mentre assistevo alla celebrazione domenicale pomeridiana con l'esposizione del Santissimo nell'ostenso-rio dorato. Un raggio di sole entrava dalla finestra della chiesa e illuminava le volute dell'incenso, profumatissimo, che si alzavano verso l'alto dal turibolo mosso dal chierichetto, in un silenzio profondo che esaltava ancora di più la bellezza dell'edificio e la convinta partecipazione dei fedeli miei compaesani: estetica, legami comunitari, memorie di vita, fede condivisa, concentrati in quel momento che stavo vivendo con una grande pace interiore, che apprezzavo e non svalutavo. Eppure mi pareva un po' irrealistico e incompiuto. Una forte sensazione mi invase e dissi a me stesso: «Non mi faccio prete per questo, ma per amare Gesù ed essere come lui a servizio della gente». Un'intuizione che troverà conferma nei testi profetici che allora non sapevo esistessero. Una sensazione che fa parte di me e che è diventata una convinzione, una sintesi della fede, un orientamento di vita che si è sempre più consolidato³.

Alcuni compagni che cercavano di capire la razionalità delle cose richieste stavano davvero male. Le avevo relativizzate così: «Non hanno senso, è inutile crogiolarsi per cercare una logica che non esiste. Viviamole con distacco e autoironia valorizzando gli aspetti positivi presenti nel resto della giornata». Un'esperienza che ci servì per imparare a valutare attentamente ciò che era apprezzabile di quella proposta educativa

3 «Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova». (Is. 1,13-14.16-17) «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». (Os. 6,6) «Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostorerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio». (Mi. 8,6-7)

e di vita religiosa e ciò che doveva e poteva essere superato. L'anno dopo questa impostazione venne completamente archiviata e si cambiò radicalmente l'indirizzo educativo.

Il liceo classico a Monza

Fu così che il 1° ottobre 1966 iniziai a Monza il liceo classico, denominato "scolasticato". Vi rimasi per quattro anni scolastici: tre classi del liceo classico, con il conseguimento della maturità nel giugno 1969, e un anno di filosofia, preparatorio alla teologia, dal primo ottobre 1969 a giugno 1970.

L'ambiente era completamente diverso dal noviziato. Il padre maestro, Luciano Tavilla, responsabile della formazione, era una persona molto riflessiva, di grande spessore umano e religioso. Aveva acquisito delle competenze in ambito psicologico ed era totalmente aderente allo spirito del Concilio Vaticano II, di cui nessuno ci aveva fino ad allora parlato. Abile nel mediare con il resto dei sacerdoti della comunità religiosa, parecchi dei quali su posizioni tradizionaliste. Ha ricoperto il suo ruolo per tutto il periodo del liceo e del primo anno di teologia, allora totalmente dedicato all'approfondimento della filosofia.

In seguito, dopo la nostra partenza da Monza per Bologna, venne sostituito, anche su pressione di chi lo riteneva responsabile di un rinnovamento giudicato non consono per la tradizione cattolica. Grazie al suo impulso e a quello di altri confratelli che avevano accettato la sfida del confronto con la modernità, oltre lo svolgimento del normale iter scolastico come studenti potevamo organizzarci in gruppi di lavoro che approfondivano temi stimolanti di natura culturale e sociale. Eravamo impegnati in differenti attività di volontariato: educatori giovanili in parrocchia, il doposcuola nelle zone operaie, l'incontro con famiglie povere, l'interesse per il Terzo Mondo.

Alcuni studenti avevano creato un'équipe che sceglieva e proponeva la visione di film, sempre su temi interessanti e coinvolgenti, a cui seguiva il cineforum con dibattito. Anche le attività scolastiche erano interpellate da queste attenzioni, particolarmente la filosofia, la storia e la letteratura. Si respirava l'atmosfera immediatamente precedente e seguente il 1968, declinato da noi in maniera riflessiva e rigorosa, non solo sloganistica.

Del resto, quel periodo diede un grande impulso alla riforma della scuola pubblica in senso fortemente democratico e partecipativo. Una sfida che era stata messa in campo da tempo, ma che languiva e non aveva dato alcun risultato.

Grazie alla mobilitazione di massa che il 1968 aveva generato, tra il luglio del 1973 e il maggio 1974 vennero emanati i “decreti delegati” sulla scuola che, tra le altre normative, istituirono gli organi collegiali quali il consiglio di classe o di interclasse, il collegio dei docenti, il consiglio di istituto. Per la prima volta al consiglio di classe parteciparono i rappresentanti dei genitori e degli studenti, eletti dalla base partecipativa.

Nel liceo classico Leone Dehon, di proprietà della congregazione e parificato nel 1970, la preparazione delle assemblee degli studenti, introdotte prima dell’emanazione della legislazione, era molto curata, più di quello che succedeva negli altri istituti scolastici della città. Non un’occasione per evitare la lezione, al contrario un’opportunità per informarsi e dibattere argomenti di natura culturale e sociale. Partecipavano tutti gli studenti. Invitavamo sindacalisti, persone impegnate per il Terzo Mondo, rappresentanti di associazioni che operavano su diversi fronti.

Il nostro personale docente, nella maggioranza sacerdoti religiosi dehoniani, era preparato, coinvolto e disponibile al confronto. Tra i docenti esterni ricordo il professore di filosofia, Umberto Galimberti, ai suoi primi anni di insegnamento ma che già manifestava l’originalità dell’elaborazione e il livello che lo avrebbe portato alla successiva notorietà. Come docente di storia insegnava Giovanni Bianchi, cattolico praticante, laureato in scienze politiche all’università cattolica del Sacro Cuore; già allora svolgeva una attività molto intensa di promozione delle rappresentanze e delle leadership toccando temi caldi come la questione operaia e la condizione delle classi subalterne. La sua visione della chiesa era innovativa. A Sesto San Giovanni, dove abitava, aveva aperto e gestiva un centro culturale molto propositivo e frequentato. La città, all’estrema periferia est di Milano, era considerata la “Stalingrado d’Italia”, città operaia per eccellenza data la presenza di grandi fabbriche, prevalentemente metalmeccaniche.

Le abitazioni erano dei condomini costruiti in fretta, addossati l'uno all'altro, per ospitare gli immigrati provenienti dal sud. La visione di insieme dei quartieri operai era davvero brutta, induceva tristezza e rabbia. Non esisteva nemmeno l'idea di riservare spazi verdi e ancora meno il concetto di risparmio energetico. La settimana lavorativa era di 48 ore, sabato compreso. Mi resi subito conto che le condizioni dei lavoratori, al di là delle loro propensioni politiche, erano mortificanti e che la contestazione mordeva su dati oggettivi. Avvertii la necessità di impegnarsi per rendere possibile una maggior giustizia sociale, anche solo informandosi e diffondendo una cultura solidaristica.

Frequentavo, rigorosamente la sera dopo cena, il centro culturale gestito proprio da Giovanni Bianchi. Mi recavo in bicicletta da Monza a Sesto San Giovanni e tornavo sempre con il buio. Uno sforzo motivato dall'interesse di arricchire le mie conoscenze attraverso l'ascolto di persone preparate e attive. Seguiva sempre un dibattito di buon livello, fatto di argomentazioni basate su dati e fatti, non su narrazioni distorte o permeate ideologicamente, come spesso succede oggi. Consideravo Giovanni Bianchi un punto di riferimento, un adulto significativo più completo rispetto a Umberto Galimberti perché più operativo, meno circoscritto nelle elaborazioni teoriche, pur irrinunciabili e apprezzabili.

Alle volte ci invitava a pranzo in famiglia. Aveva con la moglie un rapporto di collaborazione, stima e rispetto reciproco. Impegnato nel sindacato, fu eletto consigliere comunale a Sesto San Giovanni dove si occupava dei problemi relativi alla scuola. Si impegnò nelle ACLI, associazione di cui era stato eletto presidente nel 1987, e ne mantenne la carica fino al 1994. Ha avuto come guide e compagni di cammino il gesuita Pio Parisi, don Giuseppe Dossetti, Carlo Maria Martini. È stato amico personale di Sergio Mattarella⁴.

Di lui mi impressionava la maturità umana, per nulla accomodato den-

⁴ Nel 1994, Giovanni Bianchi fonda insieme a Mino Martinazzoli il PPI, animando soprattutto la parte riformista. Nel 1995-96 guida il partito e lo conduce nell'alleanza dell'*Ulivo*. Alle elezioni politiche del 1996 viene rieletto deputato alla Camera. È relatore della legge per la cancellazione del debito estero dei paesi del Terzo Mondo. Alle elezioni del 2001 viene eletto alla Camera dei deputati per la terza volta sempre nel collegio di Sesto San Giovanni risultando uno dei pochissimi vincitori del centro-sinistra nei collegi uninominali della Lombardia. È stato segretario della Camera dei deputati dall'11 giugno 2001 al 7 giugno 2006. Il 24 novembre 2007 diventa il primo segretario provinciale di Milano del Pd. Muore la mattina del 24 luglio 2017 nella sua città natale. È stato scrittore e poeta, sostenitore collaboratore della rivista "Aggiornamenti Sociali".

tro il ruolo del professore o dell'intellettuale, coerente come credente praticante, sostenitore dello spirito del Concilio Vaticano II. Appassionato ai problemi della classe operaia e delle situazioni di marginalità, evolveva il suo pensiero in relazione ai mutamenti del tempo. Sapeva connettere, senza confonderle, la dimensione della fede con l'impegno sociale e politico, affrontato laicamente. Una sintesi che ho cercato sempre di fare mia. Alieno a intemperanze ideologiche, non aveva alcun bisogno di denigrare gli avversari, che lo rispettavano per il suo valore di uomo e di pensatore. Mi ritengo fortunato per aver conosciuto persone di questo livello che oggi, nel panorama pubblico, sembrano non più rintracciabili. E mi rattristo pensando alle nuove generazioni.

L'interesse per la sua visione mi spingeva a frequentare il centro culturale a tal punto da posticipare i programmi scolastici. Dopo una serata trascorsa a Sesto, il mattino seguente, all'inizio della lezione, mi avvicinai al professore di matematica, un sacerdote dehoniano mio confratello, e gli chiesi se potesse interrogarmi più avanti adducendo la spiegazione che la sera precedente non avevo potuto studiare la materia perché ero stato ad una conferenza, come si diceva allora. La risposta fu: «Qui siamo allo scolaricato, non ad un conferenziato». Seguì un'interrogazione dal risultato imbarazzante. La cosa non mi scosse. Nonostante fosse mio confratello, non aveva minimamente per me l'autorevolezza e la credibilità di Giovanni. Questo confronto fece maturare in me la convinzione che l'appartenenza al clero e alla vita religiosa non sarebbero mai state una garanzia automatica di maturazione, di sviluppo delle mie potenzialità umane e di raggiungimento di quel valore personale che ammiravo in Giovanni Bianchi.

Erano necessari un investimento e un impegno costante in diversi ambiti, non solo in quelli ecclesiali, per rispondere adeguatamente alle esigenze e alle richieste che la scelta di vita che avevo compiuto richiedeva, al fine di acquisire le dimensioni umane adeguate a consolidarla ed esprimerla. Non ebbi mai l'illusione che il ruolo sacerdotale avrebbe potuto aggiungere qualcosa alla mia identità. Ciò che contava e che sarebbe stato importante per farmi sentire realizzato e coerente con il mio orientamento di vita e i valori per me fondamentali era solamente la persona che ero e che stavo diventando.

Ero sempre più convinto che fosse necessario, per percorrere questo

cammino, coltivare un confronto con gli altri, anche attivandosi insieme. Lo studio da solo non bastava, erano indispensabili nuove esperienze e la frequentazione di ambiti diversi da quello del seminario. Giovanni e altri adulti che incontravo mi dimostravano che chi è laico poteva avere una statura umana e di credente più coerente e consolidata della mia. Nemmeno la Chiesa poteva essere messa al centro come realtà unica e autoreferenziale: la comunità cristiana aveva senso se sapeva far lievitare la qualità umana presente in ogni uomo.

Alcuni compagni di seminario prestavano servizio, sempre a Sesto San Giovanni, nel doposcuola che era frequentato allora dai figli degli immigrati del sud, i cosiddetti "terroni". Mi raccontavano le condizioni di quelle famiglie completamente assorbite da un lavoro che consentisse loro di vivere con dignità e assicurare una istruzione ai figli. Era una narrazione che aiutava a superare i pregiudizi, ad avere una conoscenza più precisa della realtà e a intravedere innanzitutto la persona con le sue aspirazioni, le sue difficoltà e fatiche quotidiane.

Toccato dal problema della giustizia sociale, allora molto evidente, partecipavo alle manifestazioni organizzate spesso anche da studenti universitari, probabilmente figli di famiglie abbienti. La partecipazione dei giovani era imponente. Si gridavano, scandendoli a tempo, slogan di questo genere: «L'Oriente è rosso, l'Italia lo sarà!», oppure «Viva Marx, Viva Lenin, Viva Mao Tse-Tung!». Invocazioni liturgiche di un rito a cui non davvo alcuna importanza. Camminavo con gli altri ma senza urlare. Ad un certo punto, uno davanti a me, alto, massiccio, con la barba incolta e l'eschimo, che guidava il corteo gridando a squarciagola, si voltò di scatto e mi apostrofò imperioso: «Urla più forte, reazionario di m...». Non mi scomposi, non mi misi a gridare, ma pensai: «Con persone di questo genere la rivoluzione finisce qui». Purtroppo avevo ragione.

Nonostante questa sensibilità per il sociale, il mio interesse più coinvolgente rimaneva l'Africa, passione che mi spinse ad approfondire i problemi dei cosiddetti "paesi in via di sviluppo". Frequentavo la casa di una signora molta attiva in quell'ambito che accoglieva nel suo appartamento, per incontrarsi e discutere, studenti provenienti da nazioni diverse. Era molto stimolante ascoltare i loro racconti riguardanti la situazione

economica e politica di quei paesi. Apriva la mente e forniva gli elementi per acquisire una conoscenza diretta e affidabile dei problemi.

Fu lì che conobbi il dottor Sartenaer, medico belga e cattolico praticante, temporaneamente trasferitosi in Italia, che operava come volontario. Disse che era necessario attivare a Monza un gruppo locale dell'associazione *Mani Tese Onlus*, fondata nel 1964 a Milano dal missionario del PIME, padre Piero Gheddo, direttore della rivista "Mondo e Missione" e autore di ben ottanta libri, tutti sul tema.

L'impostazione e lo stile dell'associazione mi piacquero subito perché non avevano un approccio assistenzialista. Il motto, semplice ma efficace, recitava: «Non regalare dei pesci, ma una rete per insegnare a pescare». Cioè: finanzia progetti di sviluppo che riguardano iniziative locali coinvolgendo le persone del luogo. Si doveva promuovere un'analisi attenta e assicurarsi che, una volta realizzato, il progetto fosse sostenibile e gestibile da coloro a cui era destinato.

Ero abbastanza titubante, avevo compiuto da poco 18 anni, ma l'insistenza del dottore mi convinse. Aderirono anche studenti del primo anno di università, che ai miei occhi sembravano già persone molto adulte. Tra ragazze e ragazzi, quasi tutti studenti delle superiori, raggiungemmo in breve tempo il numero di una cinquantina di persone. Il sabato pomeriggio passavamo per tutte le famiglie di alcune vie della città, avvisate qualche giorno prima con un volantino che spiegava chi eravamo e cosa facevamo, a raccogliere carta, stracci, ferro vecchio e rame per poi riordinarlo e rivenderlo. In un anno racimolammo una cifra considerevole per la costruzione in Africa di diversi pozzi e condutture d'acqua. Le famiglie ci accoglievano volentieri, erano soddisfatte nel vedere giovani che si davano da fare.

Era interessante conoscere le situazioni di vita e le abitudini delle famiglie, le opinioni e le narrazioni, molto diverse tra loro. Con qualche particolare divertente, come quando una signora, esibendo un bel maglione invernale, molto pesante, me lo consegnò esclamando: «Prenda, questo è molto utile in Africa, visto il freddo che fa». Risposi con un sorriso di gratitudine.

Non ci si limitava alla raccolta casa per casa, ma ci impegnavamo a proporre e sostenere incontri pubblici sulla situazione dei paesi poveri e del loro sviluppo. Naturalmente eravamo molto critici verso il liberalismo

economico, il capitalismo che si autoregola, denunciando le ingiustizie e le disuguaglianze che genera. I dibattiti che nascevano erano molto accesi. Era facile venire etichettati come “di sinistra”. A me poco importava, mi appassionava troppo la finalità dell’impegno. Ci credevo davvero. Ed era molto bello fare attività con altri ragazzi, conoscere le loro sensibilità, i desideri e le idee, anche sulla Chiesa e sulla mia scelta personale. Un confronto utile per approfondire le mie motivazioni. Nascevano amicizie solide.

Quando i formatori mi proposero di andare in parrocchia a fare l’animatore rifiutai, anche perché comportava animare il gioco, cosa che io, essendo disprassico, ero impossibilitato a fare. Ma la motivazione vera era che mi sembrava un ambiente chiuso, poco stimolante. Accettai invece di far parte della Caritas e di visitare famiglie bisognose, una in particolare che aveva problemi non solo di povertà ma anche difficoltà nelle dinamiche familiari. La signora si sfogava a lungo con me. Conobbi le criticità di alcune famiglie e imparai a tenere i rapporti con i servizi sociali. Un bagno nella realtà. Per questo, paradossalmente, l’anno della maturità fu quello in cui dedicai meno tempo allo studio e molto a queste attività. Tuttavia ottenni un ottimo risultato, perché la motivazione nel servizio mi aiutava ad essere concentrato e produttivo anche nello studio.

All’interno dello scolasticato dehoniano avevamo costituito con i confratelli un gruppo di impegno, di cui mi avevano chiesto di accettare la responsabilità. Tra le varie attività tenevamo i rapporti epistolari con il Brasile, che allora, come quasi tutti i paesi dell’America Latina, era in mano ad una dittatura sostenuta dagli USA.

In particolare, ricevevamo documenti e lettere che riportavano le effe-
ratezze della dittatura. Erano impressionanti i racconti sui detenuti politici che venivano torturati. Con il supporto “professionale” degli psicologi inviati dagli USA, i detenuti venivano analizzati al fine di individuare meglio le fragilità della loro personalità, in modo da programmare la tortura più adatta per farli cedere, uno sconvolgimento che durava anni. Celebre è il caso di un padre domenicano che, tornato in Francia, dopo parecchi anni si suicidò. Uno degli strumenti utilizzati era l’impiego di cani addestrati ad afferrare i testicoli dei detenuti, qualora fossero usciti

dalle celle. Ci chiedevano di diffondere i documenti che ricevevamo per farli conoscere, impegno che cercavamo di assolvere con i mezzi a nostra disposizione.

Si avvicinava il Natale del 1969. Mi venne l'idea di chiedere al monsignore di Monza, che conoscevo personalmente perché prestavo spesso servizio alla domenica nella celebrazione dei vesperi solenni, di poter celebrare una veglia di Natale non sostitutiva, ma alternativa alla messa di mezzanotte, di solito frequentata dall'élite cittadina che si presentava vestita firmata. Soprattutto le donne indossavano capi costosi, spesso pellicce dal prezzo esorbitante. Per me e per il gruppo di Mani Tese voleva essere una contro-testimonianza di fronte a quell'ostentazione inaccettabile rispetto alla povertà del presepe e al messaggio del Natale. Monsignore ci negò il permesso senza accettare alcuna mediazione.

Passai tutta la Vigilia di Natale a preparare i testi della veglia e a ciclostilarli. Sviluppavo, attingendo dai testi biblici e ad altre letture, comprese le lettere e i documenti ricevuti dal Brasile, i temi della disuguaglianza sociale, della povertà, delle ingiustizie e dell'oppressione. Nonché la proposta di una reazione non-violenta.

La stanza del ciclostile era adiacente al portico del chiostro interno dello scolasticato. Il rumore che emetteva veniva molto amplificato dal volume del chiostro, tanto che il responsabile della formazione si insospettì, mi chiamò per dirmi che alcuni parroci avevano telefonato riferendogli di aver visto in giro per la città parecchie macchine delle forze dell'ordine, chiamate dal monsignore per contrastare una contestazione pubblica organizzata da uno studente dehoniano.

Mi chiese se ne sapessi qualcosa; compresi che avevano mangiato la foglia, ma negai tutto lo stesso, deciso a procedere e vedere cosa sarebbe accaduto. Casomai a riaggiustare la cosa valutando la situazione insieme a quelli del gruppo. Arrivai alla sera nella piazza del duomo occupata, oltre che dai compagni di Mani Tese, almeno da altre 700 persone convenute per aderire alla manifestazione o per curiosità. Con mia grande sorpresa ad aspettarci c'era la polizia schierata: un centinaio di agenti con scudi di plastica e manganelli.

Mi sembrava un intervento del tutto irragionevole. Oggi nessuno si muoverebbe per contenere una manifestazione come quella organizzata

da noi. Ma allora era diverso. Il Sessantotto è stato anche questo, tanti interventi delle forze dell'ordine del tutto inopportuni. Gli agenti ci mandarono un messaggio: o eravamo disposti a trattare o avrebbero iniziato la carica con scudi e manganelli. Pensai che non ci fosse proporzione tra costi e benefici. Non mi sembrava che le persone presenti avessero una motivazione forte a tal punto da farsi bastonare. In aggiunta, chi avrebbe pagato di più sarei stato io.

È ovvio che i miei superiori, se fossi stato coinvolto in un pestaggio, non avrebbero più avuto argomenti per difendermi, sarei stato espulso dalla congregazione. Sarei dovuto tornare a casa, cambiare progetto di vita, spiegare l'accaduto ai miei genitori che non erano assolutamente in grado di capire le motivazioni di quella mia iniziativa. Sarebbero rimasti confusi e sconvolti.

Mi consultai con i leader del gruppo e insieme decidemmo di recarci dai capi delle forze dell'ordine e spiegare loro il significato della nostra iniziativa. Ci rendemmo conto che non avevano la cultura necessaria per capire, anche loro poco convinti di quello che avrebbero dovuto fare. Decidemmo di desistere e loro tirarono un respiro di sollievo. Rimanemmo però nella piazza e ci spostammo davanti al portone principale del duomo. Quando la gente, terminata la messa, cominciò ad uscire, battemmo a lungo le mani in segno di disapprovazione. Il giorno dopo, qualche articolo sui giornali locali e nulla più. I miei superiori lasciarono perdere la cosa.

La diversità di interessi, i servizi di volontariato, le conoscenze delle diverse problematiche venivano condivise tra noi studenti. L'iniziativa più importante, che ebbe un impatto molto rilevante nel successivo anno di prima teologia a Bologna, fu l'inchiesta sulla formazione, promossa da alcuni di noi dell'ultimo anno, effettuata con la distribuzione di questionari, raccolti da tutti gli studenti e poi esaminati e discussi nella seconda quindicina di settembre, durante il mese e mezzo di vacanze estive che passavamo insieme nella nostra casa di Savio dell'Adamello⁵.

5 Il questionario si divideva in due parti: 1) Maturità umana e Formazione; 2) Il rapporto con la realtà esterna. La premessa alla prima parte recitava così: «Questi anni di formazione (umana, intellettuale, cristiana e religiosa) e di preparazione al sacerdozio ci hanno dato molti valori che non possiamo e non vogliamo misconoscere. Ma l'educazione non è una realtà statica, accettazione passiva di modelli imposti. L'educazione è frutto di ricerca comune; è adesione volontaria ad una scelta piuttosto che ad un'altra. L'educazione è sperimentazione, anche nuova e con qualche rischio,

Vennero quindi organizzate giornate di studio; i testi elaborati da alcuni di noi e consegnati agli studenti portavano titoli quali *Maturità umana e formazione spirituale, Padre Dehon e l'impegno nel sociale, La scuola cattolica, Il liceo classico Leone Dehon, Appunti sul linguaggio*.

Le giornate di studio si conclusero con la stesura e l'approvazione di un documento. Era il 19 settembre 1970. Alcuni dei passaggi lì contenuti costituiranno la base per la richiesta di un cambiamento e di una riprogettazione dell'insegnamento della teologia, quando arrivammo a Bologna⁶.

e revisione alla luce dei principi che la guidano. La paura delle innovazioni non è per nulla giustificata, perché occorrerebbe valutare anche il pericolo della staticità». La definizione di maturità umana affermava: «Maturità è capacità di dialogo, nei confronti del reale, dell'io, del sociale, dell'Assoluto. Dialogo è la disposizione a dare risposte riflesse non valutative. Maturità, in sostanza, è apertura di prassi e teoria all'altro inteso come un valore positivo con cui confrontarsi. Il prete deve essere un uomo maturo (psicologicamente, sessualmente, affettivamente) e cristiano adulto. A questo equilibrio umano e cristiano devono mirare gli sforzi educativi di questi anni di formazione». Nella seconda parte, trattando della realtà definita esterna rispetto al seminario, si sottolineava così la necessità di superarne la contrapposizione: «La realtà esterna è il reale e il sociale con cui si devono avere rapporti di dialogo per giungere a una maturità complessiva». Si sosteneva che occorresse archiviare l'assunto che la Chiesa fosse una *societas perfecta* e che la *civitas Dei* coincidesse con il Regno di Dio e non fosse, invece, al servizio della sua edificazione nel mondo. Si ribadiva che era fuorviante concepire la vita religiosa come *fuga mundi* per raggiungere Dio, ma che si doveva abbracciare la visione contraria: essere al servizio del mondo «sale della terra, luce del mondo». Di conseguenza si evidenziava l'esigenza di acquisire un serio metodo di studio che favorisse il confronto con la realtà per coglierne le esigenze e sviluppare la capacità di dare risposte apprendendo a «fare sintesi tra il messaggio evangelico e la realtà esterna a cui il messaggio è rivolto». Inoltre si osservava che, vivendo in una società non più preindustriale e statica, non era più possibile elaborare degli schemi di formazione validi per anni, ma era necessario un confronto con la realtà esterna e il superamento della concezione di un cristianesimo «privatizzato che poteva andar bene per una società ad economia di sussistenza, non di mercato, dove le responsabilità erano del singolo, non di tutti o della struttura».

6 Nel documento del settembre 1970 si affermava: «[...] in un ambiente di pluralismo ideologico, cioè di possibili risposte ai problemi della vita, e di gradualità, la scuola deve contribuire a formare delle personalità mature, caratterizzate da: a) mentalità critica; b) linguaggio adeguato; c) apertura ai problemi sociali e politici; d) capacità di scelte reali; e) creatività, libertà ed autonomia; f) metodo di lavoro personale e di gruppo; g) capacità di scelte reali; h) capacità di autocritica e di rapporti autenticamente umani». «La scuola nei confronti della società ha il dovere di capirla: cioè di usare un linguaggio aderente ai problemi, di proporre temi e situazioni reali o comunque agganciati alla realtà». Viene proposto di superare il metodo di lavoro di studio ritenuto: «individualistico, settoriale, mancante di collegamenti, frammentario che porta di conseguenza all'arrivismo, al nozionismo, non favorisce la creatività e gli interessi del gruppo». Si precisa così la proposta del metodo del lavoro di gruppo: «a) dialettica spassionata; b) ricerca del ruolo personale; c) potere ugualmente distribuito; d) il professore deve partecipare con tutta la sua cultura come animatore; e) gradualità di lavoro: prima si analizza, per esempio, un unico testo poi si passa ad un allargamento delle fonti; f) gli argomenti sono scelti da tutti; g) per le materie scientifiche si prevede un lavoro di ricerca, per le materie letterarie un approfondimento attraverso la discussione; h) si esprime il desiderio di acquistare un metodo di lavoro personale». Si richiedeva di rivedere il rapporto professori-alunni: «il professore deve suscitare all'interno dei gruppi la problematica, la vivacità, la critica. Possibilità da parte degli alunni di valutare le capacità e l'operato del professore». Si chiedeva che alcuni argomenti specifici di maggiore interesse emersi durante la scuola venissero trattati da altre persone che non

Lo studentato teologico a Bologna

La mia classe partì alla volta dello studentato teologico di Bologna alla fine del mese di settembre del 1970. L'accoglienza non fu delle migliori. Non era stato comunicato ai superiori quanti eravamo. Ci misero qualche ora prima di assegnarmi la stanza, non c'erano né letto né materasso. Su indicazione di uno studente di teologia andai nelle cantine a recuperarne uno. In realtà, eravamo stati preceduti dalla fama di contestatori e ciò aveva allarmato parecchi componenti della comunità dei padri e alcuni studenti. Non fui minimamente colpito, rimasi sereno, addirittura incuriosito e attivato quasi dovessi affrontare un'avventura intrigante. Mi dicevo che sarebbe stato interessante cercare di spiegarsi, sostenere dei confronti, anche perché pensavo, senza sbagliarmi, che avrei incontrato padri e confratelli di studio sufficientemente attrezzati per capirci.

Ci inserimmo nella comunità mostrando coerenza e serietà con una partecipazione convinta a tutte le attività: dalla preghiera agli incontri proposti, al servizio in parrocchia, all'impegno scolastico. Fui assegnato alla parrocchia di San Giuseppe Lavoratore, allora in periferia, abitata prevalentemente da operai. Il sacerdote era una persona di buon senso, con una spiritualità concreta, attento ai bisogni della gente e alle necessità dei ragazzi cui offriva non solo il catechismo, ma anche il doposcuola e attività sportive. Dopo due mesi di permanenza allo studentato, la mia classe di prima teologia propose un'analisi critica e una revisione del metodo di insegnamento, affrontando l'argomento in una giornata di studio strutturata in incontri di gruppo e conclusa con la stesura insieme della proposta di riforma da sottoporre ai docenti.

Uno dei riferimenti proposti era il documento finale delle giornate di

i professori. Si chiedeva una rappresentanza degli studenti al consiglio dei professori. Si proponeva che le assemblee scolastiche facessero da collegamento tra i vari lavori compiuti dalle classi. Esse erano da preferire a quelle di classe perché: «devono servire per approfondire i problemi sociali e per la revisione dei principi seguiti». Inoltre si proponeva il contatto «di conoscenza e di impegno nel sociale per un retto sviluppo della personalità per non sentirsi estranei ai problemi di oggi, non limitandosi a settori particolari come il problema operaio, ma aprendosi a tutte le attività e i bisogni umani». Si ribadiva che non è sufficiente una formazione teorica, ma che occorre «addestrarsi in un impegno pratico come il doposcuola, la partecipazione alle lotte sindacali e politiche, il servizio ai malati, il lavoro di quartiere». Si sottolinea la necessità di «favorire la maturazione affettiva perché indispensabile per fare delle scelte autentiche». Si proponeva la coltivazione dell'amicizia con il mondo femminile con incontri nella normalità e la coltivazione di amicizie con i compagni di corso, affrontando problemi che eventualmente emergessero con l'educatore e il padre spirituale.

studio di Savio, datato 18 settembre 1970, insieme ad altri testi come: *Insegnare e apprendere* di Carl Rogers, *L'esperienza di vita di gruppo all'Università di Torino* di Guido Quazza, *Idee per una scuola diversa* di Lorenzo Prezzi e *Lettera ad una professoressa* di don Lorenzo Milani⁷.

Chiedemmo un incontro ai professori, fu accordato senza resistenze. La proposta di una programmazione di temi di studio fortemente interdisciplinari, utilizzando come strumento il lavoro di gruppo supervisionato dal docente, venne valutata positivamente e accolta soprattutto dai docenti più preparati. La trasversalità di un tema rispetto alle differenti materie dava modo di avere una comprensione più piena e ragionata. Addestrava ad apprendere un metodo di studio e di ricerca che si sarebbe mostrato utile anche per il futuro. Non per niente la tematica trattata si concludeva con una tesina che veniva presentata agli studenti che aveva-

⁷ Lo schema per la discussione era stato redatto da me e da altri quattro miei compagni. Nella premessa si diceva: «Questa revisione sui primi due mesi e mezzo di scuola di teologia ha come punto di riferimento il nostro sacerdozio del domani: a) un sacerdozio secondo il *Vangelo* e le esigenze dell'uomo d'oggi; b) che ci coinvolga direttamente come persone nella liberazione totale dell'uomo; c) pur sapendo che il nostro compito specifico non sarà quello politico, del sociologo, del sindacalista, ma del prete».

Si ribadiva che:

- «Per prepararci a questa missione di ricercare e di vivere Dio con il suo popolo, sentiamo la viva necessità di essere preparati umanamente, spiritualmente e intellettualmente.
- L'obiettivo di questi anni non è quindi di caricarci di un bagaglio di conoscenze, di concetti, di erudizione, ma di conoscere Dio come si è manifestato nella storia e come si manifesta oggi per entrare con Lui in stretto rapporto filiale e viverlo fin d'oggi in dimensione comunitaria.
- Questa ricerca deve avvenire necessariamente, in questi anni in modo particolare, anche a livello intellettuale.
- La scuola com'è strutturata, per il suo modo di procedere cattedratico, programmato e non esistenziale raggiunge spesso l'obiettivo contrario a quello che si era proposta: non ha, per lo più, incidenza sulla vita personale, non porta ad una sintesi vitale, ma semmai alla conoscenza e all'accettazione di una sistemazione razionale dello scibile in modo casistico e da manuale».

A proposito di programmi, esami e voti, si proponeva:

- «I programmi dovrebbero esser scelti dagli studenti col professore, con libertà per tutti di presentare uno schema, fortemente interdisciplinari, con precisi agganci alla vita pastorale, ridotti all'osso per quanto riguarda le problematiche puramente scolastiche, aperti agli interventi, all'inserimento della riflessione sui fatti contemporanei, di massima, con molta elasticità.
- Sarebbe bene orientare verso un unico tema e con un taglio culturale e pastorale il complesso delle materie, affrontando tutti gli argomenti da questo punto di vista, che naturalmente dev'essere di notevole importanza e vastità e il più rispondente possibile ai segni dei tempi.
- Gli esami con i voti come strumento legalistico per provare le capacità e il valore di una persona sono da abolirsi a) perché spingono a ripetere l'insegnamento del professore e quindi a depauperare l'umanità e l'intelligenza autonoma del singolo; b) perché conducono ad una valutazione quantistica e a un selezionismo fasullo; c) perché, per la limitazione dei programmi, tendono a limitare il lavoro a quei temi a memorizzarli e non ad approfondirli».

no lavorato su un altro argomento.

Il mio gruppo sviluppò una ricerca dal titolo *Chiesa e potere*, analizzando il tema nei diversi ambiti d'insegnamento: Sacra Scrittura, spiritualità, storia delle prime comunità cristiane e dell'istituzione ecclesiale, rapporto con la società e il potere dello Stato. Risultò un lavoro che oggi sarebbe accettato, per estensione e qualità, come tesi di laurea di una triennale. Alla presentazione alla classe e alla discussione che ne seguiva erano presenti anche i docenti che facevano osservazioni, puntualizzazioni e domande.

Così i timori che alcuni professori nutrivano, paventando l'abbassamento dell'impegno personale nello studio a favore di una dispersione anonima nel lavoro di gruppo, vennero fugati dalla constatazione che, al contrario, l'investimento e l'interesse da parte degli studenti era significativamente maggiore, anche rispetto alle classi che non avevano chiesto il cambiamento di metodologia. Gli insegnanti più brillanti parteciparono, avvertendo loro stessi un interesse e una soddisfazione maggiore per quella modalità di svolgimento dei programmi scolastici rispetto alla docenza classica. Nacque addirittura una certa complicità generata dalla soddisfazione reciproca. Essendo intellettualmente onesti, utilizzavano nell'insegnare un approccio critico, non dogmatico.

Uno solo, molto sinceramente, dichiarò che non se la sentiva di condividere la nuova impostazione, non ritenendosi all'altezza. Ci indicò i testi da portare all'esame e ne concordò la data, cedendo le sue ore di insegnamento agli altri docenti. Il rapporto con lui non si incrinò per nulla, anzi continuò negli altri momenti di vita.

Da tempo la propensione a interrogarsi sul significato e la coerenza della formazione era un'attitudine non limitata solo all'aspetto scolastico, ma aveva investito anche la vita religiosa in sé. Avevamo maturato la convinzione che il seminario non poteva limitarsi ad essere un collegio, un campus universitario, seppur con la cura dell'aspetto spirituale e della dimensione della preghiera. Ritenevamo che dovesse diventare ciò che era nella sua essenza: una comunità di vita ispirata dagli orientamenti e dalle scelte di Gesù. Una vita religiosa basata solo sull'osservanza della Regola, estranea a un rapporto strutturale con la società, ci sembrava riduttiva e autocentrata. Era indispensabile ripensare la declinazione dei voti di castità, povertà e obbedienza, ritenuti da sempre la modalità ideale per essere discepoli del Signore, sui quali non avevamo alcun dubbio,

mentre non eravamo per nulla convinti del modo in cui erano applicati.

L'obbedienza non poteva limitarsi a eseguire ciò che era scritto nella Regola e gli ordini del superiore, ma doveva essere animata dall'ascolto delle esigenze dell'uomo d'oggi, imparando a lasciarsi incontrare soprattutto dalle sue fragilità per darne una risposta. Ascolto attivo e responsabile: *ob-audire*, appunto, come significa in latino.

Occorreva guardarsi attorno, osservare i problemi dell'uomo contemporaneo e lasciarsi interpellare da essi: dunque ascoltare, analizzare, progettare. Così la castità non poteva limitarsi all'astensione dall'esercizio della sessualità, ma doveva puntare alla formazione di una affettività consapevole e matura, capace di empatia e oblatività. La povertà doveva tradursi in semplicità di vita e automantenimento. Per raggiungere questa finalità, a nostro parere occorreva separare il luogo di studio da quello di vita.

Proponevamo di uscire dallo studentato teologico, di prendere in affitto un appartamento, di non avere personale di servizio, di procurarci le risorse economiche per mantenerci e non essere mantenuti, come facevano spesso allora gli studenti universitari provenienti come noi da famiglie non abbienti, puntando tutto sulla costruzione di una fraternità dove la condivisione della quotidianità della vita in tutti i suoi aspetti e la cura di relazioni autentiche, dirette e responsabili fossero il centro di tutto.

Lo studentato rimaneva il riferimento indiscusso per continuare lo studio teologico così come lo avevamo impostato. Scrivemmo il progetto e lo presentammo all'équipe educativa. La risposta non si fece attendere: un *no* netto su tutta la linea. Noi rispondemmo con franchezza e con una decisione ancora più ferma: o accettavano la nostra richiesta o tutti insieme avremmo abbandonato la vita religiosa e il futuro sacerdozio.

La risposta fu: «Potete realizzare il progetto a titolo sperimentale per un anno, al termine del quale sarà formulata e comunicata una valutazione sulla possibilità di ritenere il percorso valido per adire all'ordinazione sacerdotale». Le altre due condizioni erano queste: che trovassimo un padre maestro che venisse ad abitare con noi e che nessun altro studente potesse in futuro chiedere di fare lo stesso percorso formativo. A distanza di anni, la formazione di chi aspira alla vita religiosa e al sacerdozio nella nostra congregazione è affidata alla nostra comunità, così come l'interpretazione e l'attualizzazione che ne abbiamo dato e realizzato vengono considerati modelli da perseguire.

Il padre che accettò di venire con noi fu Angelo Cavagna (scomparso di recente), nostro formatore dello studentato, persona impegnata e attiva nell'ambito del servizio civile e sul tema della non violenza, allora molto sentito, promotore di associazioni come il "Gruppo volontariato civile" a Bologna e il "Gruppo autonomo volontariato civile in Italia" a Modena, tuttora operante.

Durante un'assemblea generale, molto accesa, dello studentato teologico alla presenza di tutti i padri della comunità, i docenti e gli studenti, da lui convocata in quanto formatore, presentò le dimissioni dall'incarico adducendo come motivo il totale disaccordo con la linea formativa degli altri padri. Non era l'unico a dissentire, i docenti più preparati erano d'accordo con noi e ci apprezzavano, anche se non si erano esposti.

Chiedemmo a un altro padre, uno dei docenti più innovativi, ma ci rispose che, pur condividendo la nostra progettualità, non se la sentiva di affrontare una vita così insolita e precaria. La nostra considerazione e la nostra stima non diminuirono per questo. La motivazione del diniego era molto comprensibile.

La raccolta della frutta ad Altedo

Fu così che, terminato l'anno scolastico, dopo un breve periodo di vacanza in famiglia, ritornammo e uscimmo subito dallo studentato per svolgere un'attività lavorativa che permettesse di mantenerci. Ci recammo ad Altedo, in provincia di Bologna, luogo di grande produzione della frutta dove i proprietari avevano davvero bisogno di manodopera stagionale per raccoglierla. Lo stipendio era molto buono anche perché, dato che si trattava di lavoro temporaneo, i contributi da pagare erano minori rispetto ad un'assunzione a tempo indeterminato e dunque il compenso in busta paga risultava maggiore.

Il paese era attraversato da un'ampia strada sulla quale si affacciavano diversi bar che erano frequentati secondo le appartenenze politiche: democristiani, socialisti e comunisti. L'unico non politicizzato era quello dei cacciatori che, per evitare imbarazzi e fraintendimenti, scegliemmo di frequentare stabilmente. Ci sembrava di essere in un film di *Don Camillo e Peppone*.

Il fattore dell'azienda agricola ci offrì una casa disabitata, non arredata, priva di acqua corrente, di riscaldamento e di bagno che, al piano terra, era un magazzino di patate maleodorante. Rimediammo un fornello per cucinare. Al mattino ci alzavamo molto presto, quando albeggiava, e iniziavamo a raccogliere la frutta fino a sera, cercando di distinguere quella acerba da quella troppo "avanti" e di staccare dalla pianta quella moderatamente matura, operazione non facile. Potevamo usufruire di una lunga pausa pranzo concessa anche per sfuggire al colmo del caldo. Gli operai che lavoravano con noi, persone del paese in età matura, ci mostravano simpatia, apprezzando il nostro ritmo di lavoro.

Diffidenti all'inizio rispetto alla nostra resistenza alla fatica, dopo pochi giorni ci dissero che, paragonati agli altri studenti che talvolta si erano presentati a lavorare con loro, avevamo un'attitudine da operai agricoli. Rispondemmo che le nostre famiglie coltivavano la terra ed eravamo stati abituati a lavorare in un certo modo fin da bambini.

Il fattore dopo qualche tempo si impietosì e cominciò a trattarci con un sentimento paterno. Ogni settimana, dopo averle caricate sul trattore, ci portava alcune damigiane piene di acqua che servivano per cucinare e lavarsi faccia, mani e denti. Gli venne anche l'idea di consentirci di fare la doccia, non tutti i giorni, ma almeno qualche volta usufruendo, grazie al suo permesso, dello spruzzo fortissimo del tubo che usciva dalle grandi cisterne circolari, collocate nella proprietà, che contenevano l'acqua per irrigare le piante. Si apriva il tubo con una leva, ci si metteva sotto per qualche minuto e lo si chiudeva subito. L'acqua naturalmente era fredda. Poco male: eravamo in piena estate.

Risolvemmo il problema dell'assenza del bagno assegnando ad ognuno di noi una parte definita del frutteto, dove le piante potevano proteggerci con il fogliame. Cucinavamo da soli, la sera o la domenica. Preparavo sempre il sugo di pomodoro per tutta la settimana, buonissimo perché fatto con pomodori di produzione locale. Straordinaria era poi la macedonia, composta con la frutta scartata nella raccolta perché troppo matura: pesche, pere, mele. Ne facevamo una quantità esagerata: non costava nulla ed era gustosissima e salutare.

Gli operai agricoli che lavoravano con noi si affezionarono molto: eravamo giovani, avevamo un progetto di vita su cui stavamo investendo molto, disponibili ad affrontare una fatica fisica notevole. Certo era impossibile spiegare loro le ragioni del nostro impegno: iniziare una forma

di vita consacrata nuova. Già era molto strano per loro che noi fossimo seminaristi. Quasi tutti avevano una mentalità rigida da vecchio PCI, abbastanza anticlericale.

L'intesa umana, però, data la condivisione della giornata lavorativa, era intensa. Il fattore organizzava delle cene, irrorate da buon vino, a cui partecipavano anche i nostri colleghi di fatica.

All'uscita dallo studentato ci vennero forniti il corredo, ma senza asciugamani, lenzuola o coperte e 10.000 lire corrispondenti come potere di acquisto a 90 euro odierni. Alla richiesta di poter avere delle lenzuola ci venne risposto che avevamo scelto la povertà, quindi per coerenza dovevamo arrangiarci. Non avevamo letti né materassi. Ci vennero fornite da padre Angelo Cavagna delle reti dismesse, più o meno in buono stato, e dei materassi, dalle chiazze gialle molto vistose, che aveva raccolto con il suo gruppo di volontariato durante un campo a scopo benefico, casa per casa. Accettammo volentieri il dono; non eravamo nella situazione di fare gli schizzinosi. La prima spesa che facemmo, però, dopo aver ricevuto la busta paga, fu l'acquisto di reti nuove e materassi: un salto di qualità, dormire bene nel pulito era importante. Alla fine dei due mesi di lavoro agricolo, la quantità di denaro a nostra disposizione era notevole, tanto più che due di noi che erano andati in Germania anche con l'idea di imparare il tedesco avevano lavorato in una fabbrica della Vorwerk, ricevendo un ottimo stipendio.

Tuttavia, per affrontare l'impegno dell'automantenimento, decidemmo di lavorare tutti ancora un anno. Scegliemmo di trasferirci a Modena. Il motivo fu del tutto casuale. I nostri superiori, quando ci concessero di riconoscere il nostro progetto come valido per la preparazione al sacerdozio, prima per un anno e in seguito, dopo attenta valutazione, per tre, ci dissero che dovevamo sceglierci una diocesi che ci ospitasse purché non fosse Bologna, adducendo come motivo che il cardinale non voleva presenti in città esperienze formative di questo genere. Penso non l'avessero nemmeno consultato. Dopo esserci recati presso alcune diocesi vicine, come quella di Prato, alla fine approdammo a Modena, dove monsignor Amici, dopo averci ascoltato, benevolmente ci accolse.

Nacque così, nell'ottobre del 1971, la comunità dehoniana di Modena.

Alla catena di montaggio della De Tomaso

Trovammo per tre mesi un alloggio provvisorio, che oggi sarebbe dichiarato non abitabile, per poi trasferirci in una casa disabitata e senza riscaldamento di proprietà della parrocchia di Santa Caterina, in via Albareto. Il parroco, don Sergio Mantovani, cappellano della Ferrari, persona molto conosciuta e influente, ci aiutò a trovare un'occupazione. Grazie a lui potei iniziare a lavorare alla catena di montaggio della casa automobilistica De Tomaso. La scelta di quell'ambiente, molto distante dalla formazione ricevuta ed estraneo alle mie competenze manuali, era prezioso per conoscere meglio i vissuti dell'operaio e condividerli dall'interno.

Allora era diffusa la figura del prete operaio; alcuni sacerdoti avevano scelto volutamente di lavorare in fabbrica, sia per testimoniare la vicinanza della Chiesa al mondo operaio che per sollecitare da parte di essa una maggior consapevolezza sui temi inerenti alla giustizia sociale e alla lotta per il superamento delle disuguaglianze.

Agli incontri indetti dagli operai partecipavamo regolarmente. Come conferma di questa sensibilità, ancora oggi un membro della comunità, padre Luca Rosina, anche lui proveniente dal percorso di formazione classico dello studentato teologico di Bologna e aggregatosi a noi il 12 marzo 1999, continua a svolgere il lavoro come operaio specializzato presso l'azienda artigiana Aldebrando Malagoli.

A quel tempo la classe operaia, in particolare i metalmeccanici, costituiva il nerbo del Paese. Le prese di posizione delle tre principali confederazioni sindacali – connesse ai tre partiti di riferimento, DC, PCI e PSI – in difesa dei diritti dei lavoratori e per il miglioramento delle condizioni lavorative, possedevano una forza contrattuale ingente. A differenza di oggi, la grandissima maggioranza degli operai aderiva ai sindacati, partecipando in massa alle manifestazioni, compreso lo sciopero, anche perché le rivendicazioni portate avanti rispecchiavano questioni decisive legate al miglioramento degli ambienti di lavoro, alle condizioni contrattuali, al numero di ore lavorative. La cosiddetta “settimana corta”, composta di 40 ore con il sabato libero, per esempio, ha rappresentato una conquista molto sentita. Ottenuta nei contratti del 1969-70, la sua attuazione, scaglionata nel tempo, si prolungò fino ad arrivare al 1972-

73. A me successe di goderne, appunto, a partire dal 1° gennaio 1972: un grande respiro, perché aumentava di parecchio il tempo da dedicare allo studio. I sindacalisti, di norma, erano operai eletti dai lavoratori che continuavano ad esercitare la professione. Il rappresentante sindacale della De Tomaso era una persona adulta, matura, che stimavo molto. Difendeva i lavoratori, ma aveva a cuore anche la produttività, convinto che l'interesse dell'azienda fosse anche l'interesse del lavoratore. Reagì energicamente quando alcuni operai proposero di sabotare la produzione, rallentandola per contrattare con maggiore forza con la direzione aziendale.

È ovvio che quando venivano proclamati gli scioperi di categoria vi partecipavo, con il disappunto del dirigente dello stabilimento perché si aspettava che, essendo seminarista, non avrei aderito. A quel tempo ci voleva poco per essere etichettati come comunisti. Era sufficiente una scelta di quel genere. Ma il mio interesse e il coinvolgimento nelle problematiche riguardanti le condizioni della classe operaia non avevano nulla di ideologico, partivano da una conoscenza teorica e da una esperienza diretta, nutrite e sostenute da convinzioni che derivavano direttamente, secondo la mia sensibilità, dal messaggio evangelico e dal carisma del fondatore, padre Dehon, che se ne era occupato personalmente verso la fine dell'Ottocento, quando la questione operaia era centrale. Sia promuovendo miglioramenti delle condizioni dei lavoratori attraverso sperimentazioni con il coinvolgimento di imprenditori credenti, particolarmente avvertiti e innovativi, sia adoperandosi per diffondere una formazione al riguardo anche nei confronti del clero.

Non per niente, insieme a Giuseppe Toniolo, padre Dehon è stato uno degli elaboratori e diffusori della dottrina sociale della Chiesa. Naturalmente dalla sinistra radicale, per i suoi rapporti con gli imprenditori, veniva considerato un reazionario. Coerentemente, appena ordinato sacerdote, pur provenendo da una famiglia abbiente di avvocati, si era occupato subito della formazione dei figli delle famiglie disagiate della sua parrocchia, situata nel nord della Francia, dove l'industria tessile tendeva ad occupare spesso le donne, mentre i figli rimanevano a casa incustoditi e sovente il padre non trovava lavoro. L'alcolismo era diffuso e le possibilità di istruzione per i ragazzi ridotte.

Quando il giovane Dehon espresse la volontà di diventare sacerdote,

suo padre, che sognava per il figlio una brillante carriera e posizione sociale di rilievo, tentò di ostacolarlo in ogni modo, gli impose di frequentare la Sorbona di Parigi dove, all'età di 21 anni, conseguì il dottorato in diritto civile. Ma Dehon non desistette dalla sua intenzione. Il padre allora gli offrì un lungo viaggio in oriente, nella speranza si ravvedesse. Egli accettò e ne approfittò per visitare la Terra Santa. Di ritorno, si fermò direttamente a Roma ed entrò nel seminario francese di Santa Chiara. Ordinato sacerdote il 19 dicembre del 1868 nella basilica di San Giovanni in Laterano, divenne stenografo al Concilio Vaticano I per poi tornare nella sua diocesi di Soissons, dove venne assegnato come cappellano alla parrocchia di San Quintino, provvisto di quattro lauree: diritto civile, diritto canonico, filosofia e teologia. Forte di questa vasta e differenziata preparazione intellettuale, in grado di leggere i problemi dei ragazzi e degli adolescenti della parrocchia dove operava, istituì il patronato San Giuseppe e, in seguito, il collegio San Giovanni per garantire loro l'insegnamento e prepararli all'esercizio di un mestiere.

Alcuni compagni di lavoro erano fortemente prevenuti verso di me, mostravano diffidenza proprio perché sapevano che ero seminarista e consideravano la Chiesa un'avversaria, alleata dei padroni. La loro impostazione era ideologica, poco argomentata. L'appartenenza al partito era totalizzante e acritica. Apprezzavano però il fatto che lavorassi per mantenermi e affrontare così lo studio. A partire da questa consonanza era possibile stabilire delle relazioni di mutuo rispetto. Con altri più avvertiti e provvisti di chiavi di lettura più complesse, era possibile aprire uno scambio che coinvolgeva anche la mia visione della realtà sociale ed ecclesiale, oltre alle motivazioni delle mie scelte. Ne nacque un confronto che generò amicizie durature.

Alle volte si presentavano davanti alla fabbrica studenti universitari a fare volantinaggio su questioni e proposte di manifestazioni riguardanti i lavoratori. Alcuni li conoscevo, ci frequentavamo all'esterno, anche per trattare temi inerenti al mondo operaio. Si verificava una situazione comica anche per loro: era evidente che non avevo bisogno di essere sensibilizzato, conoscevo la condizione operaia reale, lavorativa e umana meglio di loro e possedevo anche le chiavi interpretative teoriche per leggerla all'interno del "sistema", come si diceva allora. Ricordo che con un

mio compagno di lavoro, anche lui studente, di rigorosa fede marxista, ci trovavamo settimanalmente dopo cena a leggere e commentare insieme i testi di Engels e di Marx. Era disponibile al confronto, rispettava e apprezzava la mia scelta religiosa.



Comunità dehoniana di Modena (1975)

Alla fine del 1972, terminato l'anno di lavoro in fabbrica, occorre sgomberare la casa che la parrocchia di Santa Caterina ci aveva concesso in quanto, essendo in vendita, era stata acquistata da un compratore. Sempre su indicazione del parroco di allora, don Sergio Mantovani, ci venne offerta come abitazione una villa da tempo dismessa, in strada Montanara, anch'essa senza riscaldamento e con i serramenti molto precari. Vicina al fiume Panaro, venne alluvionata per ben due volte. In quei giorni lavorammo moltissimo per aiutare i vicini a innalzare i mobili sopra il livello supposto dell'acqua esondata, che raggiunse ovunque il mezzo metro. Fu un'esperienza che consolidò i rapporti con i vicini, in particolare con la coppia anziana di contadini che abitava di fronte a noi.

Già in precedenza la nostra casa era visitata, la sera e i giorni festivi, da gruppi di giovani che si trovavano in uno spazio che sentivano libero e predisposto per passare il tempo in modo spontaneo e amicale. Si discuteva, si scherzava, si cantava. Ciò che li attirava era la nostra vita comune completamente autogestita, nonostante avessimo tutti 22 anni. Sapevano che eravamo religiosi appartenenti ad una congregazione, orientati al sacerdozio. Avvertivano positivamente la novità e la congruenza della nostra impostazione di vita, anche perché molti, provenienti dalle parrocchie, erano alla ricerca di una comprensione della fede e di uno stile di vita cristiano più vicino ai loro interrogativi, in grado di vivere un rapporto dialogante e fecondo, non contrapposto alla modernità. Organizzavamo incontri a tema che sviluppavano argomenti attenti al sociale, ai problemi legati allo sviluppo dei paesi poveri, al rinnovamento ecclesiale. Come è comprensibile, eravamo fortemente critici verso il sistema capitalistico e il mercato che si autoregola, contrari al collateralismo “fede e politica”. Diventammo un riferimento per i gruppi parrocchiali e di volontariato in vari ambiti, compreso il carcere. Nacquero dei rapporti di collaborazione e stima reciproca che durano ancora dopo tanto tempo.

Nella casa di via Albareto raramente eravamo visitati da adulti, eccetto che da una signora che si era offerta per stirare e con la quale si consolidò una fortissima amicizia, con una forte componente materna che permase fino alla sua morte. Durante le feste lei e il marito ci invitavano spesso a pranzo o a cena. Era una bella coppia, che viveva sentimenti semplici e forti.

In strada Montanara, invece, cominciarono ad arrivare anche adulti e famiglie. Molto spesso si trattava di professionisti, insegnanti, persone impegnate con responsabilità nei movimenti o in politica. Ciò che li attirava, oltre la coerenza di una vita sobria fondata su valori condivisi e lo stile comunitario basato su relazioni dirette e autentiche, era l’elaborazione culturale di temi essenziali riguardanti la società, la politica, la fede e la vita ecclesiale, la possibilità di confrontarsi in un ambiente libero. La confidenza e la stima reciproca generavano familiarità a tal punto che una coppia con i quattro figli veniva a fare la passata di pomodoro per noi e per loro. Lei coordinava

e noi lavoravamo per finire l'impresa in due giorni. I figli si ricordano ancor oggi di quei momenti belli passati insieme.

Arrivarono, introdotti da chi già frequentava, persone con problemi rilevanti. Per esempio, una signora povera e sola con un bambino di tre anni che non sapeva dove collocare. Lo tenni in casa per una settimana, quando lei dovette affrontare un impegno inderogabile. Un'altra signora, molto giovane, aveva il marito in carcere perché vendeva a negozianti consenzienti forme di Parmigiano da lui rubate notte tempo ai produttori. Lo andavo a trovare e gli portavo la pastella fatta da me. Qualche volta andai dalla signora in casa sua, in via Canali-no. Avvertii subito un'atmosfera strana e inquietante. Al piano terra risiedeva una donna che riceveva regolarmente un notissimo uomo di spettacolo per prestazioni sessuali. Dopo diversi anni seppi che, nonostante il marito avesse terminato la pena, la giovane moglie morì assassinata. Allora ero molto ingenuo, ma affacciarsi su quel mondo mi servì per farlo in seguito in modo più vigile, più adeguato e meno improvvisato.

Nella nostra abitazione venivano anche famiglie con problematiche diverse perché si sentivano ascoltate, accolte senza essere giudicate e potevano passare il tempo in modo piacevole. Se l'impostazione e lo stile relazionale della comunità non fosse stato questo, il CEIS a Modena non sarebbe mai stato fondato.

L'istituto teologico interdiocesano di Reggio Emilia

Nell'anno scolastico 1972/1973 iniziammo a frequentare l'istituto teologico interdiocesano di Reggio Emilia, che terminai nel 1976/1977. Avevamo docenti molto preparati, come don Pietro Lombardini in teologia fondamentale, don Luciano Monari in Sacra Scrittura, don Camillo Ruini in teologia dogmatica.

Rispetto agli altri studenti che risiedevano in seminario, il tempo a nostra disposizione era molto più risicato, dovendo gestire la vita quotidiana e intervallarla con occupazioni lavorative anche se non continuative. Ci organizzammo in questo modo: ognuno di noi prendeva appunti durante le lezioni delle materie di studio assegnate e li

trascriveva in dispense a cui tutti potevamo accedere. Questo metodo ci permise di ottenere agli esami punteggi mediamente più alti degli studenti residenti in seminario. Sia gli studenti che i professori si meravigliavano, conoscendo lo svolgimento della nostra vita quotidiana, dei risultati scolastici che raggiungevamo.

Nonostante le perplessità riguardanti la nostra scelta formativa e di vita che molti avevano, furono costretti a prendere atto della nostra serietà e ad averne stima. Gli studenti residenti avrebbero potuto, persino meglio di noi, elaborare un metodo simile, ma non erano abituati al confronto, a prendere decisioni ed elaborare insieme strategie comuni.

Avvertivamo di essere in sintonia con la sensibilità, gli orientamenti e la visione della Chiesa e della società di alcuni docenti rispetto all'approccio alla Sacra Scrittura, alla riflessione teologica e alla vita ecclesiale. Erano per noi uno stimolo e un supporto per elaborare, approfondire e consolidare conoscenze, orientamenti e convinzioni su tutti gli argomenti trattati, molti dei quali avevano una ricaduta sulle nostre scelte di vita e sulla concezione del ministero sacerdotale. Altri meno. Il professor Camillo Ruini (ordinato vescovo agli inizi degli anni Ottanta, nominato segretario generale della CEI e creato cardinale nel 1991), per esempio, era indubbiamente un docente molto preparato e intellettualmente onesto, anche se non si avvertiva nella sua esposizione una qualche passione per un tema o un autore in particolare. Lasciava trasparire in modo molto controllato posizioni critiche rispetto ad alcune questioni allora dibattute. Sostenni con lui l'esame di teologia politica e, in particolare, volli presentare la teologia della liberazione, manifestando una valutazione molto coinvolta, segnatamente diversa dalla sua. Nonostante la discussione accesa che ne seguì e il disaccordo che emerse, mi diede il massimo dei voti, valutando la mia buona preparazione e la capacità dialettica nell'esporre le argomentazioni. Diversamente si comportò quando, nell'istituzione ecclesiastica, ricoprì ruoli di responsabilità: non dava spazio a chi manifestava un pensiero diverso dal suo, ma tendeva a isolarlo e bloccarlo.

Don Luciano Monari, vescovo di Piacenza-Bobbio dal 1995 al 2007, trasferito quindi a Brescia, docente di Sacra Scrittura, insegnava inve-

ce con coinvolgimento e passione, faceva amare la materia, stimolava l'apprendimento e contribuiva a dare alle nostre istanze di cambiamento un fondamento più sicuro ed equilibrato, oltre a chiavi di lettura feconde.

Don Pietro Lombardini, docente di Sacra Scrittura e teologia fondamentale, aveva incominciato ad insegnare nel 1968. Iniziai a frequentare l'istituto teologico interdiocesano nell'ottobre 1972, lo conobbi però prima. Nel 1971 don Pietro aveva deciso di lasciare la sua stanza in seminario e andare a vivere in comunità con altri sacerdoti e seminaristi in una casa di campagna a Corletto, spostandosi ogni giorno per l'insegnamento. Una scelta che durò per ben 25 anni. Lo stile di vita della sua comunità era del tutto simile alla nostra. Condividevamo l'esigenza di rinnovamento della comunità cristiana, meno incentrata sul ruolo del sacerdote e più propensa a far crescere i carismi di ognuno; con un'attenzione alle povertà e alle ingiustizie, comprese l'individuazione e la denuncia delle cause e una valorizzazione delle relazioni dirette non impigliate nei ruoli.

La comunità del Corletto era legata al movimento delle "comunità di base" al quale anche noi partecipammo fin da subito appena arrivati a Modena. Ci conoscemmo in quell'ambito e cominciammo a frequentarci. Mi ricordo che, qualche mese dopo il nostro arrivo a Modena, ci invitarono ad una cena tradizionalissima a base di gnocco fritto e salumi. Tutto ottimo. Ne mangiai abbondantemente, non sospettando che, per chi non era abituato a quell'alimento, la digestione sarebbe stata faticosa. Fu così che la notte non riuscii a dormire e al mattino non fui in grado di recarmi al lavoro. Mi vergognai molto a riferire il motivo della mia assenza.

Don Pietro, pur non avendo un impegno pastorale diretto in una parrocchia, si adoperava per la formazione e l'aggiornamento biblico, grazie alla sua ottima preparazione e al suo taglio interpretativo molto apprezzato. Stava seguendo in modo particolare il gruppo di San Francesco e del Villaggio artigiano. Noi come comunità dehoniana avevamo iniziato ad attivare un corso biblico interno tenuto da un nostro confratello, padre Alfio Filippi. Lo apriamo poi all'esterno fissandolo il sabato dopo cena. Terminato l'impegno di padre Alfio chiedemmo a don Pietro di sostituirlo. Accettò e condusse gli incontri, frequentati mediamente da più di sessanta persone, fino al 2003.

I corsi stabilirono dei rapporti molto stretti tra i partecipanti, sostenendoli nel loro personale cammino di fede, attenti a interpretare i cambiamenti in atto nel contesto sociale e culturale contemporaneo. Don Pietro morì di tumore il 16 settembre 2007, ma gli incontri biblici presso la comunità dehoniana di Modena continuano tuttora⁸.

L'evoluzione della mia fede

È l'ascolto della Sacra Scrittura secondo le mie convinzioni e gli indirizzi del Concilio Vaticano II che hanno permesso di declinare la fede in modo per me convincente. Fino a 16 anni mi dicevo: «Credo

8 Originale il rapporto di don Pietro con l'ebraismo. Dai primi anni '90 promosse un corso a Reggio Emilia dedicato alla conoscenza della lingua ebraica, antica e moderna, e all'approfondimento della cultura ebraica nella sua espressione antica e attuale. Coltivò la sua relazione con Israele e l'ebraismo, passò un anno sabbatico a Gerusalemme, impadronendosi sempre più della lingua ebraica e coltivando amicizie sia con gli italiani là residenti che con persone appartenenti rispettivamente agli ambienti ebraici, ortodossi e laici. L'ultimo suo soggiorno a Gerusalemme fu nell'estate del 2004. Don Pietro stesso ha lasciato scritto in un suo testo il significato decisivo che ha rivestito per lui l'insegnamento della Scrittura e la sua progressiva attenzione nei confronti di Israele e della sua tradizione, ricollegandosi all'esperienza a cui era molto legato: gli incontri biblici presso la comunità dehoniana di Modena. Così scrive: «Devo anzitutto un ringraziamento per l'ospitalità e l'accoglienza in questo luogo e soprattutto, per un fatto: mi ha permesso di sperimentare nella durata, nel passaggio da una generazione all'altra, la Parola come luce e come nutrimento della comunità cristiana in cammino nella storia. Questi incontri hanno contribuito ad alimentare la consapevolezza del rapporto profondo e decisivo tra ebraismo e cristianesimo. Gli incontri che ho fatto sono tutti sull'Antico Testamento, scelta basata sulla convinzione dell'unità della Scrittura e, dunque, che il Nuovo Testamento stesso venga a mancare di profondità e di umanità, se non è continuamente preceduto dal racconto vetero-testamentario della storia e dell'umanità del cammino di Israele. In questi vent'anni mi sono sempre proibito una dissociazione tra fede e storia, tra carne e anima, tra lettura e spirito, tra lettura storico-critica e lettura spirituale. È questo per me un principio fondamentale; con uno slogan riassuntivo allora si diceva: in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale. Ho imparato che nel rapporto, nel passaggio, permanente, da rifare sempre, tra Antico e Nuovo Testamento, si gioca il futuro del cristianesimo. Credo di aver imparato un po' di più che il test per verificare il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento lo si ha quando s'impara che le cose buone sono quelle autenticamente reciproche, quando la salvezza di una comunità non significa la condanna di un'altra, quando gli eventi che ci danno speranza non gettano gli altri nella disperazione; quando la realizzazione della terra promessa non viene scambiata con l'esilio degli altri... quando il senso della mia appartenenza non annulla l'altro, ma in qualche modo lo accoglie, lo riceve, ne gode e se ne arricchisce. Credo di aver imparato meglio, a mantenere la diversità, ma una diversità riconciliata, dialogica, perché in fondo ebrei e cristiani appartengono pur sempre a un'unica alleanza, anche se camminiamo all'interno di questa alleanza per strade diverse».

Tutto quello che qui viene detto, fa parte delle mie convinzioni profonde che ispirano il mio credere e mio agire. In modo semplificato sostengo che quello che impropriamente chiamiamo Antico Testamento è l'alfabeto del Nuovo e che il cristianesimo è la lettura spirituale che Gesù ha fatto dell'Antico, dalla quale non si può prescindere.

in Dio, ma questo non è il mio Dio». Prima del Concilio Vaticano II, infatti, la parola di Dio non era al centro. Tendenzialmente si consultava la Scrittura per confermare le “verità della fede”, più che per esercitare un ascolto attento e comprenderle dall’interno come realtà vive. Non emergeva una spiritualità elaborata dal contatto diretto con la Sacra Scrittura, tanto è vero che solo la riforma liturgica fece sì che la scelta delle letture proposte nelle celebrazioni eucaristiche seguisse un percorso tale da consentire la lettura sistematica in tre anni dei vangeli sinottici, del Vangelo di Giovanni, delle Lettere di San Paolo e dell’Antico Testamento, in particolare i testi dei profeti.

È questa impostazione che ha consentito di dare forma al mio credere, di non farmi condizionare dagli inevitabili limiti, contraddizioni e incoerenze presenti in ogni istituzione, Chiesa compresa, e in ogni uomo, anche di chiesa. Anzi, esse per me rappresentano uno stimolo per essere più vigilante, più coerente e creativo nel comportamento personale e nella realizzazione di contesti favorevoli alla maturazione umana e cristiana, mia e di quelli che incontro, compreso il recupero e la riabilitazione di chi, per i più svariati motivi, si perde. Per me la fede è coltivare le stesse motivazioni di Gesù, il suo stesso rapporto con Dio che, non casualmente, vuole che invociamo con il nome di *Abbà*, la sua stessa sensibilità, le sue scelte di vita, il suo programma e i suoi atteggiamenti⁹.

L’identificazione di Gesù, in tutta la Scrittura compiuta solo da lui, con l’affamato, l’assetato, il malato, la persona che non ha vestiti, il carcerato e perfino con lo straniero non può che inquietare. Egli attende da me

9 Decisivi e imprescindibili per me sono testi come questi: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19); «Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19, 10); «Il Figlio dell’uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28); «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,31-32); «Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13); «“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”» (Mt 25, 35-40).

sempre una risposta a questo riguardo. È in queste persone che vuole essere visto. È molto arduo e complesso rispondere con scelte ragionate e coerenti¹⁰.

Il Concilio Vaticano II, inoltre, chiarisce che la Chiesa non coincide con il Regno di Dio, ma è al servizio del Regno, perciò non può proporsi come autoreferenziale¹¹.

È questa la mia concezione di Chiesa, dove tutti i battezzati hanno la stessa dignità e responsabilità nell'annunciare e concretizzare, ciascuno secondo il proprio carisma e dono, il Regno di Dio. Il rapporto con la modernità che, nel documento *Gaudium et Spes*, il Concilio Vaticano II ridisegna è conseguente¹².

10 «Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe: la sua speranza è nel Signore suo Dio, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e quanto contiene, che rimane fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi. Il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione» (Salmo 145). È il salmo che esprime compiutamente che cosa si intende con l'espressione regno di Dio, annuncio che ha costituito il nucleo della predicazione di Gesù. L'antropologia proposta è evidente così come la società civile da costruire.

11 In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. [...] Questo popolo messianico ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e «anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo. Tratto da *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, Lumen Gentium, capitolo II *Il popolo di Dio*, paragrafo 9 *Nuova alleanza e nuovo popolo*.

12 L'introduzione al documento recita così: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini e donne i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».



*Celebrazione della prima messa
a Gazzadina (1977)*



La prima omelia (1977)

L'impegno di un cammino comune accanto ad ogni uomo, con una attenzione particolare alla fragilità e alla marginalità, è per me l'attualizzazione della spiritualità cristiana, che altro non è che «vivere il rapporto con il Padre, con me stesso e con il fratello, impregnato dello Spirito che Gesù ha riversato nei nostri cuori». Il cosiddetto impegno nel sociale nella mia concezione è semplicemente esternalizzare e concretizzare i sentimenti di compassione che Gesù ha sempre vissuto nell'incontrare le persone. La mistica, cioè la comunione con lui, impregna il mio rapporto con l'altro e la preghiera è connettermi e assaporare questo movimento amante. Desidero che si realizzi per me quello che San Paolo dice di sé: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Il mio desiderio, la passione e l'impegno sono assorbire i sentimenti di Cristo e sintonizzarmi completamente con essi¹³.

¹³ «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è

Non è possibile più fare alcuna differenza, ancora meno classificazioni o esclusioni, sia personali che sociali. L'atteggiamento dialogico con la modernità implica anche la rinuncia a imporre a tutti una legislazione che si pretende di derivare direttamente dalla visione cristiana della vita, come è successo nel 1974 nel caso del referendum sul divorzio. Nel 1974 don Pietro Lombardini prese posizione in favore della libertà di coscienza dei cattolici nei confronti del referendum di abrogazione della legge sul divorzio, esponendone le ragioni su una rivista laica locale. La motivazione dichiarata era l'esigenza di alleviare il tormento di quei credenti che si apprestavano a votare secondo coscienza contro le direttive dell'istituzione ecclesiastica. La conseguenza fu la sospensione dall'insegnamento nello studio teologico per un anno, tempo che Pietro dedicherà alla direzione del centro studi religiosi della fondazione S. Carlo di Modena.

Già la sua scelta di vita e di impostazione del ministero non era molto condivisa; questo pronunciamento, però, data la delicatezza dell'argomento, provocò una maggiore emarginazione rispetto al clero reggiano, ma non interruppe la comunione di Pietro con il suo vescovo, monsignor Gilberto Baroni, che continuò ad essere improntata alla stima, nel rispetto delle argomentazioni e dei ruoli reciproci.

Nello stesso periodo vissi una vicenda analoga. Insieme agli amici delle comunità di base decidemmo di stilare e diffondere un documento proprio sulla libertà di coscienza rispetto al referendum sul divorzio e di diffonderlo davanti alle chiese. A me fu assegnata la parrocchia della Madonna Pellegrina di Modena, retta da don Ivo Cassiani, conosciuto come una persona molto energica e diretta nel manifestare le sue posizioni.

Molti non se la sentivano di affrontare una sua eventuale "espettorazione". Per nulla intimorito di questa eventualità, mi offrii di fare volantinaggio davanti alla chiesa prima e dopo le messe. Successe che durante l'omelia don Ivo, con voce tonante, diffidò i fedeli a prendere il volantino argomentando che: «Fuori ci sono quelli che vanno contro il volere della Chiesa». E alla fine della messa uscì e cominciò a urlare contro di noi, intimandoci di andare via. Con calma gli chiesi: «Dove finisce il territorio della parrocchia?». «Là dove inizia la strada», mi rispose. Mi spostai di 10 metri, andai in strada e continuai a fare il volantinaggio. Alcuni fedeli

prendevano il foglio; i più, dopo aver dato uno sguardo dubbioso, se ne andavano. Ero stato ordinato diacono da poco tempo. Mi riferirono che il vescovo non aveva gradito il mio comportamento, ma nessuno mi chiamò a rendere conto di quella scelta.

Parecchi anni dopo riallacciai i rapporti con Ivo. Accadde che un ragazzo molto giovane che aveva frequentato la comunità terapeutica del CEIS, mentre era in servizio militare, durante il suo turno di sentinella notturna si sparò in bocca suicidandosi. Essendo residente nel territorio della Madonna Pellegrina, il celebrante doveva essere lo stesso don Ivo. Avvisato dalla famiglia, andai per concelebbrare il funerale. Appena don Ivo mi vide mi chiese immediatamente, con moltissima insistenza, di pronunciare l'omelia, dato che conoscevo la situazione. Era visibilmente imbarazzato, la sua consueta sicurezza era del tutto svaporata. Cercai di rifiutarmi con tutte le mie forze. Non è mia abitudine improvvisare le omelie, tanto più in una situazione così delicata. Lui non cedette e dovetti improvvisare con mio grande disagio. Nonostante la tensione mi impegnai per fare del mio meglio; le persone presenti rimasero contente. Le differenze di pensiero non avevano annullato la stima, anzi.

Vicino alla parrocchia, don Ivo aveva edificato una casa per ospitare persone malate, anziane e bisognose, ma era stata costruita in modo che non avrebbe mai potuto ricevere l'accreditamento come struttura sanitaria. Nel frattempo, come CEIS elaborammo con il Comune un progetto sperimentale che prevedeva al piano terra un diurno per anziani parzialmente autosufficienti e, ai piani superiori, degli appartamenti per coppie, o anche per anziani singoli, che avevano bisogno di essere monitorati costantemente. Tutti costoro, se d'accordo, avrebbero potuto partecipare alle attività di animazione organizzate dagli operatori per chi frequentava il diurno. Il progetto prevedeva anche il collegamento con gli appartamenti dove vivevano anziani soli che avrebbero potuto interfacciarsi con una portineria, anche notturna, collocata all'interno della casa, che avrebbe fornito loro l'assistenza a richiesta allertando i professionisti competenti. Questa parte del progetto venne poi sospesa per ragioni a me sconosciute.

Ne parlai con alcuni membri del consiglio parrocchiale, dichiarandomi interessato all'utilizzo della struttura per la realizzazione del progetto. La risposta di don Ivo fu favorevole. Come CEIS presentammo il proget-

to alla Regione per ottenere un finanziamento a sostegno. Fu valutato positivamente perché innovativo e la ristrutturazione dell'edificio venne interamente finanziata. Senza la considerazione di don Ivo nei miei riguardi e della comunità dehoniana a cui appartenevo, l'opera non sarebbe mai stata realizzata.

Oggi lo spazio anziani della Madonna Pellegrina è molto apprezzato dal Comune per il metodo applicato, che cerca di attivare la sfera emotiva e cognitiva degli ospiti, i quali desiderano frequentarlo il più possibile.

La comunità dehoniana e il contesto ecclesiale modenese

Soprattutto agli inizi la comunità di Modena, composta da studenti di teologia che si preparavano al sacerdozio fuori del seminario e aderivano pienamente alla concezione di Chiesa popolo di Dio, propria del Concilio Vaticano II, che si esponevano su temi caldi a livello culturale ed anche a valenza politica, era vista da parecchi sacerdoti con sospetto, da alcuni con esplicita disapprovazione. Eravamo considerati come contestatori ai limiti dell'ortodossia.

Oggi la situazione nella percezione ecclesiale è molto cambiata. La presenza, lo stile di vita, la coerenza, l'impegno pastorale e sociale mio e dei miei confratelli sono quasi ovunque apprezzati. Un giudizio negativo, drastico, rimane radicato in alcuni sacerdoti smodatamente tradizionalisti.

Ma a cosa è dovuto questo cambiamento? Fu il professor Augusto Palmonari, pedagogista molto noto e stimato, a propormi di strutturare la mia tesi di laurea analizzando i fattori di questo mutamento. Avevo finito di frequentare e di dare gli esami presso l'università di Bologna alla facoltà di pedagogia a indirizzo psicologico quando il professore, conoscendo le mie vicende, diede questo input che mi affascinò. In quel periodo insegnavo religione all'istituto d'arte Adolfo Venturi e svolgevo attività pastorale presso la parrocchia di San Lazzaro, essendo stato ordinato sacerdote il 17 giugno 1977. Il parroco di allora, don Ezio Nicoli, mi aveva accolto con benevolenza, nonostante la nomea di persona critica verso certi aspetti ecclesiali e sociali che mi veniva attribuita.

Iniziai la stesura della tesi durante l'ultimo anno scolastico di insegnamento (1980/1981) e sostenni la discussione durante il tirocinio presso

il CEIS di Verona (novembre 1982), presenti solo io e alcuni universitari curiosi. Lunga 300 pagine, dal titolo ambizioso: *La Psicologia delle minoranze attive: studio di un cambiamento istituzionale*. Elaborava dei contenuti che si possono con evidenza riscontrare negli assunti, nei valori dell'identità CEIS e nello stile relazionale che lo caratterizza sia con le istituzioni che con il contesto sociale e culturale.

Rifacendosi al modello genotipico di Serge Moscovici (una delle figure più rilevanti nel campo della psicologia sociale europea) utilizzato nell'analisi del rapporto maggioranza-minoranza e alla teoria della consistenza dello psicologo Gabriel Mugny, la tesi sosteneva che una minoranza ha la possibilità di incidere sulla maggioranza se sa essere consistente, cioè se ha elaborato una proposta strutturata e ben argomentata condivisa dai membri che vi aderiscono. Deve inoltre essere duratura, dove la durata non deve essere intesa come una categoria temporale, ma come solidità di convinzione, capacità di pagare di persona, maturità di rapporti interpersonali, significatività della proposta.

La comunità dehoniana di Modena, rispetto al contesto ecclesiale modenese e della provincia italiana settentrionale dei dehoniani, mostrò di possedere queste e altre caratteristiche, tanto da potersi considerare una minoranza attiva in grado di esercitare una positiva influenza sulla maggioranza.

La forte dimensione della fraternità veniva percepita come specifica rispetto ad altre comunità tradizionali, frutto di una storia, di un cammino compiuto a certe condizioni: chiarezza e intensità dei rapporti, automantenimento e autogestione della casa, compartecipazione nelle decisioni e nelle linee da prendere, disponibilità ad una vita non molto regolata perché densa di emergenze e aperta all'ospitalità, legata al territorio. E sulla base di elementi quali la preghiera, la cura della parola di Dio, la povertà realmente praticate, nel tempo venne riconosciuta legittimità al gruppo.

Proprio per questo la comunità, se dapprima era considerata come una possibilità formativa solo temporanea per accedere al sacerdozio, qualche anno dopo fu *erecta sui juris*, un riconoscimento giuridico che la parificava a tutte le altre comunità. Nella regola di vita della provincia italiana settentrionale dei dehoniani, emanata nel 2009, molti elementi della vita della comunità, come la *lectio divina*, la concelebrazione eucaristica, il consiglio di famiglia, la *correctio fraterna*, il rapporto con la chiesa locale e il territorio, venivano proposti a tutte le comunità; così, infine, quella di

Modena fu riconosciuta come comunità formativa dove venivano inviati tutti quelli che chiedevano di entrare in congregazione.



La tesi di laurea (1982)

CAPITOLO 2

L'INCONTRO CON DON MARIO PICCHI

Le famiglie, il programma terapeutico, il primo passo

Che cosa c'entra tutto questo con il CEIS?

La domanda a questo punto è: quanto la mia esperienza personale ha influito nell'impostazione del CEIS oggi? La risposta è molto semplice: senza questo retroterra spirituale, culturale ed esperienziale, il CEIS a Modena non sarebbe mai stato fondato. O meglio, non avrebbe nemmeno l'identità che lo caratterizza, l'approccio alle fragilità, al contesto sociale, istituzionale e politico che gli è proprio. Non è possibile separare la mia formazione, il mio modo di essere, di agire, di relazionarmi con le persone, le istituzioni e i servizi, stralciandolo dalla storia della comunità dehoniana e dalla sua capacità dimostrata di essere una minoranza attiva.

Il CEIS, infatti, è nato così poiché, a differenza di altre cooperative, non poteva usufruire all'inizio di alleanze con altri enti e istituzioni. Si è dimostrato una minoranza attiva dal comportamento consistente, con una metodologia definita, caratterizzata da un approccio alle fragilità, quasi sempre emergenze sociali, coerente, solido, implementato nel tempo.

CEIS ha puntato sul realizzare contesti relazionali, spesso comunitari, quasi sempre di gruppo, favorenti lo sviluppo, la maturazione e la riabilitazione delle persone, mettendole al centro. Non le ha accolte a partire dalle loro eventuali patologie, ma dalle potenzialità. Non le ha osservate solo con la lente dello specialista, ma coinvolgendo la globalità della propria persona. È stato ed è innovativo nella cultura dell'intervento diversificandosi da approcci classici rispetto, per esempio, alla malattia

mentale, ai disturbi alimentari, ai disturbi adolescenziali. Nella governance si è sforzato e si sforza di coniugare direttività e comunicazione: l'area amministrativa, tecnica, educativa e terapeutica devono operare congiuntamente. Nel rapporto con le istituzioni ha evitato ogni collateralismo, coltivando una relazione strutturata, collaborativa e critica allo stesso tempo. La storia che segue lo chiarisce e lo dimostra.

Il giorno in cui arrivarono i genitori di figli tossicodipendenti

Erano i primi anni Ottanta quando a sconvolgere la vita della nostra comunità dehoniana modenese cominciarono ad arrivare genitori con figli tossicodipendenti. Come i miei confratelli, non avevo il sentore dell'esistenza del problema, figurarsi delle sue specificità. Ma l'impostazione della vita comunitaria, compreso il nostro approccio al messaggio cristiano e la sua espressione nelle celebrazioni liturgiche e nella riflessione condivisa della parola di Dio, il nostro stile di vita essenziale e autogestito, la modalità relazionale, aperta e disponibile all'ascolto e all'accoglienza, mai giudicante e sempre desiderosa di apprendere dalle diverse situazioni anche se problematiche, avevano trasmesso immediatamente alle famiglie grande fiducia e un sincero affidamento. Tanto da comunicarci e condividere senza il timore di essere giudicati o svalutati la loro lancinante sofferenza, l'impotenza e l'incertezza che segnava le loro giornate e rendeva ogni domani imprevedibile.

Toccati intimamente da quella situazione accettammo di metterci in ascolto e in relazione, lasciandoci contagiare dal loro vissuto. Condividemmo, fin da subito, il disagio lacerante e distruttivo di un genitore quando scopre la tossicodipendenza del proprio figlio, problematica che allora non poteva avvalersi né di risposte adeguate e differenziate come oggi, né di una appropriata e diffusa conoscenza e comprensione. Negazione, vergogna, solitudine, abbandono, impotenza, autoisolamento, senso di colpa, fallimento, indebolimento delle reti parentali e amicali, stigmatizzazione sociale: erano gli stati d'animo e la condizione umana che colpiva allora chi scopriva di avere un membro tossicodipendente nella propria famiglia.

Autonomamente i genitori, alcuni dei quali avevano già rapporti con

il CEIS di Roma, iniziarono a fare gruppo settimanalmente per parlare della loro situazione, raccontare i singoli vissuti e immaginare una soluzione del problema, proprio a casa nostra. Partecipai subito al gruppo e mi resi immediatamente conto della complessità della situazione e della difficoltà nel prospettare una soluzione efficace.

La coppia Silvana Malvolti e Luigi Magnani, per recuperare un po' di respiro, ci affidò per qualche giorno il figlio, che accogliamo volentieri in comunità nonostante fossimo ignari del comportamento da tenere. Mentre stava con noi in modo all'apparenza partecipato e piacevole, uscì in città e tornò, con nostra grande sorpresa, "fatto". Alla presenza mia e della madre, che avevo richiamato, nonostante l'evidenza della sua condizione il ragazzo continuava a negare ostinatamente di avere assunto sostanze stupefacenti. Il suo atteggiamento era infastidito, reagiva alle nostre richieste con malcelata rabbia, un comportamento che non riuscivo a collegare a come si era mostrato con noi fino a un'ora prima. Mi accorsi subito che il problema era davvero complicato e che gestirlo senza un'adeguata formazione era impossibile. La sensibilità, la disponibilità, il desiderio sincero di portare aiuto non bastavano, anzi potevano addirittura essere strumentalizzati da parte di chi usa sostanze. La testardaggine del tossicodipendente nel negare i fatti, la sua abilità nel manipolare a proprio vantaggio perfino i sentimenti più densi e autentici di chi lo ama e di chiunque lo voglia aiutare mi spiazzò. Mi sentivo troppo ingenuo e assolutamente lontano da quella complessità, mi mancavano le chiavi interpretative di quel comportamento così discontinuo e contraddittorio.

Mi resi conto di come fosse impossibile esercitare correttamente il ruolo parentale senza un confronto con persone esperte anche perché tra i genitori del gruppo, rispetto alla gestione del problema, alle caratteristiche personali, alle dinamiche di coppia, vi erano delle differenze enormi che potevano generare comportamenti disfunzionali.

Tuttavia, stimolato dalle sollecitazioni umane, spirituali e progettuali che la relazione con i genitori mi suscitava, dalle forti risonanze emotive che una sofferenza di così difficile soluzione provocava in me, cominciai a ripensare l'orientamento della mia vita e le scelte fino ad allora fatte.

Il tono, l'intensità e l'alternanza delle argomentazioni interiori non erano affatto in contraddizione con la sensibilità che avevo maturato,

anzi si muovevano sulla stessa lunghezza d'onda, pur considerando gli aspetti inediti e sorprendenti che quella nicchia di mondo mi costringeva a scoprire. Ma proprio per questo m'indussero gradualmente, con una intensa e alquanto inquieta riflessione interiore, a mettere in dubbio che la mia missione definitiva, dopo il periodo modenese non ancora chiuso temporalmente, non fosse l'Africa, ma che l'Africa fosse qui a Modena.

Fu proprio quel gruppo di genitori, fortemente motivati nell'affrontare il loro problema e molto determinati nel trovare una soluzione efficace per superare la drammatica situazione dei loro figli, a coinvolgermi. Durante il pasto serale della comunità dehoniana a cui erano stati invitati, Luigi e Silvana ci rivolsero la domanda esplicita: «Ve la sentite di fondare un CEIS a Modena?».



Insieme ai volontari (anni '90)

In una lettera, datata 17 aprile 1981, scritta dal gruppo genitori qualche mese prima del nostro incontro e pubblicata su un quotidiano locale con

il titolo *Non possiamo attendere*, si avvertono con immediatezza il clima e le reazioni che il problema della tossicodipendenza allora suscitava, oltretutto la volontà apprezzabile dei genitori di uscirne; richiesta a cui, dato il loro vissuto, era difficile sottrarsi.

Siamo un gruppo di genitori di tossicodipendenti. Ognuno di noi, stanco di subire la vergogna e di restare impotente di fronte alla distruzione del proprio figlio, ha cercato aiuto: da chi? Da altri genitori che vivono la stessa angoscia... Vivendo da anni il problema della droga eravamo timorosi di tutto, eravamo schiacciati, abbiamo tentato ogni strada per aiutare i nostri ragazzi, le cliniche, gli ospedali in Italia e all'estero, tutto inutile. Poi il pellegrinaggio delle comunità che sono poche e con scarsa disponibilità di posti. E ancor meno disponibilità di personale all'altezza di una tale situazione. Tempo fa siamo approdati al CEIS di Roma voluto da don Mario Picchi... Al CEIS non avvengono miracoli, ma si vedono i frutti di tanto amore e di tanta solidarietà verso i ragazzi che per uscire dalla droga altro non chiedono... Perciò vogliamo che anche a Modena sorga un centro di accoglienza per tossicodipendenti. Per realizzare questo abbiamo bisogno di persone sensibili al problema della droga disposti a frequentare il corso per operatori che si tiene a Roma... Per concludere vorremmo sfatare l'identikit che, per disinformazione o per deformazione professionale, qualche giornalista fa del drogato. È tempo che si parli dei nostri figli come persone e non come di esseri perduti.

In sintonia con la nostra sensibilità spirituale e umana, risponderemo così che avremmo preso seriamente in considerazione la proposta durante la consueta riunione di comunità, in cui venivano trattati temi che riguardavano sia la nostra vita interna che il rapporto con il territorio e la Chiesa. Noi tutti eravamo toccati dal vissuto della coppia, convinti della loro credibilità come persone e della loro capacità di intessere insieme la rete informale e istituzionale indispensabile per realizzare ciò che si erano proposti.

Durante la riunione comunitaria emersero due posizioni. La prima: di trasformarci noi in comunità accogliente, come qualche altro ordine religioso aveva fatto, per esempio i francescani; la seconda: che uno di noi si assumesse la responsabilità di realizzare un CEIS a Modena. Le argomentazioni portarono quasi subito a scegliere la seconda opzione,

perché avevamo già capito che proporre una comunità di vita accogliente per quella specifica fragilità era un investimento eccessivo che avrebbe declinato l'identità della comunità su un unico asse, in un solo ambito e, soprattutto, non avrebbe generato l'efficacia e la qualità richieste.

A nostro parere la comunità di vita non sarebbe stata in grado di raggiungere l'obiettivo, poteva addirittura favorire nella personalità del tossicodipendente l'insorgere di illusioni e fughe permettendogli di rivestirsi di un'identità posticcia, apparentemente sicura, poggiata su valori saldi ma non autentici perché non sufficientemente radicati in un'affettività matura. Al contrario, occorreva predisporre un percorso in cui l'ospitato dovesse essere indotto a rivedere la propria storia personale, ridefinire la propria identità ed essere accompagnato ad acquisire le abilità e le competenze necessarie per un reinserimento positivo in società.

Da quello che fino ad allora avevo percepito del problema e delle soluzioni attivate in quel tempo, ero assolutamente d'accordo con le argomentazioni trattate. Del resto stavo frequentando, dopo aver finito lo studio della teologia a Reggio Emilia, la facoltà di pedagogia a indirizzo psicologico dove insegnavano figure del calibro di Augusto Polmonari e Andrea Canevaro, perciò possedevo le conoscenze sufficienti per una valutazione più appropriata.

Fu così che mi proposi di intraprendere la sfida, il rischio che ci era stato chiesto di correre non come una scelta singola, ma come espressione del pensiero di tutta la comunità e su suo mandato. Era chiaro e condiviso da tutti che quella scelta fosse una delle possibili espressioni dell'attualizzazione del carisma dehoniano nel contesto culturale e sociale coevo. Se questo aspetto non fosse stato evidente non mi sarei mai misurato con quest'avventura.

Nonostante la mia estraneità e impreparazione al fenomeno della tossicodipendenza, la convinzione del dover rispondere ai bisogni delle persone in difficoltà prevaleva su tutto. Lo stesso padre Dehon, fondatore dell'ordine dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, denominati più comunemente dehoniani, già a fine Ottocento diceva: «Sacerdoti, andate fuori dalle sagrestie, in mezzo alla gente». Fin dall'inizio del suo ministero aveva messo in pratica quest'esortazione misurandosi con la questione operaia allora esplosiva avviando, con l'istituzione di collegi diurni, percorsi formativi sia dal punto di vista umano che professionale per i figli

delle classi povere, spesso lasciati soli a casa perché i genitori erano occupati al lavoro con orari impossibili, data anche la diffusione, soprattutto tra gli uomini, della piaga dell'alcolismo. Come sacerdote mi sentivo di dover essere così, di andare incontro alla gente là dov'era, soprattutto se in difficoltà, per lavorare anche sul cambiamento dei contesti, della mentalità e della cultura prevalente.

L'istituto artistico Adolfo Venturi di Modena, dove insegnavo, era un ambiente poco propenso, se non avverso, a tematiche religiose, lontano dalla chiesa ed estremamente critico verso le istituzioni ecclesiastiche, tanto che un sacerdote, qualora richiesto, accettava malvolentieri di insegnarvi e se poteva declinava l'invito. Il motivo per cui lo avevano chiesto a me era proprio questo: un posto per nulla ambito, con classi poco tranquille da gestire, soprattutto le prime e le seconde, che richiedeva un buon adattamento, una certa elasticità mentale, una preparazione ed esperienza che consentissero di rendere attuali le tematiche trattate.

Era diffuso un certo anticlericalismo. Gli orari che mi venivano assegnati attestavano più di tutto il resto l'importanza residuale con cui veniva considerato quell'insegnamento specifico: al mattino subito o, più frequentemente, all'ultima ora, dall'una alle due del pomeriggio. Le ore buche erano un'occasione per interloquire con gli insegnanti, alcuni dei quali volevano confrontarsi con me. Riuscii a costruire un rapporto positivo con loro e con tutto il corpo docente.

Tuttavia gestire classi così composte, cercare di riscuotere l'interesse per gli argomenti trattati e suscitare dibattiti rappresentava per me una sfida e una passione. Ricordo che riuscii a discutere la questione palestinese sotto tutti gli aspetti: sociale, politico e religioso. Una quinta che si dichiarava, anche per provocarmi, "di sinistra", e allora la sinistra era rappresentata dal PCI classico, buttò lì un argomento che credeva inerente. Raccolsi la sfida alzando l'asticella e proposi loro di trattare il pensiero di Marx per discuterne insieme, anche perché le assonanze con alcuni temi biblici come quello dell'oppressione e della povertà, della liberazione e della giustizia erano facili da costruire, evidenziando in maniera imparziale le eventuali differenze e specificità.

Per ritornare ai tempi della gioventù, affrontando un esame proprio sulla lettura de *Il Capitale* di Marx, cominciai ad esporre all'esaminato-

re, un noto e stimato professore di filosofia, i concetti base del marxismo mostrando le analogie con alcuni filoni fondamentali del pensiero biblico. Eravamo alla fine della giornata e il docente era evidentemente stanco e alquanto annoiato. Appena iniziai ad esporre l'approccio biblico al problema delle povertà e dell'ingiustizia, ne rimase catturato a tal punto che l'esame si trasformò in un interessante dibattito che si concluse per me con il punteggio di trenta e lode.

Iniziai ad esporre i contenuti de *Il Capitale* in classe. Dopo alcune ore gli studenti, esattamente come immaginavo, ne ebbero abbastanza. Si resero però conto che slogan, semplificazioni, conoscenze superficiali non servono e creano inutili polarizzazioni. Avvertirono la complessità e la ricchezza del pensiero marxiano non riducibile a pillole per una "politicetta" miope.

Dopo molti anni, un mio alunno sposò una delle direttrici della comunità terapeutica. Avevo perso il contatto con lo studente da almeno vent'anni, eppure quando seppe che sua moglie mi conosceva le confessò che si ricordava con piacere di me, di come trattavo gli alunni con tatto e gli argomenti con obiettività.

L'esperienza scolastica all'Adolfo Venturi aveva certamente contribuito all'attitudine ad esplorare "altri mondi", nel convincimento di poter apprendere sempre qualcosa di nuovo e costruttivo e di riuscire a intesere relazioni arricchenti tra punti di vista anche molto diversi.

I genitori che ci avevano interpellato non rappresentavano solo un'altra esperienza in un ambito misconosciuto, ma erano portatori di un vissuto talmente intenso che non era possibile sottrarsene e rimanere indifferenti. Aprivano interrogativi che interpellavano il mio modo di sentire e di pensare, lo stile relazionale, ma anche le reti familiari, il contesto sociale e le istituzioni preposte.

Molto motivati e determinati ad apprendere, i genitori, ogni giovedì pomeriggio dopo il lavoro, si recavano al CEIS di Roma di don Mario Picchi; realtà che avevano conosciuto casualmente, per partecipare al gruppo di autoaiuto per genitori con figli tossicodipendenti, facendo nottata. Cominciai anch'io a partecipare a quelle trasferte stancanti, esperienze estremamente dense e istruttive, dov'ero immerso in una sofferenza che a me sembrava insostenibile.

Durante i nostri viaggi in macchina, guidata sempre da Luigi, si parlava di quanto desiderassero concretizzare un CEIS a Modena, di come costruire le premesse per rendere il loro sogno possibile, di quali fossero le iniziative necessarie a raggiungere lo scopo prefissato, le persone e le istituzioni da interessare, le case da ricercare e i fondi da intercettare.

Nel viaggio di ritorno l'argomento trattato riguardava il vissuto del gruppo di auto-aiuto a cui avevamo partecipato assieme a Silvana. Viaggiavo con loro molto volentieri, nonostante la grande stanchezza. Ammiravo il loro spirito di sacrificio, il senso di responsabilità, la propensione a mettersi in discussione e a confrontarsi come genitori di un figlio tossicodipendente. La resilienza, l'assenza di pretese verso le istituzioni sanitarie che allora avevano iniziato a occuparsi del problema, la capacità critica di valutare le forme riabilitative allora in auge per i tossicodipendenti e la volontà di far partire una soluzione valida.

La mia partecipazione al gruppo di auto-aiuto fu un'esperienza unica per il tipo di comunicazione diretta, onesta, emotivamente molto intensa che si respirava. Il desiderio dei membri di comprendersi, di sostenersi l'un l'altro, di parlarsi francamente con un confronto rispettoso e autentico mi colpiva sempre intensamente.

Uno dei principi fondamentali della partecipazione al gruppo era astenersi da qualsiasi forma di giudizio, non elaborare ed esprimere consigli seguendo il canale razionale, ma cercare di collegarsi all'emozione vissuta da chi stava parlando e intuire ciò che stava sentendo oltre le parole dette. Solo dopo aver fatto questo esercizio era consentito parlare. Il capogruppo svolgeva il suo compito come agevolatore della comunicazione, non sfoggiando perciò competenze professionali specialistiche ma collaborando con la sua presenza e i suoi interventi per costruire un contesto comunicativo aiutante che portasse i partecipanti a sbloccare le proprie situazioni.

L'impiego del canale emotivo rispetto a quello razionale, garantito dalla democraticità assoluta della partecipazione, e l'efficacia che riscuoteva nell'intuire la profondità del vissuto e nel favorire l'assunzione di scelte talvolta drammatiche erano per me sorprendenti e ardui da praticare, data l'attitudine a navigare sul canale razionale.

Ero stato addestrato a privilegiare e affidarmi alla razionalità, pensando che l'efficacia della comunicazione risiedesse nella validità, nell'obiet-

tività e nella concatenazione razionale delle argomentazioni e nella valutazione obiettiva degli accadimenti e delle situazioni. Ascoltare, sentire, vivere la sofferenza di queste prime famiglie che venivano in pellegrinaggio nella sede di piazza Cairoli era una cosa incredibile.

Vedere i genitori che prima e dopo il gruppo si abbracciavano mi aveva dapprima stranito, perché avevo la percezione che fossero abbracci forzati, condizionati dalla situazione; in seguito, ne apprezzai sempre di più l'intensità e la forza perché esprimevano appartenenza, solidarietà, sostegno reciproco e generavano motivazione e volontà di impegnarsi insieme oltre i confini individuali del loro problema.

Capivo che orientare, convincere e sostenere i genitori nel compiere questa scelta estrema richiedeva da parte mia una conoscenza e una gestione consapevole non solo delle mie convinzioni, ma anche e soprattutto del mio modo di sentire e di relazionarmi. Avevo intuito chiaramente che era inevitabile, per svolgere il mio compito in modo adeguato, intraprendere un cammino di formazione, anche se avevo già una preparazione teorica specifica nell'ambito delle scienze umane.

Qui era molto diverso rispetto al vissuto universitario: ad essere messe in discussione non erano più delle teorie, pur necessarie, ma chi ero davvero io, quali erano i miei sentimenti di fondo, le competenze relazionali, le attitudini nel rapportarmi con gli adulti e, ancor più, *con i ragazzi*.

Desiderio, sfida, investimento, convinzione, significati si alternavano a sensazioni di fragilità, inadeguatezza e al timore di non farcela. La formazione per imparare a gestire praticamente colloqui individuali, gruppi di incontro, contesti e dinamiche d'insieme mi si presentava non derogabile. Tanto più che avevo intuito che il lavoro con i genitori non si limitava al gruppo di auto-mutuo-aiuto – dove peraltro si abbozzava già la necessità di apprendere ad esercitare di nuovo adeguatamente il ruolo genitoriale, il più delle volte dismesso o espletato in maniera disfunzionale – ma che, durante il percorso di recupero del figlio, si sarebbe indagato in altra sede con appositi strumenti la storia affettiva personale che aveva inciso su ognuno di loro, anche nella strutturazione e nell'esercizio della genitorialità.

Nonostante la convinzione sempre più pressante della necessità di un'ulteriore formazione, mi sentivo più dalla parte di quello che oggi si chiamerebbe l'utente dei servizi che dell'eventuale gestore. Ancora adesso avverto con fastidio nel termine "utente" un'accezione impropria, ri-

duttiva e, a volte, fuorviante.

La condivisione del vissuto dei genitori e, di lì a poco, la partecipazione dall'interno alle storie e alle fatiche dei residenti in trattamento hanno costituito e costituiscono lo *statu nascenti* del CEIS, il motivo della sua fondazione, la specificità dell'impostazione di tutti i programmi riabilitativi e di accompagnamento che l'associazione realizzerà lungo gli anni quanto della struttura organizzativa e istituzionale.

È l'evento *incontro/ascolto* della fragilità che ne ha determinato la nascita e alimentato la creatività e la progettualità. Prima ci si è lasciati interrogare e plasmare dall'esigenza del prendersi cura e poi dalla necessità di elaborare e strutturare una risposta, non a rovescio, approccio che tuttora permane.

Ero pervaso da questo vissuto emozionale, convinto della necessità ineludibile di apprendere, approfondire e affinare l'esercizio delle competenze e gli atteggiamenti necessari per essere in grado di portare aiuto a quella fragilità così particolare. Oltre alle buone intenzioni e al buon cuore, decisi, a partire dall'autunno del 1981, di prendere parte al corso di formazione organizzato dal CEIS di Roma, richiesto a tutti coloro che volevano aprire una realtà analoga nella propria città di provenienza. Esperienza che comportava una risicata parte teorica e un robusto training, comprensivo anche di una consistente attività in comunità terapeutica, dove si veniva trattati esattamente come utenti, ripercorrendo velocemente le stesse tappe di avanzamento del percorso riabilitativo.

La partenza per il corso di formazione

Iniziai il corso in ritardo su pressione di Luigi che, avendo un rapporto diretto con don Mario Picchi, sollecitò e ottenne eccezionalmente il mio inserimento, seppure posticipato. I motivi del ritardo erano due: anzitutto, la necessità di prefigurare la fondazione di un programma terapeutico adattandomi alla nuova importante decisione e cercando di costruire le relazioni necessarie con le istituzioni, con il Comune di Modena e con la Chiesa, in particolare con il sindaco Mario del Monte e il vescovo Bruno Foresti. Il secondo motivo era dovuto al fatto che stavo lavorando mate-

rialmente con i miei confratelli, guidati unicamente da un esperto capomastro, alla ristrutturazione della nuova abitazione della comunità, una vecchia canonica disabitata concessaci dalla diocesi in strada Montanara 8. Essendo i lavori più importanti terminati, all'inizio di ottobre, partii per Roma, accompagnato da Luigi che mi presentò a don Mario.

Insegnare, esercitare il ministero sacerdotale e lavorare alla ristrutturazione della casa aveva occupato il mio tempo in modo intenso e piacevole, data la marcata differenza tra gli impegni. Avevo imparato a fare il ferraiolo nel predisporre l'armatura delle travi di cemento che venivano gettate direttamente sul tetto. L'ultimo lavoro prima della partenza per Roma era stato la pulizia dal fumo del camino delle *lambrecce* tolte dal tetto, ottenuta con il flessibile, per costruire il soffitto dell'attuale sala da pranzo della comunità, ancora intatto dopo quarant'anni. La polvere rossa del mattone a causa del sudore si era attaccata ai peli delle braccia conferendo alla pelle un aspetto mostruoso, ma divertente.

Con questa immagine partii per un'avventura completamente diversa, di cui ignoravo tutto. Era il mese di ottobre del 1981. Sapevo di dover diventare il presidente dell'associazione che avrebbe dovuto fondare il CEIS a Modena. Poiché don Mario Picchi aveva detto a tutti quelli che desideravano realizzare un CEIS nella loro città di ricercare un sacerdote secondo loro adatto allo scopo, l'intraprendente Luigi si era dato da fare al riguardo e, dopo aver rivolto la proposta a un sacerdote diocesano che rifiutò l'invito a seguito dell'incontro con don Mario e la visita durata tre giorni a Roma, si era rivolto alla comunità dehoniana, che mi aveva designato per questo compito.

Il motivo principale del rifiuto da parte del sacerdote diocesano era stata la proposta, fatta a tutti coloro che intendevano assumersi la responsabilità sopraindicata, di frequentare un corso di formazione a seguito del quale sarebbe stata espressa una valutazione. Effettivamente anch'io stavo vivendo un contrastante stato d'animo dell'allievo che sarebbe stato valutato e del fondatore che avrebbe dovuto realizzare una realtà molto impegnativa a fronte di poche certezze.

Nonostante questa ambivalenza, il mio investimento è stato totale fin dall'inizio. Dopo la presentazione e il colloquio con don Mario, sempre accompagnato in macchina da Luigi arrivai a Castelgandolfo, alla Casa del Sole, struttura messa a disposizione del CEIS, che veniva utilizzata anche come sede del corso di formazione per aspiranti operatori. La po-

sizione della casa era stupenda, da lì si poteva ammirare il lago Albano in tutta la sua ampiezza, una visione davvero rilassante.

Dopo un pranzo frugale, entrai in aula e assistetti alla prima lezione. Grandi furono le perplessità e molti gli interrogativi: l'argomento riguardava la simulazione di un richiamo urlato, detto in inglese *haircut*, strumento molto utilizzato allora in comunità terapeutica per evidenziare atteggiamenti non consoni e contrassegnare comportamenti non accettabili attuati dagli utenti. Rimasi sbalordito e non intravedevo l'appropriatezza di quell'intervento.

Ancora più sorprendente risultò essere la figura del docente Tony, un newyorkese di origine italiana, il cui cognome, Gelormino, tradiva la sua origine calabrese. Parlava un italiano stentato, a volte poco comprensibile, fortemente segnato dall'accento americano. Il suo inglese non era per nulla classico, ma risentiva pesantemente della pronuncia caratteristica dello slang del Bronx, in cui era nato e vissuto. Quando pronunciava il numero trenta, chi lo ascoltava non riusciva a collocarlo in nessuna versione dell'inglese corrente, se non in quella sconosciuta degli slum newyorkesi. Aveva alle spalle una carriera di tossicodipendente di tutto rispetto e l'appartenenza a gang delinquenziali. Non per niente aveva trascorso la bellezza di 13 anni in carcere. Era imponente di statura, alto e solido con un carattere molto mite, per nulla aggressivo, ma intuitivo e determinato.

Aveva frequentato per alcuni anni come utente l'accreditato programma riabilitativo per tossicodipendenti denominato DAYToP, acronimo di "Drug Addicts Yeld to Probation", di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Era poi diventato operatore, direttore e supervisore. La sua preparazione teorica era essenziale, ma possedeva una conoscenza specifica della mentalità, dei vissuti, degli atteggiamenti e delle reazioni dei tossicodipendenti ineguagliabile.

Nessun professionista avrebbe saputo intuire i differenti stati d'animo dell'utente, i comportamenti, le frequenti manipolazioni e svelarli come sapeva fare lui. Siccome l'obiettivo del corso era di diventare operatori di comunità, i suoi insegnamenti risultavano imprescindibili. Era affiancato da altri docenti più esperti in scienze umane che fornivano le chiavi interpretative necessarie.

Tra i compagni di corso vi erano professionisti, volontari ed ex utenti che si apprestavano a diventare operatori con i quali era facile stabilire

un rapporto di amicizia e intrattenere relazioni utilissime a conoscere il problema dall'interno. Insomma, la componente esperienziale, caratterizzata dalla contaminazione di preparazioni professionali e di storie di vita molto diverse era prevalente, aspetto che mi spingeva a coinvolgermi totalmente ed esercitare una revisione personale continua. Mi inserii nel gruppo dei corsisti con estrema spontaneità continuando a comportarmi secondo le mie abitudini.

Portavo i jeans, le maglie dolcevita, come si usava allora, i capelli abbastanza lunghi e disordinati, i baffi e mi facevo la barba al massimo due volte alla settimana, particolari che Tony notò subito. Dapprima mi approcciò dicendomi che sarebbe stato opportuno che mi radessi tutte le mattine, particolare a cui non attribuii alcuna importanza, tantomeno detti alcun peso alla sua osservazione; di lì a poco mi richiamò facendomi un lungo rimbrotto e spiegandomi che erano comportamenti che il tossicodipendente, per sua natura trascurato, esibiva normalmente e che potevano essere interpretati ben diversamente dal significato che avevano per me.

Cominciai a capire che era importante cambiare registro tenendo conto delle percezioni di una categoria di persone, i tossicodipendenti, per i quali un determinato comportamento aveva un significato preciso che doveva essere cambiato: passare dalla trascuratezza alla cura di sé, agendo sull'atteggiamento quotidiano.

Tony Gelormino era stato destinato, oltre al ruolo di docente del corso di formazione per operatori, come supervisore di tutto il programma di recupero del CEIS di Roma, in tutte le sue articolazioni che, già allora, erano costituite dai primi colloqui, dall'Accoglienza, dalla Comunità Residenziale e dal Rientro. Era stato segnalato a don Mario Picchi da monsignor William O'Brien, carismatico sacerdote cattolico in contatto con le marginalità, in particolare con i minorenni devianti per i quali valevano la legge della strada, della rissa e del coltello. Egli si accorse, parlando con i genitori, che la delinquenza minorile era generata e legata all'uso di sostanze. Subito si attivò e, nel 1963, d'accordo con la municipalità di New York, fondò la prima comunità terapeutica denominata, appunto DAYToP. Prima di quell'incontro, don Mario non aveva avviato alcuna attività strutturata, sebbene avesse iniziato già negli anni Settanta a trattare il problema della tossicodipendenza andando ad incontrare

personalmente i tossicodipendenti in strada e allacciando rapporti con le loro famiglie.

Nel 1967 era sceso a Roma dal Piemonte, dove aveva esercitato il ministero sacerdotale per dieci anni, con l'incarico di cappellano del lavoro presso la Pontificia Opera Assistenza. Nel 1968, occupandosi dei ferrovieri e dei loro figli, cominciò a riunire e ad animare i primi gruppi di volontariato che cercavano di attirare l'attenzione della pubblica opinione su problemi nazionali e internazionali. Un primo risultato fu la raccolta di denaro da inviare in Nigeria, devastata dalla guerra in Biafra. Da quelle iniziative, nel 1971, prese corpo la libera associazione denominata "Centro Italiano di Solidarietà", che noi a Modena trasformammo in CEIS.



Corso base alla Casa del Sole a Roma. In giacca chiara Tony Gelormino (1981)

Aveva iniziato a svolgere un'intensa attività di "strada" per incontrare le persone soggette a marginalità e cercare di portare loro aiuto. Il suo impegno aveva riscosso l'apprezzamento e l'interessamento di Paolo VI, che gli offrì un vasto appartamento in un palazzo di proprietà del Vaticano, in piazza Benedetto Cairoli, nella zona di Campo dei Fiori nel cuore di Roma.

Si chiudeva così il tempo della vita in strada, ma di quel primo periodo rimaneva lo spirito: la porta del CEIS sempre aperta, disponibile ad accogliere chiunque fosse in difficoltà o avesse bisogno di un aiuto morale, spirituale, ma anche economico e concreto come un piatto caldo e un letto dove riposare.

Negli anni Settanta, l'attenzione di don Mario e dei suoi collaboratori – studenti, insegnanti, professionisti, alcuni religiosi e religiose – si spostò principalmente verso il problema della tossicodipendenza, perché si andava sempre più diffondendo ed era la necessità più impellente. Dall'uso di anfetamine e allucinogeni, dei derivati della cannabis, si stava diffondendo l'uso di eroina. L'Italia era del tutto impreparata al fenomeno, non disponeva nemmeno di procedure di cura o legislative adeguate tanto che fino alla legge emanata nel 1975, che depenalizzò l'uso di sostanze, le uniche destinazioni per un tossicodipendente erano il carcere o il manicomio.

L'allarme sociale cresceva in modo esponenziale. L'intuizione di don Mario e dei suoi collaboratori per progettare risposte adeguate ad affrontare il problema fu duplice. Sul piano concettuale capì che l'attenzione doveva essere posta sulla persona e non sulle droghe. Un concetto nuovo che andava trasmesso e culturalmente diffuso: è la persona che ha bisogno di rivedere la propria storia, ridefinire gli orientamenti, riscoprire i valori, ritrovare la voglia di vivere: l'uso di sostanze era semplicemente un sintomo. Era necessario che il tossicodipendente intraprendesse un cammino interiore, opportunamente accompagnato da operatori preparati in un contesto relazionale favorente come la comunità terapeutica. La crisi di astinenza, allora percepita dai più come l'ostacolo principale al cambiamento, era dolorosa, ma durava pochi giorni o poche ore. Poteva addirittura essere superata in casa, non in solitudine e senza l'apporto di farmaci sostitutivi, un azzardo inaccettabile per l'approccio medico più diffuso allora.

La seconda intuizione fu che la realizzazione di una comunità di vita, priva di un approccio definito nei suoi concetti base e di una metodologia precisa, allora prevalente in Italia, non sarebbe stata adeguata ad affrontare un problema così complesso come quello della tossicodipendenza. Nessuno degli enti italiani del privato sociale allora esistenti, come le Comunità Incontro, Exodus, il Gruppo Abele, aveva una simile visione. Avvertendo l'insufficienza del suo modo di operare e l'inadeguatezza delle

esperienze operanti sul suolo nazionale che si occupavano del problema, don Mario, stimolato e sostenuto dall'infaticabile e brillante vicepresidente Juan Corelli, cominciò a guardare al di là del territorio nazionale e oltre oceano.

Juan Corelli, personalità molto creativa che parlava correntemente diverse lingue – lo spagnolo, l'italiano e soprattutto l'inglese –, era abilissimo nell'intessere rapporti a livello internazionale. Fu proprio questa propensione all'apertura internazionale a favorire la scoperta e la fattiva collaborazione con il programma DAYToP.

Tra don Mario Picchi e monsignor O'Brien nacque immediatamente un rapporto di grande fiducia e di collaborazione reciproca che portò, nel febbraio 1979, alla fondazione a Roma della prima comunità terapeutica del CEIS, denominata Sant'Andrea, nella borgata del Trullo, in una struttura messa a disposizione dalle suore olandesi di Tillburg. Vi confluirono ospiti e operatori, anch'essi alle prime esperienze, e divenne inoltre la prima scuola di formazione per operatori.

O'Brien fornì come supervisore Tony Gelormino e garantì altre modalità di collaborazione. Don Mario ribattezzò il programma di recupero DAYToP, non casualmente, Progetto Uomo. La crescita del numero di persone motivate a intraprendere un percorso comunitario spinse don Picchi a ricercare una sede adatta ad accoglierle. Gli venne donata una villa sui colli romani in una posizione invidiabile, tuttora sede della comunità terapeutica, dove i tirocinanti potevano fare esperienza.

Il tirocinio alla comunità San Carlo

Terminata la parte teorica del corso, relativamente breve, iniziai il tirocinio alla comunità terapeutica San Carlo, nel comune di Marino, facilmente raggiungibile dalla Casa del Sole a Castelgandolfo, dove risiedevo insieme ad altri tirocinanti. Il tirocinio prevedeva di condividere la giornata con i residenti e di essere trattato come uno di loro. Siccome la struttura era gerarchica, costituita da tre livelli, corrispondenti all'avanzamento nel percorso riabilitativo – lavorante, responsabile e coordinatore – il tirocinante ripercorreva in tempi molto più brevi le stesse tappe.

La gestione della comunità dipendeva dal direttore, dall'assistente al direttore e dagli operatori, che si avvalevano della collaborazione degli

utenti che ricoprivano i ruoli indicati, esercizio per loro molto utile al fine di consolidare le motivazioni personali, apprendere a comunicare correttamente, gestire ed esprimere adeguatamente gli stati d'animo, accettare di assumersi delle responsabilità esercitandole con appropriatezza, attitudini del tutto estranee a chi aveva condotto una lunga vita di strada.

Uscire dal personaggio, dall'immagine di sé fino ad allora esibita, comportava un investimento personale ingente e una forte costanza. Chi era tendenzialmente aggressivo imparava a rapportarsi tenendo conto delle ricadute del suo modo di porsi sugli altri, chi era evitante o timido apprendeva a diventare assertivo, chi tendeva a chiudersi nel proprio particolare si esercitava ad avere attenzione alle dinamiche di gruppo e a costruire un contesto favorente per tutti.

Niente di più lontano dal tossicodipendente, galvanizzato dall'uso della sostanza, estraneo ad ogni forma di collaborazione costruttiva, abituato solo a vivere relazioni di complicità e strumentalizzazione reciproca. Per chi veniva dal carcere, collaborare con gli operatori, esprimere un parere sugli altri residenti, prendere posizione, confrontarli per i loro atteggiamenti scorretti comportava un passaggio difficile e decisivo: smettere di sentirsi un "infame", obbligato a coprire i comportamenti trasgressivi degli utenti e interiorizzare il valore del prendersi cura dell'altro cooperando con tutti, operatori compresi, senza sensi di tradimento o di colpa.

Per la mia mentalità e l'approccio educativo, la strutturazione gerarchica della comunità aveva sollevato molti dubbi, ma constatando la sua finalità e l'efficacia, proprio in riferimento alle specificità della tipologia del tossicodipendente, ne rimasi almeno parzialmente convinto, tanto più che i momenti di "democraticità" nel ritmo della giornata erano numerosi: l'incontro del mattino, i colloqui individuali, gli incontri di gruppo, il tempo libero, il gioco.

I ragazzi stessi davano un'importanza relativa a quest'aspetto organizzativo, per loro non centrale rispetto all'impegno del lavoro su se stessi. La tensione al cambiamento era l'obiettivo sotteso e il passaggio all'assunzione di ruolo era vissuto come una tappa raggiunta, una valutazione positiva e, al tempo stesso, una sfida motivante.

L'esperienza che stavo facendo mi sapeva di irreale. Essere trattato da lavorante risultava insolito e non corrispondente a quello che ero, posizione che creava non poche *impasse*. Era come se avessi dovuto so-

spendere una parte di me su un palcoscenico strano, in cui le regole di recitazione mi apparivano a volte astruse.

La vigna e la natura umana

La comunità era divisa in settori: centralino, cucina, lavanderia, laboratori, orto e amministrazione. Ogni ragazzo veniva assegnato a un'area in cui rimaneva tutta la giornata. Fui immesso ad occuparmi dell'orto. Il responsabile ordinò di zappare a mano la vigna, lavoro che avevo appreso a fare dai miei genitori all'età di sette anni e che aveva immediatamente risvegliato in me piacevoli memorie infantili.

Ero all'aria aperta, nel panorama sereno dei colli romani; mi sentivo un po' in vacanza, senonché mi accorsi che sia il responsabile che i ragazzi non avevano alcuna idea di quali fossero le erbe infestanti e quali no e di come si dovesse fare per estirparle. Avrei voluto zappare vicino ad uno di loro, ma una certa distanza era inevitabile. Provai a spiegare quello che sapevo, ma mi guardarono straniti, come a dire: «Chi sei tu e cosa vuoi da noi?». Continuai il lavoro, seguendo il mio metodo e la coscienza, scelta che comportava un'attenzione e una lentezza maggiore rispetto a dare delle zappate a caso.

Quest'andamento insospettì il responsabile che si avvicinò e cominciò, seguendo una sua procedura, a rimproverarmi per la lentezza, quasi fossi uno scansafatiche. Era molto assertivo, ma si notava benissimo l'imbarazzo che provava a rimproverare uno esterno e più adulto di lui. A me spiaceva di vederlo così e apprezzavo il fatto che avesse preso l'iniziativa di esercitare il suo ruolo anche nei miei confronti. Perciò, con calma, gli spiegai la ragione del mio modo di lavorare. Estrassi dal terreno una radice di gramigna, erba che copriva completamente tutto il filare delle viti, e mostrai la differenza con la radice delle altre erbe. La gramigna ha una radice dalla quale, esattamente come quella del grano, ogni due centimetri spunta uno stelo. Se non la si toglie tutta e ne si lascia anche solo un pezzettino, si riproduce e si espande di nuovo. Se la si toglie interamente, invece, in quel terreno non rispunterà più perché si diffonde per espansione, non attraverso i semi come le altre piante: quest'ultime hanno una radice sola, perciò una volta sradicate, anche con una sola zappata, non rispuntano più. Conclusi la mia spiegazione dicendo che

non avrei fatto un lavoro inutile, disseminando la gramigna, come stavano facendo loro e come avevano fatto quelli prima di loro. Ripetei che la struttura radicale della gramigna è la stessa di quella del grano, senonché la prima infesta e la seconda invece, grazie proprio a quella specificità, produce molto grano per noi: da un solo seme molte spighe.

Così è per la natura umana: può produrre il bene o il male, la vita o la morte; dipende dall'indirizzo che le dai. Non so se capì, si allontanò in silenzio, non molto convinto; sta di fatto che il giorno dopo mi cambiarono settore, mi assegnarono alla lavanderia e stireria, ma anche da lì, a seguito di un episodio simile, mi spostarono in amministrazione.

L'elemento positivo e irripetibile di questa insolita esperienza è stato vivere dall'interno, condividendole, le difficoltà degli utenti, le loro aspirazioni, i desideri, conoscerne le consapevolezze; constatare la crescita e lo sviluppo di una motivazione progressivamente interiorizzata, di una ristrutturazione della personalità che riesce via via a riscoprire ed esprimere potenzialità e qualità fino ad allora non apprezzate o lasciate dormienti. Toccai con mano che è possibile far emergere e solidificare negli utenti una diversa percezione di sé e, a partire da qui, riprogettare la propria vita, individuando a che cosa davvero si aspira, mettendo da parte illusioni o sogni irreali per impegnarsi a raggiungere obiettivi perseguibili. Ciò ha alimentato e alimenta in me la fiducia nel fatto che è sempre possibile il riscatto della persona o comunque il raggiungimento di un maggiore benessere.

Si rinsaldava la convinzione, più volte espressa, che è indispensabile offrire un contesto relazionale pensato e realizzato appositamente nei suoi elementi e negli strumenti utilizzati per rendere possibile un tale processo, i cui tempi non sono programmabili e prevedibili in maniera rigida. L'attenzione maggiore va invece posta sugli elementi che costituiscono gli ingredienti terapeutici del contesto comunitario.

In più, la mia partecipazione ai settori di lavoro mi fece apprezzare l'impostazione di una comunità non lavorativa, cioè non imperniata sull'apprendimento di un mestiere o l'esercizio di un'attività finalizzata alla produzione e al conseguente risultato economico; scelta dovuta al fatto che l'obiettivo del programma riabilitativo puntava a creare le condizioni e le attitudini volte al reinserimento sociale. La tendenza era quella di contenere il più possibile il tempo di permanenza in comunità residenziale, di favorire l'inizio dell'esperienza all'esterno e dell'entra-

ta nella fase del reinserimento sociale, preoccupandosi di far acquisire all'utente tutte le predisposizioni e le abilità necessarie per conseguire un esito positivo rispetto a questa ineludibile finalità.

Capii che l'attività nei settori, pur non essendo la parte costitutiva del percorso riabilitativo all'interno della vita in comunità, ne rappresenta tuttavia un elemento importante, anche se l'attenzione maggiore è posta sulla storia personale degli utenti, sulle loro dinamiche interpersonali e relazionali per condurli a raggiungere una riorganizzazione dell'io e orientarli verso un nuovo equilibrio più adeguato ad affrontare e gestire la realtà sotto tutti gli aspetti, sia interiori che sociali.

Da tenere in conto è anche che, sempre più spesso, si riscontra tra gli utenti una grande variabilità di problematiche, determinata dalle caratteristiche della personalità e dalla diversa intensità dei problemi. Vi è anche un numero consistente di persone che presenta disabilità psichiche poco conciliabili con il lavoro che, per sua natura, deve essere programmato con tempi prevedibili a scadenze fisse. In queste condizioni non è possibile pianificare un'attività lavorativa secondo ritmi produttivi, seguendo uno schema rigido, ma occorre coordinarla in modo coerente con l'attività più strettamente terapeutica come gli incontri di gruppo, di comunità e i colloqui individuali. Ciononostante il lavoro, inteso come gestione della quotidianità, è centrale. Infatti, tutte le mansioni indispensabili per garantire lo svolgimento di una vita comune ordinata e qualitativamente soddisfacente sono affidate agli utenti, che le eseguono nei vari settori ai quali vengono assegnati.

L'impegno nell'attività lavorativa espone gli utenti a una relazionalità che ha le caratteristiche della concretezza. Offre loro l'opportunità di lavorare sugli aspetti salienti del proprio carattere, del modo di porsi e di gestire emozioni e reazioni nelle dinamiche relazionali. Se un individuo è centrato su di sé lo si capisce subito, se non sa gestire la rabbia o al contrario reprime a oltranza ciò che sente lo si nota facilmente, se non ha spirito collaborativo o si adatta troppo all'ambiente senza reali convinzioni non riesce a nascondere. Il contesto rende arduo dare di sé una versione che non corrisponda alla propria verità e l'immagine *inautentica* che viene proposta è facilmente smascherabile.

La quotidianità è un terreno informale che fornisce agli operatori delle informazioni preziose per l'analisi psicologica in ordine al cambiamen-

to. È nella condivisione della vita comune che si possono osservare tutti quegli aspetti che altrimenti non emergerebbero in *setting* istituzionali o preordinati, dando occasione di ridefinire gli obiettivi di crescita personale e di offrire l'esperienza necessaria per consentire l'interiorizzazione dei valori e l'assunzione di nuovi stili relazionali e di comportamento più adeguati e funzionali.

La partecipazione ai settori crea appartenenza e coesione, fattori umani e terapeutici fondamentali per la vita comune e, in generale, per la vita relazionale e sociale. La collaborazione alimenta la cura di sé e dell'ambiente in cui si vive, addestrando all'esercizio dei ruoli e ad una socialità partecipata e responsabilizzante. Rende protagonisti della comunità e del clima che si crea.

L'orto, per esempio, presente in alcune comunità, che vorrebbe essere moderatamente produttivo con una certa attenzione al biologico, dà in più la possibilità di essere creativi, di vedere il frutto del proprio lavoro concretamente, oltre che di assistere e partecipare al ciclo stagionale. Si può cogliere così il senso della continuità del tempo e del legame costruttivo e partecipato tra le persone. Fa scoprire l'interesse, il gusto e il piacere pure in un lavoro apparentemente disadorno, esperienza essenziale per chi ha relegato tutto l'ambito della gratificazione alle sostanze. Dà consistenza a persone sradicate e portate a vivere il presente in maniera disarticolata e passiva. Educa alla funzionalità dell'ordine e sviluppa la sensibilità per la bellezza, propria dei processi naturali: riscoperta essenziale per chi ha conosciuto il degrado del lasciarsi andare e lo squallore di certi ambienti in cui ha transitato.

Strumenti educativi inaccettabili

Nella permanenza alla comunità San Carlo l'utilizzo di certi strumenti per me inaccettabili mi aveva notevolmente turbato. Uno di questi era la consuetudine secondo cui, quando un ragazzo dopo aver abbandonato la comunità chiedeva di rientrare, oltre ad essere sottoposto all'intervista che mirava a far emergere le motivazioni dell'abbandono e del rientro, si praticava il taglio dei capelli a zero.

Associai immediatamente quest'usanza con la visione, che mi balzò su-

bito alla mente, delle teste rasate degli ebrei nei campi di concentramento e avvertii un grande sconcerto. Mi sembrava un atto di umiliazione e di violenza ingiusto e spropositato. In seguito, seppi che era una consuetudine propria del programma DAYToP, un rituale che ricopriva un doppio significato: misurare l'autenticità della motivazione e mandare un messaggio chiaro al ragazzo per farlo riflettere. Non si trattava di un espediente per rafforzare la deterrenza, ma per rendere visibile una indicazione essenziale. Nel contesto culturale americano, infatti, la rasatura esprimeva questa esortazione: «Tu sei ancora un bambino, devi crescere, sei qui per crescere». Per la mentalità americana questo trattamento non costituiva alcun problema. A Modena non lo utilizzammo mai perché il fraintendimento non sarebbe stato arginabile e avrebbe complicato moltissimo il rapporto con il servizio pubblico.

Un altro strumento educativo era l'utilizzo di cartelli che i ragazzi dovevano portare al collo, con scritte che ne spiegavano il motivo. Se un ragazzo aveva l'abitudine di mentire o di manipolare, dopo un incontro apposito con gli operatori gli veniva attaccato un cartello al collo, che doveva portare tutto il giorno, con scritto: «Sono disonesto, non fidatevi di me!». L'obiettivo era spingerlo a non minimizzare e costringerlo a riflettere su questa sua attitudine. Era più delicato utilizzare questa misura per l'obiettivo a cui mirava, sebbene non ne fossi granché convinto. Di conseguenza lo applicammo anche a Modena, con effetti a volte pittoreschi. Fu chiesto a un ragazzo, che peraltro ha completato il programma riabilitativo con successo, di portare tutto il giorno una finestra dovunque andasse perché gli era stato dato l'incarico di chiudere le finestre della casa, incombenza che regolarmente non assolveva per distrazione permanente. La deponeva solo ai pasti. Lui stesso l'aveva presa con sana ironia, riconoscendo l'entità del suo difetto.

Un'altra tipologia di intervento verbale erano i richiami urlati: un operatore sceglieva tre o quattro ragazzi che si disponevano in semicerchio, seduti su una sedia. Davanti a loro veniva chiamato un residente al quale dovevano essere esplicitati i punti su cui si stava rifiutando di lavorare, esprimendo anche indicazioni sugli aspetti del suo carattere, della personalità e del suo comportamento da modificare. La preparazione di quest'intervento non era facile. Dopo aver discusso e individuato i contenuti da esplicitare, ognuno doveva costruirli con accuratezza. Urlare delle parole significative senza scadere nel generico o nell'inappropriato

non era affatto semplice, molto più difficile che esprimersi parlando.

L'ho sperimentato quando l'ho dovuto fare. Avvertivo l'ansia, la paura di urlare frasi sconnesse, di dire cose discordanti con gli interventi successivi degli altri componenti, il timore di fare del male al ragazzo e provocare reazioni negative da parte sua, accrescendo il rifiuto e un'ulteriore chiusura. Osservavo, invece, come i ragazzi che erano con me sapessero essere empatici ed efficaci pur pronunciando frasi pesanti. Io stesso dovetti subire un richiamo urlato. Onestamente pensavo, in quanto tirocinante, di essere esentato da un intervento di questo genere. Credo sia stato il direttore, per mettermi alla prova e per costringermi a calarmi fino in fondo in quello che stavo vivendo, a proporre agli operatori di richiamarmi in quel modo. Preso dai miei pensieri, dalla mia attitudine a osservare e riflettere, a dare un'importanza relativa a ciò che accadeva quotidianamente, avevo dato l'impressione di essere emotivamente distaccato, tant'è vero che mi urlarono: «Sembri una nuvoletta che si aggira per la casa senza seguire una direzione!».

Lo vissi come qualcosa di irrealistico e sproporzionato rispetto all'atteggiamento che avevo lasciato trasparire; in certi utenti l'attitudine a estraniarsi dal contesto ricorreva spesso in maniera molto più consistente e continuativa ma capii che, oltre al valore di avermi fatto solidarizzare con i ragazzi anche sotto questo aspetto, quella modalità di intervento poteva davvero innescare un processo di riflessione e cambiamento di un adattamento disfunzionale all'ambiente che gli utenti assumevano spesso, rischiando d'invalidare il percorso riabilitativo.

Rimaneva tuttavia l'obiezione interiore all'utilizzo di quello strumento. La casa aveva una grande scala interna che risuonava spesso delle urla dei richiami, creando un'atmosfera tutt'altro che tranquilla e rassicurante. Ne parlai con un operatore esperto e propenso con onestà all'auto-critica. Ribadendo l'utilità della specificità dell'intervento, mi disse che forse lo si stava applicando con una frequenza eccessiva, anche quando l'atteggiamento da riprendere non era così rilevante. Forse gli operatori si erano lasciati prendere da un eccesso di zelo e lo stavano utilizzando in maniera meccanica. Avrebbe chiesto di avviare una riflessione a questo proposito.

La sua risposta mi confortò e rassicurò perché constatai che non si applicavano procedure in maniera rigida, ma che all'operato era sottesa una riflessività condivisa che predisponeva al cambiamento, laddove se

ne individuavano i motivi. Un insegnamento prezioso che feci mio: non esistono programmi o formule precostituite e immodificabili, ma obiettivi educativi e riabilitativi da raggiungere ripensando e riaggiustando le metodologie impiegate, mai totalizzanti e sempre relative, la cui efficacia e appropriatezza va discussa e verificata in équipe.

Un'altra consuetudine curiosa era la cosiddetta *general inspection*, ancor oggi utilizzata con un rigore diverso e denominata dagli utenti "gi ai", pronunciandone all'inglese le sole iniziali, poiché ne ignorano l'origine e il significato. Consisteva nell'eseguire una pulizia a fondo degli ambienti, molto scrupolosa, con attenzione ai minimi particolari. Al termine veniva controllata dagli operatori e, qualora fosse stato rinvenuto dello sporco, si doveva ripulire tutto daccapo.

Assistetti a uno di questi controlli: l'operatore rinvenne sopra la cornice della cappa della cucina, facendoci passare le dita, della polvere, non visibile da sotto. I ragazzi dovettero ripulire tutto di nuovo. Praticamente dovettero pulire sul pulito, evento che accadeva spesso. La motivazione sottesa a questa consuetudine era costituita dall'esigenza di contrastare la naturale pigrizia del tossicodipendente, la sua incuranza dell'ambiente, il menefreghismo, la delega permanente delle responsabilità agli altri. Ricordo un ragazzo che girava negli ambienti della comunità tenendo sempre lo sguardo fisso davanti a sé, senza mai abbassarlo. Quando gli chiesi il motivo di questa abitudine insolita mi disse che se fissando il pavimento avesse visto dello sporco lo avrebbe dovuto pulire, cosa che voleva assolutamente evitare.

Un'altra volta, mentre stavamo prendendo il caffè, una ragazza versò lo zucchero rovesciandolo direttamente dalla zuccheriera nella tazzina, spargendolo ovunque sul tavolo. Alla mia richiesta del perché si fosse comportata in questo modo, che ritenevo stupido, mi rispose che la fatica di andare a prendere i cucchiaini da caffè era per lei un fastidio eccessivo. Senza questa conoscenza diretta, mai avrei potuto immaginare che chi aveva avuto un'esperienza di tossicodipendenza avesse acquisito propensioni di questo genere, che interferiscono direttamente in una gestione adulta della vita e sulle quali occorre lavorare con la pratica. Per questi motivi in comunità terapeutica il "gi ai" viene richiesto ancor oggi, ma con moderazione e sensatezza. Può far parte delle cosiddette "esperienze educative": quelle misure volte a far riflettere il ragazzo in seguito a trasgressioni o costringerlo a superare abitudini negative.

Altre modalità terapeutiche consistono nel divieto di parlare con alcuni membri della comunità, nel mangiare da solo per qualche tempo, nello svolgimento di lavori in più come la pulizia del cortile. La differenza con delle semplici forme di punizione è che prima e dopo le esperienze educative l'utente parla con l'educatore e viene sollecitato e aiutato ad esprimere tutto ciò che ha provato e sentito: ottimo esercizio per sondare il proprio mondo emotivo e rafforzare le strategie di intervento.

Non per niente la comunità è regolata da una fitta rete di norme che vengono esplicitate, spiegate, discusse con il contributo di tutti e rinegoziate. C'è una risposta forte ai bisogni affettivi di cura grazie alla frequenza e intensità di alcuni momenti, come i pasti consumati con calma, eventi celebrativi, il tempo libero, le tante forme di comunicazione e sostegno reciproco. Ma è altrettanto chiara la richiesta del rispetto degli aspetti normativi di responsabilità costituiti dalle regole.

Insomma, le due polarità del *sì* e del *no*, elementi necessari e complementari per apprendere ad esercitare una relazione responsabilizzante, sono marcatamente presenti e intenzionalmente proposti e istituiti. Tra tanti, riporto un esempio significativo del benefico effetto a lungo termine derivato dalla pressione esercitata per l'osservanza delle norme: in comunità a chi si alza al mattino in ritardo non è concesso prendere il caffè.

Durante un fine programma – l'incontro di gruppo che si tiene quando l'utente ha terminato il percorso, evento che accade dopo un lungo periodo durante il quale la persona è uscita dalla comunità, ha trovato lavoro ed è diventata autonoma dal punto di vista abitativo – il marito di una utente riferì meravigliato e positivamente sorpreso che, mentre prima non c'era modo di svegliare e far alzare la compagna, con le comprensibili conseguenze negative sulle attività della giornata, compreso il lavoro, ora era lei che con puntualità scrupolosa lo svegliava e lo tirava giù dal letto. Riportava questo particolare per sottolineare con soddisfazione un segnale importante del cambiamento dello stile di vita e del notevole miglioramento della loro convivenza. La ragazza confessò che aveva acquisito questa buona abitudine proprio perché la regola della privazione del caffè conseguente al ritardo l'aveva costretta ad assumere la norma e farla sua con convinzione¹⁴.

14 Nell'esperienza CEIS si definisce "programma" l'intero percorso che la persona segue; nell'impostazione classica prevede tre fasi: Accoglienza (prendo coscienza della mia condizione e comincio a

Era inoltre utilizzata un'altra prassi che mi sembrò dapprima poco sensata: nell'assegnare il settore di lavoro ad un utente veniva seguito un principio, a una prima impressione, non del tutto appropriato. Se una persona tendeva ad isolarsi le si affidava il centralino, così era costretta a interfacciarsi con gli utenti, con gli operatori e le persone che entravano e uscivano all'esterno, implementando le sue abilità nel rapportarsi con situazioni differenti. Doveva essere attenta e precisa nel passare le telefonate a chi di dovere, attitudine che richiedeva puntualità, presenza e una buona concentrazione.

Questa procedura mi richiamò alla mente il periodo del noviziato, anno di studio e preghiera dedicato alla preparazione per entrare nella vita religiosa di una congregazione che terminava con l'emissione dei voti temporanei di castità, povertà e obbedienza. Le giornate erano strutturate seguendo l'impostazione seicentesca che i gesuiti avevano dato a quel passaggio importante della formazione alla vita religiosa. Nell'assegnazione dei lavori di casa il principio seguito era lo stesso. Infatti il padre maestro, notando che ero alquanto distratto, ebbe l'idea di assegnarmi il compito di suonare la campanella, il cui suono scandiva le ore e le attività della giornata: quando si doveva andare a pregare, quando era ora di pranzo o della cena, quando terminava la ricreazione, quando si andava a riposare.

Un errore corrispondeva ad un prolungamento o ad un accorciamento delle attività. I miei compagni erano molto contenti se la mia distrazione aveva come conseguenza il prolungamento della ricreazione, meno qualora si fossero prolungate altre attività, come i lavori nei campi, particolarmente faticosi. Nonostante il disappunto che avvertivo quando sbagliavo e l'ironia divertita che i compagni mi riversavano addosso, i miglioramenti furono molto modesti, tanto che il padre maestro mi rinnovò l'incarico prolungandolo di un mese, ma alla fine si arrese all'evidenza dei fatti e mi lasciò stare.

Questo ricordo mi impedì di attribuire a tale criterio l'eventuale risultato che avrebbe potuto conseguire. Mi dicevo: «Non ha funzionato con me, in che modo può funzionare con i tossicodipendenti? Che senso ha applicare una metodologia gesuitica a dei ragazzi contemporanei?». Inoltre, rispetto a tutto quello che stavo osservando, l'impiego del *comporta-*

modificare il mio comportamento), Comunità (lavoro sui miei sentimenti le mie paure il mio passato), Reinserimento (sperimento all'esterno una nuova modalità di affrontare i problemi della vita).

mentismo e del modello stimolo-risposta e premi-sanzioni mi sembrava eccessivo. Ero convinto che per l'interiorizzazione di un cambiamento reale fosse necessario seguire altri approcci.

Avevo maturato questa convinzione grazie agli studi presso la facoltà di pedagogia, ma proprio prima di partire per il corso avevo sostenuto un esame di metodologia scientifica di cui ricordavo con molta chiarezza un assunto che recitava pressappoco così: «Non devi cambiare un particolare di un sistema prima di averne compreso l'impostazione generale e il significato complessivo. Solo dopo, con molta prudenza potrai introdurre dei cambiamenti che ritieni necessari senza stravolgere il tutto». Un'indicazione che ho sempre seguito nell'innovazione indispensabile di metodologie e approcci¹⁵.

Tra le differenti tipologie di incontri individuali e di gruppo se ne te-

¹⁵ Ripensandoci adesso, mi rendo conto che, pur non avendo ancora tutte le conoscenze teoriche necessarie per comprendere appieno e collocare correttamente l'utilizzo degli strumenti educativi impiegati, avevo avvertito l'importanza decisiva della vita comunitaria così come ne stavo facendo esperienza. Stavo constatando l'efficacia di quello che oggi designo come il metodo del "lavoro di comunità", approccio basato sulla convinzione che le relazioni comunitarie sono in sé stesse terapeutiche per il dinamismo che mettono in atto, l'identificazione che rendono possibile, la motivazione che generano, il sostegno che assicurano e la pressione positiva che esercitano sul singolo nell'aiutarlo a cambiare i codici interni e comportamentali. La terapia di gruppo offre opportunità diverse rispetto a quella individuale ed è appropriata per le persone che hanno contratto forme di dipendenza. Si può con correttezza parlare di fattori terapeutici verificando i quali si può misurare la forza della comunità stessa. Essi sono:

- il contesto (la coerenza dell'insieme delle dinamiche comunitarie);
- una filosofia consistente (non semplicemente un metodo ma una precisa visione dell'uomo);
- saper riconoscere il bisogno e chiedere aiuto;
- assumersi le proprie responsabilità;
- imparare a riconoscere, capire esprimere e integrare le proprie emozioni;
- saper confrontare il comportamento dell'altro per aiutarlo a crescere;
- partecipare a tutti i momenti di vita e a tutte le attività della comunità;
- crescere attraverso le crisi;
- interiorizzare un sistema positivo di valori;
- l'apprendimento sociale attraverso la partecipazione a un microsistema sociale come la comunità;
- rinforzare la stima di sé attraverso la partecipazione alla vita comune e all'assunzione di responsabilità;
- attenzione al comportamento: è necessario lavorare sul comportamento dando indicazioni chiare con interventi e richiami mirati, richiedendo un impegno definito e assegnando compiti precisi (l'intervento all'inizio ha bisogno di essere direttivo per poi essere sempre di più rimandato alla responsabilità personale. Il cambiamento, infatti, può essere agevolato attraverso l'assunzione di comportamenti che non corrispondono ancora al sistema motivazionale e valoriale del singolo);
- rilevanza delle emozioni: è indispensabile conoscerle ed esprimerle per passare da un sé falso o fragile ad un sé consistente e vero.

neva uno settimanale, denominato “gruppo sentimenti”, che volgeva allo spronare i partecipanti ad esprimere allo stato puro le emozioni di fondo, soprattutto quelle represses da anni. Il ragazzo che sceglieva di intervenire sul momento o che aveva preventivamente deciso di farlo, consigliato e supportato dall'operatore, veniva aiutato a indagare la sua storia personale facendo emergere gli stati emotivi più intensi, quelli che avevano permeato la sua vita sia prima dell'uso di sostanze che durante il periodo della tossicodipendenza. Quando, soprattutto dal non verbale, si intuiva che era entrato in contatto con l'intensità dell'apice emotivo, rivivendolo senza più negazioni, paure o difese, il capogruppo lo portava, anche con delle tecniche apposite e con la partecipazione dei presenti, ad esprimere paura, rabbia, solitudine, bisogno di affetto, sensi di colpa, tutto allo stato puro: urla, rabbia, pianto, abbracci, implorazioni e movimenti del corpo.

Immersi e contagiati da quest'atmosfera molto carica potevano seguire degli interventi a catena da parte dei partecipanti che si rivedevano, s'immedesimavano o entravano a loro volta in contatto con ciò che li aveva condizionati e fatti soffrire per anni. Il capogruppo svolgeva il compito, non facile, di favorire l'ascolto, l'apertura totale, il coinvolgimento e l'espressione da parte di tutti i membri del gruppo.

L'appropriatezza di questo metodo che, grazie al rispecchiamento, determinava nei partecipanti degli *insight* improvvisi anche rispetto agli eventi, ai passaggi e agli snodi più critici e problematici della storia personale, provocati a catena, mi parve subito molto più efficace, veloce e veritiera di qualsiasi terapia individuale. Tanto più che i partecipanti, avendo avuto storie simili, intuivano ciò che il loro compagno di percorso stava rivivendo più di qualsiasi altro. Senza di loro l'andamento del gruppo sarebbe stato assai più povero e meno coinvolgente.

Il conduttore dei gruppi a cui ho assistito, uno psicologo e psicoterapeuta esperto, mi confessò che non era in grado di intuire certi stati d'animo di chi li stava esprimendo con l'immediatezza e la chiarezza dei suoi compagni di comunità. Il gruppo terminava con un'atmosfera silenziosa di relax. Le persone apparivano alleggerite, rilassate, disponibili. Molto spesso i gruppi determinavano cambiamenti rilevanti nella percezione di sé, nel comportamento nello stile relazionale delle persone che vi avevano preso parte, rilevabili nella quotidianità.

Nella vita comunitaria, anche in riferimento alla partecipazione ai gruppi, il leitmotiv che veniva ripetuto con insistenza era: «Essere onesti». L'onestà con se stessi era una richiesta, un mantra onnipresente, non solo per andare oltre la negazione o la minimizzazione del proprio problema – caratteristica tipica e comune di tutte le persone dipendenti, a prescindere dalla tipologia della dipendenza: sia essa da sostanze stupefacenti, chimiche, alcol, gioco d'azzardo o altro –, ma soprattutto per rispondere all'esigenza e alla necessità di entrare in contatto con gli stati d'animo e le emozioni più ancestrali e sottese, premessa e condizione indispensabile per un cambiamento reale e non un semplice adattamento all'ambiente, eventualità tutt'altro che remota per chi intraprende un cammino comunitario e non solo.

Operatore al Rientro

Nonostante le criticità che avevo osservato, compreso uno stile di governance a mio parere troppo autocratico e direttivo, privo di comunicazione circolare e insufficientemente relazionato con gli operatori, mi convincevano l'impostazione chiara del programma DAYToP e le modificazioni che il CEIS stava realizzando come risposta alla diversità della situazione italiana. È una metodologia ben definita che può essere cambiata con coerenza solo una volta compreso il significato degli assunti di fondo e averne verificato l'applicabilità e l'efficacia. Solo allora è possibile introdurre cambiamenti migliorativi e non dissonanti.

L'esigenza che sentivo di continuare ad approfondire le conoscenze e consolidare la mia esperienza mi spinse ad accettare la proposta, fattami dal responsabile della formazione, di prolungare ulteriormente il tirocinio svolgendo la funzione di operatore del Rientro, che aveva la sede in via Merulana. Mi assegnarono una stanza per dormire e ritirarmi nei momenti liberi, peraltro davvero rari. Il turno di lavoro era senza interruzioni. In un mese ebbi mezza giornata per me. Sentivo forte il desiderio di visitare la basilica di San Paolo fuori le mura, ma il tempo era davvero poco. Non potei mai scoprire Roma, città che rimase, allora come adesso, solo un luogo di lavoro.

Certo, tutte le mattine partivo da via Merulana per recarmi in Accoglienza in via Benedetto Cairoli, dove partecipavo ai gruppi dei ragazzi.

Qualche volta prendevo l'autobus, quasi sempre percorrevo a piedi la distanza tra le due sedi, arrivavo davanti al Colosseo, impressionante per l'imponenza e la bellezza, passavo per i Fori imperiali, fiancheggiando il Campidoglio e arrivavo all'Altare della patria e di lì fino a largo Argentina: ammiravo gli scavi archeologici e avvertivo l'antichità affascinante di Roma. Non ero però un turista.

Ero convinto che l'impegno lavorativo a tempo pieno, senza pause, fosse una caratteristica del tirocinio. In realtà, il motivo vero era che il CEIS aveva scarsità di operatori. Qualche volta alla settimana veniva un'operatrice esperta, con la quale potevo consultarmi per osservare l'andamento della vita comunitaria e tenere il gruppo di Rientro a cui io stesso partecipavo.

La mia situazione personale era davvero ambivalente e contraddittoria, non facile da reggere. Al mattino passavo a dare la sveglia agli utenti, li sollecitavo a fare colazione e controllavo che lasciassero tutto pulito e in ordine. Arrivato in Accoglienza, partecipavo al gruppo con l'obiettivo di imparare a condurlo, senonché il capogruppo era un ragazzo del Rientro a cui poco prima avevo impartito degli ordini: un rovesciamento di ruoli non facile da sostenere. Alcuni, i più maturi, si preoccupavano di favorire il mio apprendimento, mi insegnavano a intervenire, si confrontavano e valutavano con me le situazioni; altri si mettevano in competizione e cercavano di ostacolare i miei eventuali interventi, già di per sé condizionati da ansia e insicurezza, oltre che dalla difficoltà di comprendere il romanesco stretto parlato dai ragazzi di borgata.

Un ragazzo residente al Rientro, quasi mio coetaneo, aveva alle spalle una lunga esperienza di strada e alcuni anni di carcere. Godeva di una grande autorevolezza presso i ragazzi che frequentavano il gruppo. Si sentivano capiti, ma sapevano anche che era impossibile "fregarlo" poiché li avrebbe subito smascherati e si comportavano di conseguenza. Sentivo l'enorme sproporzione tra la mia esperienza di vita e la sua. Al confronto mi ritenevo inesperto, ingenuo, manipolabile.

Un giorno, dopo che lo avevo svegliato intimandogli di scendere subito dal letto, mi disse che in galera, se il carcerato fosse stato infastidito dall'insistenza della guardia nei minuti immediatamente successivi alla sveglia e avesse reagito con un comportamento violento, non sarebbe stato ritenuto in torto; era invece visto come scorretto il comportamento della guardia. Capii e agii in modo più flessibile. Tra noi nacque grande

confidenza. Gli parlai delle mie insicurezze, della mia estraneità al mondo della tossicodipendenza; mi rispose che ammirava le mie scelte di vita, compresa quella religiosa, che apprezzava la mia maturità, i valori e la coerenza, il resto lo avrei imparato. E fu così.

Il tirocinio al Rientro è stato per me un'esperienza fondamentale proprio per il coinvolgimento con i ragazzi che avevano compiuto un percorso significativo, acquisito una conoscenza di sé profonda, attuato un cambiamento che li aveva fatti maturare imparando riconoscere e a gestire le pulsioni, a canalizzare le emozioni e ad esprimere parti di sé fino ad allora compresse. Era impossibile per me considerarli utenti: li vedevo come persone che si erano prese sul serio.

Erano la prova che dalla droga si poteva uscire migliorati. A contatto con loro la motivazione ad operare per quella problematica specifica si consolidò molto, così come la chiarezza su ciò che avrei dovuto realizzare una volta tornato a Modena¹⁶.

16 Da non trascurare la scoperta di atteggiamenti tipici del tossicodipendente: la negazione del problema, l'attribuzione ad altri delle proprie difficoltà, l'abilità manipolatoria, l'esternazione e la messa in scena di sentimenti senza radici. Inoltre potei constatare due innovazioni significative rispetto a DAYToP che don Picchi aveva realizzato.

- L'Accoglienza e il gruppo dei ragazzi: una realtà che nel programma americano non esisteva. Venne istituita per rispondere ad un bisogno immediato, non a partire da considerazioni terapeutiche. Siccome poco dopo l'apertura i posti letto della prima comunità erano stati tutti occupati, occorreva proporre qualcosa per rispondere alle tante richieste di aiuto. Il primo obiettivo da raggiungere era smettere subito di farsi. Per conseguirlo era necessario costruire un'attenta alleanza con i genitori ed implementare la motivazione dei ragazzi ad intraprendere un percorso esigente di uscita dal problema. Il dogma indiscutibile era che l'astinenza si doveva superare a secco, a casa propria senza l'ausilio di farmaci sostitutivi, con la sola presenza dei genitori a cui veniva chiesto di controllare il comportamento dei ragazzi per tutto il tempo che non erano in Accoglienza. Da questa necessità nacque la progettazione: occorreva accompagnare il tossicodipendente ad accettare il percorso comunitario stimolandolo a passare da una motivazione negativa, frutto di pressione e costrizione, all'elaborazione di una positiva. Lo strumento proposto era il gruppo di incontro dove si imparava ad ascoltare ed ascoltarsi, ad esprimere stati d'animo, desideri, paure e a ridefinire il rapporto con gli adulti, soprattutto con i genitori. Si apprendeva ad instaurare un rapporto tra pari non più basato sulla complicità e galvanizzato dall'uso di sostanze stupefacenti, ma sugli ingredienti indispensabili per una relazione reciproca come l'onestà e il rispetto, l'abbandono dell'aggressività e il riconoscimento delle proprie fragilità. Senza questo alfabeto minimale, l'entrata e la permanenza in comunità erano pregiudicate.

- Il gruppo di auto-aiuto per i genitori: originato dall'esigenza di controllare scrupolosamente il ragazzo perché non si facesse, impegno davvero assorbente ed esigente in quanto in molti casi interferiva con il lavoro, divenne il luogo privilegiato per condividere ansie, paure, impotenze, sensi di colpa e delusioni. I partecipanti ricevevano indicazioni precise: togliere l'alcol di casa e non metterlo mai in tavola, non lasciare mai il ragazzo da solo e accompagnarlo dovunque, non dargli dei soldi in mano per nessun motivo, vigilare sulla eventuale visita degli amici. Ma erano anche supportati nel non farsi manipolare, nel gestire una malintesa compassione, nell'evitare di macerarsi su even-

L'esperienza a Spoleto

Il tirocinio presso il CEIS di Roma si concluse con la valutazione alla presenza del fondatore don Mario Picchi e del vicepresidente Juan Correlli. Don Mario espresse parere nettamente negativo, non ritenendomi in grado di fondare un CEIS a Modena e di condurlo come presidente. Juan cercò di mediare e di smorzare il giudizio.

Quando ci trovammo qualche tempo dopo da soli, Juan mi disse, osservando come mi stavo muovendo, che avrei realizzato a Modena una realtà più complessa e innovativa rispetto agli altri CEIS. Aveva ragione. Oltre alle comprensibili tensioni vissute nel contesto comunitario e di rientro, generate dalla percezione delle mie inevitabili inadeguatezze, alle incertezze legate alla ricerca delle sedi, dei futuri operatori e delle necessarie risorse finanziarie, si aggiungeva ora questo pronunciamento, un'ombra che mi accompagnò per molto tempo.

Non riesco a formulare delle ipotesi convincenti circa le ragioni di questa valutazione: forse la mia giovane età rispetto ad altri sacerdoti, come don Giorgio Bosini, che si stava impegnando a fondare un CEIS a Piacenza; più probabilmente la mia totale inesperienza nell'interfacciarmi con le istituzioni, sia del pubblico che della chiesa; forse la mia presentazione un po' inconsueta come sacerdote o l'assenza di entusiasmo verso la sua figura e leadership. Non mi è dato di sapere; di fatto il rapporto di fiducia e affidamento con don Picchi era delegato e assolto completamente da Luigi Magnani.

In quel contesto mi venne proposto un ulteriore step presso il CEIS di Spoleto, proposta che accettai subito anche perché ero curioso di vedere come veniva gestito un CEIS di dimensioni più ridotte e meno esposto sulla scena nazionale. Vi arrivai a fine febbraio 1982, accolto con molto calore dal presidente don Gerrino Rota, che aveva fondato un centro di solidarietà nel 1975 occupandosi anche dell'insorgente problema della

tuali comportamenti ritenuti cause della tossicodipendenza del figlio, nel costruire un'alleanza di coppia e di collaborazione con gli operatori. Insomma, riappropriarsi del ruolo genitoriale. Eventuali disfunzionalità della coppia sarebbero state indagate successivamente a programma avanzato. Dunque, declinare il pragmatismo con la riflessione e la verifica dei risultati ottenuti. Quest'attitudine aveva accresciuto la mia convinzione della validità di Progetto Uomo avendo sperimentato personalmente l'appropriatezza e la congruenza dei tre stadi: Accoglienza, Comunità e Rientro e rilevato l'innovazione e la creatività riflessive come elementi sottostanti l'elaborazione delle proposte educative/terapeutiche.

tossicodipendenza. Successivamente, insieme a don Eugenio Bartoli, aveva frequentato un apposito corso di formazione al CEIS di don Mario Picchi, molto meno strutturato del mio, assumendone completamente la metodologia e applicandola all'intervento sulla tossicodipendenza. Al mio arrivo erano già attive un'Accoglienza semidiurna, la Comunità Terapeutica e l'iniziale Rientro.

Mi introdussero subito nel gruppo dei ragazzi e in quello dei genitori. Lo guidava una psicologa che aveva fatto parte del corso di Roma con me. Mi consentiva, anzi mi spronava a intervenire e mi lasciava gestire i ragazzi nelle attività extra gruppo, sottolineandomi i rilievi del caso. Non era assolutamente d'accordo con la valutazione che avevo ricevuto a Roma.

Abitavo al primo piano della sede dell'Accoglienza, una canonica storica addossata a una chiesa in pietra viva di stile romanico nella frazione di Terraia. Le attività si svolgevano nelle sale del piano terra e nell'orto circostante.

Il presidente aveva la camera che dava sullo stesso corridoio della mia. Mi trattava parlandomi della sua storia personale come fondatore del Centro con serenità e modestia, dandomi indicazioni e consigli al riguardo. Anche lui aveva qualche perplessità sulla leadership romana, che manifestava con molta delicatezza. Spesso uscivamo a cena con qualche operatore. Era una condivisione interessante e stimolante. Volle portarmi in Val Norcina, della quale era originario, per farmi gustare il tartufo, davvero speciale.

Quando teneva incontri pubblici o di beneficenza voleva che lo seguissi. Mi ricordo, in particolare, una serata con Renato Zero. Era arrivato al pomeriggio e gli stavano facendo visitare la sede dell'Accoglienza. Non ne sapevo nulla. Stavo riposando quando all'improvviso la porta si aprì e comparve un uomo vestito in modo stravagante, con un abito rosa: era proprio Renato Zero.

L'esperienza di Spoleto mi tranquillizzò, nella mia immaginazione il ruolo di presidente stava prendendo dei connotati più definiti e piacevoli, più in linea con il mio stile: il rapporto con il territorio ben impostato a collaborazione reciproca e rispetto, la valorizzazione del volontariato significativa, la comunicazione interna tra le aree del Centro e con gli operatori curata.

La condivisione con i ragazzi, non solo nel gruppo ma anche nelle altre

attività, mi stava aiutando ad assumere il ruolo di operatore in maniera appropriata, attento all'ascolto, ma anche capace di essere incisivo e assertivo. Tra i partecipanti al gruppo vi erano anche alcuni modenesi: uno era figlio di miei conoscenti, un motivo in più per iniziare l'avventura a Modena.

Casualmente tra i cognomi dei 12 partecipanti ricorrevano questi tre che parevano correlati apposta con il problema affrontato: Spinello, Piantadose e Morfino. Uno di loro raccontò un particolare agghiacciante: quando si faceva, portava con sé suo figlio e dopo essersi bucato gli diceva: "*Bacia le ferite di papà*". Io non sapevo dove guardare, ma capii che il degrado umano non ha confini.

Ero pronto ad affrontare un altro passaggio della mia formazione. Mi proposero il CEIS di Verona, stavolta dichiarando che avrei potuto essere di aiuto come staff nella comunità terapeutica di Monte Oliveto, a Poiano di Valpantena.

Il tirocinio a Verona

Lì mi trovai in una situazione completamente diversa, e, per certi versi, paradossale. Il CEIS era stato fondato grazie all'impegno di una volontaria motivatissima, molto amica di Luigi, che esercitava un'influenza fortissima, ma non possedeva le competenze sufficienti per cogliere le specificità terapeutico-educative di Progetto Uomo e, dunque, non era in grado di immaginare le linee per il suo futuro sviluppo.

Il presidente e fondatore era monsignor Avanzini, che assicurava un legame con le istituzioni civili e la Chiesa molto stretto, istituzionalmente riconosciuto e solido. Dunque un rapporto del CEIS con il territorio, le istituzioni e il volontariato molto consolidato e positivo. A Modena ero agli inizi, ma mi confermai nella necessità di costruirlo.

Tuttavia monsignor Avanzini non aveva né un'esperienza diretta né una conoscenza teorica della tossicodipendenza. Non aveva seguito un corso corposo come quello che stavo facendo, semplicemente aveva preso contatto con don Mario Picchi, si era confrontato con lui, aveva visitato qualche volta le strutture del CEIS e, ricevuto l'assenso, aveva aperto prima l'Accoglienza in città e, subito dopo, la comunità terapeutica a

Poiano di Valpantena. Di conseguenza, aveva delegato completamente la direzione della comunità terapeutica a Frank Condomitti, di origini calabresi ed ex utente di DAYToP come Tony Gelormino, ma con una personalità meno matura e professionale.

Era stato inviato direttamente da monsignor O'Brien grazie all'intermediazione di don Picchi e Juan Corelli. Gestiva la comunità in maniera del tutto autocentrata e personalistica. Agli operatori non veniva dato alcun rilievo e il lavoro con l'équipe era residuale, tant'è vero che si interfacciava direttamente, senza comunicare nulla, con il residente più anziano per permanenza affidandogli interventi di ogni tipo sugli altri utenti: contenitivi, educativi e organizzativi, attribuendogli un ruolo che non poteva corrispondere alla sua effettiva maturazione, a pregiudizio della sua riabilitazione effettiva. Come se non bastasse, Frank cercava di contenere la mia nascente e fragile autorevolezza nei confronti dei ragazzi facendo in pubblico delle battute su di me che mi mettevano in difficoltà. Mi successe una volta durante un pranzo. Sentendo che non c'era nulla da perdere reagii con decisione. Da allora, avvertendo la mia determinazione, mi lasciò stare.

Fui buttato subito a guidare i gruppi senza un'adeguata preparazione, spesso da solo, alle volte con la presenza del residente anziano, fiduciario di Frank, una situazione che mi creava non poco imbarazzo e disorientamento. Cercai di cavarmela come meglio potei, consigliandomi prima e dopo con altri staff, in particolare con don Mariano Ronconi, un sacerdote che aveva fatto il corso e che avrebbe dovuto occupare una posizione dirigenziale nel CEIS collaborando con monsignor Avanzini, ma che per ora era stato destinato a fare l'operatore in comunità.

Condividiamo l'anomalia dell'essere considerati in seconda posizione da parte di Frank rispetto al residente anziano e la preoccupazione del rischio che la comunità e il programma terapeutico stavano correndo a causa della delega totale, senza confronto e verifica, fatta a Frank, in quanto direttore.

Mi convinsi che il collegamento tra le varie funzioni del Centro che avrei dovuto fondare, cioè la direzione, l'amministrazione, l'area educativo/terapeutica e il volontariato, sarebbe stato decisivo per dargli una struttura solida, garantirgli un buon funzionamento e assicurargli un futuro e che, inoltre, il coinvolgimento pur prezioso degli ex-utenti come operatori avrebbe dovuto essere prudente e graduale.

Don Mariano Ronconi occupò in seguito ruoli diversi nella direzione del CEIS fino a quando, nel 1987, promosse la nascita del Centro Vicentino di Solidarietà CEIS Onlus come sede staccata del CEIS di Verona, che si costituirà Centro autonomo il 4 dicembre 1991. Il CEIS di Verona ebbe una storia affaticata, fino ad uscire dalla FICT (Federazione Italiana Comunità Terapeutiche) per poi rientrarvi anni dopo grazie al supporto del CEIS di Mestre.

La scelta di riunire tutti i CEIS in un'unica Federazione fu un'idea lungimirante di don Mario e dei presidenti dei vari Centri che ha accresciuto il nostro senso di appartenenza e ci ha sostenuto nel tempo nei momenti di difficoltà e nell'inevitabile processo di adeguamento del metodo che è avvenuto così senza tradire la nostra storia e la radice originaria.

Risiedevo in comunità in una stanza che mi era stata assegnata, una full immersion che aveva degli aspetti positivi in quanto consentiva l'osservazione complessiva dell'andamento della comunità, la percezione della qualità delle relazioni tra i ragazzi anche nel tempo informale, un contatto personale più spontaneo, non condizionato dal ruolo che favorì la crescita della fiducia e della stima nei miei confronti con una ricaduta positiva per la mia autorevolezza anche durante i turni di lavoro.

Mi ricordo che un residente molto giovane, mentre stavamo lavorando nel vigneto, mi raccontò che cosa era stato disposto a fare per procurarsi i soldi per la droga: espletava delle prestazioni sessuali particolari richiestegli da una coppia, un mondo che non immaginavo esistesse.

Durante il tempo libero, prevalentemente notturno, stavo completando la stesura della tesi. Ne avevo affidato la battitura a macchina a una ragazza molto brava che però, avendo trovato lavoro, chiese col mio assenso di coinvolgere un'amica. Questa ragazza pensò di italianizzare i cognomi stranieri della bibliografia aggiungendo ovunque una vocale finale. Quando me ne accorsi, a tesi già consegnata, mi venne freddo. Ristampai interamente la bibliografia, la portai con me a Bologna il giorno della tesi, concessomi tra un turno di lavoro e un altro, entrai nella stanza dove sarebbe avvenuta la discussione per sostituirla. Il testo della tesi era sul tavolo: nonostante le resistenze del bidello presente riuscii a sostituirla, tirando un respiro di sollievo.

La discussione alla presenza del relatore, il professor Augusto Polmo-

nari che l'aveva seguita con grande interesse, ebbe un esito che assolutamente non mi aspettavo: 110 e lode con diritto pubblicazione-stampa, specifica che non sapevo esistesse. Augusto mi propose di riassettarla per editarla. Era l'11 novembre 1982. Gli risposi che non ne avevo il tempo, perché di lì ad un mese avrei dovuto aprire il Centro a Modena. Così fu. Non seguirono festeggiamenti, ma il turno di lavoro.

L'apertura dell'Accoglienza a Modena

Inframezzati con i diversi tempi del tirocinio, partecipavo ad alcuni incontri a Modena, organizzati quasi sempre da Luigi Magnani, volti a creare le condizioni minime per l'apertura del programma terapeutico in tutte le sue fasi: colloqui, Accoglienza, Comunità Residenziale e Rientro.

Per conferire stabilità e creare un soggetto giuridico responsabile della realizzazione del progetto e delle attività connesse era stata fondata, il 5 gennaio 1982, l'Associazione Volontari CEIS, promossa e composta da genitori, simpatizzanti e volontari, alcuni qualificati sia professionalmente che per posizione sociale, che mi elesse come suo presidente e coinvolse nell'iniziativa l'allora arcivescovo di Modena, monsignor Bruno Foresti, e il sindaco della città Mario del Monte.

L'atto costitutivo dichiarava che l'associazione sarebbe stata amministrata da un Comitato Esecutivo composto da don Adriano Fornari, presidente Caritas Diocesana; Paolo Tardini, presidente della Cassa di Risparmio di Modena; Giovanni Vincenzi, Luigi Venuta, Virginio Cavazuti, Luigi Magnani e Giuliano Stenico.

L'arcivescovo rispose alle sollecitazioni ricevute con un gesto simbolico carico di significato: donò per l'iniziativa l'anello pastorale e mi assegnò in comodato gratuito, come sede per l'erigenda comunità terapeutica, la struttura di via Poli, di proprietà del seminario, imponente caseggiato rurale peraltro interamente da ristrutturare, che avrebbe richiesto per ottenere l'abitabilità un impiego ingente di denaro, somma che allora appariva irraggiungibile.

Il sindaco Mario del Monte si recò personalmente a Castelgandolfo a visitare la struttura della comunità terapeutica del CEIS di Roma, dove stavo facendo tirocinio, e si prodigò per consegnarci la sede dove iniziare l'Accoglienza, un locale molto grande, in origine probabilmente destina-

to ad uffici, in via Baccelli 25. Provvedemmo a renderlo subito usufruibile per la nostra attività suddividendolo con pareti insonorizzate rimovibili. Questa spontanea mobilitazione di persone importanti è spiegabile solo ricordando che la tossicodipendenza era vissuta come un'emergenza che inquietava tutti e che il clima sociale era ben diverso da oggi, molto più sensibile, predisposto a iniziative sociali e in grado di neutralizzare narrazioni distorte.



L'Accoglienza in via Baccelli a Modena (1982)

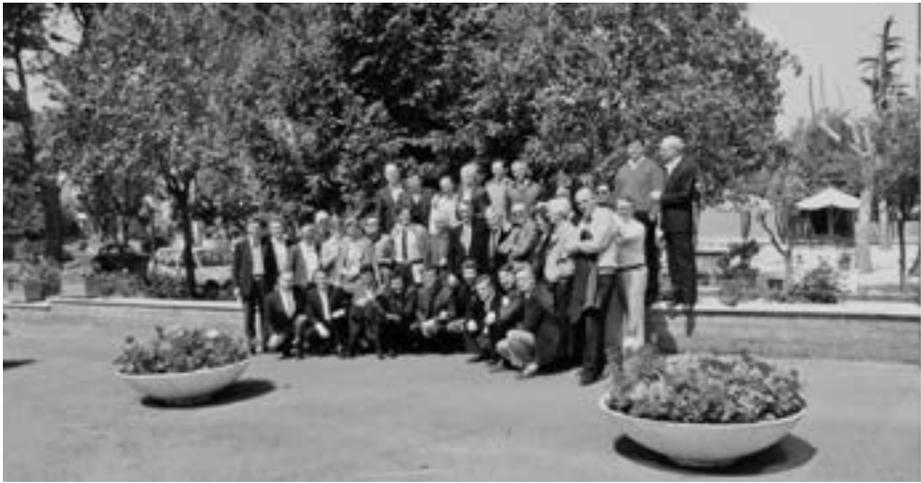
Precedentemente, per volontà espressa di don Mario Picchi, gli altri due sacerdoti che avevano avuto la mia stessa intenzione e che si erano rivolti a Roma per avviare un CEIS nelle loro città, don Giorgio Bosini a Piacenza e don Giuseppe Dossetti a Reggio Emilia, erano stati esortati a elaborare per una fase d'avvio un unico percorso denominato Progetto Emilia, idea colta da noi tre sacerdoti molto favorevolmente perché permetteva di unire le forze e le competenze sia nel trattare con le istituzioni a livello locale e regionale che nell'avviare i programmi terapeutici nel miglior modo possibile.

Fu così che venne aperta a Modena la prima Accoglienza per le tre città, il 13 dicembre 1982, e di lì a poco, quasi contemporaneamente, a Piacenza e a Reggio Emilia.

Fin dall'inizio venne curato il rapporto tra gli operatori che lavoravano nelle tre sedi anche perché, per l'apertura della comunità a Modena, destinata ad accogliere gli utenti provenienti dalle diverse province, così come successe in seguito per il primo Rientro in comune aperto a Reggio Emilia, venne impiegato personale proveniente dalle varie città. Non solo, ma quando si aprì la comunità sia a Piacenza che a Reggio Emilia vi vennero trasferiti da Modena un gruppetto di utenti più anziani, provenienti dalle due province, scelti tra i più motivati e addestrati alla vita di comunità, i quali facilitarono l'inserimento e il coinvolgimento dei nuovi entrati, garantendo una migliore qualità fin da subito. Gli incontri tra noi presidenti e tra i responsabili dei programmi terapeutici erano pianificati e sistematici.

Fondammo così, il CORAS, l'Associazione dei CEIS emiliani che, oltre ad assolvere all'obiettivo di continuare la collaborazione tra noi, si era dato anche il compito di interfacciarsi con la Regione Emilia-Romagna seguendo una modalità di rapporto basato sul concetto, da noi sostenuto, della pari dignità rispetto al servizio pubblico, in quanto non ci consideravamo semplici esecutori di attività a noi delegate, ma co-attori in grado di offrire risposte appropriate alle problematiche delle dipendenze perché in possesso di saperi specifici .

In questo senso chiedemmo anche una presenza attiva e riconosciuta nei luoghi istituzionali dedicati alla valutazione, alla verifica, alla programmazione di nuovi servizi e all'emanazione delle norme al riguardo. Anche su nostra esplicita richiesta la Regione istituì un organismo composto dai responsabili del pubblico e del privato sociale che lavorò proficuamente insieme per molti anni.



L'assemblea dei presidenti FICT (fine anni '80)

L'Accoglienza iniziò la sua attività grazie alla mia presenza e al sostegno di parecchie persone fornite di buona professionalità, riconosciute in città, molto coinvolte e motivate, dall'impianto valoriale forte, attratte dall'interesse che suscitava in loro una problematica emergenziale, allora ancora poco conosciuta, e che non stava ricevendo risposte adeguate.

L'attività svolta riguardava i colloqui con i ragazzi, per motivarli a intraprendere il percorso di uscita dalla tossicodipendenza, e la cura del rapporto con i genitori, per sostenerli ed indirizzarli nell'accompagnare proficuamente i figli nella loro scelta.

Appena raggiunto il numero sufficiente di ragazzi, allora molto giovani, tra i 18 e i 24 anni, costituimmo il gruppo denominato "orientamento" per poi dare vita ad altri due passaggi successivi: il gruppo intermedio e il gruppo pre-comunità. Elaborammo così ulteriormente l'esigenza di caratterizzare pedagogicamente il percorso dell'Accoglienza, nato a Roma dall'esigenza pratica di operare con i ragazzi che sarebbero dovuti comunque entrare in comunità ma che non potevano essere accolti perché tutti i posti letto erano già occupati, finalizzandolo a individuare e chiarire gli obiettivi personali da raggiungere, ad apprendere il linguaggio appropriato per esprimere pensieri ed emozioni e ad assumere gli atteggiamenti adeguati per intessere relazioni sane e oneste.

Il passaggio da un gruppo all'altro dipendeva dalla crescita della consapevolezza da parte del ragazzo della gravità del suo problema, senza più

negarlo o minimizzarlo, dall'intuizione del malessere sottostante, dalla presa di coscienza dei fattori che lo avevano indotto a diventare consumatore di sostanze stupefacenti, dalla capacità di esprimere la sofferenza che emergeva sempre più. L'esperienza dimostrò nel tempo che il contenimento degli abbandoni dalla comunità era correlabile al lavoro fatto in Accoglienza.

I gruppi per i ragazzi si tenevano al mattino, tre volte alla settimana, preceduti e seguiti da altre attività come la pulizia dei locali, i giochi interattivi o altro. Dopo un po' di tempo introducemmo le giornate lavorative svolte all'esterno con la presenza anche di volontari. Lo scopo era di mantenere un contesto favorevole al cambiamento, oltretutto per alleviare i genitori dall'impegno della vigilanza, dato che i figli rimanevano con loro tutto il resto del tempo.



Con don Picchi all'Accoglienza (1983)

Domande scomode ai genitori

I ragazzi venivano al Centro accompagnati dai genitori. Anche con loro si facevano colloqui mirati ad aiutarli ad assumere comportamenti adeguati e coerenti nei confronti del figlio. Una delle domande chiave che rivolgevo al genitore poteva essere: «Tu come stai? Cosa vuoi fare, sei

disponibile a cambiare per aiutare tuo figlio?». Di solito il genitore non si aspettava di essere interpellato, di essere messo di fronte a una scelta in quanto padre o madre; avrebbe preferito delegare tutto agli esperti perché curassero il loro figlio deviante. Non si immaginava che gli venisse fatta la proposta di dover partecipare a un gruppo di auto-mutuo aiuto per condividere il proprio dramma con altri genitori, per parlare di se stesso, delle sue sofferenze, di aspettative, speranze e desideri.

Si ribadiva loro: «È indispensabile l'accordo di tutta la famiglia, nonni e fratelli compresi, per stabilire e mantenere una linea di azione comune nei confronti del figlio. Ci state?». Pochi si tiravano indietro, anche se all'inizio l'adesione alla proposta poteva essere più subita che accettata. Mentre aumentava la partecipazione al gruppo, cresceva l'esigenza di prendervi parte attivamente, anche se non era così semplice. Potevano emergere, infatti, le differenze tra marito e moglie; se c'era dissonanza nella coppia scattava l'attribuzione delle colpe, del tipo: «Perché tu sei troppo duro e poco presente», «Tu gli stai sempre dietro, con te ha sempre ragione».

La priorità da perseguire, che ci stava a cuore, era la costruzione di un'alleanza terapeutica, anche perché non accadeva mai che un ragazzo tossicodipendente imboccasse un percorso di cura volontariamente. Avveniva solo in virtù della pressione degli adulti che, a loro volta, dovevano essere sostenuti attraverso i gruppi di autoaiuto. Il genitore doveva essere convinto, altrimenti i comportamenti trasgressivi del figlio sarebbero continuati. È sempre vera la convinzione che, senza una presa di posizione chiara e netta degli adulti, nessuna strada positiva può essere imboccata.

La pressione poteva ridimensionarsi man mano che il contesto pedagogico aiutava il ragazzo a scoprire motivazioni interiori. Si creava così con i genitori una relazione, una prassi, una collaborazione forte per acquisire dei comportamenti verso il figlio che prevenissero l'uso di sostanze.

I gruppi genitori avevano luogo anch'essi al mattino, due volte la settimana. Dovevano rispondere a una duplice esigenza. La prima era di sostenere i genitori nel delicato compito di custodia dei ragazzi quando non erano con noi. Dicevamo loro di non dare soldi ai figli per nessun motivo, di non lasciarli uscire da soli, di non tenere liquori in casa, di spingerli a selezionare amicizie positive, di collaborare alla gestione della casa svolgendo compiti fissi, come la pulizia della camera. Non erano

passaggi scontati; i genitori non erano abituati a chiedere al figlio di stare alle regole, giustificavano le eccezioni, come permettere l'uso di spinelli o cedere alle richieste di denaro, per la «paura che accadesse il peggio».

Nel gruppo ripetevo loro che dovevano ridefinirsi come genitori nella gestione del figlio tossicodipendente, dando a se stessi e al figlio delle regole precise. Dovevano riconquistare il ruolo genitoriale, spesso dismesso, essendo coerenti con se stessi ed eliminando ogni condotta contraddittoria. Un'impresa particolarmente impegnativa era l'astinenza fisiologica che, di norma, il ragazzo superava in casa, senza farmaci e con accanto il genitore. La regola era molto rigida, ma funzionava, implementava la motivazione e l'investimento sia da parte del genitore che del figlio.

La seconda esigenza consisteva nell'accompagnare il genitore a riappropriarsi del ruolo genitoriale che richiedeva la conoscenza delle emozioni, dei sentimenti, delle aspettative e dei pensieri che lo legavano al figlio. Occorreva superare il senso di colpa, imparare a non lasciarsi manipolare, decidere sempre per il bene del ragazzo anche quando la scelta avrebbe comportato qualche rischio.

Arrivare a gestire una componente emozionale così intensa, che era prevalente, era davvero un'impresa ardua, ma con il sostegno, la condivisione e la riflessione offerta dal gruppo si poteva arrivare a vivere in maniera positiva, meno dolorosa, l'esperienza devastante di un figlio tossicodipendente che vedi farti del male e tu non puoi o non riesci a intervenire su di lui. Il genitore scopriva aspetti sconosciuti di sé, acquisiva consapevolezza, avvertiva una forza inaspettata, sentiva che era in grado di collaborare con altri. Diventa attore, non più utente, termine che al CEIS non utilizziamo praticamente mai. Così come il termine paziente stona con la specificità del trattamento che proponiamo ai ragazzi in quanto è riduttivo, perché contiene un'accezione di passività.

La partecipazione al gruppo, sia per i genitori che per i ragazzi, veicolava un concetto diverso: tu puoi ricevere ma anche dare; hai dei limiti, delle fragilità, ma anche delle potenzialità da mettere a disposizione per il benessere comune. Non puoi delegare il tuo problema a nessuno, lo devi assumere, accogliendo e utilizzando tutti gli aiuti che ti vengono offerti. Per questo ti chiediamo rispetto, onestà e responsabilità. Non sei semplicemente in terapia, ti chiediamo di riprendere la tua vita e te stes-

so in mano, non da solo, ma con chi sta con te, seppur a diverso titolo: compagni di percorso, operatori, adulti impegnati.

Nel gruppo il genitore poteva rispecchiare sia la sua sofferenza, a volte lancinante, sia il desiderio di cambiamento, che poteva sembrare impossibile, in chi gli stava accanto. La sua difficoltà veniva depotenziata, il ruolo da assumere aveva via via contorni più chiari. Attraverso la sincerità, l'accettazione del confronto, anche netto e severo, la condivisione e il sostegno reciproco, imparava un modo di amare nuovo e necessario.

Il gruppo assolveva a questo compito. Era davvero un gruppo di auto-mutuo-aiuto dove prevaleva la comunicazione scevra da paraventi, secondi fini, manipolazioni, paure del giudizio, obbligo a portare maschere per difendersi, per risultare accettati o subire costrizioni per accreditarsi. Vi si respirava la libertà interiore necessaria per imparare ad esprimere tutta la gamma delle proprie emozioni, essendo l'altro uno specchio rispetto ai propri vissuti. Si apprendeva così a scegliere e consolidare sentimenti adeguati al proprio cambiamento e al percorso positivo del ragazzo. Si condivideva la dimensione affettiva e relazionale arrivando ad una nuova consapevolezza di sé. Così, perfino di fronte alle eventuali ricadute o rispetto agli abbandoni del programma terapeutico da parte del figlio, si acquisiva la capacità di riprendersi e di reagire in modo adeguato.

Chi operava in quest'ambito, me compreso, non poteva essere asettico e non coinvolgersi in modo equilibrato nei percorsi di vita sia dei genitori che dei ragazzi. Infatti la condivisione del vissuto dei genitori e la partecipazione dall'interno alle storie e alle fatiche dei residenti in trattamento sono state e hanno rappresentato con continuità uno degli elementi decisivi e fondanti per l'impostazione di tutti i programmi riabilitativi e di accompagnamento che il CEIS realizzerà lungo gli anni.

I risultati furono immediati e sorprendenti. I servizi allora fornivano metadone e poco altro, noi colloqui, gruppi per i ragazzi e per i genitori, stimolando il protagonismo delle famiglie.

Si creava un'alleanza educativa tra operatori e genitori, pur nel rispetto dei rispettivi ruoli, che accresceva la fiducia, la motivazione, la serenità e la speranza. Si stringevano amicizie molto forti tra famiglie, una rete di persone in consonanza anche al di fuori dei momenti terapeutici, si accrescevano le possibilità di intervento. Scappava un ragazzo dalla co-

munità, ci si muoveva tutti. Era il principio fondamentale dell'autoaiuto.

Di fatto l'ottica utilizzata era sistemica, senza averlo mai dichiarato, e l'approccio poteva essere definito, per dirla con Edgar Morin, *ecologico* in quanto, tenendo presente che ogni realtà fa parte di un complesso più ampio ed è legata ad esso, mirava a costruire un contesto guarente in cui ogni attore veniva coinvolto e stimolato a partecipare. Per questo è stato sempre difficile per noi utilizzare il termine utente sia per i ragazzi che per i genitori, una terminologia di fatto riduttiva, figlia di una specialistica che tende a separare.

L'apporto decisivo del volontariato

Già prima del fatidico 13 dicembre 1982 si erano mobilitati molti volontari, a vario titolo. Con l'apertura dell'Accoglienza, la loro presenza crebbe esponenzialmente e assolveva a diverse mansioni, a differenti livelli.

Ho già nominato i membri fondatori dell'associazione CEIS, a cui vanno aggiunti professionisti di rilievo come l'ingegner Sergio Silvestri che per anni ha seguito le ristrutturazioni delle sedi senza nulla chiedere, coadiuvato dalla collaborazione dell'insostituibile Carlo Vaccari.

L'amministrazione, allora di dimensioni contenute, era gestita da Marta Ponzoni, moglie di Roberto Ferrari, un prezioso consigliere che operò fino alla fine; la segreteria da Lella Rossi, il centralino da altri volontari. Senza il loro apporto, che consentiva risparmi notevoli, la storia del Centro sarebbe stata più affaticata e contenuta.

Durante il percorso, si chiedeva ai genitori di fare volontariato. Aderivano in un numero esorbitante nel sostenere altre famiglie in difficoltà, supportarle nelle pratiche quotidiane, incontrandosi nei weekend per condividere situazioni e stati d'animo. Era fondamentale. La persona sentiva di esprimere qualcosa di positivo di sé e si costruivano nuove esperienze. Perché allora la tossicodipendenza significava la rottura delle reti relazionali: imbarazzo, vergogna, senso di colpa; i giudizi esterni ti isolavano.

Gradualmente molti genitori si coinvolsero nello svolgere i servizi più

vari, come guidare i ragazzi nell'eseguire lavori necessari al mantenimento delle strutture. Proponevamo loro mansioni come volontari dopo aver compiuto un certo cammino, per non creare confusioni o fughe dall'impegno di accompagnare i figli nel percorso riabilitativo, chiedendo a se stessi i cambiamenti necessari per riappropriarsi del loro ruolo. Man mano che la loro crescita personale si consolidava potevano anche assolvere a compiti che richiedevano un servizio alle persone, come il diventare capo gruppo dei gruppi di auto-mutuo-aiuto o accompagnare i ragazzi fuori dalle comunità per le esigenze più diverse. A tutti veniva offerta una formazione specifica, come i corsi sulla relazione d'aiuto tenuti da operatori esperti.



Banchetto natalizio con i volontari CEIS (2019)

Intanto il numero dei ragazzi motivati ad entrare in comunità terapeutica cresceva. Era iniziata da tempo la ristrutturazione della progettata sede in via Poli, oggi denominata La Torre. I lavori da eseguire per renderla abitabile erano davvero ingenti e avrebbero richiesto molto tempo. Ci venne incontro la generosità del dottor Paolo Tardini, allora presidente della Cassa di Risparmio di Modena, che mise a nostra disposizione, senza chiedere alcun compenso, la sua villa di campagna a Lesignana. Fu così che, con grande trepidazione e gioia da parte di tutti, il 26 aprile 1983 aprimmo lì la prima comunità terapeutica dei tre centri CEIS, i quali avrebbero successivamente completato il proprio programma ria-

bilitativo, composto di Accoglienza, Comunità e Rientro, nelle rispettive città. Concludendo così l'esperienza del Progetto Emilia.

Capitolo 3

Il CEIS di Modena

Sfida alla tossicodipendenza

La comunità terapeutica

I bisogni dei tossicodipendenti: tanti, giovani, privi di risposte adeguate. Le grida d'aiuto delle famiglie modenesi. L'incontro e l'ascolto delle fragilità. Il fenomeno che s'impone a dettare l'intervento. Il CEIS a Modena nasce così: dall'esigenza di prendersi cura e di attivare azioni urgenti, appropriate e forti, come sempre sarà per tutti i nostri interventi.

La prima, alla tossicodipendenza, fu una sfida quasi obbligata.

Ha una storia particolare la prima comunità terapeutica CEIS. Si doveva inaugurare in via Poli, ma i lavori di ristrutturazione erano in forte ritardo. Aprì a Lesignana, non dunque grazie ad un'accurata programmazione di tempi e modi, ma alla casualità. Se una persona sensibile e disponibile come Paolo Tardini non ci avesse offerto la sua villa di campagna, senza che noi la chiedessimo, la comunità sarebbe partita molto più tardi con evidenti controindicazioni ed effetti negativi su ragazzi, genitori, operatori e sulla progettualità complessiva. Non sapevo nemmeno dell'esistenza della villa, Paolo me la offrì quando gli parlai dei tempi che slittavano.

L'edificio era spazioso e ammobiliato. Provvedemmo a completare gli arredi, soprattutto delle camere, per raggiungere un numero di letti sufficiente, e ad attrezzare una cucina funzionale a una comunità. Mettemmo al riparo in una stanza chiusa i mobili storici. La villa non era abitata. Nella tradizione modenese degli inizi del secolo scorso, le famiglie abbienti possedevano case in campagna dove si trasferivano con tutta la famiglia durante l'estate per sfuggire al caldo cittadino, abitudine oggi del tutto abbandonata: le vacanze vengono trascorse altrove.

Anche se non sempre vissuta, la casa, immersa in un parco di piante secolari, era assolutamente in ordine. I Tardini vi andavano spesso, soprattutto d'estate. I figli, in particolare, conservano un ricordo bellissimo dei periodi estivi trascorsi a Lesignana. La famiglia si spostava dal proprio palazzo, in via Canalgrande di fronte alla residenza che fu del Muratori, all'inizio di giugno e vi rimaneva fino a ottobre inoltrato. Iniziata la scuola, il papà provvedeva ad accompagnare i figli in città tutti giorni, non potendo contare sul servizio pubblico.

Per loro rinunciare a poter passare lì l'estate del 1983 fu una privazione molto sofferta. Ciononostante, interpellati dal padre, aderirono alla decisione volentieri, apprezzandone il motivo. Uno dei figli, Luigi, che aveva ancora negli occhi le immagini sconvolgenti di tossicodipendenti stesi per strada quando frequentava l'università a Bologna, apprezzò molto la proposta del padre.

Gli operatori invitavano spesso Paolo e l'intera famiglia a pranzare in comunità. Vedere i ragazzi che si comportavano educatamente, seguendo le indicazioni e i consigli degli operatori, disponibili a cucinare, servire in tavola, avere a cuore le pulizie della casa e del giardino espletando le mansioni loro assegnate e osservando gli orari stabiliti lo riempiva di fiducia e di speranza. La mamma Piera andava spessissimo in comunità, stava con i ragazzi, sbrigava le faccende e dava indicazioni. Si affezionò molto a loro. Ne teneva le foto e soffriva molto quando qualcuno dei ragazzi abbandonava e quando qualcun altro, più tardi nel tempo, veniva a mancare. Anche i figli partecipavano con rispetto alla sua gioia e al suo dolore.



Villa Tardini a Lesignana, la prima comunità (1983)

I campi che circondavano la villa erano coltivati dalla famiglia Mantovi, che allevava anche mucche e animali da cortile. Vito e Davide Mantovi, persone con una formazione scolastica modesta ma dotati di grande umanità e saggezza, si mostrarono estremamente accoglienti con i residenti; quando gli operatori chiedevano se potevano prenderli con loro per svolgere qualche attività, lo facevano ben volentieri.

La sensibilità, la generosità, la disponibilità ai problemi sociali era allora un patrimonio diffuso e i Tardini, che avevano avuto responsabilità nell’Azione Cattolica nazionale, non erano soliti esibire il loro benessere, come spesso facevano, a differenza di oggi, i “signori” di una volta; conducevano una vita sobria e così avevano educato i figli.

Luigi racconta che una volta si presentò alla villa un povero, subito invitato da Paolo ad entrare e a mettersi a tavola con loro. Il mendicante si rifiutò con tutte le forze: si vergognava moltissimo della sua condizione. Paolo allora cucinò personalmente delle tagliatelle, apparecchiò nel giardino un tavolo e lo servì, raccomandando ai figli di non osservare per evitare all’ospite imbarazzo. Un messaggio educativo di una forza non scalfibile dal tempo. La mia forte e immediata sensazione era che con Paolo e la sua famiglia mi accomunavano la medesima visione della vita e la condivisione dello stesso retroterra di valori.

Quando partì la mia esperienza uno degli ingredienti più incisivi, forse non in ordine di importanza, è stato un pizzico di incoscienza e di pazzia, convinto come sono che, senza metterci la faccia e rischiare, non si può iniziare nulla di nuovo. È comunque vero che il clima culturale e sociale diffuso allora conteneva delle componenti molto favorevoli a esperienze nuove e rischiose.

Ancora oggi Luigi Tardini e i suoi familiari, memori dell’avventura iniziale, si trovano dopo ben quarant’anni a festeggiare ricorrenze o altri momenti significativi insieme a Luigi e Silvana con i quali, quando seppero che avevano un figlio tossicodipendente, strinsero una solida e calda amicizia. Respirare questa atmosfera mi dava molta energia, sostegno e speranza.

Del resto, da sempre il fratello di Luigi Tardini, Vincenzo, adempie al ruolo di sindaco revisore di Fondazione e Consorzio, così come i consiglieri della Fondazione CEIS, persone professionalmente affermate e

riconosciute in città, offrono servizio gratuitamente. La componente più preziosa del loro operato però non è la rinuncia al compenso, ma lo spirito, il coinvolgimento e l'interesse con cui agiscono.

L'impegno disinteressato di tutte le persone che si erano mobilitate ha inciso moltissimo sul mio investimento, sia nell'affrontare l'esperienza formativa e il conseguente tirocinio che nel reggere l'impresa della realizzazione del programma terapeutico, soprattutto agli inizi.

Non mi sentivo affatto limitato come se mi stessi occupando *solo* del problema della tossicodipendenza: era, infatti, una scelta coerente con le mie convinzioni profonde e il mio vissuto.

Conoscere e affrontare il problema è la *missione*. Riscoprire e valorizzare le potenzialità delle persone, attraverso le relazioni, la soluzione. Non vedevo differenze con la mia sensibilità per le lotte operaie e la partecipazione ai picchettaggi, la difesa della dignità e dei diritti al lavoro, l'interesse e l'impegno per i problemi del Terzo Mondo che avevano attraversato la mia prima giovinezza: in ogni ambito le persone possono collegarsi, associarsi, attivarsi, rivisitare e rafforzare le proprie convinzioni, diventare solide, tirare fuori il meglio di sé e, se del caso, rappacificarsi con sé stesse.

Per di più non potevo non rispondere alla sofferenza che avevo condiviso. Sapevo che la mia vita non sarebbe stata più la stessa. Ma mi sentivo pronto, timori e paure erano attutiti e superati dalla convinzione interiore, inattaccabile, di voler fare qualcosa e di potercela fare.

La motivazione mia e dei primi operatori, anche se non esplicitata, incideva su quella dei ragazzi. Una volta uno di loro, che da parecchio tempo aveva terminato con successo il percorso terapeutico, mi confessò: «Noi capivamo benissimo che eravate ancora poco esperti, ma sentivamo che c'eravate, eravate lì per noi e ci tenevate a ciascuno di noi, per questo restavamo lì con voi»¹⁷.

17 Daniela Scrolavezza - che, insieme a Giuseppe Bigi, a don Giuseppe Dossetti, direttore della comunità e presidente del CEIS di Reggio, a Mario Dondi ed Ermanno Bandieri formava l'équipe - conferma così la testimonianza del ragazzo: «Eravamo una famiglia. Certo con ruoli diversi, ma con un coinvolgimento emotivo molto forte, un investimento personale in termini di tempo, energie e assorbimento davvero ingente. Provenivamo dalle tre città che facevano parte del Progetto Emilia, Modena, Reggio e Piacenza, ma ci legava la passione per la sfida che stavamo affrontando insieme. Tra di noi, la fiducia, la stima e la collaborazione si andavano consolidando ogni giorno: stavamo costruendo insieme una realtà nuova, apprendevamo insieme come impostare al meglio il programma

L'atmosfera di quel periodo non è più riproducibile, è una situazione che negli elementi che la componevano non può essere ripetuta. Ciò che rimane e che deve rimanere sono l'autenticità, l'intensità dei rapporti e la richiesta di cambiamento che un contesto relazionale strutturato con questo obiettivo genera.

Del resto la scoperta progressiva o, rare volte, l'intuizione improvvisa del bisogno di aiuto è l'elemento fondamentale per riprendersi in mano e decidere di cambiare. Quasi tutti i tossicodipendenti entrano in comunità su "pressione" esterna, quasi mai hanno elaborato una motivazione interiore e, quando c'è, è solo abbozzata, caratterizzata spesso da considerazioni negative: per evitare ulteriore stress e malessere, smettere di far soffrire le persone care, uscire dal tunnel. Lo spiega bene un ragazzo: «Qui mi hanno aiutato a vedere delle alternative a ciò che facevo prima, a riprendere in mano la mia vita. La parte più difficile è accettare l'aiuto che ti viene dato, e che all'inizio non vuoi riconoscere come importante. Quando impari ad accettarlo, la tua vita cambia. Il mio è stato un percorso complesso, e a un certo punto ho capito che mi serviva aiuto, ne avevo bisogno perché ero arrivato sul fondo. Ho provato a rimettermi in pista ed è andata bene. Non è ancora finita, ma andrà bene».

Dunque, è necessario che la motivazione diventi una scelta autentica, consapevole, completa, esente da costrizioni e da riserve. È successo che un ospite facesse tutto il percorso comunitario coltivando questa illusione: «Imparerò a gestirmi a tal punto che, una volta uscito, potrò qualche volta usare le sostanze senza che mi prendano la mano». Naturalmente, dopo qualche tempo è "ricaduto".

Se non c'è un affidamento completo non è possibile che la persona impari a connettere l'area cognitiva, affettiva e comportamentale in modo coerente e funzionale. Infatti, indipendentemente dal tipo di dipendenza, la caratteristica comune a tutte è che le sensazioni artificiali che si provano catalizzano, sfocano e svaporano tutte le altre. L'affettività viene

riabilitativo. Provenivamo tutti dal corso di formazione al CEIS di Roma e impostammo la comunità cercando di riprodurre ciò che avevamo sperimentato: la strutturazione della comunità organizzata per settori: cucina, pulizie, lavanderia, centralino. La gestione dei gruppi di incontro come l'incontro del mattino per pianificare la giornata, i gruppi statici, tenuti due volte alla settimana, che riguardavano l'analisi delle storie personali, i gruppi dinamici volti a favorire l'espressione delle emozioni, i gruppi sonda sulla sessualità, che potevano durare un'intera notte, i gruppi speciali, cioè gli incontri con i genitori. Certo, se valuto adesso la qualità del lavoro svolto avverto qualche perplessità su alcuni nostri interventi, ma il tutto era compensato dall'autenticità e dall'intensità delle relazioni. È stata in assoluto l'esperienza più bella di tutto il lavoro che ho svolto al CEIS».

devastata e la persona non si rende conto delle parti di sé che ha disabilitato, mortificato e schiacciato.

È solo nella misura in cui il ragazzo prende coscienza di quali sono i suoi veri bisogni (affetto, stima, appartenenza, autonomia intesa come interdipendenza, realizzazione di sé) e di quanto sia incapace di rispondervi adeguatamente che può germinare una motivazione vera. È ovvio, perciò, che una terapia solo individuale è del tutto insufficiente. Occorre possa sperimentare un contesto dove sia stimolato, sostenuto e accompagnato nel riuscire ad avere consapevolezza di sé e ad esprimersi acquistando con l'esercizio ripetuto nel tempo la capacità di proporsi con un'identità propria e sufficientemente solida.

L'espressione usata dai responsabili di struttura, *eravamo una famiglia*, esprime molto bene l'ambiente di vita dove questo evento non prevedibile può accadere.

La Torre, per tutti "C.T."

Fortificati dal periodo stimolante e generativo trascorso a Lesignana, operatori e ragazzi il 4 ottobre 1983 si trasferirono a Modena, in via Poli, nella comunità allora semplicemente denominata "C.T.", ora chiamata La Torre, per distinguerla dalle altre che nel tempo sono state aperte.

L'edificio era ancora in fase di ristrutturazione. Le camere occupavano il primo e il secondo piano di metà della costruzione. La sala da pranzo era la loggia del piano terra, originariamente il portico dove venivano collocati gli attrezzi, come carri e macchine agricole. L'attuale salone, uno spazio occupato dall'allevamento di maiali, sarebbe stato reso abitabile a Pasqua del 1984.

Vi entrammo celebrando la veglia pasquale al termine di un percorso a piedi in cui tutti, uno dietro l'altro, portavano in mano una candela accesa. L'emozione traspariva dagli occhi di ciascuno: la simbologia che la luce infrange la tenebra più fitta e che la vita vince la morte era vera. La ristrutturazione proseguì ancora per un anno, recuperando la metà del secondo piano e l'intero terzo. Qui il numero dei ragazzi crebbe, data la disponibilità di posti letto. Si perse la presenza di adulti significativi che aveva caratterizzato il clima di Lesignana. In cambio si assaporò l'adeguatezza e l'appropriatezza degli spazi, la stabilità del progetto e il suo

futuro.

Continuò con la stessa attenzione il “lavoro di comunità” così come era stato abbozzato e consolidato a Lesignana, con l’obiettivo di accompagnare la persona a ritrovare il proprio equilibrio affettivo.



Lavori alla comunità La Torre (1982-1983)



La Torre vista dall'orto

Con la condivisione della quotidianità in tutti i suoi aspetti, con la partecipazione a relazioni vere, non manipolative, profonde e non superficiali, grazie alla costante presenza, vigilanza e intervento degli operatori, il ragazzo superava la riluttanza a riconoscere i propri limiti, la renitenza ad ammettere le sue difficoltà, il rifiuto e l'incapacità di ascoltare la sofferenza e il dolore, la paura a rileggere la propria storia senza negarla o falsificarla. Cominciava così a sentirsi più a suo agio con se stesso, a diventare capace di ricevere e dare affetto con libertà interiore. Le emozioni che provava in comunità erano forti e vere, i successi contavano, le sconfitte segnavano ancora, ma imparava ad affrontare gli aspetti critici, a elaborare strategie prima sconosciute. Proprio per questo il lavoro di comunità era caratterizzato da un'attenzione specifica all'area emotivo-affettiva.

Particolarmente adatti a perseguire questo obiettivo erano i già citati "gruppi sentimenti", dove gli operatori utilizzavano tecniche per agevolare la corretta espressione dell'affettività. Così il dolore si trasformava in pianto, la rabbia in urlo, il bisogno d'affetto in un abbraccio. Il ragazzo imparava a riconoscere emozioni e sentimenti, ad esprimerli e a canalizzarli in modo funzionale, non più disfunzionale.

Questi pensieri scritti dai ragazzi dopo un momento di riflessione lo dimostrano.

«Il senso di colpa per la sofferenza arrecata agli altri e a me stesso è la fatica indispensabile per ogni vero cambiamento. Avverto un'attenzione e una considerazione vera da parte dei miei compagni e degli operatori che mi aiuta ad accettarmi e ritrovarmi».

«È difficile riconoscere che si è sbagliato, ammettere i propri errori. Occorrono onestà e coraggio; impegno e costanza per cambiare stile di vita ed esprimere le parti positive di me stesso, soffocate per troppo tempo».

«Sto imparando a condividere la sofferenza, mia e quella dei miei compagni di cammino. Condividendolo, il dolore diventa meno pesante e non mi sento più solo».

«Voglio ritornare a credere e avere più fiducia in me stesso, nel modo giusto. Voglio imparare ad apprezzare di nuovo la bellezza della natura, le gioie dell'amicizia, l'amore per la mia famiglia, la forza dell'unione anche nella condivisione delle difficoltà».

«Sento molto forte la vicinanza e il sostegno di tutti i componenti della mia famiglia e delle persone che continuano a volermi bene, nonostante le difficoltà che gli ho fatto passare. È forte il mio desiderio di contraccambiarle. L'amore per il prossimo, adesso, è per me la cosa più importante».

«A volte ci nascondiamo dietro una apparente sicurezza e padronanza di noi. Ci vergogniamo delle fragilità che ci attraversano. Desidero imparare e a non nascondermi più, a vivere le mie fragilità come un'occasione per incontrare me stesso in modo più autentico e fare spazio agli altri accogliendoli con sensibilità».

Le “relazioni”: fundamenta del cambiamento

L'energia che proviene dalle relazioni comunitarie si dimostrò potente sin da subito. Riuscì a provocare cambiamenti identitari estremamente significativi persino in personaggi appartenenti alla malavita.

Un passaggio arduo perché la loro personalità, a differenza di quella di un delinquente comune, è strutturata da quel riferimento: la cultura, il codice valoriale e comportamentale, il format affettivo, il giudizio negativo e il disprezzo su tutti coloro che non sono membri dell'organizzazione malavitosa sono introiettati in modo talmente profondo che è assai difficile scalfire.

Il carcere quasi sempre rinforza l'adesione totale del detenuto alla cultura malavitosa, aspetto costitutivo e irrinunciabile della sua impoverita e rigida identità. Soprattutto se uno ha commesso delitti è al vertice di coloro che sono i più “rispettati” della gerarchia interna al carcere. Ha una medaglia in più da esibire con orgoglio sul petto. Tant'è vero che alcuni, pur potendo spiare il fine pena all'esterno in una comunità terapeutica, preferiscono rimanere in carcere piuttosto che accettare un lavoro di introspezione in un luogo dove le gerarchie non esistono, la

propria posizione nel gruppo viene annullata e si deve accettare di collaborare anche con gli operatori.

Chi non appartiene all'organizzazione delinquenziale è "infame" e "infame" si diventa se si intrattiene con gli operatori un rapporto di rispetto del loro ruolo basato sulla fiducia, ancor peggio se si dovesse riferire loro eventuali infrazioni alle regole da parte dei compagni di percorso o di loro atteggiamenti negativi nel rapporto con gli altri residenti.

Non a caso un segnale certo di un passaggio cruciale ad una nuova comprensione del sé avviene quando l'ex detenuto collabora spontaneamente con gli operatori senza più vergognarsi e non ha più bisogno di intrattenere rapporti manipolatori o di complicità con i compagni di percorso. In qualche caso, c'è perfino chi preferisce ritornare in carcere piuttosto che accettare di lavorare su di sé. La paura del cambiamento è troppo forte.

Alcuni anni fa accogliemmo in comunità, dopo che aveva espiato gran parte della pena che gli era stata comminata, il capo della 'ndrangheta di Modena che aveva l'esclusiva sulla provincia del commercio di cocaina. Quando gli parlai mi spiegò che nell'organizzazione era chiamato "santa", posizione che corrisponde al livello immediatamente inferiore a quello del boss. Per poter esercitare la sua attività, il "santa" deve stipulare un contratto vero e proprio con il boss, nel quale viene fissata la percentuale degli introiti che deve corrispondergli. Se non fa fede al patto la pena è la solita: l'uccisione.

Prima di essere incarcerato, gestiva come paravento un'azienda edile. Era potuto entrare da noi perché, con un passato di tossicodipendenza, poteva usufruire dell'espiazione pena in comunità terapeutica. Quando il direttore mi chiese se potessi colloquiare con lui, anche perché aveva espresso il desiderio di confessarsi, pensai: "Avrà ammazzato qualcuno". Andai in comunità, mi sedetti in una stanza apposta davanti a quell'uomo. Con mia parziale sorpresa mi raccontò che il senso di colpa era generato dal fatto che lui era al corrente del nome delle persone che la 'ndrangheta aveva condannato, ma che non aveva avvertito perché sfuggissero la loro morte. Penso che se l'avesse fatto la sua sarebbe stata una brutta fine.

In carcere il ruolo che aveva rivestito e il riconoscimento che riceveva lo preservava da qualsiasi messa in discussione. In comunità le cose sta-

vano andando ben diversamente. Nessuno lo riconosceva come ex “santa”, le persone si aprivano, mostravano le loro fragilità, i veri bisogni.

Erano capaci di condividere insicurezze, limiti e sofferenze ed esprimere calore e perfino tenerezza. Lui non ce la faceva più a recitare la parte, anche se tutti lo riconoscevano come una persona intelligente, capace di assumersi delle responsabilità, di eseguire i lavori e le mansioni affidate con impegno e precisione. Sapeva rispettare le persone, pur essendo un po' ruvido e troppo riservato.

Ormai la sua sensibilità veniva sollecitata ogni giorno e lui non poteva più contenerla. L'evento decisivo che ruppe la diga della sua apparente padronanza di sé fu uno degli incontri che regolarmente aveva con il figlio, un bambino che stava preparandosi a ricevere la comunione proprio nella mia parrocchia, e a cui aveva raccontato che era in comunità come un passaggio consentito e necessario dal carcere alla vita esterna.

Il bambino però aveva mangiato la foglia, aveva capito che La Torre era una comunità per tossicodipendenti. Il bambino gli disse: «Una parente della mia compagna di banco sta frequentando una comunità per tossicodipendenti». A quel punto egli non se la sentì più di nascondere una parte importante della verità e rispose al figlio: «Anch'io sono qui per questo». Il bambino, allora, gli saltò al collo, lo baciò e gli disse: «Papà, ma io ti voglio bene lo stesso», un gesto che lo infranse dentro e lo cambiò, spero per sempre. Infatti, molto emozionato, commentò così: «Ho capito che la cosa più importante nella vita è amare ed essere amati, tutto il resto discende da qui, per questo ti chiedo di confessarmi e assolvermi».

Gli risposi che non ritenevo opportuno dargli in quel momento l'assoluzione, non perché non mi fidassi di lui e della verità del suo racconto, ma proprio perché quello che aveva sentito era un'intuizione troppo bella e decisiva, un sentimento intenso sul quale innescare un vero cambiamento, costruire un sé autentico, solido, comunicativo e capace di un vero altruismo. Un sé nuovo, una vita nuova. Era indispensabile che lui ascoltasse intensamente ciò che aveva sentito traducendolo in pratica. Mi disse che era responsabile della cucina. Gli chiesi, poiché non dubitavo della sua capacità organizzativa e del suo efficientismo, se si stesse sforzando di trattare i suoi collaboratori con delicatezza, senza imporsi, cercando di renderli partecipi e ascoltando il loro vissuto. Mi rispose che per lui era più facile organizzare il lavoro, arrivare al risultato, più che

immergersi nel tessuto relazionale e che si sarebbe sforzato di fare questo.

Lo lasciai con questo compito precisando che l'assoluzione e la confessione non può essere un evento che sa di magico, ma la celebrazione dell'amore incondizionato di Dio per ciascuno di noi, espresso nella disponibilità e nell'attenzione verso il prossimo. Dopo aver sperimentato questo orientamento ci saremmo incontrati di nuovo e l'avrei assolto, cosa che successe dopo circa un mese e mezzo. Ricordo che alla messa della prima comunione di suo figlio lo vidi insieme alla moglie molto partecipe e commosso, e gli operatori mi riferirono che il suo stile relazionale stava cambiando in meglio, più coinvolto e interessato.

Quando ci incontrammo di nuovo evidenziai l'importanza decisiva dell'intuizione che aveva avuto e che occorreva un grande investimento da parte sua per custodirla, esserle fedele e consentirle di mettere radici solide nella sua interiorità. Era necessario un impegno costante e un esercizio costante nel tempo, altrimenti sarebbe svaporata, sarebbe stata svuotata e silenziata dalla gestione della quotidianità. Sottolineai questa ineludibile esigenza dicendo: «Ti vorrò vedere se sarai fedele alla tua illuminazione quando sarai una persona grigia in mezzo ad altre persone grigie, quando nessuno ti darà importanza o avrà paura di te, quando le risultanze economiche del tuo lavoro saranno molto più limitate». Precisai che non lo dicevo per minacciarlo, ma per esortarlo alla vigilanza e alla coerenza nella quotidianità. Mi rispose che adesso il rapporto, l'affetto per sua moglie era cambiato, molto meno esterno e superficiale, più sentito e coinvolto. Perfino l'espressione della sessualità era diversa, meno sbrigativa, molta più in sintonia con la partner, soffusa di tenerezza, una gestualità impastata di attenzione e reciprocità.

Mi assicurò che la 'ndrangheta aveva risposto positivamente alla sua richiesta di uscire dall'organizzazione ponendo delle condizioni da osservare che riguardavano, immagino, la riservatezza sulle persone che aveva conosciuto e le loro attività. Una mia supposizione non confermata da prove. Del resto, non sapevo nemmeno che per uscirne occorresse ottenere un permesso. Lui non solo sottolineò questa pretesa, ma mi rivelò che la decisione a suo riguardo era stata presa dal Consiglio dell'organizzazione in carcere. Io pensavo al Sant'Anna, dove era stato recluso, ma lui mi precisò che avvenne, invece, nel carcere di Reggio Calabria. È evidente che non solo il carcere non riesce a cambiare le persone, ma

che addirittura l'organizzazione mantiene i suoi tentacoli a dispetto dei controlli severissimi delle informazioni.

Oggi l'ex detenuto ha terminato il programma riabilitativo, ha aperto e gestisce una pizzeria. Ha imparato a soffrire per ciò che aveva fatto senza distanziarsi o lasciar perdere, ha scelto di mettersi in discussione, di riflettere, di darsi un orientamento opposto, di apprendere dalla sua vicenda per istaurare una prassi positiva. La forza del lavoro di comunità sta qui: nell'incrementare gli ingredienti, i fattori terapeutici che rendono possibile l'attivazione di una sensibilità imbrigliata, il cambiamento e la ridefinizione della propria identità.

Riflessioni sui percorsi riabilitativi

L'efficacia del lavoro di comunità, l'appropriatezza dell'approccio e della metodologia seguita può essere maggiormente confermata dalla illuminante riflessione di una operatrice, a me cara, che esercita un ruolo di responsabilità in un settore importante della Fondazione CEIS. È stata una delle prime utenti, ha terminato con successo il percorso riabilitativo e da allora ha sempre collaborato con noi.

È stata un'esperienza di "resilienza", concetto peraltro all'epoca inutilizzato: quasi mai comprendevo a priori il senso delle richieste che mi venivano fatte in comunità, da me spesso valutate eccessive, totalizzanti e, a volte, poco attente alle singole caratteristiche delle persone, soprattutto per quanto riguarda l'adesione totale richiesta alle tantissime regole e procedure, agli interventi disciplinari, frequenti e faticosi, sia sul piano fisico che psicologico, che ponevano una grande enfasi sul comportamento uguale per tutti, a scapito, apparentemente, della libertà personale. La scelta di fidarsi, ogni volta, pur senza capire sempre il significato dell'esperienza richiesta, affrontando emozioni di rabbia e, soprattutto, di paura di non riuscire, mi ha permesso di scoprirmi capace di stare in qualsiasi situazione e di trovare, in me e con l'aiuto degli altri, le risorse per affrontare i problemi e i cambiamenti. La comunità mi ha aiutato a diventare una persona forte, capace di stare in tutti i contesti difficili e traumatici, sia personali che di relazione; ca-

pacità che si è sicuramente affinata con la successiva esperienza lavorativa come operatrice nelle comunità e nei luoghi educativi, ma che mai come in quella esperienza personale mi è risultata potente e trasformativa per la mia autonomia e per la relazione con gli altri e con il mondo. È stata un'esperienza di apprendimento di "intelligenza emotiva": attraverso il lavoro quotidiano di confronto nel "qui e ora" tra utenti e con gli operatori e, soprattutto, grazie all'attività costante nei gruppi denominati "dinamici" (espressione e rielaborazione delle emozioni vissute con le altre persone nella comunità) e "statici" (espressione e rielaborazione delle emozioni vissute nella propria storia passata con particolare riferimento alla famiglia e all'affettività). Le competenze emotive che possiedo, consapevolezza delle mie emozioni, capacità di orientarle al risultato, capacità di empatia, ascolto e comunicazione emotiva con gli altri, che ritengo essere basilari per il lavoro di relazione di aiuto, sono il risultato del cambiamento più significativo da me svolto durante il programma terapeutico, seppur affinato dalla psicoterapia effettuata negli anni successivi, sia per interesse personale che professionale. È stata un'esperienza intensamente orientata alla dimensione relazionale: ho imparato a stare con gli altri, facilmente per empatia, a volte dopo innumerevoli tentativi di un contatto che pareva precluso, scoprendo i diversi punti di vista possibili in mio possesso per avvicinarmi a realtà ed esperienze umane che pensavo lontane anni luce dalla mia. Il confronto e la condivisione tra pari, spesso "obbligati" e diffusi alla maggior parte dei comportamenti, pensieri e sentimenti agiti e vissuti, mi hanno permesso di sviluppare conoscenza e rispetto nei confronti di chi è diverso da me ma anche di scoprire e vivere, come importante e imprescindibile sostegno all'esperienza di crescita personale, i valori della fiducia, della speranza, della condivisione che sono la "base sicura" di una relazione di aiuto, capace di restituire significato e motivazione alla nostra vita, anche quando la stessa ci appare in situazione di stasi o di crisi. Non a caso, la frase della "filosofia" che più mi è stata sempre a cuore è: «Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale specchio?». È stata un'esperienza nella quale ho appreso il valore del gruppo e la sua funzione altamente terapeutica e educativa. La comunità è un grande gruppo che fonda e struttura le proprie attività sui gruppi, sia da un punto di vista metodologico che organizzativo. Per me il gruppo ha risposto ad un bisogno di appartenenza e sostegno da parte dei pari, consentendomi di tro-

vare il mio specifico posto, seppur in una situazione di protezione. Ha fornito modelli di ruolo e di identificazione più adattabili; ha consentito l'uscita dall'isolamento; ha favorito il superamento dei meccanismi di negazione e resistenza al cambiamento; ha prodotto sostegno emotivo e reciproca condivisione. In gruppo ho appreso molte consapevolezze su di me e sulla mia vita, sulle caratteristiche e sul significato dei miei problemi, su come mi vedevano gli altri, sulle conseguenze che avevano nel rapporto con loro i miei comportamenti, sulle strategie da attuarsi nelle situazioni di rischio o di crisi. Ho, in particolare, compreso che la trama in cui siamo coinvolti è qualcosa che soprattutto noi abbiamo costruito in termini di relazioni interpersonali e che, quindi, innanzitutto noi possiamo contribuire a modificare. Cioè: "C'è sempre qualcosa che io posso fare". Il gruppo, se condotto con cura e competenza, è contenitore e sostenitore creativo di sperimentazione emotiva, di comunicazione efficace, di cambiamento consapevole, di crescita e assunzione di responsabilità, di interdipendenza positiva, di orientamento alla progettualità esistenziale e sociale. La mia esperienza personale di partecipazione alla vita di gruppo comunitaria, durante il programma terapeutico, ha rappresentato una forte base di consapevolezza, autentica comprensione e motivazione per il mio successivo interesse professionale, che ha posto il tema del gruppo al centro della propria formazione e che mi vede oggi condurre gruppi con cura e competenza, seppur non senza difficoltà ed errori, che diventano tuttavia, tematiche di confronto e di studio dei gruppi di lavoro e di supervisione che il CEIS predispone e che ritengo altrettanto indispensabili. È stata un'esperienza formativa, infine, grazie ad altre due dimensioni tipiche della comunità: la rivisitazione biografica e il processo di responsabilizzazione personale. In gruppo ho ricostruito la mia storia; ho riordinato azioni, emozioni e pensieri; ho recuperato desideri e aspettative; ho individuato risorse e obiettivi per il mio progetto di vita. Il lavoro di narrazione e rielaborazione autobiografica mi ha consentito di capire ed integrare i diversi aspetti identitari, di vivere una reale dimensione di intimità con me stessa e con gli altri, di separarmi dalla mia famiglia di origine in modo sano, recuperandone gli aspetti positivi, parlando chiaramente ed autenticamente con i miei familiari e amici dei miei pensieri e sentimenti, capace di ascoltare i loro, definendo obiettivi personali, scevri da adattamenti, autentici e realizzabili. Ho imparato a parlare con le altre persone in modo autentico ed efficace.

Al contempo, il percorso graduale di responsabilizzazione alla vita di comunità, in tutti gli ambiti, relazionale, di lavoro, di cura delle cose, anche le più piccole, dei contesti, degli spazi, mi ha fornito un'occupazione di senso, in una valenza squisitamente ergoterapica, concreta ed immediata e mi ha permesso di sentirmi e vedermi valorizzata nelle mie risorse e capacità, in particolare nel processo di mutuo-aiuto che si è sviluppato tra me e gli altri ed ha costituito una forte rivelazione e motivazione in merito a quella che era ed è la passione alla base della mia esperienza professionale: lavorare con le persone per costruire insieme il migliore stato di benessere possibile.

È evidente che se il residente compie il cammino qui descritto è in grado di affrontare il mondo esterno, cioè la fase del "rientro" o "reinserimento sociale" avendo acquisito le competenze e le abilità necessarie per inserirsi positivamente nel mondo, dopo un periodo di separazione. Fin dall'inizio la comunità è stata concepita come qualcosa di temporaneo, finalizzata a sostenere un processo di maturazione per diventare adulti consapevoli in grado di portare avanti un progetto di vita coerente e sostenibile.

Tempi di permanenza e percorsi in comunità

Da subito, i tempi di permanenza in comunità non sono stati prefissati, ma personalizzati. Si tiene conto delle caratteristiche specifiche della persona che viene accompagnata verso un'autonomia progressiva con un'attenta valutazione. Prima del passaggio all'esterno, nell'appartamento messo a disposizione dal CEIS e condiviso con altri compagni, il residente ha già iniziato a fare delle uscite protette e poi da solo e ha intrapreso un'attività lavorativa da cui percepisce lo stipendio. Partecipa a un gruppo apposito, quello del Rientro, che continuerà a frequentare anche una volta uscito dalla comunità. Dopo il periodo trascorso nell'appartamento con la supervisione dell'operatore, si trasferirà nell'abitazione che sarà riuscito a trovare. In questo tempo può mantenere con la comunità un rapporto libero. Può fare visita ai residenti e agli operatori, può fermarsi ai pasti e partecipare ad altri momenti informali.

Per rieditare il modo di vivere e relazionarsi all'esterno viene propo-

sto a tutti, verso la fine della comunità, un periodo di volontariato in strutture e associazioni scelte dal residente, con il supporto del confronto con l'operatore. È un'esperienza che gli permette di mettersi alla prova in contesti e ambienti, in genere del tutto a lui sconosciuti, esprimendo parti di sé fin ad allora ignote o trascurate.

In qualche caso, come è successo per chi ha frequentato residenze per persone con una disabilità grave, il volontariato si è tradotto in una scelta lavorativa.

Una proposta di valore, ne è prova il racconto di un colloquio condotto con esito positivo e finalizzato all'elaborazione del lutto. La sofferenza di un residente per la morte recente del padre era fortemente acuita dal pensiero che non era riuscito a dare al genitore la pace e la serenità che tanto cercava: vedere il figlio finalmente uscito dalla dipendenza. Non era riuscito a rimanere sobrio nemmeno durante il giorno del funerale di papà, deceduto per tumore. Tra le altre riflessioni, gli dissi che impegnarsi per soddisfare il desiderio del padre, anche se non più presente, lo avrebbe aiutato a vivere il lutto alimentando una motivazione positiva. Gli chiesi se stesse investendo quella sua sensibilità nel suo modo di essere in comunità e gli proposi di scegliere un'attività di volontariato, quasi per restituire al papà infermo la vicinanza e l'assistenza che gli aveva fatto mancare. Con mia grande sorpresa, scelse di fare volontariato proprio nel reparto di oncologia, asserendo che quell'esperienza gli stava dando più energia e rappacificazione con se stesso.

Dopo qualche tempo che il ragazzo ha vissuto in totale autonomia lavorativa e abitativa può conseguire, su sua libera decisione, il fine programma terapeutico, un incontro di gruppo al quale sono presenti gli amici da lui invitati, i familiari e i residenti della comunità che lo desiderano. L'ex residente parla di sé raccontando i passaggi più importanti del suo cammino, le criticità superate e i punti di forza di cui ora può avvalersi. Tutti coloro che vogliono intervenire lo possono fare mettendo in rilievo gli aspetti belli della sua persona. È un momento molto sentito da lui e da tutti i partecipanti, estremamente motivante per chi è appena entrato in comunità, di stimolo e di conferma per chi è avanti nel percorso.

Le fasi del Rientro a Reggio Emilia e Modena

Il passaggio diretto dalla comunità all'appartamento, preceduto dalla fase di sperimentazione di gestione dell'inserimento nel mondo esterno, ha preso il via nel dicembre del 1990.

Antecedentemente il Rientro, o reinserimento sociale, costituiva la terza fase del programma, dopo l'Accoglienza e la Comunità Residenziale. Considerato un periodo particolarmente delicato per i ragazzi, aveva una équipe dedicata di riferimento. Vi si accedeva, dopo attenta valutazione, quando si era trovato un lavoro, che poteva essere anche il servizio come aiuto-operatore nei gruppi dell'Accoglienza.

La vita comune era regolata, come nella comunità terapeutica, da norme definite, dalla gestione ordinata della casa, dalla predisposizione dei pasti consumati insieme, dall'evitare inviti di persone dai comportamenti ambigui. Si continuava a partecipare al gruppo apposito, gestito di norma da un operatore sperimentato, che aveva lo scopo di accompagnare il ragazzo nelle criticità che incontrava derivanti sia dall'inserimento nel mondo del lavoro che nella costruzione di una rete amicale positiva, nella gestione oculata del denaro e nell'utilizzo "sano" del tempo libero, il tutto anche come prevenzione alla ricaduta oltre che alla elaborazione e alla realizzazione di un progetto di vita sostenibile.

Occorreva reperire uno stabile che potesse ospitare anche fino a 15/20 persone tra maschi e femmine. A disposizione dei residenti delle tre città che costituivano allora il Progetto Emilia, fu trovata a Reggio Emilia una collocazione abitativa soddisfacente che aprì il 24 febbraio 1985. Successivamente gli utenti modenesi vennero riportati nella loro città in alcuni appartamenti adiacenti e sullo stesso piano, concessici gratuitamente da un simpatizzante del CEIS. In via Borelli la posizione era ottima, quasi in centro città. La destinazione definitiva fu trovata in via Toniolo 125, nel settembre 1987.

Il trasferimento da via Borelli in via Toniolo era necessario perché il proprietario aveva deciso di ristrutturare. La notizia mi aveva preoccupato molto. Come reperire in poco tempo e a costi accessibili la nuova sede? Anche in questo caso fu merito dell'imprevisto. Avevo stretto un rapporto di reciproca stima, alimentato da una buona sintonia per i problemi sociali, con il presidente del quartiere, che mi aveva invitato più

volte a partecipare a dibattiti pubblici sul problema delle dipendenze.

Al termine di uno di questi incontri, mentre parlavamo del più e del meno, gli segnalai la mia necessità e la mia preoccupazione. Per tutta risposta mi disse che all'interno del parco XXII aprile il Comune possedeva uno stabile in disuso che avrebbe potuto concedere gratuitamente. La concessione al CEIS avvenne in tempi brevissimi. Dovemmo affrontare una ristrutturazione molto impegnativa: i pavimenti, i serramenti, parte degli intonaci, i bagni, le tramezze erano tutti da ricostruire. Non ultimo la trasformazione del sottotetto in piano abitabile. Per fortuna le mura e i piani erano molto solidi, così come l'esterno, in mattoni a vista, non aveva bisogno di essere ritoccato. I lavori vennero seguiti dal nostro volontario, Carlo Vaccari, a titolo completamente gratuito. Al piano terra venne ricavata la zona giorno, al secondo piano la zona notte per i maschi e al terzo per le femmine.

La ragione per cui l'esperienza del reinserimento residenziale in forma comunitaria venne superata nel 1990 fu dettata dal mutamento dell'utenza, più diversificata per età e per problematiche personali, alcune molto complesse, con differenze molto marcate tra un utente e l'altro. Non si poteva pensare più di costruire un gruppo omogeneo. Per questo si scelse di strutturare l'ultima fase della residenza in comunità come Rientro.

Si manteneva così un contesto protettivo molto consistente. La rete amicale tra i residenti non veniva interrotta e il rapporto con gli operatori rimaneva, così come la sensazione di appartenere a una famiglia. Il residente entrava a far parte di un gruppo apposito, guidato da un operatore dedicato e poteva usufruire, se lo voleva, del sostegno delle altre figure professionali presenti. Nello stesso tempo, manteneva la percezione del cammino compiuto avendo la possibilità di paragonarsi con gli altri residenti entrati da poco, verso i quali poteva anche esercitare, se del caso, una relazione aiutante. Così il livello alto di protezione veniva coniugato con una forte spinta all'autonomia con più gradualità, con tempi personalizzati, senza scadenze prefissate a priori. Usfruiva della possibilità di organizzarsi i tempi della giornata in modo funzionale ai suoi impegni lavorativi e di tempo libero, non costretto dai ritmi comunitari, poteva intessere una rete di relazioni positive all'esterno e riprendere i rapporti con la famiglia scegliendo la modalità più opportuna.

Costruito questo contesto positivo di gestione della quotidianità in tutte le sue componenti, era pronto per passare agli appartamenti dove condivideva la vita con alcuni compagni di percorso, prima di raggiungere l'autonomia definitiva in soluzioni abitative proprie.

Mi ha impressionato la confessione recente di un ragazzo che dichiarò che, pur avendo la possibilità di utilizzare la camera singola, aveva preferito dividerla con un compagno con il quale in comunità aveva intessuto un rapporto amicale forte. Oggi, purtroppo, vi sono giovani che vivono una solitudine molto più pronunciata.

La prima comunità diurna

Il numero di ragazzi che affluivano all'Accoglienza era diventato molto consistente. Non provenivano più da famiglie altamente motivate come quelle degli inizi e, di solito, non attraversate da separazioni o crisi coniugali molto pronunciate. L'emergenza tossicodipendenza era diventata manifesta e più consueta, i servizi si erano organizzati, lo stigma si stava riducendo.

Molti genitori, data la loro situazione economica, non potevano permettersi di ridurre l'orario lavorativo per seguire il figlio nei tempi in cui frequentava l'Accoglienza. L'esperienza delle cosiddette giornate lavorative, trascorse interamente al Centro, aveva dato segnali chiari di positività in quanto favoriva lo sviluppo della motivazione, addestrava all'ascolto di sé, migliorava le competenze comunicative, l'adattamento alla routine della quotidianità e all'osservanza delle regole. Inoltre allenava all'accettazione della presenza e del ruolo degli adulti di riferimento, come gli operatori, tutti elementi che preparavano all'entrata nella comunità residenziale accrescendo di molto il successo dei percorsi riabilitativi.

Alla luce di queste considerazioni si prese la decisione di organizzare l'Accoglienza in modo che occupasse tutto l'orario della giornata. L'occasione propizia si presentò quando iniziammo a collaborare con la cooperativa Il Pettiroso: il CEIS di Bologna fondato da qualche mese dal diacono Claudio Miselli.

La collaborazione che avevamo attivato per sostenerlo e accompagnar-

lo nell'avviamento e nel consolidamento era stata molto stretta, sia a livello progettuale, di direzione e di rapporto con le istituzioni, che tra gli operatori dei due centri. Avendo la cooperativa ricevuto in comodato gratuito dal Comune di Crevalcore la possibilità di utilizzare parte del Castello dei Ronchi, progettammo di iniziare lì la nuova esperienza, accogliendo utenti provenienti sia da Modena che da Bologna, gestita da un'équipe composita delle due città.

L'organizzazione della comunità diurna (1986) anticipava quella della comunità residenziale: suddivisione in settori per la gestione complessiva della casa a cui i ragazzi venivano assegnati per un periodo, per poi essere spostati in modo da essere stimolati a familiarizzare e imparare a rapportarsi con tutti in diverse situazioni; appartenenza al gruppo di livello – “orientamento”, “intermedio” e “pre-comunità” – che corrispondeva a un progresso del lavoro su di sé; proposta di incontri individuali finalizzati. L'intensità terapeutica era inferiore rispetto alla comunità residenziale, essendo concepita come preparatoria, tuttavia più attenta a procedere per step e a proporre obiettivi con finalità più definite rispetto all'Accoglienza come era stata concepita in precedenza.

Si chiedeva al ragazzo di scrivere il profilo che riguardava la sua storia personale fino all'entrata in comunità, un esercizio impegnativo che lo obbligava a prendere consapevolezza del proprio modo di sentire e di agire. Si proponeva l'anamnesi familiare, cioè la storia della propria famiglia a cui seguiva un incontro con i genitori, presenti anche i fratelli, con l'obiettivo di far emergere le dinamiche che il comportamento del tossicodipendente aveva generato nel tessuto familiare. Dinamiche spesso manipolatorie, divisive, invasive e catalizzanti rispetto ad altri interessi o membri della famiglia stessa.

Si lavorava sulla comunicazione qui ed ora per supportare i genitori nel riappropriarsi del loro ruolo e nel ritrovare il centro di gravità della vita affettiva, deprivato e sconvolto dalla presenza di una sofferenza così ingestibile. Gli interventi con la famiglia sarebbero continuati in comunità terapeutica con una profondità più attenta e intensa a tutte le componenti del sistema familiare.

Dopo qualche tempo di questa collaborazione molto proficua sotto tutti gli aspetti, era arrivato il momento che al Castello dei Ronchi prendesse

finalmente avvio la comunità terapeutica de Il Pettiroso. La progettazione era stata comune, tant'è vero che per costituire il primo nucleo di residenti vennero spostati dalla comunità modenese La Torre alcuni utenti a percorso avanzato, a maggior garanzia per un avvio più confacente.

Di conseguenza era necessario trovare delle sedi adatte sia per la comunità diurna di Modena che per quella di Bologna. Fu così che per i modenesi essa venne inaugurata con il trasferimento, il 17 luglio 1988, all'Istituto Paride Colfi, generosamente offerto in comodato gratuito dall'omonima Opera Pia, mentre Il Pettiroso trovò la soluzione abitativa in una ex scuola, offerta dal Comune per la stessa finalità, a Ponte Samoggia, traferendosi in seguito a Lorenzatico.



Comunità terapeutica Casa san Matteo (Castello dei Ronchi, Crevalcore)

Come si è potuto intuire, i cambiamenti introdotti nel programma sono sempre stati generati dall'analisi e dalla riflessione sull'esperienza, avendo come riferimento l'approccio specifico del CEIS che considera la persona sì nella sua individualità a partire dalla sua storia personale, ma vista come un individuo inserito in un contesto relazionale ampio di cui occorre tenere conto e farsene carico, anziché come individuo isolato.

Con questa attenzione si esaminarono le esigenze e gli esiti sia di chi abbandonava il diurno che di chi sceglieva di accedere di nuovo al programma dopo aver interrotto la comunità terapeutica ed essere ricaduto. Emerse che, se il ragazzo era molto giovane, se non aveva problematiche psicologiche particolarmente severe e poteva contare su una famiglia funzionale, anche se abbandonava il diurno dopo averlo frequentato per un periodo di tempo consistente solitamente non ricadeva, mentre per alcuni ricaduti che avevano frequentato la comunità non era motivante riproporla, a meno che la situazione personale non presentasse problematiche particolarmente intense.

A partire da queste valutazioni si elaborò il seguente progetto: dal gruppo intermedio, quello che precedeva il pre-comunità, ultimo step prima di accedervi, si poteva entrare a far parte del gruppo pre-serale giovani, se si possedevano le caratteristiche sopraenunciate, oppure al gruppo speciale per ricaduti qualora la condizione fosse quella indicata. Terminata la frequenza alla comunità diurna, il progetto prevedeva la frequentazione rispettivamente del gruppo serale giovani o del gruppo serale adulti, tutti gestiti da operatori d'esperienza che facevano parte della stessa équipe.

L'apertura delle case di ospitalità

Accadeva sempre più spesso che le famiglie, o per la criticità della loro situazione interna o per orari di lavoro non compatibili o perché distanti da Modena, non riuscissero ad accompagnare e riprendere i figli che frequentavano la comunità diurna. Inoltre il numero di richieste da fuori provincia e da fuori regione cominciava ad essere cospicuo. Era impossibile chiedere loro un impegno di questo genere. Qualcuno per breve tempo si poteva trasferire in città, ma non di più.

Si decise così, d'accordo con l'associazione volontari CESAV, composta da persone con forte propensione al servizio nel sociale e, per lo più, da genitori i cui figli avevano terminato il programma terapeutico o erano in uno stadio molto avanzato dello stesso, di aprire le case di ospitalità, tra Modena e Bologna, che si assunsero il compito di ospitare i ragazzi la sera e la notte, il sabato e la domenica. Si individuò un responsabile che

provvedeva a tenere il rapporto con l'operatore di riferimento, a organizzare i turni, a coinvolgere nuovi volontari.

La prima fu aperta a Modena nel settembre 1987, trasferitasi poi in via Attiraglio nell'agosto 1989; seguì l'apertura della casa di Concordia il 18 dicembre 1988, poi quella di Bazzano nel gennaio del 1989, di Budrione il 29 marzo 1990, di Crespellano nel 1993 e di Cadecoppi, funzionante fino al 2004.

Le sedi erano state concesse, tutte in comodato gratuito, dalle parrocchie o dai Comuni a riprova della forte sensibilità allora operante nell'affrontare il problema della dipendenza circa il contenimento e le offerte riabilitative. Le ricadute rispetto a questa "accoglienza diffusa" furono senz'altro l'implementazione nella gente comune della conoscenza del problema più rispondente alla realtà, meno condizionata dalle sensazioni, meno ghettizzante o stigmatizzante, non riservata o delegata agli specialisti; la valorizzazione del ruolo del volontariato come coadiuvante e complementare all'impegno degli operatori; la percezione esterna del Centro come un'organizzazione non istituzionalizzata, ma che sapeva e voleva creare una rete diffusa di solidarietà. Da ogni problema si possono imparare e generare nuove prassi.

Da sottolineare che i volontari venivano seguiti perché agissero un rapporto confacente con i ragazzi: essere sufficientemente assertivi per chiedere l'osservanza delle regole, la gestione della casa, l'uso di un linguaggio appropriato e l'assenza di comportamenti violenti, verbali e non, mantenendo tuttavia un atteggiamento empatico. Potevano contare sul supporto dell'operatore di riferimento e prendevano parte ai corsi di formazione sulla relazione d'aiuto.

Nel 2002 la comunità diurna venne chiusa per diversi motivi: la velocizzazione dell'entrata in comunità terapeutica per l'aumento del numero di posti letto a disposizione, determinato anche dall'apertura di Casa Mimosa per donne con bambini; il contenimento dei tempi di permanenza in comunità; un passaggio più veloce agli appartamenti di rientro e la mutata tipologia degli utenti. Di conseguenza anche le case di ospitalità vennero chiuse.

I gruppi Under 25 e Delta

A riprova della tensione sempre presente di non limitarsi al singolo problema isolandolo, ecco l'esperienza del gruppo Under 25, nato anche dall'esigenza di offrire ai fratelli dei ragazzi in programma un gruppo di pari per poter condividere la loro particolare situazione. Un gruppo di auto-aiuto a composizione eterogenea, con frequenza settimanale, che si rivolgeva a giovani con età compresa fra i 18 e i 25 anni e formato da parenti di ragazzi in programma, da obiettori di coscienza in attesa di iniziare il servizio civile, da giovani desiderosi di prepararsi per un servizio di volontariato presso il Centro e, infine, da altri che erano mossi semplicemente dal desiderio di fare un cammino di crescita personale.

La proposta prevedeva la partecipazione a quattro gruppi di differenti livelli: un gruppo di accoglienza con lo scopo di aiutare le persone a vivere assieme e, nello stesso tempo, a fornire un primo aiuto per migliorare situazioni di difficoltà che cominciavano ad emergere. Altri due gruppi che si proponevano di approfondire ulteriormente le dinamiche emerse, di supportare le persone a sviluppare una migliore conoscenza di sé e a individuare i punti su cui lavorare. Infine, un gruppo rispondeva alla conclusione del cammino con l'invito a elaborare scelte concrete, non ultimo ad assumersi qualche impegno all'interno del CEIS. Mensilmente si proponeva una tematica svolta da un esperto su un tema specifico: emozioni-sentimenti-bisogni, sessualità, dipendenze-comunicazione-linguaggio e problemi connessi.

Nel 1991, in analogia, si aprì il gruppo Delta, così denominato per designare la situazione di ragazzi ancora in fase adolescenziale e con difficoltà a definirsi: come il delta, che non è più un fiume ma non è già il mare. Indirizzato a giovani poli-assuntori per i quali la proposta di un percorso comunitario sarebbe risultata sproporzionata o non appropriata, ma che necessitavano di un intervento strutturato per diventare consapevoli dei rischi che stavano correndo e per essere assistiti nella definizione della propria identità e nella costruzione di una rete amicale positiva.

Oltre ai colloqui individuali, il programma prevedeva la partecipazione al gruppo settimanale e a seminari mensili su tematiche d'interesse. Il gruppo era gestito da operatori esperti e da animatori. Originale era infatti la proposta di passare intere giornate o weekend insieme in modo da

affinare le proprie competenze relazionali anche in contesti non formali, imparare a divertirsi senza esagerare e a proporsi con un'immagine di sé non condizionata da contesti necessariamente disimpegnati o trasgressivi, ma con libertà, indipendenza e autenticità.

I risultati furono davvero lusinghieri, a conferma che, se si riesce a intervenire tempestivamente agli esordi o quando la situazione non è molto compromessa, si hanno molte più possibilità di successo. Ma proprio per questo motivo, stando agli standard in uso da parte del servizio pubblico, i servizi non riuscirono a trovare una giustificazione accettabile per dichiarare la necessità del progetto e, dunque, per assegnare un minimo di risorse, fino ad allora assicurate dal CEIS. Di conseguenza, dopo qualche anno, fu presa a malincuore la decisione di chiuderlo.

Una strana richiesta di dimissioni

L'apertura della comunità diurna suscitò forti perplessità e preoccupazioni in alcuni autorevoli membri del Consiglio CEIS, persone in assoluta buona fede molto legate a don Mario Picchi e all'esperienza del CEIS di Roma, che non aveva ancora sviluppato forme diverse di intervento da quelle degli inizi. Il loro timore riguardava l'appropriatezza e l'efficacia dei cambiamenti che avevo introdotto. Temevano che non rispondessero alle esigenze dei ragazzi e che si rivelassero dannose per il loro recupero.

Del resto non possedevano le chiavi interpretative per distinguere tra le modalità di intervento, gli assunti e i concetti di base dell'approccio impiegato, declinati comunque anche se le esperienze proposte si presentavano molto diverse. Per questo non provai alcun risentimento né ansia quando, un anno dopo l'apertura della comunità diurna, mi fecero la richiesta di dimettermi da presidente e di nominare al mio posto un'altra persona di loro fiducia. Mi sarei riciclato in un'altra funzione. Dubitavo fortemente che, per come si erano proposti, avrebbero trovato qualcuno disponibile a sobbarcarsi il mio ruolo, ormai troppo complesso. Infatti nessuna delle persone consultate aderì alla proposta. Dalla vicenda uscii rinforzato.

La supervisione di Donald e Martha Ottenberg

Al completamento del programma terapeutico nel 1987, con l'apertura del Rientro a Reggio Emilia, si associò una riflessione con i miei collaboratori sulla sua eventuale evoluzione per renderlo più attinente al contesto modenese.

Così la necessità avvertita di cambiare con coerenza e appropriatezza le metodologie adottate, recependo il mutamento della fenomenologia delle problematiche affrontate, ci portò a chiedere al dottor Donald Ottenberg, supervisore del CEIS di Roma dal 1964, di effettuare annualmente la supervisione a tutto il nostro Centro, accompagnandoci a introdurre le innovazioni necessarie.

Accettò volentieri. Esercì il compito richiestogli a partire dal mese di ottobre del 1989 fino al settembre del 2003, una settimana all'anno. Lo accompagnava sua moglie, Martha Ottenberg, operatrice sociale e terapeuta di gruppo, particolarmente sensibile e attenta alla condizione femminile.

Fu grazie al suo contributo che, proprio in quella prima supervisione, progettammo l'apertura di una comunità per donne tossicodipendenti con i loro bambini.

La sua indiscussa preparazione nell'ambito dell'alcolismo e della tossicodipendenza e il riconoscimento internazionale di cui godeva non condizionavano minimamente la spontaneità e la naturalezza nel rapportarsi con le persone; Ottenberg trasmetteva un grande rispetto per tutti quelli che incontrava. Spirito democratico fino in fondo, era attento a valorizzare tutti, volontari compresi, a cui attribuiva una funzione importante. Non per niente volle incontrare prima la direzione per definire le linee e gli obiettivi della supervisione, per poi interfacciarsi con tutte le équipe singolarmente prese, facendo emergere i problemi, stimolando idee e anche eventuali critiche rivolte alla direzione che riportava con schiettezza. Il tutto veniva condiviso in una riunione collettiva finale. Coniugava magistralmente il rispetto dei ruoli e la comunicazione trasversale, affrontando tutte le criticità che emergevano.

La sua competenza era contagiosa non solo per l'incontestabile qualità, ma per la convinzione e il calore con cui la esercitava nel relazionarsi con le persone. Un episodio mi impressionò moltissimo. Una sera, passeg-

giando al limitare di piazza Grande a Modena, alzò lo sguardo e fu colpito dall'armonia e dalla bellezza del Duomo e della Ghirlandina, ma anche dall'atmosfera familiare che i capannelli delle persone che conversavano sparse in quello spazio trasmettevano, tanto che i suoi occhi si riempirono di lacrime. Molto sorpreso e imbarazzato mi feci coraggio e gli chiesi il perché. Mi rispose: «In Italia le città hanno un cuore che pulsa, da noi negli Stati Uniti no. Custoditelo!».

Una sensibilità a tutto tondo, espressa con grande libertà interiore, per nulla mascherata dal ruolo. Un grande insegnamento.



Donald Ottenberg e la moglie Martha ospiti del CEIS (1987)

Il mio digiuno integrale

La prima volta che digiunai fu nel 1988, aderendo al movimento spontaneo organizzato da enti e obiettori, per ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo. Una prova generale, per così dire, a quello dell'anno successivo: un digiuno integrale che durò 27 giorni, durante i quali mi limitai a bere solo acqua. Episodi, entrambi,

utili a dare ragione del clima sociale e culturale in cui il CEIS è nato e si è sviluppato.

La mia scelta estrema di digiunare a oltranza per dare maggior credibilità all'iniziativa e poter esercitare una pressione maggiore sull'opinione pubblica e sulle istituzioni competenti impressionò notevolmente.

A un giornalista che mi chiedeva se con il digiuno avessi ottenuto qualcosa, dissi: «In sede referente è stato approvato il primo articolo della nuova legge sull'obiezione di coscienza che prevede la costituzione di un organismo nazionale e la "smilitarizza". Ora la parola passa alle Camere».



Durante il digiuno a sostegno della legge sull'obiezione di coscienza (1988)

Un risultato importante lo si raggiunse quando la Corte Costituzionale, con la sentenza del 19 luglio 1989, dichiarò costituzionalmente illegittima la durata superiore del servizio civile sostitutivo rispetto a quello armato ritenendola una «sanzione conseguente ad una particolare espressione della persona, nel più aperto contrasto sia con il principio di eguaglianza che con il diritto di libera manifestazione del pensiero, dando vita ad

un'ingiustificata valutazione deteriore delle due forme di servizio alternativo a quello armato».

Bisognerà però attendere l'approvazione della legge emanata nel luglio 1998 perché l'obiezione di coscienza ricevesse un pieno riconoscimento giuridico e non fosse più considerata un beneficio concesso dallo Stato, in quanto il servizio civile rappresenta un modo alternativo di «servire la patria», con una durata pari al servizio militare, a contatto con la realtà sociale, con i suoi problemi, con le sue sfide.

Le motivazioni che mi spinsero a partecipare all'iniziativa risalgono alla mia convinzione di sempre riguardo alla necessità di instaurare prassi non violente per una vita civile più consona alla promozione dell'umano e, inoltre, si avvalevano della testimonianza e del riferimento a due sacerdoti: Padre Ernesto Balducci, che avevo ascoltato molte volte trattare tematiche teologiche ed ecclesiali per me molto illuminanti, e don Lorenzo Milani, di cui avevo letto *Lettera ad una Professoressa*. Intanto, sempre negli anni '60, il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, autorizzò la proiezione del film *Non uccidere*, incentrato sul tema dell'obiezione di coscienza, nonostante il divieto imposto dalla censura.

Impossibile per me sottrarmi a queste testimonianze con le quali mi sentivo in perfetta sintonia e che consideravo in senso forte parte irrinunciabile della mia educazione cristiana, umana e civile.

L'investimento era intenso e, anche se le forze calavano, l'energia rimaneva. Infatti il giornalista aveva iniziato così il suo articolo: «Il fisico porta ancora i segni del recente digiuno per la legge sull'obiezione al servizio di leva: viso scavato, qualche sospiro tra una frase e l'altra, ma il ritmo del lavoro è quello di tutti i giorni».

Vero, lavorai fino all'ultimo giorno. Dopo qualche tempo, i genitori dei ragazzi ospiti delle comunità cominciarono a tempestare di telefonate i medici che mi seguivano perché mi convincessero a smettere. Ma per loro sfortuna e mia tranquillità le analisi davano dei risultati sempre migliorativi. Evidentemente perché il corpo si stava purificando. I medici mi riferivano l'ansia dei genitori e un po' contagiati cercavano di convincermi a smettere. Lì mi accorsi che i medici non potevano sapere nulla di quello che succedeva a uno che fa un digiuno prolungato. Man mano che i giorni passavano avvertivo dei segnali di indebolimento: gli ultimi giorni faticavo a salire le scale, ma l'effetto più intrigante fu che, guidan-

do i gruppi genitori o dei colloqui impegnativi, mi accorsi che avvertivo le emozioni di base in modo molto forte, senza filtri: partivano dalle viscere e sembrava che volessero uscire così come erano sorte. Dovetti stare molto attento ad ascoltarle e imbrigliarle, soprattutto la rabbia. L'altro aspetto mi succedeva a tavola. Vi rimanevo con gli altri confratelli durante tutti i pasti e mi fermavo a lavare i piatti quando toccava a me. Mi accorsi che avvertivo gli odori in modo intensissimo, in particolare quello del sugo di pomodoro, che scendeva nello stomaco e sembrava volesse rovistarlo e scavarlo tutto. È ovvio che la voglia di cibarsi era fortissima.

Ho pensato di ripetere l'esperienza del digiuno per ottenere una legislazione più favorente l'inclusione dei rifugiati richiedenti asilo, un pensiero che ho subito archiviato perché, data l'insensibilità diffusa verso le fragilità e i disagi, non avrebbe avuto alcun effetto se non qualche battuta ironica. La fame fisica non distrugge e termina, la fame di senso non è placabile ed è deprimente. È quello che mi sta succedendo in questo tempo triste, che durerà molto a lungo, dove l'umano svapora sempre più, vincono le sensazioni e di conseguenza un numero crescente di giovani ha paura del futuro.

**Padre Giuliano Stenico:
"Ascolto, relazioni, persone"**



Abuso di sostanze e dipendenze



Capitolo 4

LA PERSONA AL CENTRO

L'innovativa applicazione del metodo CEIS

Altri bisogni ci interpellano

La narrazione così particolareggiata e diffusa del lavoro sulla tossicodipendenza è motivata dal fatto che l'approccio e la metodologia CEIS sono stati elaborati, implementati e innovati, come abbiamo sottolineato, mantenendo costante il rapporto tra teoria e prassi, in una riflessività condivisa tra tutti gli attori, dai livelli di responsabilità a quelli operativi fino ai volontari, proprio nell'affrontare la prima delle problematiche in cui ci si è non casualmente ma volutamente imbattuti.

La visione, i concetti di fondo, gli strumenti terapeutici, la necessaria complementarità delle componenti psichiatriche, psicologiche e pedagogiche, l'identità propria e specifica dell'operatore sociale si sono delineati, maggiormente compresi e affinati proprio a partire dall'ambito iniziale.

Il passaggio ad altri campi di impegno è stata una sfida che ha generato ulteriore approfondimento e diversificazione degli elementi che costituiscono l'essenza dell'intervento educativo, riabilitativo o assistenziale, accrescendo via via i saperi acquisiti e condivisi.

Vedremo ora come il "format CEIS" può essere applicato, se opportunamente e coerentemente modificato, alle forme di fragilità più diverse e complesse, senza venir meno all'impronta iniziale, ma arricchendola e rendendola maggiormente flessibile e appropriata. Il tema tossicodipendenza verrà ripreso in prospettiva futura quando si parlerà di scenari e orizzonti del domani. Basti ricordare qui come nel periodo successivo a quello sinora trattato furono avviate tre differenti esperienze.

La prima: in accordo con la cooperativa Il Pettiroso, all'inizio del mese

di gennaio 1999 venne aperta la comunità denominata Centro Osservazione e Diagnosi a Ponte Samoggia (Bologna), destinata ad accogliere 14 utenti per metà modenesi e per metà bolognesi.

Il progetto nasceva dal bisogno, rilevato sul territorio a seguito dall'analisi compiuta insieme ai servizi, di una struttura accogliente e contenitiva il cui accesso potesse avere una soglia ridotta e prestarsi a una funzione intermedia tra il trattamento ambulatoriale e la comunità terapeutica. La grande novità del COD fu di "sdoganare", da parte del CEIS, l'utilizzo dei farmaci e delle terapie sostitutive, in primo luogo il metadone, che fino a quel momento non erano ammesse all'interno dei percorsi comunitari.

Ci accorgemmo che l'impostazione fino ad allora seguita escludeva le persone più problematiche dalla possibilità di cura, dal momento che la soglia di accesso per la comunità diventava, per la popolazione delle persone tossicodipendenti più fragili, sempre più alta. La proposta invece di un percorso residenziale di tre mesi in cui la persona potesse essere accolta e non giudicata per la sua difficoltà ad allontanarsi dallo stile tossicomano in modo repentino fu subito accolta dal territorio con un grande numero di richieste di inserimento.

Era necessario prendersi cura di questa tipologia di utenti in difficoltà accogliendoli in un contesto che ponesse richieste minime per effettuare, attraverso il contenimento, l'osservazione e la diagnosi, una valutazione del bagaglio delle risorse personali, in base alle quali poter affrontare un eventuale percorso il più possibile appropriato. L'atteggiamento aperto, caldo, non giudicante e la collaborazione con consulenti psichiatri in linea con questo approccio permisero a persone che avevano vissuto per tanto tempo in strada, senza la possibilità di inserirsi in un iter comunitario, o a persone con fragilità psichiatriche e bisognose di un importante sostegno farmacologico, di poter trovare un luogo in cui poter essere accolte e avviate al programma più adatto alle loro caratteristiche.

Nel luglio la comunità COD si trasferì a Modena al Paride Colfi, una struttura più ampia e più adatta divenuta disponibile dopo la chiusura del percorso diurno. Anche avvalendosi di questa esperienza venne applicato, di lì a breve, il modulo "doppia diagnosi" per utenti con comorbidità psichiatrica presso la comunità La Torre.

La seconda esperienza fu Il Giro di Boa: la comunità aveva come finalità l'accoglienza di tossicodipendenti adulti e avanti in età che, per forza

di cose, nei primi decenni di attività del CEIS non esistevano. Gli utenti avevano alle spalle una lunga storia di tossicodipendenza o alcolismo, diversi percorsi anche comunitari interrotti, difficoltà abitative e di impiego lavorativo.

Si pose come obiettivo la valorizzazione delle competenze residue degli ospiti, la risocializzazione e il recupero dell'impiego lavorativo e di una soluzione abitativa. Propose una responsabile e attiva partecipazione alla vita comune nella gestione della casa, la frequenza dei gruppi di incontro e delle terapie individuali di tipo psicologico o psichiatrico, laddove si riscontravano comorbidità, e comunque il recupero di una vita dignitosa. In parecchi casi questi obiettivi furono raggiunti stabilizzando così la condizione dell'utente.

In terzo luogo, il programma bassa soglia Sulla Frontiera: accoglieva persone dipendenti attive, senza fissa dimora, che vivevano ai margini della rete dei servizi, spesso in totale isolamento. Oltre ad offrire servizi essenziali come un pasto, la pulizia personale e dei vestiti, investiva per ricostruire un minimo di prossimità cercando di attivare e curare la dimensione relazionale. Gli operatori sapevano proporsi con un atteggiamento improntato all'attenzione e all'ascolto, riuscendo in alcuni casi a motivare i frequentanti a riprendere in mano la propria vita anche con un percorso di recupero.

Con queste iniziative il CEIS gestiva tutto il ventaglio di proposte possibili sulle dipendenze, dalla bassa soglia all'alta specializzazione, una configurazione molto diversa dagli inizi, senza tradire l'ispirazione iniziale, anzi dimostrando una disponibilità a declinarla in situazioni nuove e originali.

AIDS: offerte assistenziali, educative, riabilitative

Oggi il CEIS, a differenza di altri analoghi enti, ha realizzato e gestisce realtà molto diversificate. Non per particolari strategie o precisa progettazione imprenditoriale ma, così come è successo per l'impegno nell'ambito delle dipendenze, in virtù del sentirsi interpellati dalle fragilità e dai

bisogni che emergevano e con i quali si entrava in diretto contatto, senza possedere soluzioni precostituite.

È sempre stata l'attitudine al prendersi cura, all'ascolto, al lasciarsi interpellare dalle tante forme del disagio, intercettando le problematiche che via via si presentavano, che ha generato la propensione a progettare e attuare risposte adeguate. Consapevoli di avere l'esperienza specifica e le competenze adatte per elaborarle e concretizzarle. È una sensibilità che si esprime nello stile e nelle caratteristiche delle offerte educative, riabilitative o assistenziali.

Nella seconda metà degli anni '80 si scoprì che alcuni utenti del programma terapeutico erano affetti da HIV. Il loro numero crebbe fino a raggiungere, alla fine di quegli anni, la percentuale allarmante del 30-40%.

Oltre a stabilire un rapporto diretto con il Reparto Malattie Infettive di Modena, a dare agli operatori e a tutti gli utenti le informazioni e la formazione adeguata, cominciai a preoccuparmi di chi avrebbe assistito i ragazzi che, una volta usciti dalle fasi residenziali, avrebbero dovuto affrontare da soli il percorso invalidante della malattia.

Occorreva, innanzitutto, trovare il luogo adatto per la loro nuova casa. Gli eventi andarono comunque diversamente da come avevo previsto: raramente i ragazzi che avevano frequentato il programma ne ebbero bisogno, perché nel frattempo avevano recuperato il rapporto con i loro familiari. La Casa servì solo ad alcuni che avevano alle spalle situazioni molto precarie.

Fin dall'inizio, dati gli ottimi rapporti con il primario delle Malattie infettive, dottor De Rienzo, con il dottor Pellegrino, fondatore dell'Associazione per i malati di HIV "A.S.A 97" e con la dottoressa Irene Cocchi, operanti nel reparto, il progetto fu elaborato congiuntamente. In seguito vi aderì anche il SerT.

Stabilimmo così, per evitare disomogeneità e scorrettezze, che gli invii degli ospiti sarebbero stati effettuati da rappresentanti delle Malattie Infettive, dal SerT e dal responsabile CEIS dell'erigenda Casa: in questo modo la certezza di monitorare e rispondere alle esigenze degli affetti da HIV di tutta la provincia era matematica. La scelta, a differenza di quello che accadeva e accade in altre città, si dimostrò estremamente efficace e rispondente alle esigenze.

Ci incontrammo tra noi a casa mia per dare corpo al progetto. I partecipanti si ricordano che scoppiò un temporale particolarmente violento, tanto che la luce sparì. Non prendemmo l'evento come un presagio infausto: la luce ricomparve e noi stavamo cercando di concretizzare una speranza.

Ho scelto di soffermarmi a presentare di seguito, in modo diffuso e dettagliato rispetto ad altre realtà che il CEIS gestisce, le esperienze di Casa San Lazzaro, che ospita malati di HIV; La Barca, in cui alloggiano malati mentali; e In Volo, comunità che accoglie persone con disturbi alimentari, per dimostrare che il medesimo approccio può essere applicato, con gli opportuni cambiamenti, con altre attenzioni, con l'implementazione di strumenti terapeutici e pedagogici consoni, a tipologie di fragilità e di disturbi apparentemente molto diversi.

La ragione è sempre la stessa: oltre il sintomo c'è la persona con i suoi bisogni, i suoi desideri, le sue potenzialità e l'esigenza di essere considerata, innanzitutto, come tale.

Casa San Lazzaro

Completato il nuovo edificio della parrocchia di San Lazzaro, in cui operavo come collaboratore pastorale, la canonica era libera. Una sede perfetta per la nostra Casa Alloggio per malati di HIV. Feci richiesta al parroco don Ezio Nicioli e al consiglio pastorale di metterla a disposizione. Nonostante i pregiudizi e le paure, allora diffusi, verso quel tipo di malattia, nessuno obiettò, tutti si dichiararono favorevoli. Certamente influì la conoscenza che avevano di me come sacerdote impegnato dal 1978 proprio nella parrocchia, in cui operavo anche come assistente ecclesiastico del gruppo scout Modena 5 e dell'Azione Cattolica. Mi sento di ringraziarli comunque per aver compiuto una scelta coraggiosa, allora non popolare. I parrocchiani di San Lazzaro e i parroci che si sono succeduti a don Ezio – don Arrigo e don Raffaele – mi sono stati tutti di sostegno, di stimolo a non demordere, ma a crescere nella mia dimensione sacerdotale e umana. A tutti loro sono grato.

Dopo una ristrutturazione molto impegnativa dello stabile, che richiese un grosso investimento di risorse, la struttura era pronta, grazie anche

a contributi benefici consistenti ricavati, in particolare, da un evento organizzato dalla famiglia Fini, nota proprietaria di ristoranti, con la presenza di Luciano Pavarotti.

Casa San Lazzaro inaugurò il 12 ottobre 1991. Con un'impostazione assistenziale, senza un progetto pedagogico definito perché non immaginavamo presenze continuative da parte degli ospiti. La denominazione riprendeva appunto quella della parrocchia che l'aveva messa a disposizione.

Una struttura storicamente a vocazione sanitaria: ospitò i lebbrosi contagiatisi durante le Crociate e fu uno degli ospedali modenesi fino a quando il Duca Francesco III d'Este, tra il 1753 e il 1758, non costruì il "Grande Spedale degli Infermi", l'ospedale Estense, denominato Sant'Agostino, riunificandoli tutti.

Se la parrocchia era stata del tutto favorevole nel concedere l'ex canonica, la sua collocazione sollevò le proteste degli abitanti, organizzati da un medico, che mi invitarono a spostare la Casa altrove, fuori dalla città. «Non ho questa possibilità, ma sono pronto a incontrare i cittadini pubblicamente. Lo farò dopo qualche tempo dall'avvio delle attività» risposi.

L'assemblea si tenne in un teatro cittadino alla presenza di 300 persone, che inizialmente mostrarono atteggiamenti evidentemente risentiti e indispettiti. Presentai la comunità, a seguire invitai a parlare i presenti. Mi ero accordato con i volontari che già operavano nella Casa perché intervenissero a turno e spiegassero i motivi del loro servizio, i sentimenti che provavano, cosa davano e ricevevano dalla relazione con gli ospiti. Il clima cambiò gradualmente.

In conclusione, solo due o tre persone del pubblico intervennero in modo molto pacato e rispettoso chiedendo chiarimenti: prova che, se vengono fatte delle letture e delle narrazioni corrette dei fenomeni, le persone possono cambiare parere. L'esatto contrario di quello che si fa oggi anche da parte di figure che hanno pubbliche responsabilità. L'opposizione poi scemò gradualmente; il medico organizzatore della protesta purtroppo scomparve poco tempo dopo, la sua segretaria si ammalò di tumore e, cosa molto bella, frequentava spesso la Casa perché si sentiva capita e sostenuta nella sua condizione sia dagli operatori che dagli ospiti.

Agli inizi l'impostazione di Casa San Lazzaro risentì molto dell'esperienza che maturai durante tre estati in un hospice inglese, a Manchester, per persone a cui era ormai possibile somministrare solo cure palliative. Data la loro condizione, il numero dei decessi era piuttosto elevato.

L'hospice, in totale collegamento con il servizio pubblico, era gestito da religiosi cattolici di una congregazione, *Brothers of Charity*, che offriva solo cure palliative. Sostituivo per la comunità religiosa il sacerdote che era in ferie. Al mattino presto celebravo messa, portavo la comunione ai malati e amministravo, qualora ce ne fosse la necessità, l'estrema unzione. Assolvevo, durante l'intero orario lavorativo, mansioni da operatore sanitario. Cambiavo i letti, facevo il bagno agli ospiti, eseguivo le pulizie personali, li rivestivo, li imboccavo se serviva. Non imparai bene l'inglese, sebbene fossi andato lì soprattutto con quell'obiettivo, perché i malati parlavano una lingua con un forte accento dialettale ed erano limitati nella comunicazione.



Ospiti e operatori a Casa San Lazzaro (2022)

Imparai però a connettermi con i vissuti del malato e a cercare di sintonizzarmi con lui. In un pomeriggio cambiai le lenzuola tre volte al letto

di un signore che probabilmente soffriva di dissenteria. Era palesemente mortificato e umiliato, sebbene il mio atteggiamento fosse disponibile, e cominciò a dirmi: «La mia vita non ha senso, cosa faccio qui, è meglio che me ne vada». «Nessun disturbo, il letto lo rifaccio volentieri»: lo vidi rasserenato alla mia risposta. Avevo osservato che parecchie operatrici sbrigavano in fretta i loro servizi. Se dovevano radere la barba ad un ospite, per esempio, lo sbarbavano malamente. Al contrario, io ci mettevo molta cura. Mi ci dedicavo e alla fine il malato si passava la mano sul collo e sorridente esclamava: «good shave, good shave!» (buona rasatura). Così li imboccavo con pazienza, li rivestivo con attenzione. Capii che erano decisivi i piccoli gesti quotidiani, il tono che usavi nel rivolgerti a loro, persino come li guardavi. Era l'atteggiamento necessario per agevolare l'espressione dei vissuti da parte dei malati e per affinare la mia capacità di sentirli. Quanto più diminuiscono le possibilità di cura, tanto più dovrebbe aumentare l'intensità della relazione e la prossimità. Quando terminavo il servizio per tornare a Modena, molti mi salutavano con le lacrime agli occhi.

Nel progettare Casa San Lazzaro, che avrebbe ospitato persone affette da una malattia allora terminale, l'associazione emotiva con l'hospice di Manchester fu immediata. Ero peraltro convinto che, a differenza di Manchester, occorresse puntare sulla creazione di un ambiente familiare dove le persone sentissero che si era attenti a tutte le loro richieste e dove i momenti comuni, come i pasti e le attività di animazione, fossero curate.

Si doveva favorire la comunicazione informale, era improponibile immaginare un percorso terapeutico con un progetto educativo definito come nelle comunità classiche. Ciò che contava era il qui e ora. Sarebbe stato molto utile il coinvolgimento del volontariato in modo programmato e organizzato, non casuale e intermittente come a Manchester.

Allora i ricoveri in ospedale per diversi giorni o settimane erano frequenti. I contatti venivano tenuti attraverso le visite al paziente. Si pensò, dato il prevalere dell'aspetto assistenziale, che per coadiuvare gli operatori nel gestire la vita della comunità fosse necessaria la presenza di un numero rilevante di volontari preparati, che accompagnassero gli ospiti sia in ospedale che in uscite all'esterno, al bar, al cinema. Negli incontri programmati si delinearono le caratteristiche del comportamento da tenere con i malati: in particolare, non cedere a richieste manipolative

come bere alcol, fumare sigarette oltre il consentito, osservare gli orari di casa. Per alcuni volontari essere assertivi riusciva difficile, perché il sentimento che prevaleva era di questo tipo: «Sappiamo che devono morire, perché mai dovremmo essere rigidi con loro?».

L'obiezione a questo modo di sentire e di pensare era che, così facendo, saremmo stati pilotati dalle spinte individualistiche degli ospiti e non si sarebbe creato quel clima familiare dove le persone potevano esprimere il proprio vissuto rispetto alla loro specifica condizione.

Non si trattava di concedere l'ultima sigaretta al condannato a morte prima dell'esecuzione, ma di accompagnarlo a vivere al meglio il tempo presente. Ancora oggi la collaborazione dei volontari è un valore aggiunto perché contribuisce a evitare che la Casa assuma una connotazione prevalentemente sanitaria invece che di ambiente di vita aperto all'esterno.

Ci si rese conto, dopo qualche tempo, che gli ospiti provenivano tutti da situazioni dove la rete familiare o amicale era inesistente oppure che, per la lunga tossicodipendenza del figlio, la famiglia era stata costretta a interrompere il rapporto.

La motivazione delle persone accolte a vivere insieme in un contesto strutturato era quasi sempre inesistente. Accettavano di entrare nella Casa perché non avevano alcuna altra possibilità, spesso mostravano scarsa adesione alle cure, erano ancora tossicodipendenti o alcolisti attivi incapaci di stare alle regole, prima fra tutte il "non farsi".

La dipendenza era un elemento dirimente. Si pensò allora che fosse necessario avere un atteggiamento non solo assistenziale ma pedagogico, con la richiesta rivolta agli ospiti di comportamenti corretti, impostati al rispetto e all'aiuto reciproco, alla partecipazione alla vita della Casa secondo le abilità e le possibilità di ciascuno. Si ritenne opportuno affidare questa impostazione a un operatore esperto nell'ambito delle dipendenze e si chiese a Rosa Bolzon, che aveva ormai maturato una solida esperienza nella conduzione della comunità La Torre, di passare a Casa San Lazzaro come direttrice.

La nuova impostazione dette quasi subito i frutti sperati generando quel clima di coinvolgimento, partecipazione e solidarietà diffusa su cui tutti puntavamo, a tal punto che gli utenti fecero una richiesta molto

impegnativa, che comportava per gli operatori un salto di qualità. Fino al 1997, anno in cui i farmaci retrovirali divennero gratis, era possibile usufruire dei medicinali solo a costi inaccessibili e i decessi a Casa San Lazzaro si susseguivano con frequenza. La consuetudine prevedeva che, se il paziente ricoverato in ospedale si fosse aggravato, lì sarebbe rimasto fino al decesso. Alcuni ospiti, in maniera diretta, ci dissero: «Questa è la nostra casa e noi vogliamo morire a casa nostra».

Nonostante le comprensibili apprensioni che la richiesta suscitò negli operatori, fu impossibile sottrarsi. Stava emergendo ancora di più la finalità stessa della Casa. Naturalmente si fecero con tutti, volontari compresi, le opportune riflessioni. L'unica cautela adottata: si stipulò un contratto con un'impresa funebre, che stabiliva che appena avvenuto il decesso a Casa San Lazzaro il defunto fosse portato alle camere ardenti del Policlinico. La scelta sdoganò definitivamente la possibilità e l'importanza decisiva di parlare dei vissuti legati alla morte. Gli operatori cominciarono a stimolare i residenti su come volessero vivere all'interno della Casa, chi volevano essere, quale contributo potevano dare al benessere di tutti, cosa potevano recuperare rispetto al loro passato.

Ricordo una delle prime ospiti di Casa San Lazzaro, prima tossicodipendente, quindi alcolista. Viveva rinchiusa nella sua camera assieme a un'amica, non aderiva alla vita insieme, atteggiamento conseguente anche alla prima impostazione prevalentemente assistenzialista. Non voleva saperne di nulla e di nessuno. Con immensa pazienza, definendo limiti e confini, gli operatori riuscirono a convincerla a rientrare e a partecipare alla vita comunitaria. Da allora il suo percorso procedette molto bene fino al giorno cui raggiunse la piena autonomia: un appartamento in cui abitare e un lavoro per sostenersi.

Rientrata a Casa San Lazzaro quando la malattia si aggravò, espresse il desiderio di riacciare il rapporto con i familiari: i tre figli sparsi per il mondo, una madre che sentiva di rado al telefono e un padre che non la voleva assolutamente vedere. Il giorno in cui è morta, a Casa San Lazzaro erano tutti attorno al suo capezzale. «Ora posso andarmene in pace», furono le sue ultime parole.

Ancora oggi mi commuovo pensando a lei, come a tanti altri ospiti. Il senso profondo di Casa San Lazzaro è racchiuso qui: far sì che le persone possano riconciliarsi con sé stesse, nella vita come nella morte.

Un altro ospite volle che lo accompagnassi nel percorso che lo portò alla morte. Non era affetto da HIV, bensì da un tumore ormai incurabile. Aveva convissuto con il compagno fino alla sua morte. Era rimasto completamente solo, in precarie condizioni di salute. Necessitava di assistenza, ma non aveva nessuno che potesse stargli accanto. Era stato un architetto di successo; ora in pensione, era acculturato e si esprimeva con un linguaggio molto appropriato, a differenza degli altri ospiti che, di solito, potevano vantare solo un'istruzione modesta.

Appena accolto a Casa San Lazzaro mostrava un atteggiamento altero e discostante. Consapevole della sua professionalità e cultura, non riteneva che la Casa fosse un contesto adatto a lui, ma non aveva altra scelta. La sua componente narcisistica era evidente. Il messaggio non tanto criptico che trasmetteva era: «Che cosa ci faccio qui io in mezzo a questi tossici?».

Era poco disponibile verso gli operatori, molto pretenzioso e svalutante, come se non fossero all'altezza del loro compito. Ma l'avanzare della malattia e il comportamento sensibile e attento degli altri ospiti nei suoi confronti, che si recavano spesso nella sua stanza a passare del tempo e a conversare con lui, lo mutarono radicalmente, cambiamento che non sempre accade in situazioni analoghe. La sollecitudine degli operatori e la vicinanza degli ospiti che passavano il loro tempo con lui incisero sulle sue fragilità, affinandone la sensibilità.

Fu così che cominciò ad avvertire con piacere la presenza e l'aiuto che gli veniva offerto, si lasciò andare ed esprimeva spesso un sentimento di ringraziamento verso tutti. Nel frattempo apprese che la chemioterapia non aveva avuto l'efficacia sperata. Ciononostante, chiese di non essere ricoverato ma accudito a Casa San Lazzaro. Gli ospiti, anche se non si alzava più dal letto, continuarono a mantenere quotidianamente la relazione. Diventarono per lui un punto di riferimento, amici con cui condividere non solo il quotidiano, persone affidabili a cui confidare le emozioni.

Mi chiese se fossi favorevole a dei colloqui, risposi positivamente e volentieri. Il dialogo era molto schietto, esprimeva tutti i suoi vissuti, anche i più conturbanti e dolorosi, elencando perfino i segnali dell'evidente peggioramento del decorso della malattia e dell'avvicinarsi della morte. Tant'è vero che mi chiese disponibilità a celebrare il suo funerale: volle scegliere assieme le letture della messa funebre, perché esprimessero il

messaggio che intendeva lasciare.

Raramente mi è successo di preparare la celebrazione funebre con la persona interessata. Per questo sono convinto che la morte, se lo vogliamo, non ha mai l'ultima parola e il bene può sorgere in maniera inaspettata anche laddove riteniamo sia difficile.

Attualmente l'HIV è diventata una malattia cronica simile al diabete. L'aspettativa di vita del contagiato HIV, a patto che aderisca alle cure, può essere pari a chi è in buona salute, a tal punto che si è diffusa tra i soliti superficiali la narrazione infausta che non vale la pena cautelarsi con comportamenti corretti rispetto al contagio perché tanto, se accadrà, la malattia sarà gestibile semplicemente prendendo qualche pastiglia al giorno.

Oggi, a differenza degli inizi, gli ospiti di Casa San Lazzaro vengono accolti non tanto per la malattia in sé, che potrebbe benissimo essere curata da soli conducendo una vita regolare, ma perché affetti da altre problematiche come la dipendenza cronica da sostanze e alcol, i disturbi di personalità, l'adesione irregolare alle cure, l'assenza di una rete familiare e amicale, la precarietà economica.

Di conseguenza potrebbe diventare una struttura, come abbiamo richiesto agli enti di competenza e sta già accadendo, per persone che vivono situazioni analoghe e con uno stato di salute molto compromesso.

I decessi sono meno frequenti, conseguenza per lo più di una trascuratezza nella cura e di comportamenti compromissori. Quando accadono, come è sempre stato fatto, proprio per consentire a tutti di esprimersi, proponiamo un incontro di gruppo a cui seguono un momento di preghiera e di riflessione, con la mia partecipazione, in cui i presenti riportano ricordi, aneddoti, momenti particolari vissuti con la persona deceduta e ciò che di positivo hanno ricevuto da lei e che conservano di bello nella memoria. Un modo per favorire l'elaborazione del lutto, il distacco e la separazione. Alle volte partecipano anche i parenti, che asseriscono di riceverne grande giovamento.

Anche la scelta di vivere questo momento in gruppo è la coerente conseguenza di uno degli assunti fondamentali dell'approccio CEIS: il coinvolgimento e l'attivazione delle risorse relazionali degli ospiti non considerati solo come pazienti, o ammalati, ma appunto persone e co-attori.

Sono il clima relazionale sperimentato all'interno della Casa, il coinvolgimento attivo e partecipante alla vita della comunità, l'accompagnamento da parte degli ospiti anche nella parte finale della malattia con la loro vicinanza quotidiana accanto al letto del morente che danno spessore e verità all'incontro di gruppo dopo la sua morte.

Fu una vicenda davvero particolare quella che interessò un altro ospite infine deceduto a Casa San Lazzaro, e non in ospedale, per sua scelta. Arrivò con una diagnosi di cancro ai polmoni, un passato legato alla criminalità di stampo mafioso, una vita trascorsa tra carcere e tossicodipendenza.

Per le scelte compiute i figli si erano allontanati da lui. Difeso da una corazza di orgoglio e supponenza, si mostrava forte ed autonomo. Nel rapporto con gli altri residenti tendeva ad entrare in conflitto. Ma fu proprio la relazione con loro, accogliente e non giudicante, ad aprire un processo di cambiamento. In un incontro alla presenza di tutti espresse i motivi della sua rabbia: «Ho sempre deciso io tutto, ho sempre impartito ordini. Ora, invece, mi tocca dipendere, essere aiutato, stare alle regole, osservare le norme».

Cominciò a concedersi di accogliere le proprie fragilità, di riconoscere i suoi difetti, di mostrare le paure. Seppe declinare la sua forza in modo diverso: voleva rialzarsi, affrontare la malattia come cura per ripristinare il rapporto con i figli, per trovare il coraggio di perdonare e di farsi perdonare. Non volle più essere un padre assente e chiese aiuto agli operatori per essere affiancato nel ripristino dei rapporti con i familiari. I figli cominciarono a frequentare la casa, venivano a trovarlo per passare delle ore insieme, pranzavano con lui il giorno di Natale.

La sua situazione di salute peggiorava, ma non chiese mai di essere ricoverato in ospedale, desiderava rimanere a Casa San Lazzaro. Non voleva morire da solo. Quando la situazione peggiorò ulteriormente si concordò, insieme con lui e il medico, la terapia del dolore. I figli erano molto presenti. Lui era felice e orgoglioso di loro, diventarono la sua forza. Sapeva di dover morire, ma in serenità. Sempre di più, ogni giorno, cercava la presenza degli operatori. Ormai respirava a fatica, l'ossigeno non bastava più, non aveva la forza di parlare. Era sufficiente stare lì, tenergli la mano, scambiarsi gli sguardi. Nel momento in cui la figlia passò a salutarlo, come da qualche tempo era solita fare, lui si spense,

riconciliato.

Questi episodi ci ricordano come gli utenti esprimano ciò che hanno lasciato di se stessi: la disponibilità al cambiamento, la possibilità di riconoscere parti di sé fino ad allora trascurate, la decisione di liberarsi dalla maschera della persona autosufficiente e riuscita nella vita, il saper accogliere affetto e tenerezza. La volontà di riuscire ad allacciare con umiltà, premura e amorevolezza il rapporto con i figli, l'impegno per cambiare il carattere iroso e aggressivo con tutti, accettando il limite e la fragilità e l'inevitabilità di essere aiutato fino a diventare una presenza importante nel gruppo.

È evidente come la funzione e lo stile dell'équipe fossero imprescindibili per creare il necessario contesto comunitario. Da subito emersero pensieri comuni, parole collettive, emozioni simili anche se elaborate in modo diverso: dignità, rispetto, condivisione, silenzio, vicinanza, cura, amore, sostegno, unicità, relazione, sofferenza, dolore, unione casa, famiglia.

L'attuale direttrice della Casa:

L'équipe è importante in quanto costruttrice di un ambiente di vita comune fortemente impostato sulla cura delle relazioni, dove le parole chiave citate diventano esperienza vissuta e acquistano uno spessore e un'intensità coinvolgente e generativa di cambiamento non solo comportamentale, ma anche interiore. Così esse si impregnano di una "verità" che contribuisce a rendere i percorsi individuali efficaci e favorenti attraverso la scoperta e l'interiorizzazione di significati da parte degli ospiti. È infatti nel vissuto quotidiano fatto di ascolto, accoglienza, condivisione e attenzione reciproca unitamente a richieste di cambiamento sia nel modo di sentire e di pensare, sia del comportamento messo in atto che, gradualmente, emerge dall'interiorità degli ospiti il positivo, insito in ogni persona e in ogni momento della giornata a tal punto che molti affermano di sentirsi in famiglia. Famiglia significa sentirsi adulti, appartenenti, non abbandonati, importanti, voluti bene, certi di essere accompagnati in ogni momento. Ed è così che si può affrontare il morire.

Casa San Lazzaro si trova oggi ad affrontare una nuova sfida. Gli ospiti

attualmente accolti presentano disabilità sempre maggiori, a volte anche cognitive. Sarà più impervio coinvolgerli come co-attori. Non rinunceremo a questo impegno. Anche per questo l'équipe è sempre più multidisciplinare, con diversi tipi di competenze: educatori, infermieri, psicologi, operatori socio-sanitari, adeguatamente formati e supportati.

Casa Padre Marella

Quando la cooperativa Il Pettiroso, con la quale avevamo avviato l'esperienza del COD, chiese di aderire al Gruppo CEIS mostrava diverse fragilità. La prima: non aver sviluppato iniziative al di fuori dell'ambito della tossicodipendenza e, anche in questo campo, non essere riuscita a far evolvere il programma terapeutico in sintonia con i cambiamenti dell'utenza.

Uno degli interventi che mettemmo subito in atto fu di rilevare come nella provincia di Bologna non esistessero realtà volte ad accogliere malati di HIV. Per di più i tossicodipendenti HIV erano considerati soggetti da accostare e sostenere seguendo l'approccio della riduzione del danno, una visione a mio parere parecchio ideologica, tant'è vero che il riferimento era il cosiddetto Centro Casa, che espletava funzioni meramente assistenziali come la ricerca di un alloggio, organismo del tutto scollegato dal SerT e dal Reparto Malattie Infettive. Non si pensava alla possibilità di una struttura che prendesse in carico il malato sotto tutti gli aspetti, sanitari, psicologici e sociali, compreso il recupero dalla dipendenza.

La progettazione di una realtà analoga a Casa San Lazzaro si presentò ardua. Certo potersi riferire a una esperienza già funzionante facilitò il contatto e le trattative sia con la Regione Emilia-Romagna che con l'AUSL bolognese. Si arrivò dopo una lunga trattativa a stipulare una convenzione.

La Fondazione Gottardi, che aveva uno stabile nuovo ma inutilizzato a Sala Bolognese, sentita la finalità da noi proposta ci accordò volentieri la struttura in comodato gratuito. Potemmo così aprire una casa per malati di HIV a servizio degli utenti della provincia di Bologna seguendo lo stesso modello pedagogico di Casa San Lazzaro.

Forti dell'esperienza già acquisita sul campo, riuscimmo a creare una

comunità ben funzionante che rispondeva alla finalità per cui era stata aperta. Certo il vivere fuori città per questa tipologia di utenti era infelice, perché la distanza da Bologna e i ricoveri da effettuare richiedevano l'assenza molto frequente dell'operatore per accompagnare l'utente all'ospedale e poi riportarlo in struttura.

Quando si presentò l'occasione di acquistare e ristrutturare uno stabile a Bologna, vicinissimo al Reparto Malattie Infettive dell'ospedale Sant'Orsola, cogliemmo subito l'opportunità e affrontammo l'onerosa ristrutturazione che consentì il trasferimento di Casa Marella. Era il 2019.

La nuova collocazione in un quartiere popolare, vicino all'ospedale e alle porte del centro cittadino, era in grado di dare una risposta più forte alle esigenze sanitarie e di socializzazione delle persone accolte, di aumentare le quote di autonomia e le potenzialità degli ospiti.



Casa Padre Marella e comunità Eureka: inaugurazione (2019)

Ciascuno di loro oggi contribuisce in base alle proprie possibilità alla vita della residenza, alla cura degli spazi e alle attività quotidiane, consapevole di essere accolto nella sua totalità di persona. La collaborazione con la cittadinanza è alta: la pandemia da coronavirus ha picchiato duro,

ma ora si organizzano nuovamente concerti, mostre, spettacoli teatrali, laboratori e cineforum ai quali gli ospiti possono partecipare.

Di conseguenza, rispetto a Sala Bolognese, le opportunità di accrescere le proprie abilità per una socializzazione positiva, di usufruire di luoghi e di partecipare a eventi esterni alla comunità si è accresciuta di molto. Nel caso la salute lo consenta, anche di riprendere qualche attività lavorativa.

Non ci fu da parte della popolazione bolognese lì residente una reazione simile a quella che avvenne a Modena. L'impatto di una malattia pericolosamente contagiate, così come era percepita quando aprimmo Casa San Lazzaro, era ormai molto ridotto. Il pensiero comune con il passare degli anni la considera controllabile. Certamente la nostra presenza attiva, anche nel pubblico confronto, ha contribuito a cambiare la cultura. Abbiamo dimostrato che i malati di AIDS non sono appestati da evitare, ma persone con risorse e in grado di agire relazioni positive. Rimane sempre l'impegno di evitare che il problema venga relegato agli addetti ai lavori.

Di recente, tra gli svariati laboratori che vedono protagonisti ospiti e operatori – cultura, teatro, scultura, con mostre ed eventi aperti alla cittadinanza –, Casa Marella ha editato una rivista propria: "L'Urlo positivo". Uno dei redattori ne spiega perfettamente così il significato: «Il termine Urlo nasce dalla nostra necessità di ricordare che questa malattia è ancora molto presente, che c'è ancora troppa ignoranza sul tema. La strada nella lotta contro lo stigma che aleggia attorno ai malati di HIV/AIDS è lunga, ma noi non ci arrendiamo. Vogliamo urlare al mondo che si può contrarre la malattia, ma è comunque possibile condurre una vita assolutamente normale».

Psichiatria: prima la persona

La persona affetta da disturbi psichici non è la sua malattia. Perciò per poter curare o ridurre gli effetti negativi della malattia è decisivo costruire un rapporto significativo con la persona. Occorre passare dall'idea che sia solo il farmaco a curare e guarire gli utenti alla disponibilità a coinvolgersi con la persona sofferente, cercando di entrare in contatto con lei e di rispondere ai suoi bisogni affinché possa modificare il rapporto che

ha con sé stessa, con la propria malattia e con il mondo circostante, per cercare di essere più efficace e appagata.

Per questo la vita in un contesto di comunità organizzata in modo adeguato e specifico è di per sé terapeutica.

Con questo non si intende sottovalutare l'utilizzo dei farmaci, i più rispondenti possibili a curare la malattia. La vita di comunità non è sostitutiva dei farmaci. Per alcune persone non solo la terapia farmacologica è necessaria, ma in certi casi dovrà essere utilizzata per tutta la vita. Ma i farmaci da soli non possono rispondere al bisogno di significato che ogni persona avverte, ai bisogni affettivi che ciascuno di noi sente, all'esigenza ad essere percepiti come "normali", come persone, oltre la propria disabilità. Molte persone sentono la loro esistenza come vuota, insignificante, sola e, dopo aver assunto i farmaci, non sanno che cosa fare della loro vita. Prendono il farmaco e poi ciò che le aspetta sono ore e ore di vuoto esistenziale. È per rispondere a queste esigenze che si propone la comunità terapeutica che, proprio per spostare l'attenzione dal sintomo alla persona chiunque essa sia, è stata da noi pensata a partire da questa precisa considerazione: mettere la persona al centro.

Ecco, nell'ambito della psichiatria, due esperienze emblematiche per il CEIS (così come già esplicitato per tossicodipendenza e AIDS) della capacità di adeguarci ai nuovi bisogni, ma anche di come l'approccio, i riferimenti culturali e valoriali restino identici pur modificandosi le metodologie d'intervento.

Residenza La Barca

Venivano chiamati "residui manicomiali", persone che dopo la chiusura dell'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, a seguito della promulgazione della legge Basaglia 180/78, dovevano andare altrove. Seguendo la nostra visione nell'approcciare le tante forme della fragilità e dell'emarginazione, attingendo all'esperienza e ai saperi accumulati nel tempo, accettammo la sfida di elaborare una risposta comunitaria per gli utenti. Fu così che nacque La Barca.



Borgo R. Ferrari: residenza La Barca in primo piano

Fu a un direttore esperto, Bozè Klapez, cui chiedemmo di lanciarsi in quest'avventura. Aveva guidato per anni La Torre. Possedeva, oltre alla preparazione teorica e alla conoscenza della “terapia della realtà”, molto utile per evitare che gli ospiti si accomodassero dentro il personaggio del “malato”, l'esperienza e il carattere determinato, creativo e flessibile per impostare con successo la nascente comunità e gestire gli inevitabili eventi critici che si sarebbero manifestati.

E così è stato. Coadiuvato da operatori molto validi, riuscì a ribaltare completamente l'approccio ospedaliero e istituzionalizzante, sempre attivando un contesto relazionale dove le persone si sentissero accolte, sostenute, indirizzate e spinte ad assumersi le responsabilità e le autonomie possibili.

L'obiettivo finale che la comunità sotto la sua direzione si pose consisteva nel reinserimento degli ospiti nel tessuto sociale, laddove possibile. Per stimolare, sostenere e accompagnare gli ospiti a raggiungere un obiettivo così ambizioso era necessario abbandonare un'impostazione di tipo sanitario incentrata sulla patologia, i suoi sintomi e i farmaci, per

passare a un orientamento che prende in considerazione innanzitutto la persona nella sua vulnerabilità. Certo senza diminuire l'attenzione alle manifestazioni dei suoi disturbi psichiatrici o di qualunque altra forma di disagio personale e sociale, ma evitando di ridurre l'altro alla sua patologia. È questo uno degli assunti fondamentali della filosofia CEIS.

Il paziente è un essere umano che manifesta forme di malessere o difficoltà che si traducono in una patologia che viene più o meno "classificata". Perciò per arrecargli aiuto occorre che l'aiutante non si soffermi al sintomo, ma ricorra a se stesso come lo strumento principale, coinvolgendosi con i pazienti, per aiutarli a dare risposte più funzionali ai loro bisogni.

Essi, come tutti, hanno bisogno di sentirsi amati e di appartenere a un gruppo; dopo tanti fallimenti hanno magari sostituito le modalità di appagare questo bisogno creando il loro mondo interiore e immaginario di compagnia e di amore. Stimolati e appagati è probabile che riescano a rispondervi con persone reali.

Hanno bisogno di essere ascoltati e di essere importanti per qualcuno. Ma come possono riuscirci se dicono e fanno cose "da matti"? Sicuramente avranno bisogno di assistenza, ma fare solo l'assistito non li sprona ad esprimersi e dunque ad avere il piacere di sentirsi ascoltati e valorizzati da qualcuno. È assolutamente decisivo allora che siano inseriti in un sistema di cura dove l'aiutante cerca di ascoltare, diminuire la sofferenza e, soprattutto, migliorare le capacità espressive più efficaci.

Hanno bisogno di sentirsi liberi e avere la possibilità di fare scelte tutti i giorni per avere consapevolezza del proprio valore e della propria identità. Se il paziente non può scegliere quali medicine somministrarsi, in comunità ha la possibilità di alzarsi, di curare la sua persona, di parlare con operatori e utenti, di collaborare, di giocare a carte, di cantare. Non casualmente il nome dato alla comunità, La Barca, fu scelto perché un utente intonava molto spesso il canto «finché la barca va, lasciala andare...». L'ospedale in cui avevano vissuto per decenni problemi simili non se li poneva proprio. È ovvio allora che la possibilità di scelta creerà dei conflitti sia all'interno della persona che con il gruppo.

Gli ospiti hanno bisogno di divertirsi, di giocare, di fare ciò che piace, ciò che non si è obbligati a fare: passeggiare liberamente, una partita a briscola, giocare a bocce, annaffiare i fiori... Ma questo non succederà se gli operatori non svolgono le loro mansioni con interesse, se non tra-

smettono leggerezza, se lavorano malvolentieri. Hanno la necessità di soddisfare i bisogni fisiologici, come il nutrirsi e il riposare. Il cibo, per tutti ma soprattutto per le persone fragili, riveste una grande importanza anche perché rimanda a contenuti simbolici molto forti: lo stare bene assieme, un'atmosfera e un buon clima di famiglia. Le modalità di assunzione possono cambiare e gli operatori devono vigilare per garantire la sicurezza e per modificare modalità di assunzione bizzarre o addirittura pericolose.

Uno dei primi residenti, appena arrivati dall'ospedale di Reggio Emilia, era solito ingurgitare tutto il piatto di pastasciutta riempiendosi la bocca fino all'impossibile. Quando gli chiedemmo la motivazione di quella strana abitudine, rispose: «Dove ero prima, l'inserviente incaricato di preparare la tavola arrivava mentre ancora stavo mangiando e spazzava via tutto». Gli spiegammo che poteva mangiare lentamente perché non avevamo un inserviente simile, ma avremmo liberato insieme la tavola per mettere piatti e posate nella lavastoviglie.

Prima dell'apertura della comunità si discusse a lungo se arredare una cucina, preparare noi i pasti, oppure farli portare già pronti da un'agenzia esterna, rispettando così tutte le norme igieniche prescritte e la sicurezza. Si optò per la prima ipotesi pensando che l'accesso alla cucina consentisse agli utenti di prestare eventualmente il loro aiuto alla cuoca, a turno, nella preparazione dei pasti. E che avrebbero partecipato a decidere il menu e a fare la spesa. Convinti del significato e dell'importanza che la cucina assume nel percorso riabilitativo, non principalmente a livello occupazionale ma per l'intreccio di emozioni e di relazioni che si vivono durante la preparazione, il consumo dei pasti e il riordino. Decidemmo di predisporre il locale cucina adiacente alla sala da pranzo, con una finestra che si aprisse direttamente sul corridoio; gli utenti potevano osservare ciò che all'interno si stava facendo.

Immaginammo che la cucina fosse come il petto della mamma, il seno che nutre, ma che trasmette anche emozioni molteplici e di grande intensità. I componenti dell'équipe avrebbero mangiato a tavola con gli utenti nella stessa sala, convinti che il tempo dei pasti è prezioso per la comunicazione reciproca, non solo verbale. A tavola si mangia, si discute e si chiacchiera. Ben diversamente da quello che succedeva nell'ospedale

psichiatrico, dove il compito del personale era limitato ad osservare ciò che succedeva e controllare che nessuno soffocasse mangiando, noi sceglieremo di stare seduti accanto agli ospiti e consumare insieme il pasto, attenti a questa eventualità: gli utenti avevano l'abitudine di mangiare in fretta, non tutti avevano i denti, spesso non masticavano con il rischio di soffocare.

Altre perplessità ad avere la cucina in casa erano suscitate dalla considerazione che, pulendola con gli ospiti, forse non sarebbe risultata perfetta ad una eventuale ispezione dall'esterno e che la presenza dei coltelli potesse costituire una minaccia per la sicurezza. Adottammo delle misure di tutela, soprattutto nei momenti di crisi.

La scelta si rivelò molto azzeccata per il coinvolgimento degli utenti. Dapprima spiavano con interesse il lavoro della cuoca nel preparare i pasti, poi chiesero di poter entrare in cucina, Discutemmo con loro le modalità di accesso e le forme di aiuto. Per la cuoca, la cucina si rivelò essere la finestra attraverso la quale osservava il mondo dei malati e i loro bisogni cercando di rispondermi in modo personalizzato con la preparazione di cibi adatti per loro: prevalentemente liquidi e la carne tagliuzata a pezzettini e senza ossa.

Al momento del pasto il loro atteggiamento gradualmente cambiò: si rassicurarono, certi che nessuno sarebbe rimasto senza cibo e che non era necessario spintonarsi per accaparrarselo. Mangiare non era più un modo per sopravvivere, divorando il cibo senza alcun piacere, ma un bel momento per stare assieme. La cuoca divenne una figura molto apprezzata e un riferimento affidabile, tant'è vero che quando insieme a lei si programmò di seguire una dieta la proposta ebbe un successo mai riscontrato prima.

Addirittura, quando venivano a sapere che sarei arrivato per pranzare tutti insieme, gli ospiti si preoccupavano di riservarmi un posto e qualcuno che mi facesse compagnia. Il cibo aveva acquistato tutto il suo valore simbolico.

Poco dopo il trasferimento dall'ospedale psichiatrico, l'équipe ravvisò che gli utenti avevano interiorizzato solo tre momenti importanti nella giornata: la colazione, il pranzo e la cena. Per il resto il tempo era vuoto e inerte, nella loro esistenza non sembrava esserci nulla di importante.

Il direttore intervenne in maniera decisiva, prendendo spunto da quan-

to aveva visto di inefficace quando si era trovato in un'altra comunità terapeutica per psichiatrici a recuperare un utente destinato a trasferirsi alla Barca. La scena che si presentò era questa: la cuoca in cucina preparava il pranzo da sola; due assistenti di base pulivano camere e bagni; la psicologa addetta ai colloqui intenta a condurre i gruppi negli orari stabiliti o intenta a scrivere le relazioni. Gli utenti: uno sdraiato sul divano, due fuori a fumare, tre davanti alla televisione accesa. Nessuno parlava con nessuno; uno spazio vuoto e desolato.

All'ospedale psichiatrico l'atmosfera poteva essere addirittura peggiore: il cibo veniva consegnato al reparto da qualche cucina esterna e portato in sala, gli inservienti distribuivano le bevande secondo le prescrizioni nutritive, gli infermieri osservavano e somministravano successivamente o durante il pranzo la terapia farmacologica prescritta dai medici. I pazienti mangiavano senza interloquire, poi si alzavano e se ne andavano o in camera o in giardino, mentre gli inservienti riordinavano la sala, il tutto seguendo alla perfezione le norme dell'accreditamento.

L'unica figura importante era lo psichiatra, aspettato come fosse una "divinità"; lo si incontrava nel suo studio, in un luogo "sacro," carico di aspettative. L'unica persona che poteva aiutare davvero era lui, gli altri eseguivano ciò che proponeva ed erano percepiti dai pazienti come meri esecutori che non potevano più di tanto.

Noi cambiammo completamente l'approccio. Una comunità terapeutica per essere tale deve impiegare la strategia opposta: attivare il paziente perché diventi protagonista delle sue giornate, pretendere che svolga delle mansioni per assaporare un senso di utilità e di appartenenza.

Il malato mentale è consapevole che non potrà avere una vita affettiva piena, soffre di solitudine. Per bilanciare il proprio malessere è importante che si senta accolto, stimato e accettato. Condividere con gli altri delle attività utili per lui e per l'ambiente lo aiuta a spostare l'attenzione dal sintomo e collegarsi alla realtà, diventa più consapevole di se stesso, si rafforza e sviluppa competenze relazionali che lo aiutano a compensare la malattia. Esce da una identificazione che nell'ospedale psichiatrico dipendeva più dalla struttura che dalla persona.

Il direttore racconta che il primo giorno di apertura della comunità, prima di andare a prelevare personalmente con il pullmino gli utenti all'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, si recò in struttura per verifi-

care se tutto fosse stato predisposto per accoglierli. Entrato nelle camere, constatò che i letti erano stati preparati con cura, la coperta ben tirata, una sedia accanto ad ogni letto con l'asciugamano riposto sopra, la stanza pulita e in ordine. Domandò all'infermiera presente chi avesse deciso di preparare i letti. «Noi operatori. Ci sembrava doveroso preparare tutto prima che gli ospiti arrivassero, come segno di benvenuto».

Una bella risposta che trasmetteva passione per il lavoro e disponibilità verso gli utenti che stavano per arrivare. Ma il direttore, sotto gli occhi increduli, stupiti e mortificati dell'infermiera, disfece i letti e chiese di riporre lenzuola e asciugamani negli armadi. «Il motivo del mio comportamento può apparire a prima vista indelicato, ma devono essere gli utenti, con l'aiuto dell'operatore, a rifarsi il loro letto. Se non lo sanno fare, impareranno insieme all'operatore».

Vi fu una certa resistenza ad obbedire a quella richiesta; finora nessuno li aveva abituati ad eseguirla, ma siccome gli operatori si erano rivolti verso di loro con garbo e naturalezza, ricevettero il messaggio che anche i "matti" riordinano il loro letto e che questo è ovvio e normale.

Lavorare insieme è uno degli strumenti per fare comunità, collaborare per ciò che costituisce un interesse della comunità e dei suoi membri. Tutti i nostri utenti all'inizio aspettavano il colloquio con il medico, o la visita, con ansia e interesse, anche se si trattava a volte di un colloquio breve, per ritrovarsi poi con le stesse ansie e i dubbi di prima.

Con gli altri utenti il rapporto era inesistente. Fare le cose insieme, avvertendone il significato, modifica gradualmente la percezione di sé e dell'altro. Lavorando insieme, l'uno a fianco dell'altro e talvolta anche con gli operatori, fa sentire tutti alla pari: si sta semplicemente eseguendo un compito più o meno rilevante che però ha un valore preciso.

Il messaggio che la comunità è nostra e per questo bisogna occuparsene, passa automaticamente. «Tu utente non sei un ricoverato, non sei un paziente passivo, ma sei parte di una comunità. Tu sei importante non per la tua malattia, ma come parte sana e attiva, senza che per questo venga trascurato il sintomo o il disagio che provi. Noi siamo attenti non anzitutto al tuo malessere, ma a tutta la tua persona».

Imparare a fare delle cose che non si sanno aumenta l'autostima, la sicurezza personale e il senso della propria dignità. Se l'intervento dell'operatore si limita a somministrare la terapia, ad assicurare il nutrimento,

a tenerti un uno spazio pulito, se non sa chiedere altro, allora quello che percepisci è che tu per me non sei importante, che non esisti.

Durante il primo periodo di apertura della comunità, al mattino presto, la condizione della struttura era ributtante: nei bagni vi erano escrementi ovunque: nei water, nel bidet, nel piatto doccia, sulle piastrelle. Probabilmente gli utenti non sapevano tirare lo sciacquone e non avevano capito come doveva essere utilizzato il bidet. Richiamarli, rimproverarli alzando la voce non servì a nulla. Ma dopo aver costruito una buona relazione con loro bastava dare delle indicazioni chiare e decise che seguivano senza obiettare.

Un utente non si faceva mai la doccia, argomentando: «Ho paura di perdere il pene». Fu sufficiente l'aiuto dell'operatore a far sparire il timore. L'attenzione alla specificità dei vissuti introduceva cambiamenti positivi.

All'inizio gli utenti osteggiavano la nostra richiesta di partecipazione alle attività che dovevano essere svolte in casa. Uno di loro sbottò: «Sono matto, mica scemo: spetta a voi fare le pulizie!».

Un altro ricoverato in una clinica psichiatrica privata, che si pensava di inserire in comunità, disse ai genitori: «Non voglio andare in comunità perché lì mi chiedono di collaborare, di lavorare. Io preferisco essere malato: meglio stare qui in clinica e lasciare che gli altri facciano tutti i lavori che vogliono». Lo scopo del lavoro in comunità non è quello di produrre oggetti, né di tenere la casa pulita come uno specchio, ma di spostare l'attenzione dal sintomo a qualcosa d'altro.

Anche gli operatori avevano sollevato obiezioni riguardanti il coinvolgimento degli utenti nei lavori di casa: «Facciamo prima da soli». Osservazione vera che però non teneva conto che fare le cose insieme era darsi un'opportunità per intraprendere un colloquio non clinico, ma legato alla vita quotidiana, riguardante aspetti attuali e importanti di ciò che la persona stava passando. Era un'occasione per allacciare una relazione diretta, confidenziale e per acquisire un'autorevolezza fatta di rispetto e affetto.

Fare le cose insieme riempie di diversi significati il vuoto esistenziale degli utenti e, nello stesso tempo, diminuisce anche l'eventualità che si lascino prendere dalle loro produzioni psichiatriche, dai loro sintomi,

dalle allucinazioni, dai pensieri persecutori, dalle forme di depressione. Inoltre risveglia emozioni e sentimenti: la rabbia nei confronti di uno che sporca se io devo pulire o verso l'operatore che pretende che io riordini; l'invidia per qualcuno a cui oggi non tocca rimettere a posto le cose; la frustrazione da gestire se devo posticipare l'ora dell'uscita perché qualcuno si oppone o ritarda il riordino. Il malessere di una persona trova facilmente dei bersagli esterni a sé e al suo mondo interiore. Le attività quotidiane, strutturate ed eseguite insieme, sono un'ottima palestra sociale in cui è possibile esplicitare tutte le emozioni e i sentimenti che si provano senza sentirsi in colpa o aggredire l'altro. Contribuiscono ad accrescere il senso di responsabilità per sé e per gli altri. La vita di comunità con la sua organizzazione e la sua filosofia pretende che ciascuno partecipi, sia attivo, si comporti in modo responsabile non solo nei confronti di se stesso ma anche degli altri, in molti modi: rispettarli mentre riposano, non sdraiarsi sul divano per lasciare spazio, avere cura della casa anche se a te non importa perché interessa all'altro; puoi essere arrabbiato, ma senza fare scenate che disturbino.

Nell'ospedale psichiatrico gli ospiti erano abituati ad essere soli, avevano rinunciato a pretendere qualcosa o che ci si interessasse a loro. Avevano sviluppato la convinzione che ciascuno doveva pensare solamente a sé, eccetto nelle situazioni in cui avrebbero dovuto difendersi. Soprattutto i lungodegenti avevano assunto l'abitudine di badare solo a sopravvivere.

Per intessere relazioni forti occorre incrementare una comunicazione autentica e coinvolgente. Per concretizzare questa finalità proponemmo l'incontro quotidiano di comunità. Dopo colazione ci si sedeva sui divani con la televisione spenta, guardandosi in faccia per parlarsi. L'incontro non doveva avere nulla a che vedere con una terapia di gruppo o a qualcosa di terapeutico. All'inizio sia alcuni operatori che gli utenti faticarono ad afferrarne l'utilità. Per i primi si trattava di una perdita di tempo: sarebbe stato meglio iniziare subito con i lavori di riordino; per i secondi la prospettiva dell'incontro generava inquietudine e ansia, oppure una sensazione di inutilità.

Iniziammo chiamando tutti a partecipare, uno per uno, senza alcun obbligo. Anche se non veniva nessuno facevamo lo stesso l'incontro, cer-

cando di essere il più possibile autentici. Si parlava della casa sporca, del problema dei bagni, del comportamento di qualcuno, di che cosa si avrebbe mangiato a pranzo e a cena, delle nostre emozioni, se si poteva organizzare un'uscita da qualche parte.

Intanto si sorseggiava un caffè, si sfogliava una rivista. Di tanto in tanto qualcuno si avvicinava e, timoroso, chiedeva di potersi sedere e di prendere una tazza di caffè; qualcun altro si fermava sullo stipite della porta del salone, osservando per un po' ciò che stava succedendo all'interno, poi se ne andava via per ritornare di nuovo dopo qualche minuto, come se studiasse quello che accadeva e se questo potesse essere piacevole o pericoloso per lui. Dopo qualche tempo di quest'esercizio, se per un motivo qualunque l'incontro saltava, qualcuno degli utenti ci richiamava all'ordine e ci chiedeva con determinazione che si facesse.

L'incontro doveva essere condotto con fantasia, utilizzando l'immaginazione e la capacità empatica. Bisognava mettere da parte pregiudizi e stereotipi, e informarsi sulle cose essenziali e importanti per gli ospiti. «Hai dormito bene?»; «Qualcosa ti ha disturbato durante la notte?»; «Che cosa vorresti fare o che ti succeda oggi?»; «Chi è la persona accanto a te? Da quanto tempo la conosci?»; «Come era il tuo paese prima di essere ricoverato in ospedale psichiatrico?»; «Quanto tempo ci sei stato? Come ti sei trovato?»; «Come avresti voluto fosse la tua vita?»; «Chi sono o chi erano i tuoi genitori?»; «Come stanno?»; «Quando sono morti?»; «Che cosa possiamo fare noi per aiutarti a realizzare i tuoi desideri?».

Si dedicava tempo alla lettura del giornale. Si commentavano i fatti di cronaca e, attraverso le discussioni che si sviluppavano, emergevano sia eventi vissuti sia fantasie di proiezione, paure e desideri. Lo stesso accadeva per il gioco dei segni zodiacali, dove attraverso immaginazioni e racconti ognuno imparava cose dagli altri che diversamente non avrebbe mai saputo. Addirittura, alla domanda se durante una riunione d'équipe o nel colloquio con lo psichiatra sarebbero stati disposti a raccontare tutte quelle cose interessanti, profonde e inquietanti che li riguardavano, la risposta fu molto netta: «A nessuno, nemmeno allo psichiatra».

Questo tipo di incontri e di domande indirizzate alla persona e non alla malattia, senza peraltro perderla di vista, consentirono di spostare l'asse dell'intervento dalla malattia alla persona. Anche alle persone con disagio psichico: la loro malattia è qualcosa di incomprensibile, per cui dob-

biamo mettere a fuoco e fare perno su ciò che è comprensibile a tutti¹⁸.

Per partecipare e condurre questi incontri occorre attivare l'immaginazione e lasciare da parte pregiudizi, stereotipi ed etichette. Si potrebbe obiettare che, se il mondo del malato di mente è così infelice e distorto, non ha molto senso chiedere e informarsi su cose tanto semplici e concrete. La risposta è che le domande riportano gli utenti alle cose essenziali della vita al di là della loro sintomatologia. Se vengono fatte con garbo permettono al paziente di parlare di cosa prova, pensa e vive rispetto alla sua patologia.

Forte di questa comprensione, il direttore assicurava: «Se nell'incontro del mattino uno raccontava che durante la notte era stato malmenato o perseguitato dai delinquenti, calandomi nel suo delirio chiedevo informazioni su chi erano i suoi persecutori, come si erano intrufolati nella sua camera, che cosa avevano fatto esattamente, se avesse qualche idea su cosa si sarebbe potuto fare per riuscire ad impedire loro di entrare in camera per lasciarlo dormire meglio, senza negare la sua realtà allucinatoria. Così la persona delirante non si sentiva più sola e, inoltre, cosa che ritengo di grande rilievo, aveva esplicitato tutto davanti al gruppo con cui viveva».

18 Mark Spivak sostiene che la diagnosi è un'etichetta che dà in qualche modo sicurezza, però non dice nulla che permetta di entrare in contatto, in relazione, in empatia con la persona. A conferma di questo assunto cito alcune considerazioni conclusive del seminario, organizzato dall'Istituto Charitas nel 1998 in collaborazione con la Clinica Psichiatrica dell'Università di Modena, *dal titolo Cultura Psichiatrica, Riabilitativa e Pedagogica a confronto. La filosofia dell'intervento rivolto alle persone con ritardo mentale in età infantile e adulta*: a) qualunque intervento sull'uomo in difficoltà ha origine da una concezione della natura umana; b) le concezioni attuali ci suggeriscono che l'uomo non è confinato al suo cervello ma, neppure, totalmente, alla sua mente [...]. È necessario, perciò, ammettere una pluralità di saperi e di linguaggi relativi all'umano; c) la persona con ritardo mentale [...] ha un suo divenire biologico, un suo divenire psicologico e un suo divenire esistenziale. Nessun sapere relativo all'una o all'altra dimensione può pretendere di riassumere la totalità dell'esperienza umana, la cultura psichiatrica deve limitarsi ai contributi (diagnostici e terapeutici) che sono ad essa specifici e rinunciare ad ogni concezione totalizzante. Il dottor Menolascino a conferma di questo assunto affermava: «Il problema centrale non è cosa possiamo fare con la persona in difficoltà, ma chi siamo noi per lei. Il nostro assunto è che la nostra vita ha significato solo se vi è reciprocità e reciproca interdipendenza. Ogni persona, infatti, ha un suo divenire esistenziale che richiede la sperimentazione di ruoli diversi da quello di malato». Molto coerentemente, un operatore esplicitava così le implicazioni per l'aiutante: «Come operatore posso conoscere la forma le caratteristiche del cervello di un individuo (utilizzando il sapere medico); a volte posso ricevere anche una descrizione del funzionamento della sua mente (utilizzando un sapere psicologico e psichiatrico); il mio obiettivo è, tuttavia, entrare in contatto con il suo essere persona in un incontro specificatamente umano».

Le reazioni degli altri utenti di fronte a questi racconti erano notevoli, spesso suggerivano delle idee interessanti su come difendersi dai persecutori, o facevano dei confronti con le proprie esperienze personali, fiocavano consigli così come le risate.

Nel caso di un residente che si lamentava dei delinquenti che gli avevano strappato la pelle della faccia durante la notte perché volevano fargli la barba, un altro utente corse subito in bagno, prese lo specchio e glielo mise davanti agli occhi: «Vedi? La pelle c'è ancora! Questi sono i nostri deliri». Un intervento molto più efficace di tutte le spiegazioni su come proteggere qualcuno dai suoi deliri di persecuzione. Questi incontri semplici e quotidiani acquistarono così un valore terapeutico di grande qualità.

Davanti alle situazioni di crisi, come nel caso di un paziente che diventava delirante o aggressivo, gli altri utenti si rifugiavano nei comportamenti difensivi a cui erano abituati da anni: si allontanavano o potenziavano il proprio delirio urlando. Nessuno tentava di interagire con l'altro per rassicurarlo, quasi volesse dire: «Non ho visto, non ho sentito nulla, lasciami in pace!»

Ancora il direttore: *«Capii che occorreva stimolare comportamenti diversi. Per questo, quando in una giornata grigia e piovosa andai in comunità e trovai tutti in preda ad una grande agitazione – chi delirava contro i delinquenti, chi si lamentava, chi si allontanava urlando – pensai di utilizzare questa strategia: chiesi agli operatori presenti che non erano riusciti in alcun modo a ristabilire la calma di seguirmi in salone, di usare la fantasia e di fare i “matti”. Mi buttai a terra e cominciai ad urlare, ad emettere suoni incomprensibili, a piangere, mentre gli operatori facevano altre cose strane. Tutti gli utenti accorsero per vedere che cosa stesse succedendo, iniziarono a tranquillizzarci, dicendo che tutto era sotto controllo, di smetterla. La situazione cambiò radicalmente in pochi minuti».*

Successe poi che un'operatrice mi telefonò dicendomi che era necessaria la mia presenza in comunità psichiatrica per benedire una camera, dato che l'utente che vi abitava dormiva ormai da qualche notte in sala da pranzo perché convinto che in camera aleggiassero forze demoniache. Obiettai che un'azione di questo genere avrebbe potuto rinforzare il deli-

rio. Lei rispose che era opportuno entrare nel delirio per svaporarlo. Così feci, sebbene estremamente diffidente a riti che possano generare qualche sensazione magica. Presi il testo delle preghiere che si usano negli esorcismi e constatai che non avevano nessuna espressione che potesse comportare fraintendimenti di natura magica. Erano tutte invocazioni fiduciose e serene per vincere le forme del male. Tuttavia pensai che fosse necessario predisporre una scena di forte impatto; mi vestiti di paramenti solenni, presi un secchiello per l'acqua santa istoriato e un aspersionario di grandi proporzioni, recitai con un tono forte scandendo bene e lentamente le parole e benedissi il letto, gli armadi e la stanza con abbondanti spruzzi di acqua santa alla presenza dell'utente. Conclusi recitando il Padre Nostro con lui, tenendolo per mano. La sera stessa egli dormì nella sua stanza e non l'abbandonò più. L'operatrice aveva ragione.

Un'altra modalità di incontro è il cosiddetto "gruppo crisi". Si tiene quando succedono degli eventi che è necessario contenere. Per esempio se un utente si arrabbia, afferra una sedia e la scaglia, strappa i fili del telefono o esce urlando dalla casa, si convocano tutti i residenti e si invita la persona che ha avuto atti aggressivi a raccontare che cosa sta vivendo e perché ha agito in quel modo. Si chiede agli utenti che lo desiderano di rivolgersi a lui e di dirgli quello che ritengono opportuno.

In questo caso alcuni si espressero così: «Capiamo la tua rabbia, capita anche a noi di sentire degli impulsi incontrollabili. Tu hai diritto ad esprimere la tua rabbia. Ma devi trovare una modalità più accettabile». E gli suggerivano le forme da preferire. Il plusvalore della vita comunitaria è la partecipazione, il sostegno e la condivisione.

Gli incontri sono l'occasione per mandare messaggi del tipo: «Mi sono accorto che stai male, vorrei aiutarti, ma non so come fare. Lo chiedo agli altri»; «Non sei da solo, noi siamo con te»; «Aiutarti non è solo compito mio, ma anche degli altri utenti, perciò anche il tuo quando un'altra persona sta male»; «Tu che cosa dici, che cosa possiamo fare per aiutarti?».

Incontrarsi vuol dire essere disponibili verso l'altro, disponibili ad ascoltare, a confrontarsi e a condividere, un atteggiamento che riduce l'isolamento e il senso di solitudine e, sapendo quanto queste persone si sentano sole e isolate, ne capiamo la grande importanza. Intorno a loro c'è il deserto affettivo e relazionale; incontrarsi significa che il bisogno di appartenere, amicizia e riconoscimento cominciano ad essere soddisfat-

ti. In una struttura classica questo non può accadere.

Mi è successo di celebrare un funerale di un parente di un utente. Se, appena arrivati da Reggio Emilia, gli utenti non si conoscevano nemmeno fra loro, durante quella toccante cerimonia si sostenevano l'uno con l'altro attraverso gesti di grande affetto e comprensione.

Accompagnai alla morte un ospite della comunità, malato di tumore. Mi chiese di confessarsi e di portargli la comunione, un'occasione per parlare con lui di ciò che stava vivendo. Assolutamente rispettoso, per nulla agitato, esprimeva gesti di grande riconoscenza verso di me e nei confronti di tutti gli operatori. Morì sereno. Se non avesse fatto quella specifica esperienza di comunità, avrebbe vissuto la sua malattia e la sua morte in modo molto diverso.

Nella comunità La Barca il tempo libero riguardava attività particolari, molte delle quali avvenivano all'esterno. Pochi giorni dopo l'apertura, una volontaria, docente di educazione fisica in pensione, si offrì per fare del volontariato. Si presentò il giorno dopo portando alcuni palloni. Nessuno degli utenti voleva giocare, non sapevano nemmeno cosa fosse un pallone, così cominciammo noi operatori a giocare con lei. Qualcuno degli utenti si avvicinava per partecipare, ma si ritirava subito. Lei era disorientata e un po' impaurita. Le venne chiesto di continuare a venire, il numero degli utenti che partecipava alle sue proposte aumentò. In seguito organizzò delle uscite in palestra con chi voleva fare ginnastica e propose anche di andare in piscina. La cosa stava prendendo piede. Un'operatrice interessata alla biodanza la propose agli utenti ed ebbe successo.

Pensammo ad un'attività che consentisse loro di fare i camerieri per le feste di compleanno dei volontari e in altre occasioni, dietro un modesto compenso. Impararono a presentarsi ben vestiti, tenendo il cappellino da cameriere in testa, e a servire con attenzione e garbo.

Si cominciarono anche ad organizzare uscite in pullmino o con le auto degli operatori per visitare i luoghi che ricordavano i loro paesi di origine o si esploravano i dintorni della città. Gli incontri quotidiani, i compleanni e le feste rendevano la comunità sempre di più un luogo vivo. Si pensò di passare alcune settimane di ferie in luoghi adatti. Fu scelto un piccolo paese dell'Appennino modenese.

Ci aspettavamo che da parte della gente ci fossero reazioni imbarazzanti o spiacevoli. All'inizio avevamo paura anche noi che succedesse qualcosa di poco gestibile. Ma più passavano i giorni e più ci sentivamo sereni e sicuri. Alloggiavamo in un albergo e i nostri utenti praticamente non si distinguevano dagli altri clienti, stavano a tavola con gli altri e l'albergatore non sollevava obiezioni perché il nostro atteggiamento verso di loro era vigile, disponibile e attento a offrire l'aiuto e il sostegno necessari; lo stesso avveniva nel contesto con la gente del paese con la quale, anzi, dopo qualche giorno si scambiavano battute piacevoli.

Fu ancora più stimolante un periodo di vacanza presso il lago di Tenno, in Trentino. Avevo come supporto un obiettore di coscienza e avevamo trovato una bella sistemazione, offertaci gratis da un amico. Gli utenti che erano venuti con noi erano tra i più giovani e i più difficili da gestire. Il primo giorno si svegliarono alle cinque del mattino, volevano assolutamente prendere la terapia e fare colazione. Scesi immediatamente dal piano in cui erano collocate le camere e dissi loro: «Sono in ferie e voi uguale. In ferie si dorme fino alle otto e fino a quell'ora non voglio sentire rumori o voci da parte di nessuno. Avete le medicine e le sigarette. Questo vi deve bastare. Se volete, scendete e fumate all'esterno della casa».

I giorni successivi si comportarono come stabilito; andavamo al bar e giravano tranquillamente per il paese. Non si creavano situazioni pericolose o comportamenti così strani che spiccassero in mezzo alle altre persone. Quest'esperienza si è dimostrata ogni anno molto piacevole e serviva anche per vederli muoversi in una situazione e in un contesto nuovo, non più come "matti" in una struttura, ma persone come tutte le altre.

Il ritorno aveva una ricaduta positiva, si respirava uno spirito più leggero. Quello che chiesi sia agli utenti che agli operatori era di vivere la comunità come casa nostra. Noi operatori eravamo come una famiglia che andava in vacanza e ritornava a casa propria. Le parole casa, apparenza e identità, riferite alla nostra abitazione, acquistavano uno spessore più denso e vero.

Negli anni la comunità è passata dall'accoglienza di lungodegenti cronici istituzionalizzati ad accompagnare gli utenti ospitati verso l'autonomia più ampia possibile. Fin dall'inizio hanno progressivamente assunto un ruolo sempre più centrale, riempiendo di significato il tempo trascor-

so in comunità. E se le loro giornate erano piene l'aggressività diminuiva. Già nell'arco dei primi sei mesi la farmacoterapia calò in maniera sensibile perché le persone cominciavano a stare meglio, a dare un senso a se stesse e alla loro vita. Il numero di ricoveri in "diagnosi e cura" per l'insorgere di acuzie si ridusse drasticamente.

Eppure, quando si seppe che il CEIS avrebbe gestito la comunità destinata ai cosiddetti "residui manicomiali", i genitori e i parenti insorsero fino a pretendere una discussione addirittura in consiglio comunale, non ritenendo che la Fondazione CEIS avesse le competenze necessarie per assistere i loro parenti. La loro reazione era conseguente alla concezione riduttiva della malattia mentale che avevano: una malattia deve essere curata da infermieri esperti, da medici specialisti e dallo psichiatra in un luogo sicuro, lontano dalla famiglia anche per non essere coinvolti. Che cosa mai avrebbero potuto fare degli operatori?

Fu altrettanto dura spiegare, in una riunione con l'équipe del dipartimento di salute mentale, presieduta dal suo direttore, tenuta circa un mese prima dell'apertura della comunità, che il direttore sarebbe stato un pedagogo. Il parere indiscutibile dell'équipe era che la direzione e la responsabilità dell'erigenda comunità sarebbe stata dello psichiatra, designato a garanzia della qualità del lavoro e della sicurezza della struttura, sia per i pazienti che per i familiari. Il dibattito si accese a tal punto che Boze Klapez, il direttore, si alzò e si avviò verso l'uscita dicendo che, se la responsabilità della comunità fosse stata affidata allo psichiatra, non aveva senso che lui continuasse a partecipare alla riunione. Non aveva ancora varcato l'uscita della stanza che venne richiamato indietro e fu raggiunto l'accordo: lui avrebbe avuto la responsabilità organizzativa e gestionale della comunità, della sua impostazione e di tutto ciò che sarebbe accaduto all'interno, mentre lo psichiatra si sarebbe occupato delle patologie mentali da cui erano affetti gli utenti, tenendo monitorato il loro stato di salute e la farmacoterapia.

Oggi l'équipe comporta la presenza di infermieri, psicologi, assistenti di base e educatori. Lo psichiatra territoriale di riferimento svolge il suo lavoro venendo in comunità una o due volte alla settimana per qualche ora. Un impianto multidisciplinare, impostato dal punto di vista operativo in senso comunitario, fondato su alcuni principi della comunità terapeutica e della "terapia della realtà". Tutte le figure professionali ricoprono, oltre il loro ruolo specifico quando è necessario, anche quello di

educatori, e trasmettono, se del caso, le loro conoscenze agli altri membri dell'équipe. Che è multidisciplinare se si comporta come un gruppo di lavoro dove sono presenti diverse competenze, ma con pari dignità, dove ogni professionalità traduce operativamente le proprie conoscenze e le fa diventare dominio di tutti.

Attualmente La Barca è una residenza accreditata al Servizio Sanitario Regionale: da “luogo di vita” si è trasformata in “luogo di riabilitazione”. È riconosciuta per la sua specificità e per la validità dell'esperienza e dei saperi accumulati. Il compito dell'équipe multiprofessionale che opera con gli ospiti è quello di aiutarli a riacquisire un ruolo sociale all'interno della comunità tenendo conto della propria patologia. È un processo di *recovery* e quindi di guarigione che non parla dell'assenza del sintomo, ma di un nuovo equilibrio.

Come sostiene l'esperto psichiatra Antonello Correale, l'ospite deve sentirsi al centro della propria vita, del proprio percorso, l'atteggiamento passivizzante porta a dipendenza dagli educatori e dalla struttura o, viceversa, alla ribellione. «Dare potere agli utenti affinché riprendano in mano la concezione della responsabilità verso se stessi e dell'altro è stato, ed è tutt'ora, un esercizio difficile e a volte arduo per tutto il sistema di cura. Ci siamo presi spesso dei rischi per permettere che un ospite potesse fare nuove esperienze, uscire dalla comunità da solo, affrontare i luoghi pubblici o semplicemente i propri desideri».

La Barca ha cercato di applicare il modello bio-psico-sociale e valoriale, che tenesse conto dei bisogni individuali di ogni persona e dove gradualmente essa potesse diventare protagonista delle proprie scelte. In tal senso il “progetto personalizzato” rappresenta lo strumento utilizzato dall'équipe multidisciplinare per realizzare una presa in carico che risponda ai molteplici bisogni dell'individuo secondo un approccio in senso olistico. La comunità è lo strumento terapeutico principale: un luogo dove non si vuole guarire nessuno, ma cambiare tutti, pazienti e staff, attraverso l'educazione e la terapia. Malgrado questo, il rischio di replicare il modello manicomiale permane. Per questo, la comunità terapeutica non può essere autoreferenziale, ma deve obbligatoriamente aprirsi alla società, ai servizi, alle famiglie, al lavoro e alla rete amicale. Attingendo ai concetti emergenti della riabilitazione psichiatrica, si sta andando verso un modello dialogante con i pazienti.

Questo è il grande cambiamento che il CEIS cerca con fatica di perseguire: la comunità è il luogo dove è possibile confrontarsi e crescere insieme, dove le regole devono essere ragionate e cambiate in base a dove le persone vogliono andare, e questo può succedere solo se riconosci l'altro in relazione a te stesso.

La sfida che ci attende è proprio questa, avendo ormai superato la fase dell'ospitalità dei lungodegenti, investiamo e investiremo tutto per accompagnare le persone verso le possibili autonomie, contenendo i tempi di residenza in comunità e offrendo altri luoghi riabilitativi più inseriti nel contesto sociale.

Disturbi Alimentari: In Volo

Parto da una storia. Quella, vissuta come una sorta di pena del contrappasso, di una ragazza con forti disturbi del comportamento alimentare che oggi lavora come cuoca nelle nostre strutture.

Soffrivo di anoressia nervosa, tra i disturbi alimentari uno dei più conosciuti. Entrai a In Volo quando era a Pellegrino Parmense. Fu mia madre a volerlo. Era convinta, a ragione, che per guarire dalla malattia dovessi stare lontano dagli ospedali e da casa. Basta ricoveri, mi ripeteva. Devi cominciare da capo, stare assieme a ragazze con i tuoi stessi problemi. Assistita da esperti che siano dediti a quello che sei tu, come persona. Cercò su internet fino a quando, un giorno, disse a me e a mio padre: «si parte». In Volo è stata per me come una gestazione, una maternità. Gli operatori mi hanno accolta, ascoltata, protetta come in un grembo, per poi farmi nascere. La comunità ha aiutato il mio protagonismo, la mia volontà di volercela fare. Ho cominciato a sentirmi utile. Ho ritrovato l'identità, l'autostima, il valore di me stessa. Prima mi sentivo un nulla, volevo scomparire attraverso la malattia. Grazie all'aiuto degli operatori che mi vedevano come persona e non solo come malattia, mi sono sentita considerata. Loro sapevano chi ero, io ancora no. Mi hanno insegnato a scoprire la vera me stessa. Possiamo conoscerci attraverso le nostre esperienze, in solitudine. Ma è soprattutto attraverso gli altri che impariamo davvero a conoscere noi stessi.

Mi davano fastidio, all'inizio certe loro osservazioni, il fatto che potessi essere socievole, una bella persona, che potessi far ridere. Mi rifiutavo di credere di essere così. Mi identificavo con la malattia. Poi, finalmente, mi sono affidata agli operatori, ho sradicato l'anorexia, ho scoperto e costruito la mia identità vera.

Un ex albergo a Pellegrino Parmense, piccolo paese dell'Appennino emiliano. È qui, dunque, che ha preso avvio nel 2012 l'impegno del CEIS nel campo dei disturbi alimentari. Dalla collaborazione tra l'allora Centro di Solidarietà L'Orizzonte Onlus (più noto come CEIS di Parma e che si fuse poi con la Fondazione CEIS) e l'Associazione di volontariato "sulleALIdelleMENTI", composta da ex pazienti affette da DA e dai loro familiari.

Anche da parte di ospiti delle nostre varie comunità e di partecipanti a progetti per genitori e adulti era frequente che si segnalasse la presenza di persone, quasi sempre donne, con questi disturbi. Per contro, non esistevano in Emilia-Romagna, e poche erano anche in Italia, le comunità dedicate a questa patologia.

Consapevoli della nostra esperienza in vari campi, ci proponemmo di realizzare una comunità dove l'aspetto medico, psichiatrico, psicologico entrassero in una realtà nella quale la qualità del contesto relazionale rendesse le ospiti consapevoli della loro patologia e le stimolasse a partecipare, esprimendosi, alla vita comune per diventare protagoniste del proprio recupero ridefinendo il proprio sé.

In Volo, proprio così si chiama la residenza, dispiegò così le ali dopo due anni di studio e coinvolgimento di tutti gli attori regionali e sanitari. Si rivelò, da subito, un'esperienza assolutamente innovativa. Intrecciando in maniera virtuosa, sul piano della diagnosi e del trattamento, l'approccio multidisciplinare integrato previsto dalle linee guida nazionali e internazionali con, riguardo all'alimentazione, la riabilitazione psiconutrizionale progressiva.

Mi riferisco a un percorso di recupero in cui si fondono alcuni valori centrali del metodo CEIS con le nuove esigenze e i bisogni espressi da questo tipo di dipendenza, molto diversa da quelle che storicamente il CEIS aveva sempre affrontato. Si tratta, infatti, di unire un percorso fortemente caratterizzato da problematiche di carattere sanitario sia sul piano fisico che psichico, con il recupero dei sentimenti, della relazione con il proprio corpo, con il cibo e la famiglia. L'obiettivo è ricostruire un

vero e proprio rapporto tra le ragazze e il cibo. Andando a una quotidiana contrattazione con le ospiti e a una costante riprogrammazione della loro dieta. Che consenta loro non solo di riprendere peso, ma anche l'amore e un rapporto sano con il cibo.



Interni della Residenza In Volo

Il disturbo alimentare è una patologia che si è diffusa in misura esponenziale nel nostro tempo, certamente conseguenza e reazione a una società altamente competitiva, che tende a isolare l'individuo in una impresa da affrontare, per emergere, in solitudine, dove la percezione del corpo è percepita come fondamentale. Devi apparire, farti vedere, essere sulla scena. Ti chiedi: «Chi sono io sul palco?».

Chi soffre di DA intende invece sparire dalla scena, ha difficoltà ad esporsi, prova vergogna, è convinto di non riuscire. I DA hanno a che vedere con la percezione che la persona ha di sé, la mancanza di stima personale, l'incapacità di gesti relazionali partecipati e coinvolti, fino a precipitare nel rifiuto della vita; le cause sono da rintracciare in un profondo disagio e sofferenza psicologica. Il rifiuto del cibo è solo un sintomo, anche se inconsapevole, di una sofferenza più profonda che implica molti aspetti psicologici¹⁹.

¹⁹ Tra i più importanti sintomi legati al rifiuto del cibo segnalati i seguenti. A) Interiorizzazione dell'i-

Una ragazza che partecipava a un gruppo da me guidato esprimeva, con estrema sofferenza, la difficoltà, prossima all'impossibilità, a definire una propria identità. «Ma come farò io a vivere senza la parte malata di me? Chi sarò se guarisco? La mia malattia, nonostante l'assurda sofferenza, risponde almeno in parte a questa domanda. Ma dopo, quando non sarà più mia, come farò a rispondere?»

La ridefinizione della propria identità è cruciale per le persone con disturbo alimentare. A questo riguardo In Volo si è rivelata, da subito, un'esperienza assolutamente feconda ed efficace. L'équipe è formata da figure professionali multidisciplinari: dietiste, psichiatri, psicologi clinici, educatori. L'obiettivo finale è ripristinare il più possibile un'alimentazione sana e spontanea e favorire, contestualmente, il ritorno della ragazza al tessuto sociale.

Gli educatori sono responsabili della relazione complessiva degli utenti nel contesto della vita di comunità. Nessuna professionalità prevale, ma tutte concorrono alla predisposizione, all'evoluzione e alla verifica del percorso riabilitativo. Più che in altre patologie, nei pazienti DA si richiede una maggiore sintonia tra diversi attori che concorrono al percorso di cura, data l'estrema diffidenza, la forte sospettosità e la tendenza a manipolare e a chiudersi in un mondo a parte degli ospiti. È un indirizzo che poggia sulla convinzione che ogni persona, in ogni momento, ha da mettere a disposizione dell'altro, se opportunamente stimolata e orientata, la propria umanità, un patrimonio che è fattore decisivo del percorso riabilitativo.

deale di magrezza: comporta l'interiorizzazione da parte del paziente di un modello di corpo ideale (e quindi desiderato) caratterizzato da uno stato di eccessiva magrezza. L'associazione magrezza-successo, spesso associata al mondo della moda ma non solo, favorisce l'interiorizzazione di ideali di magrezza non salutari, l'insoddisfazione verso il proprio corpo e aumenta il rischio di sviluppare il disturbo. B) Perfezionismo clinico. È considerato un tratto di personalità caratterizzato dal bisogno di raggiungere obiettivi sempre più elevati e dalla scarsa tolleranza verso i propri errori. È una caratteristica spesso associata ad una modalità di pensiero ossessivo e rigido e ad alte pretese verso se stessi, come avere "sempre il massimo dei voti", oppure la pretesa di "non sbagliare mai". C) Stati emotivi negativi e di bassa autostima: sensazioni di inutilità, vergogna e senso di colpa cronici ed esasperati, associati ad un basso tono dell'umore o di sregolazione emotiva. D) Bisogno di controllo. Viene esercitato strenuamente in particolare verso il peso e le forme corporee, diventando spesso l'unico pensiero quotidiano. E) Alessitimia. La difficoltà nel riconoscere, nell'esprimere e nel regolare le proprie emozioni, a riconoscere i propri desideri e aspirazioni, i propri gusti e interessi, e a definire la propria personalità. F) Sono inoltre spesso presenti sensazioni di vuoto e di solitudine. Così come insoddisfazione per il proprio corpo, fattore evidentissimo.

Il confronto, la condivisione, l'esercizio della reciproca responsabilità tra persone affratellate dalla stessa condizione sono elementi preziosi per scoprire e alimentare le motivazioni personali e per lottare al fine di raggiungere il proprio benessere. L'équipe non può limitarsi ad essere multidisciplinare, ma deve costruire una sintonia vera da esercitare coerentemente nel rapporto con le utenti, la comunità e i genitori. Attraverso un approccio integrato che permette alle diverse professionalità di interagire tra loro nell'approntamento e nella verifica del percorso terapeutico e consente di connettere i diversi soggetti coinvolti, oltre che prendere in considerazione il contesto sociale e familiare. Per questo, come sempre, il nostro modello prevede il coinvolgimento delle famiglie in un percorso di accompagnamento e responsabilizzazione.

Nonostante il coinvolgimento e l'approvazione dei servizi i primi anni furono molto difficili sul piano economico: pochi invii, casi estremamente difficili e una generale diffidenza nei nostri confronti e nei confronti del metodo che portavamo avanti, molto diverso dall'approccio fortemente medicalizzato fino ad allora prevalente. Spinti però dalla consapevolezza dell'importanza del lavoro che si stava facendo, dai risultati positivi riscontrati con le ospiti e da una certa vena di mia "follia", nel 2018 si decise non di chiudere, come alcuni proponevano, ma di lasciare l'Appennino e di trasferire la comunità in una struttura totalmente dedicata.

Nel 2019 In Volo inaugurò a Parma città e qui rapidamente è cresciuta. La stessa data dell'inaugurazione della nuova residenza, il 15 marzo, non fu scelta a caso: è la Giornata Nazionale del Focchetto Lilla per la sensibilizzazione nel nostro Paese sul tema dei disturbi della nutrizione e dell'alimentazione. Non solo In Volo oggi sviluppa il percorso residenziale, ma si apre anche all'attività diurna e semi-residenziale, oltre a offrire assistenza, a volte anche per l'intera giornata, durante il ricovero ospedaliero. Si trova in un quartiere tranquillo nella prima periferia della città, a pochi passi dal centro storico e da tutti i servizi e le opportunità che Parma può offrire. Al tempo stesso la zona defilata e l'ampio giardino circostante garantiscono quella serenità necessaria per potersi concentrare sul proprio percorso riabilitativo. Una scelta vincente.

Eppure c'era probabilmente chi pensava che il CEIS non avesse le competenze per affrontare una problematica così complessa e chi non apprezzava la valenza specifica dell'intervento riabilitativo residenziale. I fatti hanno smentito questi timori e ritrosie. La proposta residenziale

contiene evidenti potenzialità per le persone affette da DA. Si è trattato di una vera e propria battaglia culturale che i risultati ottenuti nel tempo ci hanno permesso di vincere. Oggi In Volo è riconosciuta anche fuori dell'Emilia-Romagna e c'è una lunga lista di attesa.

La nostra residenza ha accolto per lungo tempo persone per lo più maggiorenni. Di recente abbiamo registrato un notevole cambiamento, in quanto le entrate di minorenni sono fortemente aumentate. Per di più l'età non si è abbassata alla tarda adolescenza, ma alla prima fase di essa: dalla terza media alla seconda superiore. L'équipe ha vissuto questo importante cambiamento, inaspettato, come una sfida. Abbiamo saputo coglierlo come un'opportunità per rileggere e trattare con appropriatezza un disturbo così grave che ancora riscontra un tasso di mortalità molto alta. È stata per noi un'occasione per ripensare il nostro modo di lavorare.

Ci siamo detti: non possiamo offrire lo stesso trattamento a una ragazza di 14 anni e a una di 23. La base di cura della terapia è identica, ma vi sono delle sfumature, dei gruppi, delle attività che devono essere dedicate, monitorate e rivisitate, perché le esigenze di una adolescente e della sua famiglia non sono le stesse di una ragazza che ha un disturbo alimentare consolidato.

L'esordio della malattia è stato per noi una sfida per investire e proporre delle attività, dei laboratori psico-socioeducativi che tenessero in considerazione anche le aree di vita che non erano state compromesse, ma messe in stand-by. Abbiamo investito sulle famiglie, le abbiamo accompagnate (e le accompagneremo) durante tutto il percorso che le loro figlie compiono, perché ci siamo accorti che la famiglia tende ad ammalarsi insieme alle figlie. A volte diventa un fattore di mantenimento della patologia e, se non la aiutiamo a capire quello che è successo, rischiamo che la ragazza ritorni in un ambiente dove si riprodurranno gli stessi meccanismi, le stesse dinamiche che riattivano il sintomo alimentare.

Ci siamo resi conto che la persona non è solo un BMI, cioè un peso, ma è *molto altro*, e quel molto altro stimola, porta e accompagna la guarigione. La frase che spesso usiamo con le ragazze è: «Riprendersi in mano la propria vita»; il che significa riaprire la porta alla scuola, alle amicizie, al mondo del volontariato, alla musica, a espletare una attività sportiva in modo sano, non necessariamente competitivo. Tutte cose che le ragazze non conoscono: per loro l'esposizione è un problema. Le

accompagniamo a scuola cercando di stabilire una collaborazione con gli insegnanti, soprattutto con quelli più disponibili, e di informare gli altri meno attenti. Abbiamo impostato in aggiunta che tutte le ragazze abbiano un tutor di riferimento che si interfacci spesso anche con genitori spaventati, che non riconoscono alcuni bisogni dei figli, ma necessitano di essere accompagnati in questo percorso. Il tutor è una figura che non solo vigila, educa, aiuta e supporta, ma è anche un tramite comunicativo e di mediazione tra la famiglia e la ospite. Abbiamo quindi pensato ad un gruppo dedicato, denominato Jung, dove lavoriamo proprio sulle *life skill*, quelle competenze di vita, come le definisce e le indica l'OSM, che servono per affrontare la vita. È un'attività che dedichiamo alle utenti giovani, mentre con le adulte facciamo cose diverse: lavoriamo di più sull'affettività, sull'esposizione all'esterno, sul recupero di una attività lavorativa, di un'attività di studio.

Attraverso la struttura In Volo di Parma, la Fondazione CEIS aderisce al Coordinamento Nazionale Disturbi Alimentari, 18 associazioni che si occupano di anoressia e bulimia. La particolarità di questo coordinamento è che mette insieme associazioni di genitori, di ex utenti, ma anche strutture accreditate del privato sociale, come In Volo e potenzialmente anche organismi scientifici. Perché si crede fortemente nella collaborazione tra diversi soggetti per la migliore risoluzione dei problemi legati ai DA. Un approccio culturale che sentiamo vicino al nostro modo di essere e di operare.

Non possiamo dimenticarci che le nostre adolescenti sono bloccate in alcune tappe dello sviluppo evolutivo molto importanti. In particolar modo mi preme sottolineare che i nostri pilastri, oltre a tutta la parte clinica specifica che è d'obbligo tener conto, sono i lavori su tutte le aree della persona. Le dietiste sono insostituibili perché il nostro primo mandato è di arrivare a un recupero ponderale. Esso rappresenta il primo fattore anche perché, senza di esso, non possiamo fare il resto: una ragazza sottopeso non riesce a seguire la scuola, né altre attività. L'obiettivo è il ripristino di un peso sano: è quello che permette di riprendere in mano la propria vita. L'esordio del disturbo ci permette di lavorare su queste aree perché non sono ancora così compromesse. Abbiamo così istituito un'attività dedicata al recupero dell'autostima che abbiamo chiamato "Io nel mondo". È un titolo che abbiamo scelto per dare all'attività un signi-

ficato, un'importanza, una proattività.

Sottolineerei anche un altro elemento: sappiamo e ci siamo resi conto insieme in questi anni, come *équipe*, dato che operiamo interfacciandoci l'uno con l'altro, che l'immagine corporea è un fattore importantissimo. Quasi tutte le nostre ragazze hanno una dispercezione dei volumi del proprio corpo che si riproduce sulle quantità di quello che mangiano. È stata creata appositamente un'attività su questo tema, attraverso una tecnica di arte-terapia accompagnata da una tecnica laboratoriale, per effettuare una correzione di tale dispercezione utilizzando materiali adatti a riprodurre quello si mangia così come lo si percepisce.

Se dovessi dire qual è la gratificazione più grande che un operatore può ricevere nel nostro lavoro, dico che la cosa più bella non è solo la dimissione con tutti i crismi del caso ma, anche se può sembrare banale, la soddisfazione più intensa accade quando le nostre ragazze, dopo essere state dimesse, passano, suonano il campanello, entrano ad *In Volo* come se entrassero a casa loro, si siedono, parlano con le ragazze ospiti, si bevono un buon caffè; o quando finiscono la scuola e chiedono: «Oggi verrei a pranzo. Posso?». Questa è la soddisfazione di aver fatto un buon lavoro, cioè di avere lasciato qualcosa come persone. Non abbiamo lavorato solo sulla malattia, sul sintomo, non abbiamo davanti delle ex utenti, ma delle persone completamente ristabilite, consapevoli di sé stesse e del proprio valore.

Interventi psico sanitari minori e adulti



CAPITOLO 5

ACCANTO AI MINORI

Carcere, territorio, migrazioni

Minori, minori stranieri, minori complessi

Come spesso capita nella nostra storia, le sfide più grandi sono quelle che ci hanno coinvolto e impegnato in maniera inaspettata. Così accadde per i minori: partimmo nel 1999 e adesso più che mai siamo al loro fianco, perché attorno a loro stanno scappando tutti.

Cominciammo, sul finire del secolo scorso, per rispondere positivamente alla richiesta del Centro per la Giustizia Minorile di Bologna di realizzare una comunità per minori provenienti dal circuito penale esterno al carcere del Pratello e che avviammo al Villaggio del Fanciullo. Proponemmo a quei ragazzi, l'esperienza maturata nelle nostre comunità, un modello di intervento fortemente educativo.

La regola principale era chiara: «Tutti noi ci impegniamo a rispettare noi stessi, gli altri e l'ambiente in cui viviamo». Un precetto bellissimo, ma i ragazzi che provenivano dal carcere avevano idee ben differenti, volevano fare quel che loro pareva. È stato un percorso lungo. Abbiamo cominciato con le norme per regolamentare la giornata: gli orari, i pranzi, i permessi per le uscite, i rientri nelle camere. Le cose, con il tempo, sono migliorate. Da allora la possibilità di agire con un intervento educativo importante ci ha portato ad aprire molte comunità in tutte le province in cui operiamo. Si differenziano per numero, per sesso e tipologia d'intervento, assecondando i bisogni dell'ospite e il progetto pensato per ciascuno assieme ai servizi inviati.

Sono ormai passati tanti anni e ne sono successe di tutti i colori. Abbiamo ottenuto grandi risultati con ragazzi che sembravano irrimediabilmente "persi". Ma di irrecuperabile, quando si parla di adolescenti, non c'è niente. Tanto di complicato, ma nulla di irrimediabile. Le ferite pure

ci sono state, il cui ricordo funge per noi da stimolo ed esperienza per il futuro. Si imparano tante cose anche dai fallimenti.

L'altra grande sfida educativa, che portiamo avanti dal 2001 con alterni risultati ma con estrema coerenza, riguarda i Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA). Nonostante le complessità, evidenti a tutti, crediamo valga la pena continuare questo lavoro. Secondo il nostro stile e mettendo sempre i ragazzi al centro del percorso. A noi interessa che per loro il futuro sia migliore: poco importa se sono arrivati scappando dalla guerra, se attraverso un percorso migratorio condiviso con la famiglia o per qualsiasi altro motivo.

Siamo consapevoli che negli ultimi anni gli aspetti critici si sono moltiplicati. Prima di tutto sono cambiati i ragazzi che arrivano qui. Stiamo vedendo, rispetto al passato, minori motivazioni. In tanti vivono la comunità solo come luogo di passaggio – in attesa del permesso di soggiorno e della maggiore età –, luogo dove usufruire di servizi. In confronto agli anni passati sono in forte aumento i ragazzi in cui non troviamo riscontro né impegno nei confronti dei percorsi che proponiamo loro per l'integrazione.

L'altra criticità è legata a quel flusso anomalo di arrivi, in corso da un paio d'anni, che non ci aspettavamo: non lo conoscevamo e ci mette in difficoltà, perché i posti a disposizione immediatamente si esauriscono. Questo cambia, di conseguenza, il ruolo che noi "giochiamo" nei vari territori. A Bologna, con molti posti e la rete con altri gestori, le risposte si riescono a dare in maniera adeguata; a Modena siamo fondamentalmente soli e si fatica molto di più. Su Modena abbiamo anche dovuto aprire strutture in emergenza per rispondere alle richieste dei servizi sociali, che ci hanno ripetutamente chiesto aiuto di fronte a questi flussi imprevisi e continui.

La comunità deve dare un "senso" vero alla presenza dei minori, sostenerli verso l'autonomia e l'integrazione. Pur nelle difficoltà, ciò che gratifica e ci spinge ad andare avanti è vedere alcuni di questi giovani, a tutti gli effetti cittadini dell'Emilia-Romagna, che nel tempo tornano in comunità a salutare, a condividere le loro gioie personali, di studio e di lavoro.

Le esperienze pilota

In realtà, prima di Bologna eravamo già partiti a Modena, nel maggio 1994. Zaira e Carlo e i loro figli, dopo un lavoro di rete tra diverse famiglie, iniziarono ad abitare la Faretra 1, nell'area dell'Istituto Paride Colfi, dando vita alla prima comunità familiare. Così denominata perché ne sarebbe nata un'altra, accoglieva fino a 4-5 minori inviati dai servizi, oltre i figli naturali. Uno dei coniugi era operatore CEIS e solitamente affiancato, per periodi di tempo, da un collega. I minori inviati erano sempre portatori di problematiche complesse e potevano anche essere di età infantile e preadolescenziale. Avevano necessità di poter usufruire di un ambiente familiare fortemente coeso, protettivo, contenitivo, ma anche empatico. Più di quello che avrebbero potuto trovare in una comunità educativa e professionalmente più preparato rispetto a una famiglia accogliente. Alla famiglia veniva offerta una supervisione e agli ospitati, se del caso, la possibilità di usufruire di percorsi terapeutici. Il tempo di permanenza dei minori era definito in base all'andamento del percorso.

Contestualmente i servizi si sarebbero dovuti occupare di far acquisire alla famiglia naturale di origine le mancanti competenze genitoriali, con l'ipotesi, a volte realizzata, di consentire ai ragazzi il ritorno in famiglia. Se questo non era possibile, venivano accompagnati verso la maggiore età e la completa autonomia, naturalmente supportati da una relazione affettiva che non si interrompeva bruscamente.

Il rapporto con i servizi, per quanto riguarda gli invii e la progettazione, era tenuto dal coordinatore CEIS dell'area d'intesa con la famiglia. Si trattava di persone fortemente motivate, con un impianto valoriale solido, che hanno scelto il CEIS proprio perché si riconoscono nella sua filosofia e nell'approccio.

Nel 1999 fu ristrutturata la Faretra 2 e, all'inizio del 2000 Pia e Marco, con i loro figli, iniziarono le accoglienze. Le due comunità familiari condividevano la stessa area cortiliva.

Il servizio garantiva l'accoglienza di minori anche piccoli per tempi molto lunghi. Alcuni di essi, grandi e indipendenti, continuano tuttora, a distanza di circa 20 anni, a fare riferimento alla famiglia che li ha accolti.

Villaggio del Fanciullo

In struttura comunitaria la nostra esperienza con i minori iniziò a Bologna. In quegli anni la collaborazione con la cooperativa il Pettiroso, appartenente alla FICT, si era fatta molto intensa. La mia intenzione, per incrementare una nostra presenza più incisiva nel territorio bolognese, era di avviare qualche iniziativa oltre l'ambito della tossicodipendenza.

Il Comune ci informò di un ente che stava gestendo una comunità di pronta accoglienza per utenti provenienti prevalentemente dal carcere, in grossa difficoltà e che, alla scadenza del contratto, si sarebbe ritirato. Andai a visitarla. I segnali delle difficoltà di gestione erano evidenti: porte rotte ovunque, l'arredamento delle camere da letto disastroso, al muro della sala da pranzo era rimasta appiccicata una porzione di risotto scagliato, non so come, da un minore. Mi dissero che, alle volte, l'operatore si barricava in ufficio perché aveva paura e non riusciva a mantenere l'ordine.

Nonostante queste avvisaglie preoccupanti ero convinto che, forti della nostra esperienza nella gestione di strutture complesse che accoglievano spesso utenti portatori anche di patologie severe, saremmo stati in grado di avviare la comunità e assolvere al compito che ci saremmo assunti esprimendo una qualità di lavoro buona. Certo, si trattava di un ambito di impegno nuovo, ma applicarvi il nostro approccio e la nostra metodologia sarebbe stato agevole: l'avevamo fatto per condizioni di disagio ben più problematiche.

Certo che raccogliere questa sfida rappresentasse un'opportunità – ci saremmo infatti affacciati al mondo minorile – chiesi ai padri dehoniani, miei confratelli, che stavano riorganizzando gli spazi del Villaggio del Fanciullo di Bologna, se potessero concederci un posto adatto all'interno di quel complesso edilizio. La risposta fu positiva, anche perché si proseguiva la finalità originaria dello stabile, costruito appositamente per ospitare i minori nei primi anni del dopoguerra. La posizione era e resta invidiabile: in città, vicina ai servizi e alle scuole di ogni grado, servita dai mezzi di trasporto, circondata dal verde e da campi da gioco.

Aperta così la comunità nel novembre 1999, la nostra aspettativa poggiava sulla certezza che gli invii dal carcere minorile del Pratello avrebbero consentito fin da subito l'occupazione di tutti i posti letto, garantendo la sostenibilità. Le cose non andarono così: dichiarammo allora ai servizi

sociali competenti la nostra disponibilità ad accogliere i minori del territorio. La risposta fu immediata a tal punto che il numero di ragazzi provenienti dal carcere diventò esiguo e il Villaggio divenne una comunità educativa a tutti gli effetti.

L'impostazione della comunità non presentò criticità significative. La nostra competenza era consolidata, per di più vi destinammo operatori di esperienza. Organizzare la giornata, condurre colloqui individuali e tenere i gruppi, avviare una eventuale terapia individuale, gestire la casa, programmare corsi di formazione e contattare aziende per effettuare tirocini erano tutte attitudini che facevano parte del nostro patrimonio di conoscenze e di abilità.

Oggi la comunità Villaggio del Fanciullo è dedicata esclusivamente a MSNA, per far fronte ai flussi sempre crescenti.

La Corte

Nel giugno 2003 nel complesso di Cognento in via Borelle acquistato dall'Istituto Sostentamento Clero venne ristrutturata la stalla, con un intervento edilizio ingentissimo, per collocarvi la prima comunità per minori di Modena progettata su richiesta di Comune e AUSL. Doveva essere destinata a minori con anche problemi di valenza psichiatrica, ma con nostro disappunto la finalità fu cambiata. La nuova comunità, denominata La Corte, adiacente a La Barca seppure rigidamente separata, si apprestò ad ospitare minori italiani provenienti anche dal penale. Fu poi spostata all'Istituto Paride Colfi e successivamente nell'attuale collocazione di via dei Dragatori.

Consolidò nel tempo un apprezzamento crescente da parte dei servizi sociali di Modena, Reggio Emilia e Bologna per un ottimo lavoro su traiettorie di vita che pure vanno molto oltre i 18 anni. Si svilupparono gli appartamenti di transizione.

Negli anni tra il 2006 e il 2017 altre comunità aprirono: L'Argine, Il Solco a Montechiarugolo e Il Nido a Parma città. L'offerta si differenziava, l'accoglienza interessava un mix di situazioni di minori italiani allontanati dal nucleo familiare, alcuni provenienti dal penale e i primi MSNA, il cui numero cominciò subito a lievitare in maniera consistente.

Nel novembre 2018 a Modena nacque poi Casa Alda e si svilupparono Argonauta, Zaino, oltre alle comunità gestite dalla cooperativa sociale Piccola Città, consorziata al Gruppo e che poi si fuse con noi portandoci in dote alcune comunità storiche: San Pancrazio (nata nel 1997, nell'omonima canonica), Centro Medie (2004), Casa sull'Albero (2010) per bambini delle elementari.



Comunità La Corte: inaugurazione (2003)

Servizi aggregati e moduli: due intuizioni di successo

L'idea dei servizi aggregati accompagnerà lo sviluppo delle comunità educative per minori, agganciandole a strutture di transizione per agevolare il passaggio degli utenti verso l'autonomia. Questa intuizione assicurerà la continuità educativa grazie alla permanenza delle medesime figure di riferimento che accompagnavano i minori verso l'autonomia oltre i 18 anni. Nacquero alcuni progetti per ragazze neomaggiorenni o per situazioni di handicap lieve che però richiedevano accoglienze molto

lunghe. L'importanza di potersi avvalere di équipe con personale più numeroso e qualificato emerse rapidamente, così da poter gestire strutture residenziali e appartamenti aggregati alla comunità educativa.

La seconda intuizione portò alla nascita dei moduli ad alta intensità educativa (2009). Lo spunto fu la richiesta da parte dei servizi di strutture dedicate a minori con patologie di natura psichiatrica, i cosiddetti "casi complessi".

Rispetto all'orientamento diffuso di chi avrebbe preferito comunità dedicate per questa tipologia di minori, come CEIS avevamo la convinzione che fosse più favorente per il successo dei percorsi inserirli nelle comunità educative ordinarie, istituendo appositi moduli ad alta intensità educativa. In questo modo gli stimoli che avrebbero ricevuto dalla condivisione di vita con gli altri minori sarebbero stati un plusvalore per la crescita, purché il loro numero fosse rimasto contenuto. Diversamente, il rischio sarebbe stato di incasellare i minori accolti solo rispetto ai sintomi o ai bisogni di cui sono portatori, dimenticando la persona nella sua globalità e ritrovandosi così a inseguire risposte specialistiche di tipo psichiatrico che, isolate dal contesto sociale quotidiano, si sarebbero dimostrate in realtà prive di efficacia.

La sfida che si doveva affrontare consisteva nell'assumersi il carico di svolgere un lavoro appropriato e intenso in un contesto che sostanzialmente rimaneva quello ordinario, motivati però anche dalla convinzione che le competenze che gli operatori avrebbero dovuto acquisire per utenti con bisogni particolari sarebbero state a maggior ragione spendibili anche per gli altri minori. Si imponeva, allora, la necessità che le comunità minori specializzassero professionalmente con maggiore attenzione il loro lavoro, per poter gestire adeguatamente situazioni più complesse. Da qui la decisione di chiedere la consulenza strutturata a un neuropsichiatra, individuato in Giancarlo Rigon, non solo professionalmente preparato grazie anche a una lunga, consolidata e riconosciuta esperienza, ma anche animato da una forte motivazione e passione per il lavoro di comunità.

La sua collaborazione nelle comunità educative residenziali dove si attivavano i moduli ad alta intensità educativa fu davvero preziosa. La formazione prevedeva anche riunioni periodiche con i direttori delle comunità di Bologna, Modena e Parma.

Il progetto funzionò e rispose alle aspettative, sia nella gestione appropriata dei casi complessi sia nel miglioramento della qualità del lavoro per tutta la comunità. Tra i ragazzi molto problematici e quelli meno si innescava una positiva contaminazione, tanto che il servizio pubblico si convinse della bontà della nostra proposta e la tradusse in una normativa specifica anche sotto l'aspetto della diversificazione delle rette.

Nel tempo però si ingenerò una forte criticità, contraddittoria rispetto alla proposta, causata dall'aumento di minori con problematiche psicopatologiche e dal numero sproporzionato di richieste di ingresso, la maggior parte delle quali provenienti solo dai servizi sociali, con il supporto marginale della neuropsichiatria infantile. Ciò ci indusse in seguito a operare scelte diverse per l'assistenza ai minori seguiti dai servizi di neuropsichiatria infantile, con l'apertura della comunità integrata Eureka.

L'irrompere della "questione MSNA"

I MSNA accolti tendevano a crescere in misura esponenziale e per questo, dopo l'esperienza del Villaggio del Fanciullo, su "caloroso" invito del Comune di Bologna, fummo chiamati nel 2001 a partecipare al bando per la gestione del servizio di Pronta Accoglienza assieme ad altre realtà, e lo vincemmo. Nacque così l'esperienza della comunità Il Ponte, dapprima nel centro storico cittadino per poi, nel 2012, trasferirsi in un quartiere di periferia. Nel 2003, quando il Comune di Bologna indisse la gara per la Seconda Accoglienza, ci presentammo come capofila assieme ad altre associazioni. Il bando prevedeva che i vincitori avrebbero dovuto gestire le comunità secondo diverse tipologie individuate e definite dal Comune stesso: comunità educative e strutture ad alta autonomia, non ancora normate dalla legge, che successivamente diventeranno comunità per l'autonomia.

L'intento era riportare tutti i minori seguiti dai servizi sociali all'interno di un contratto che abbassasse i costi, differenziando le tariffe sulla base dei loro bisogni. In breve tempo il CEIS divenne l'ente che gestiva il numero di minori più cospicuo. Il nuovo sistema di accoglienza minori di Bologna era così strutturato in maniera chiara e definita, con il CEIS principale gestore.

Allo scadere di questo bando, nell'ambito dell'istituzione dell'Albo per operatori qualificati a Bologna e su richiesta dei servizi sociali, venne convertita la comunità socioeducativa Villaggio del Fanciullo in comunità per l'autonomia, finalizzandola prevalentemente all'accoglienza di MSNA.

Anche il Comune di Modena, perseguendo l'obiettivo di contenere i costi, cercò accordi specifici con il CEIS. Nacque così, nel maggio 2016, la comunità per l'autonomia Argonauta, negli spazi del Paride Colfi.



Giovani MSNA al Villaggio del Fanciullo (2023)

A proposito delle tariffe dell'accoglienza per MSNA, si deve tenere in conto che la crisi economica del 2009 accentuò il problema dei costi, che fino al 2012 erano interamente addossati al bilancio dei Comuni. Da qui nel 2011 l'inserimento, nella nascente direttiva regionale 1904, della tipologia di accoglienza delle comunità per l'autonomia. Nasceva con l'intento di avere inserimenti a costi più contenuti data la minor intensità educativa richiesta. Purtroppo nel tempo questa tipologia di comunità è stata disattesa dato che, per risparmiare, non pochi Comuni effettuano inserimenti impropri, trascurando un'adeguata e onesta valutazione dell'effettiva capacità di autonomia dei minori, seguendo solo il criterio che si trattava di MSNA. Era sempre più accentuata la tendenza a ridurre la dimensione progettuale e educativa a quella semplicemente custodia-

le, orientamento che ancora oggi sta causando una grande demotivazione negli operatori.

Nel 2014, con l'ampliamento del sistema SPRAR – Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, ora denominato SAI, Sistema Accoglienza e Integrazione – ai MSNA, si registrò positivamente il passaggio della spesa dell'accoglienza dagli enti locali al Ministero dell'Interno, così come l'accoglienza diventò possibile fino a 18 anni e mezzo, permettendo in questo modo di colmare un "gap" importante: finché era in capo agli enti locali succedeva che i minori venissero dimessi al compimento del diciottesimo anno di età, da quel momento era possibile permettere ai minori di completare il percorso verso la piena integrazione anche 6 mesi dopo il compimento della maggiore età.

Questa operazione ha portato però con sé due grosse problematiche: le tariffe dell'accoglienza sensibilmente ridotte, in quanto uniformate su uno standard nazionale; in secondo luogo si è creato un sistema rigido che rende molto difficile, se non impossibile, il transito dei MSNA da una comunità all'altra, anche quando l'accoglienza in una determinata sede non funziona o non è efficace.

I focolai della cosiddetta "primavera araba" del 2014 accentuarono la pressione migratoria, di adulti ma anche di MSNA. In quel periodo la Regione Emilia-Romagna emise una normativa regionale (DGR 1490) che sdoganava qualunque abitazione igienicamente salubre per l'accoglienza dei minori, indipendentemente da vincoli strutturali o gestionali. Il sistema di accoglienza di fatto ridusse sempre di più la dimensione educativa delle comunità a scapito di una semplice e mera accoglienza. Sorsero strutture sperimentali con una presenza educativa sempre più ridimensionata. Anche il CEIS attuò, a partire dal 2015, alcune accoglienze sperimentali di minori in piccoli appartamenti. Si constatò che questi progetti potevano essere efficaci e funzionali ma solo per bassi numeri, in presenza di omogeneità della nazionalità dei ragazzi accolti e che avessero già vissuto le altre fasi dell'accoglienza.

A gennaio 2015 il Ministero dell'Interno, con i progetti FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione), mise a bando la Pronta Accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati in "grandi contenitori", fino a 50 presenze e, contemporaneamente, i cosiddetti hub minori, come Casa Merla-

ni a Bologna, in cogestione con altri enti, con CEIS capofila, per una prima accoglienza di minori dai luoghi di sbarco, ma pure da rintraccio sul territorio, per poi transitare sul SAI, sia a Bologna come su tutti gli altri posti liberi nel territorio nazionale. Tutti centri di competenza e guida diretta del Governo.

Tra la metà del 2018 e l'inizio del 2019 il flusso degli arrivi cominciò a diminuire, pertanto con la fine del finanziamento FAMI il Centro Merlani terminò il suo lavoro in capo diretto al Ministero dell'Interno per essere riassorbito all'interno della rete SAI, adibito come centro di prima e pronta accoglienza, a servizio di tutti i posti del sistema locale di Bologna che man mano andava ad aumentare, avendo come obiettivo generale quello di 350 posti.

Di fatto, si andava creando per i minori un doppio sistema di accoglienza. Comunità per i minori del territorio inseriti sia in misura penale o con problemi psicopatologici o familiari e comunità di mera accoglienza per MSNA, con un inevitabile abbassamento della qualità educativa del lavoro.

Nel periodo del Covid (2020-21) il flusso degli arrivi andò quasi a esaurirsi, per poi impennarsi nuovamente con le città, Bologna, Modena e Parma, che volenti o nolenti furono di fatto obbligate a seguire la strada del SAI.

Ci trovammo di fronte a due evidenti criticità: un livello educativo basso di tanti nuovi arrivi, che dunque avevamo bisogno di una grande attenzione, unito a scarsa motivazione al percorso di integrazione e, non di rado, a comportamenti gravi, impossibili da sanzionare, dei minori delle strutture. L'equilibrio tra risorse necessarie e bisogni educativi dei ragazzi non reggeva più. I costi delle comunità, anche in termini motivazionali, non compensavano i ricavi e le gratificazioni, a fronte della comprovata esigenza di più personale e di attivare premialità concrete per i minori che si comportavano correttamente.

La perdita di "senso" per gli operatori cresceva, così come il flusso che sembrava inarrestabile. Come CEIS abbiamo cercato di mantenere "la barra dritta". Utilizzando economie di scala, possibili in grandi strutture, e inserendo operatori anche di notte, scelta che altri gestori non fecero. Abbiamo quindi affermato, nei fatti, la convinzione che questi ragazzi non potessero andare in albergo, sistemazione non dignitosa e dove avevano tutto senza fare niente, con l'apertura di comunità come Atlante a Mode-

na. Una scelta valoriale che perseguiamo tuttora.

Considerazioni a margine sui MSNA

Nell'ambito del lavoro con i minori, i MSNA assorbono oggi la quota maggiore delle nostre risorse: un bisogno in crescita come conseguenza di uno sviluppo diseguale e della diffusione di povertà sempre più ampie, dovute anche al problema ambientale. Si possono elaborare mille riflessioni in virtù di un'esperienza per noi più che ventennale. Con alterni risultati, ma portata avanti con coerenza e forza, secondo il nostro stile e, come detto, mettendo sempre i ragazzi al centro del percorso.

Il minore straniero viene qui con una consegna ben precisa, mandare soldi a casa, alla famiglia: questa è la sua missione. Non ha come obiettivo quello di fare un percorso educativo, ma di integrazione. L'altra contraddizione è che non vi sono elementi per contenere i trasgressivi.

Dobbiamo superare questa situazione reintroducendo l'apprendistato, fornendo percorsi di inserimento lavorativo, facilitazioni nel trovare gli alloggi, premiando i meritevoli. Se diamo questa percezione ai ragazzi, che si compensa chi merita, si avrà più forza educativa. Altrimenti si resta alla loro mercé.

È ovvio che vanno affrontati entrambi gli aspetti: quello educativo e di comprensione della società in cui sono, quindi di educazione civica, e in secondo luogo l'acquire competenze per inserirsi nel mondo lavorativo. Sono esattamente queste le cose che facciamo. L'accompagnamento allo sviluppo e alla crescita personale, il sostegno e l'obiettivo dell'inserimento.

Abbiamo visto come il flusso anomalo di MSNA registrato nel corso del 2023 abbia accentuato di molto le difficoltà di una gestione adeguata. Il numero elevato dei minori migranti ha interessato sia il territorio di Modena che di Bologna, causando una saturazione completa di tutti i posti SAI, tanto che il Comune di Bologna ha preso la decisione di rimandare la responsabilità della prima accoglienza alla Prefettura, con esiti problematici.

Si sono moltiplicati gli episodi trasgressivi all'interno delle strutture e addirittura violenti all'esterno di esse, anche da parte di ragazzi provenienti dalle nostre comunità. La conseguenza immediata di questi eventi, data

la narrazione sugli immigrati che li vuole far percepire come potenziali delinquenti che minacciano la sicurezza del cittadino, è che tutto il sistema di accoglienza è “sotto attacco”. A noi si aggiunge l’onere di modificare la narrazione cercando di trasmettere un punto di vista diverso, che allarghi lo sguardo su un fenomeno molto complesso, non riducibile a una visione parziale.

Ciò non significa sottovalutare i comportamenti gravi di alcuni MSNA, bensì riconoscere che si tratta solo di alcuni ragazzi devianti, mentre la stragrande maggioranza degli altri arriva in Italia per perseguire un progetto di vita chiaro: il sostegno ai familiari lasciati in patria e la ricerca di un futuro migliore, con l’intento di diventare cittadini partecipi e responsabili. Tra loro vi sono ragazzi fragili, con eventi traumatici alle spalle, alcuni consumatori di mix di farmaci e droghe molto pericolose per il controllo del proprio comportamento; altri presentano addirittura disturbi psichici severi. Tutti si ritrovano in un contesto culturale molto diverso da quello di provenienza nel momento più delicato dello sviluppo evolutivo. Quali sostegni offrire loro e quali chiavi interpretative del nuovo contesto in cui sono capitati?

Emerge con forza il tema identitario, decisivo per il buon esito di un percorso migratorio. «Chi sono io?» è la domanda ineludibile a cui ogni persona deve rispondere, tanto più per chi ha vissuto un percorso migratorio passando dall’ambiente e dalla cultura del proprio paese a quella che ha trovato venendo in Italia.

È un dato ormai unanimemente riconosciuto che la propria identità si definisce nella relazione con l’altro, nella costruzione di legami positivi, in un contesto che li favorisce. Se la relazione è fragile, data l’interruzione del rapporto con la famiglia di origine all’inizio del viaggio migratorio, è indispensabile che il migrante possa ridefinirla e consolidarla con persone disponibili e significative nel paese di approdo, tanto più se è minore. La sua solitudine sarà pervasiva, anche perché il rapporto con la propria famiglia sarà arduo o addirittura conflittuale, data l’impossibilità di comprendere la diversità dei vissuti e di ripensare le aspettative reciproche.

Secondo la teoria dell’autodeterminazione (Deci e Ryan) esiste una tripletta di bisogni esistenziali: autonomia, competenza e relazione, a cui ogni persona deve cercare di dare risposta. Il migrante ha gli stessi bisogni, di legami che generino riconoscimento: «Tu per me ci sei, tu per me

esisti». Deve poter sperimentare appartenenza: «Io appartengo a questo gruppo sociale, mi sento accolto e ben voluto in questa rete di persone».

Abbiamo l'esigenza di ricostruire il senso e il significato della relazione con la società che li riceve, in altre parole occorre accogliere il bisogno e il desiderio di sperimentare legami positivi nelle relazioni che i ragazzi portano nel cuore perché possano essi stessi crearne di nuovi. Il compito degli educatori allora è di creare un contesto accogliente dove i ragazzi riescano a fidarsi di chi può realmente aiutarli, invece di lasciarsi irretire da connazionali adulti inaffidabili che finiscono per dirottarli su strade fallimentari o trasgressive.

Per conseguire questo obiettivo è però indispensabile non lasciare da soli gli operatori, ma costruire una rete con tutti gli attori del sistema, in modo da poter applicare anche provvedimenti contenitivi o, se del caso, sanzionatori, per evitare che i ragazzi cedano all'attrattiva di legami devianti e possano invece costruire legami di fiducia non solo con gli operatori, ma anche con figure adulte e affidabili che insieme sviluppino un clima e un ambiente di prossimità.

Eureka: l'evoluzione dei moduli ad alta intensità

La comunità educativa integrata che ha trovato sede a Bologna in uno stabile acquistato e appositamente ristrutturato nella centrale via Massarenti, nella stessa struttura che ospita Casa Padre Marella, ha rappresentato l'evoluzione dei moduli ad alta intensità educativa.

Nata nel 2019, Eureka ospita ragazzi con bisogni particolari, nati da situazioni familiari molto problematiche e complesse. I ragazzi hanno un loro specifico riferimento all'interno di Eureka nello psichiatra, che lavora in completa sinergia con tutti i servizi. Le patologie possono essere le più svariate, da un classico disturbo oppositivo provocatorio, tipico dell'età adolescenziale, a una psicosi, fino all'episodio psicotico o a comportamenti dirompenti e autolesivi.

Eureka non prende in pronta emergenza proprio perché è molto delicato l'approccio che si deve adottare con questi ragazzi. Non si possono portare immediatamente in comunità, perché verrebbero destabilizzati ancora di più. Perciò si fa un lavoro in sintonia con i servizi e con le famiglie. Quando

si è reso necessario abbiamo avviato noi l'aggancio sul territorio, andando a casa del ragazzo, soprattutto per i ritirati sociali. Gli utenti provengono da Bologna, ma anche da fuori capoluogo e da altre regioni. L'équipe è formata da educatori, psicologi facenti anche funzione di educatore, una responsabile, una viceresponsabile, una psicoterapeuta e una serie di figure evolutive. Quello che ci piace dire ad Eureka è che «Qui si misurano anche i respiri». I percorsi comunitari con i ragazzi si affiancano sempre alla responsabilizzazione della famiglia a cui mai pensiamo di sostituirci, ma per cui intendiamo svolgere funzione di sostegno, accompagnamento e formazione perché siano riacquisite le competenze genitoriali.

La forza dell'équipe sta nella flessibilità e nella coerenza: flessibilità nel modificare il lavoro che deve essere ben organizzato, in quanto i tempi devono essere ben scanditi; coerenza perché tutti devono sempre sapere quello che devono fare. I ragazzi, c'è da aspettarselo, tendono a scompigliare tutta quest'impostazione, per cui l'operatore deve essere disponibile a modificare il proprio turno allungandolo, accorciandolo o cambiando giorno, oltre che rimanere coerente con le scelte dell'équipe, perché è la coerenza che manca a questa tipologia di utenti.

L'équipe è formata da operatori di entrambi i sessi, perché è indispensabile la presenza della figura materna e di quella paterna. I ragazzi possono scegliere l'operatore con il quale sentono di trovarsi meglio anche se ho notato, nel corso del tempo, che non vi sono educatori favoriti o non favoriti. Ogni operatore è tutor di un ragazzo proprio per snellire le partiche rispetto al lavoro. Gli educatori si recano a casa delle famiglie, anche se lontane, per instaurare da subito un rapporto e rendersi conto del contesto e delle dinamiche familiari. Così con i servizi: si programmano incontri con la partecipazione dello psicologo, dello neuropsichiatra e dei genitori.

Il piano terapeutico stabilisce delle "regole di vita" per i ragazzi che, per i motivi più disparati, non se le sono mai date. La fatica è dare e far introiettare le regole dando loro un significato, obiettivo che comporta l'affrontare comportamenti oppostivi che l'educatore deve imparare a gestire. Vi possono essere ragazzi molto violenti che usano le mani. Se l'operatore è colpito da un pugno, cosa che può accadere, deve controllare la rabbia, essere mentalmente flessibile e continuare il rapporto anche se si rivela faticoso.

Abbiamo già attuato anche delle uscite dal percorso. Il passaggio è molto

delicato perché il livello di protezione e di contenimento a tempo pieno, di cui usufruiscono ad Eureka, non trova rispondenza, per esempio, da parte di chi è collocato negli appartamenti di semiautonomia. Tuttavia è preferibile cogliere questa opportunità rispetto a un ritorno a casa dove i genitori, pur con la tutta buona volontà, non hanno potuto cambiare più di tanto le loro modalità.

Le attività ad Eureka sono molteplici e differenziate a seconda della stagione. D'estate si fanno uscite di due o tre giorni in montagna, al mare e ai laghi. Sono esperienze che i ragazzi non hanno mai fatto e che, anche nella difficoltà, riescono ad affrontare.

Maggiolino e Blog per minori tossicodipendenti

Il fenomeno dei minori tossicodipendenti si manifestò parecchio tempo dopo l'apertura del CEIS. Decidemmo di gestire il problema aprendo moduli dedicati all'interno delle comunità terapeutiche esistenti. L'inserimento di un minore tra gli adulti, pensavamo, avrebbe evitato comportamenti oppositivi e trasgressivi tipici degli adolescenti, soprattutto se appartenenti ad un gruppo.

Ascoltare le storie e rapportarsi con chi era stato dipendente da sostanze per anni avrebbe colpito i ragazzi, dovendosi confrontare con la realtà effettiva della vita da tossicodipendente, e li avrebbe motivati a cambiare strada. La cosa funzionò: i residenti adulti presero a cuore i minori, quasi a proteggerli; manifestavano onestamente la loro sofferenza e il loro disagio, supplicandoli di non perdere gli anni più belli della vita, come avevano fatto loro.

Così furono attivate due nuove esperienze: prima a L'Airone a Parma, con il modulo Maggiolino, e poi a La Torre, a Modena, con il modulo Blog. I minori avevano un operatore appositamente preparato e dedicato a loro, se possibile frequentavano una scuola e potevano usufruire di attività diverse rispetto agli adulti.

Il modulo Maggiolino crebbe sproporzionatamente di numero e la convivenza con gli utenti adulti si rivelò nel tempo problematica, perché ridotti di numero e per la maggior parte alcolisti, un bersaglio facile da colpire

e non in grado di contenere i minori, a differenza degli adulti tossicodipendenti. È stata così presa la decisione di dividere in due la comunità: una parte riservata agli adulti, l'altra ai minori. Che funziona in questo modo. Al momento dell'ingresso del ragazzo l'attenzione è focalizzata principalmente su problemi di ordine legale, che tramite decreti civili o penali, lo mettono nella condizione di permanenza in struttura. Gli operatori sono molto impegnati dalle esigenze burocratiche e, di fronte, trovano ragazzi che hanno talvolta una motivazione al cambiamento scarsa, unita ad ambivalenza e oppositività. Si esercita un notevole contenimento e si passa progressivamente ad un adattamento.

Importantissimo è il rapporto con le famiglie a cui l'operatore di riferimento dedica grande attenzione. I vissuti familiari solitamente sono molto complessi, anche in famiglie con buoni contenuti affettivi. Si inizia con assistere alle telefonate, tutte in vivavoce, e si approfondisce la conoscenza dei familiari che dà modo ai ragazzi di costruire la relazione con l'operatore, condividendo informazioni ed esperienze nell'ambito della vita familiare che evidenziano i bisogni personali. Successivamente ci si occupa dell'organizzazione delle visite in comunità, della strutturazione di incontri con i familiari a cadenza regolare, importanti per la raccolta della "storia familiare" e per creare occasioni di confronto e dialogo con il ragazzo che aiuta indentificare bisogni e i vissuti.



Veduta dalla comunità L'Airone



In visita alla comunità La Torre

Una parte molto importante è costituita dall'approccio con tutto ciò che riguarda l'ambito sanitario; molti ragazzi presentano esordi di psicopatologie. Si svolgono colloqui con lo psichiatra consulente e ci si confronta con gli operatori sanitari. Obiettivo: l'aumento delle capacità dell'adolescente di

occuparsi di sé in modo sano, anche attraverso semplici pratiche quotidiane e una regolare assunzione delle terapie prescritte, aspetto che rappresenta un momento di crescita e di approfondimento della conoscenza di sé.

La partecipazione al gruppo, a vari livelli di impegno e di intensità in rapporto all'evoluzione del percorso dell'adolescente è un altro strumento insostituibile, che trasmette questo messaggio: «Puoi conoscere ed esprimere ciò che provi, ciò che provi può essere condiviso con gli altri, puoi parlare dei tuoi reali bisogni ed imparare a chiedere aiuto».

Se necessario si propone l'opportunità di intraprendere un percorso di terapia individuale finalizzato alla percezione di sé e all'acquisizione del proprio valore personale su presupposti che, in seguito, potranno diventare valori veri e propri, a differenza del passato.

L'operatore si occupa di unire questi "punti" per normalizzare la vita dell'adolescente, creando un certo interesse e attrazione per una vita normale, della quale naturalmente fanno parte anche conflitti, periodi di blocco nell'evoluzione, ricadute e momenti di crisi che aiutano i ragazzi nel processo di crescita.

Trasversalmente a tutto il percorso c'è una parte riguardante l'acquisizione del senso di responsabilità, che comporta l'attenzione al comportamento con la richiesta di operare un cambiamento. Essa richiede all'operatore di affiancare il ragazzo, nella scelta di strategie, nelle capacità decisionali che evidenziano il livello di consapevolezza, nella valutazione delle decisioni da prendere, nel ridefinire l'immagine di sé.

Migranti e MSNA



CAPITOLO 6

L'ATTENZIONE AL GENERE**Uno sguardo particolare
sull'universo femminile****Dalla parte delle donne**

Un particolare approccio, uno sguardo sensibile e attento nei confronti delle diversità di genere: sono sensibilità che hanno sempre attraversato il CEIS, tanto che anche nelle comunità miste erano previsti gruppi specifici. L'attività iniziale volta al recupero e alla riabilitazione dei tossicodipendenti ci costrinse subito, infatti, a confrontarci con la specificità del femminile. Consapevoli dei rischi che una comunità mista avrebbe comportato per l'eventualità che nascessero rapporti preferenziali tra maschi e femmine, un impedimento per la maturazione di un'identità da rivisitare, preferimmo comunque non aprire una comunità mono-genere.

Ritenevamo (e riteniamo) che una comunità mista, pur riservando spazi e tempi dedicati ad entrambi, sarebbe stata (e si è dimostrata) più stimolante per l'acquisizione di modalità relazionali non manipolative tra i due sessi, non condizionate da aspetti di dipendenza o di dominio.

La crescita della conoscenza di se stessi, dei propri punti forti e deboli assieme allo sviluppo e al consolidamento della propria stima, consente l'acquisizione della capacità di vivere relazioni davvero reciproche, esenti da risposte superficiali, ambigue e di uso reciproco rispetto ai bisogni affettivi.

Le donne tuttavia necessitano, rispetto agli uomini, di un'attenzione particolare, perché a seguito di comportamenti trasgressivi è più facile che si svalutino e si lascino andare. Fin dall'inizio, per esempio, notammo una sostanziale differenza tra un ragazzo tossicodipendente che si prostituiva per la "roba" e una ragazza che adottava lo stesso comportamento per il medesimo fine. La prostituzione maschile non ha ricadute

sull'identità; il maschio si racconta e si giustifica facilmente – «Mi sono prestato solo per i soldi» – e riparte, anche perché da “fatto” le percezioni forti sono altre. La ragazza, invece, vive l'esperienza con una modalità meno esterna, più coinvolta e, di conseguenza, introietta più facilmente un giudizio negativo su di sé. Non è più fragile in quanto donna, ma l'esercizio distorto della sessualità lascia in lei una traccia di sofferenza maggiore. Il contesto esterno e le mancate tutele picchiano più duro. Una volta una ragazza mi confessò: «Che cosa ho da dare io se non il mio corpo? Null'altro!», una frase che ogni volta che mi ritorna alla mente genera in me uno sconvolgimento indicibile. Anche per questo occorre sviluppare verso la donna un'attenzione maggiore, applicare dei saperi specifici e delle metodologie apposite. Un esempio di questa riflessività nata dall'esperienza è stata la progettazione e la realizzazione di Casa Mimosa.

Casa Mimosa

All'inizio, se a frequentare il Programma di recupero si presentavano ragazze tossicodipendenti madri, il percorso riabilitativo proposto era lo stesso offerto alle altre ragazze; si lavorava solo sulla tossicodipendenza, non si considerava la necessità di accompagnarle perché acquisissero delle competenze genitoriali rispetto a quelle che già avevano sviluppato, del tutto insufficienti o addirittura mancanti. Di solito, erano madri sole o con un compagno con medesimi problemi di tossicodipendenza. Raramente potevano contare su un partner affidabile, anche perché spesso la donna iniziava a bucarsi per legarsi maggiormente a lui. Il figlio, o la figlia, durante tutto il percorso era affidato quasi sempre alla nonna. Se la situazione era seguita dai servizi, gli operatori instauravano con gli assistenti sociali un rapporto collaborativo continuativo per strutturare un intervento condiviso nel tempo.

All'uscita dalla comunità raramente la madre aveva la possibilità di vivere con la figlia in maniera autonoma. Normalmente ritornava a casa di sua madre, la quale esercitava verso di lei una funzione di controllo e di sostituzione genitoriale che la relegava nella posizione di figlia. Si trovava ad essere una figlia con la figlia. In questa condizione era difficile sviluppare un ruolo materno adeguato, fattore che poteva contribuire ad

abbassare la motivazione e ad accrescere il rischio della ricaduta, non potendo rinforzare la propria identità.

Era dunque necessario offrire loro uno spazio dedicato, distinto dalla comunità terapeutica, dove potessero sperimentarsi anche come madri e cominciare a lavorare non solo sul problema della dipendenza ma anche sull'acquisizione delle competenze genitoriali indispensabili. Se questo non fosse stato possibile, e in qualche caso molto circoscritto può succedere, il bambino sarebbe stato affidato dai servizi a chi ritenevano più adatto ad esercitare la funzione richiesta.

Preso la decisione si è provveduto a costruire, accanto alla comunità La Torre, una casa in legno a forma di ferro di cavallo, su un piano solo, dotata di un giardino interno, dimodoché i bambini potessero usufruire senza rischi dell'interno e dell'esterno e potessero scorrazzare liberamente in spazi ampi, belli e facilmente controllabili. La chiamammo, appunto, Casa Mimosa, inaugurata nel 1992. Ad ogni madre era assegnata una camera dove potesse tenere con sé il bambino. In più, una cucina comune, un ampio soggiorno e una stanza giochi.



Casa Mimosa: interni

Si cominciò ad accogliere le madri e i loro bambini, di norma molto piccoli. La vita comunitaria era strutturata come quella della comunità maschile accanto e le madri facevano i gruppi non tra loro, ma con gli altri residenti. Durante la giornata dovevano accudire i bambini, dal vestirli al portarli alla scuola materna, dall'assisterli durante i pasti a giocare e all'addormentarli la sera, sempre sotto lo sguardo vigile delle operatrici.

Il progetto comportava un allungamento dei tempi del percorso, dato che l'obiettivo perseguito è l'uscita dalla dipendenza e la costruzione di una vera relazione madre-bambino, due livelli strettamente congiunti e inscindibili, dove l'emancipazione dalla tossicodipendenza è la premessa indispensabile per lo sviluppo di una genitorialità responsabile.

I primi anni l'équipe delle due comunità era unica sotto un'identica direzione, anche per ragioni di sostenibilità. In seguito si pensò che fosse necessario caratterizzarla di più e, dunque, dedicarle un'équipe autonoma. Il programma che si componeva di tre fasi: Inserimento, Trattamento e Rientro; si arricchì di altri strumenti terapeutici, come il gruppo donne con a tema l'identità femminile. La fase di Rientro per una donna sola con uno o due figli, che comporta la ricerca di una soluzione abitativa e di un lavoro che consenta l'autonomia, si rivelava particolarmente difficile, anche perché le ragazze non avevano in genere una buona preparazione professionale.

La Regione Emilia-Romagna oggi permette l'allattamento alle madri anche se stanno prendendo metadone, una possibilità che è certamente favorente il rapporto madre-bambino. Ci avvaliamo di un pediatra che segue tutti i bambini. Usufriamo di tre supervisioni: una dedicata all'équipe, un'altra alle madri e una terza alle diadi condotta da psicoanaliste. Uno strumento che conferisce una qualità alta al servizio perché consente all'operatrice di non sostituirsi alle madri, ma di affiancarle e di non giudicarle, di accompagnarle, attuando in pieno uno degli assunti fondamentali dell'approccio CEIS, che consiste nell'attivazione di tutte le potenzialità dell'utente. I risultati ottenuti sono una conferma incoraggiante dell'innovazione attuata: prima dell'apertura di Casa Mimosa le ricadute e gli abbandoni delle madri erano frequenti, adesso sono ridotti praticamente a zero.

Il contrasto al fenomeno della tratta

Don Domenico Malmusi, personaggio piuttosto noto a Modena, nel 1997 iniziò con un gruppo di volontari, giovani e molto coinvolti, a uscire in strada per tentare di relazionarsi con le prostitute, esclusivamente adulte, nel tentativo di aiutarle a cambiare vita.

Si trattava di giovani donne provenienti dall'Africa e dall'Europa dell'Est che si trovavano nella zona conosciuta come la "Bruciata", costrette a vendersi ingannate da false promesse o da sogni mal riposti. Altre, invece, venivano maltrattate emotivamente e fisicamente dai loro compagni, ma erano incapaci di distaccarsene raccontandosi che «Cambierà, è l'ultima volta che mi fa del male, l'ha promesso», ma poi succedeva ancora e ancora...

Per dare continuità all'iniziativa e strutturare un percorso di riscatto adeguato, Don Domenico fondò l'anno seguente AMA, Associazione Marta e Maria, e allestì in via Mantegna un appartamento di grandi dimensioni dove accoglierle, accompagnarle e sostenerle, sia per il superamento dei traumi subiti che per acquisire tutte le competenze necessarie per un positivo inserimento sociale.

Sulla scia, ecco nel 2002 la comunità Il Girasole, volta a ospitare ancora donne maggiorenni, iniziando però a inserire anche ragazze minorenni. È in questa circostanza che don Domenico fece esplicita richiesta al CEIS perché si occupasse di gestire, avendo l'esperienza e gli educatori a disposizione, la nuova e impegnativa realtà.

La collaborazione tra i due enti è stata possibile e molto proficua per entrambi, date le affinità di visione, di finalità e obiettivi. Cooperare integrando competenze, saperi e interventi fu una naturale evoluzione e ha costituito per il CEIS l'occasione di affacciarsi su una sofferenza fino ad allora mai trattata.

Mentre i locali di via Mantegna continueranno a ospitare adulte provenienti dalla tratta fino al loro trasferimento in strada Montanara, nel dicembre 2020, nello stabile messo a disposizione dalla congregazione delle Suore Pastorelle, altro percorso ha seguito la comunità Il Girasole, trasferita in Viale Gramsci nell'ampia sede dell'ex Accoglienza CEIS, con annesso appartamento autonomo destinato a Pronta Accoglienza di mi-

norenni provenienti sia dalla tratta che dal territorio.

Le richieste da parte dei servizi di inserimento nella comunità esclusivamente di ragazze minorenni si fecero progressivamente pressanti e come CEIS, di concerto con AMA, decidemmo di trasformare Il Girasole in comunità educativa volta ad accogliere sia minorenni provenienti dal territorio che minorenni in uscita dalla tratta. La nuova struttura prese il nome di La Coccinella.

Con il passare del tempo la comunità La Coccinella è diventata, su esigenza e pressione dei servizi invianti, una struttura residenziale per minorenni che offre la possibilità di attivare interventi ad alta intensità educativa. Ospita sempre di più ragazze in situazioni di disagio o di inadeguatezza genitoriale, attivando in particolare un modulo per utenti con disturbi psicopatologici o che hanno subito abusi, maltrattamenti e violenze. Il numero crescente di questa tipologia la fa assomigliare sempre di più a una comunità per minori integrata, tanto da spingerci a progettarne una apposita nel futuro.



Un'operatrice alla comunità La Coccinella

In residenza si conduce una vita il più normale possibile, tra scuola, incontri, incombenze quotidiane. Al momento dell'arrivo delle ragazze,

insieme ai servizi sociali, vengono concordati gli obiettivi dei progetti educativi, poi verificati periodicamente ed eventualmente modificati durante il percorso.

Facciamo tutto quello che i genitori mettono in campo per i propri figli. Il nostro primo pensiero è: «Cerchiamo di far stare bene queste ragazze». Fino a una decina di anni fa non era semplice tenerle, convincerle a rimanere in comunità. Era una fatica per loro vivere lontano da casa, adeguarsi alle regole, soprattutto per le minorenni. Le problematiche che devono affrontare sono le più svariate, occorre adattarsi alle operatrici che ti dicono ciò che devi fare, come vestirti e cosa mangiare. Da un giorno all'altro si trovano a passare da due genitori, con i quali magari neppure andavi d'accordo, a dodici operatrici che non hanno mai conosciuto. La sfida è sapere coinvolgere le ragazze, persuaderle che la permanenza in struttura è per il loro bene. Ci si è da subito adoperati per far sì che le più giovani "volessero" rimanere con noi per desiderio e aspirazione, non per costrizione. Hanno bisogno di sentirsi protette, di affetto, di cogliere il desiderio della loro presenza in quel posto. Ci occupiamo anche della loro formazione, con alcune importanti collaborazioni con aziende del territorio.

Quindi lo sport. Abbiamo fatto cose meravigliose assieme al CSI di Modena: attività e progetti, originali e funzionali, per sviluppare le relazioni sociali e le reti inclusive, per offrire percorsi di reinserimento e rieducazione alla socialità, per azioni volte a stimolare il benessere fisico e psicologico. Più di 300 donne ne hanno beneficiato nel tempo.

Oltre alle ragazze madri con problemi di dipendenza, seguite a Casa Mimosa, esiste una fragilità femminile a volte legata proprio all'essere madri o mogli irretite nel complesso e spesso doloroso rapporto con uomini che non hanno compreso il proprio ruolo. Per questo da alcuni anni sono attivi gruppi di autoaiuto per le dipendenze affettive. Sono inoltre nate le comunità madre-bambino come Piccola Città a Modena e il Giardino dell'Ospitalità a Faenza e gli appartamenti ad alta autonomia rivolti a madri con figli per aiutarle a diventare autonome riacquistando allo stesso tempo le competenze genitoriali necessarie. Servizi rivolti a donne che non hanno, di norma, problemi di dipendenza.

Altra esperienza significativa è il centro di accoglienza notturno Le

Cento Lune, attivo a Parma ormai da vent'anni, frutto della collaborazione con il Comune e le Suore Salesiane: si occupa di una grande varietà di ospiti, fasce di popolazione assai fragili ed esposte. Madri con bambini in difficoltà, donne sole, ma anche prostitute, persone con dipendenze agli esordi o disturbi psichiatrici.



Le Cento Lune: i nuovi interni

A seguito del monitoraggio del lavoro sulle donne, la riflessione sull'andamento dei percorsi ci ha convinti a mettere in cantiere due progetti: il primo, da realizzare in tempi brevi, riguarda una comunità femminile per donne tossicodipendenti non mista. Il secondo prevede l'apertura di una comunità integrata per minori, sul modello di Eureka. Come ho già sottolineato, siamo sempre stati contrari alle comunità mono-genere, perché la co-educazione è maggiormente arricchente, ma nel caso di donne con una forte dipendenza affettiva o con complicanze psichiatriche o psicologiche rilevanti ci siamo convinti che necessitano di un ambiente totalmente dedicato a loro per favorire l'acquisizione di una identità salda, imparando ad agire rapporti basati sulla reciprocità e non sulla dipendenza.

Come superare la dipendenza affettiva

La dipendenza affettiva fa perdere il colore e il sapore della vita. Donne vittime di violenze psicologiche soffrono di situazioni sentimentali disfunzionali che non nutrono ma creano malessere, sofferenza e dipendenza. Quando si innesca un rapporto tossico con il proprio compagno, del quale si teme di perdere la funzione protettiva, la donna matura la convinzione di non poter prendere quella che invece è una decisione necessaria: la separazione. Qui al CEIS le donne trovano un servizio di prevenzione, consulenza, sostegno e presa in carico che si inserisce nella cornice delle proposte legate alle dipendenze dell'Ambulatorio Toniolo. E possono far parte di un'esperienza inedita e funzionale per risentirsi "intere" e costruire un percorso che possa riportarle a una vita libera e autonoma. Riguarda il progetto *Dipendo da me. Per donne che amano troppo. Gruppo per dipendenti affettivi con l'utilizzo dello psicodramma classico*, gruppo attivo a Modena e del quale fanno parte donne dai 30 ai 60 anni che hanno avuto la forza e il coraggio di rimettersi in gioco. Le donne vengono sostenute nello sforzo necessario a colmare i propri vuoti, a pensarsi da sole. L'obiettivo, attraverso colloqui e gruppi terapeutici, è far sì che donne con fragilità importanti si sentano più sicure, scoprano un ruolo più maturo dal punto di vista affettivo, relazioni di amicizie vere e piacevoli, con una maggiore consapevolezza dei meccanismi di relazione e una crescente gestione emotiva.

Uomini maltrattanti e "Codice Rosso"

Proprio trattando la dipendenza affettiva di donne che faticano a prendere consapevolezza dei rischi che corrono con mariti o compagni incapaci di controllare gli impulsi aggressivi, abbiamo compreso la necessità e l'importanza di attivare incontri con questi uomini. L'orizzonte finale è che le donne non siano più maltrattate. Il tema non riguarda patriarcato o maschilismo, ma il fatto di trovarsi di fronte a uomini che, rispetto a situazioni di sofferenza e alla convinzione di non riconoscimento del proprio valore, agiscono con rabbia e fanno seguire gesti violenti. Per far fronte a ciò seguiamo il nostro indirizzo, ovvero cercare comunque di aiutare le persone senza togliere la responsabilità dei loro gesti. L'aggres-

sività l'abbiamo tutti. La violenza è un'espressione di aggressività che comporta una responsabilità. Ciò che contiamo di fare con i maltrattanti è proprio questo, portarli ad avere un contatto con se stessi tale da non negare o minimizzare i gesti violenti perché riguardano la loro struttura affettiva e dunque rischiano di ripetersi. Il servizio "Codice Rosso" del CEIS, d'intesa con Tribunale e AUSL di Modena, si occupa dunque del trattamento di uomini maltrattanti che, come previsto dalla normativa, possono vedersi sospesa la pena in cambio della partecipazione a corsi di recupero. Un'attività di prevenzione e rieducazione per aiutare l'uomo che ha commesso agiti violenti a prendere consapevolezza dell'accaduto e arrivare al controllo e alla gestione dei propri impulsi, così che l'episodio violento non si ripeta. Le richieste perché mettessimo a frutto le nostre esperienze e competenze anche in questo campo sono arrivate subito numerose, considerando l'alto numero di casi e di denunce a Modena. Gli incontri sono sia individuali sia di gruppo, frequenti nella settimana e il corso dura almeno un anno.

Interventi socio-assistenziali e genitorialità



CAPITOLO 7

LA PREVENZIONE

Scuola, famiglia, comunità educante, lavoro

Dalle classi al Centro Studi

«Siamo convinti, operando sul disagio, che occorre anzitutto promuovere l'agio. Abbiamo attuato perciò un approccio preventivo di tipo promozionale che implica lo sviluppo delle competenze dei soggetti, un impegno per il cambiamento sociale e la creazione di un ambiente preventivo.»

È una delle convinzioni su cui si fonda il nostro attuale modello di prevenzione per costruire una comunità educante: accoglienza, formazione, integrazione, educazione appunto. La prevenzione è stata, fin dai primissimi anni, un'attività quasi parallela all'impegno nel recupero. Siamo partiti dalle scuole scegliendo di parlare non tanto di tossicodipendenze, ma di vedere quali fossero i fattori di rischio che conducevano a forme di disagio e di devianza, e quali invece favorissero la protezione. Ci si è impegnati per sviluppare negli studenti capacità di resilienza volte a superare le difficoltà.

Dalle scuole ci siamo poi allargati, attivando incontri con gli insegnanti, con i genitori, nei quartieri. Abbiamo costituito il Centro Studi del CEIS, che gradualmente è andato oltre il mondo della scuola per occuparsi di formazione, ricerca, progettazione sociale, promozione della salute, supporto alle attività di enti pubblici e interventi nei quartieri. Ha investito nell'elaborare, realizzare e valutare progetti e servizi avvalendosi di consulenti con diverse specializzazioni, fino a intessere reti nazionali e internazionali con enti che operano in ambiti analoghi ai nostri mettendo a punto una organizzazione a livello europeo. Attualmente il Centro Studi si struttura in tre aree: scuola, persona, lavoro e progettazione.

Lo sviluppo dell'intera area dedicata alla formazione, con un approccio in linea con la missione e i valori fondanti del Centro, ha quindi portato negli anni alla fondazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo, di cui parlerò successivamente, ente universitario che eroga un corso di laurea triennale per educatori, con una particolare attenzione alla connessione tra la parte teorica e l'esperienza pratica.

L'idea di fondo, però, è sempre rimasta quella: accrescere i fattori di protezione, tra i quali uno dei più importanti è proprio la creazione di contesti educativi atti alla crescita, al recupero o alla costruzione di reti sociali positive.

Ne ero convinto allora, lo sono ancora di più oggi. È questa l'idea di prevenzione che ho maturato sin dall'inizio.

La presenza nelle scuole

Risale al 1990 la norma, nell'ambito del testo unico delle leggi in materia di «disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza», che prevedeva la possibilità per gli enti operanti in quell'ambito di attuare interventi nelle scuole con studenti e familiari; eventualmente coinvolgendo gli insegnanti a scopo preventivo.

Nell'immaginario comune, i contenuti da trattare avrebbero dovuto riguardare l'illustrazione della pericolosità dell'uso di sostanze stupefacenti seguendo un'impostazione più di tipo medico che comportamentale, meglio se avvalorata dalle testimonianze di ragazzi ospiti delle comunità o in fase di reinserimento, nella convinzione che avrebbero costituito un forte deterrente a contrasto dell'uso di sostanze stupefacenti.

Una pia illusione.

La conclusione che gli studenti traevano, seguendo il racconto dei ragazzi, era il consolidamento della convinzione che essi non correvano alcun pericolo, data la distanza tra le loro abitudini e le storie appena ascoltate, soprattutto nel caso in cui alcuni avessero già iniziato a fare qualche esperienza di quel genere.

Pensavo già allora che sarebbe stato molto meglio trattare tematiche inerenti ai processi dello sviluppo evolutivo tipici dei vissuti dei ragazzi, compresa la ridefinizione del rapporto con i propri genitori, l'elaborazio-

ne e la costruzione di un progetto di vita, la pratica di stili relazionali più coinvolti e continuativi, la consapevolezza della struttura della propria affettività.

L'intento era accompagnare a promuovere il benessere, fornendo delle chiavi interpretative utili ad accrescere la riflessività rispetto alle proprie esperienze, compreso il divertimento rischioso e le forme trasgressive eventualmente messe in atto, per sviluppare così un maggior senso auto-critico e accrescere le capacità di resilienza volte a superare le difficoltà e le criticità, più che inseguire l'illusione di proteggerli.

Spesso ricevevamo pressioni, per esempio da parte degli organizzatori delle assemblee studentesche o dai rappresentanti di classe, di portare con noi i ragazzi che stavano frequentando la comunità terapeutiche perché erano convinti che avrebbero suscitato, in forza della loro esperienza di tossicodipendenza, un grande interesse.

Quando accettavamo, ci accordavamo con i ragazzi che aderivano affinché parlassero di sé, delle difficoltà incontrate sia nella crescita personale che nell'appartenere a gruppi problematici, evidenziando soprattutto il lavoro che stavano facendo in comunità per riappropriarsi della loro identità, imparando a rinforzare i punti forti della loro personalità e a gestire le proprie fragilità.

Quasi sempre la forte empatia con la quale si esprimevano faceva scattare negli studenti delle identificazioni che li portavano ad ascoltare se stessi e sovente a parlare dei loro vissuti creando un clima di condivisione e di supporto reciproco. Di qui la proposta da parte degli insegnanti e dei presidi di intervenire nelle classi con diversi interventi strutturati, laddove si fossero manifestati difficoltà relazionali o, semplicemente, per parlare delle problematiche connesse alla crescita personale.

Ci venivano richiesti incontri anche con i genitori: sulla prevenzione dell'uso di sostanze, sui fattori che predisponavano al consumo, su come acquisire e affinare un ruolo genitoriale appropriato e funzionale, sulle possibili chiavi interpretative dei sentimenti, degli atteggiamenti e dei comportamenti che accompagnano lo sviluppo evolutivo del ragazzo e dell'adolescente. Se si illustravano i fattori di rischio che potevano portare a forme di disagio e di devianza, si evidenziavano soprattutto quelli di protezione.

Proponevamo sempre riflessioni riguardanti l'ambito educativo, evi-

denziando quali attenzioni i genitori avrebbero dovuto coltivare nell'educare i figli, la comunicazione empatica e il contenimento, come sviluppare una propensione a considerare la globalità della personalità del ragazzo senza focalizzarsi solo su un'area o un'altra come, per esempio, l'impegno e il rendimento scolastico.

Oggi l'area scuola ha consolidato, innovandole, le attività tradizionali: gli incontri con gli studenti riguardano l'educazione affettiva e sessuale, l'accoglienza e la costruzione del clima e del gruppo classe, la prevenzione dei conflitti e la gestione e delle dinamiche tra pari, l'orientamento scolastico, la prevenzione del bullismo e cyberbullismo, l'apprendimento delle competenze emotive, la rielaborazione del lutto, formazioni accoglienti e metodologie didattiche inclusive. Sono tutti temi su cui ragazze e ragazzi hanno naturale bisogno di confronto e conoscenza, ma che gli adulti talvolta possono trovarsi in difficoltà o in imbarazzo a trattare.

Le famiglie sono coinvolte in prima persona con incontri su temi educativi e nella libera partecipazione a gruppi permanenti di auto-aiuto con frequenza trisettimanale. Con gli insegnanti ci si confronta su proposte formative che riguardano l'intelligenza emotiva, la conduzione della classe e dei conflitti, lo sviluppo della comunicazione efficace, la gestione dell'ansia, l'apprendimento cooperativo. In questo modo i nostri progetti di prevenzione mirano a coinvolgere, sostenendole, tutte le componenti scolastiche, dagli insegnanti al personale ATA e ai genitori, cercando di creare "un'alleanza educativa" che, pur rendendo possibile un confronto costruttivo tra i diversi attori, eviti scollamenti, inutili contrapposizioni o rischiosi deprezzamenti reciproci, tenendo presente il rispetto dei ruoli e delle inevitabili differenze tra i compiti educativi che esse comportano.

Più che di prevenzione del cosiddetto "disagio giovanile", oggi come detto si fa riferimento al concetto, più ampio e realistico, di "promozione dell'agio", cercando di valorizzare le competenze di cui bambini e adolescenti sono portatori. Le aree su cui spesso ci viene chiesto di intervenire riguardano il favorire il miglioramento delle competenze relazionali e comunicative all'interno del gruppo classe, accompagnato nel suo crescere e appunto diventare gruppo, fino all'insieme delle tematiche che hanno a che fare con il mondo dell'adolescenza.

A Modena, come CEIS, collaboriamo da parecchi anni e in maniera continuativa con circa 30 scuole di ogni ordine e grado; a Bologna con una ventina di istituti: scuole dell'infanzia, medie e secondarie di primo

grado; a Parma con 35 istituti scolastici con alcuni dei quali ininterrottamente da più di 15 anni. Per dare un'idea della dimensione del lavoro svolto: nel 2022, nelle tre province di Modena, Bologna e Parma, abbiamo incontrato nelle scuole circa 3500 docenti, familiari e personale ATA, oltre a diecimila studenti.

Ci piace immaginarci come “accompagnatori”: esperti, sì, ma che affiancano i docenti nel loro insostituibile lavoro. La continuità educativa è soprattutto in capo a loro, noi apriamo delle riflessioni per poi agganciarle, dove possibile, al lavoro curricolare degli insegnanti, principali riferimenti educativi dopo la famiglia. Nel corso degli anni in ambito scolastico, grazie anche alla preziosa collaborazione dei docenti comandati, abbiamo incontrato ovunque insegnanti, genitori e studenti, prendendoci cura delle persone guardandole non come portatrici di problemi, ma di bisogni a cui rispondere, di domande esistenziali da far emergere, di potenzialità da implementare, apprendendo una abilità relazionale e di gruppo costruttiva.

Remida

Il rapporto di collaborazione strutturale con la scuola e il lavoro con i minori ci ha consentito di rilevare sia la presenza di un numero non trascurabile di ragazzi affetti da disturbi specifici dell'apprendimento o portatori di bisogni educativi speciali (BES), sia la carenza di percorsi a sostegno delle loro difficoltà.

Coerenti con la nostra visione abbiamo deciso, poco più di dieci anni fa, di sostenere un progetto apposito, denominato Remida, per supportarli nello sviluppo dell'autonomia in ambito scolastico. La sede del servizio è a Modena: accoglie studentesse e studenti che provengono dalla città e da tutta la provincia e che frequentano la scuola primaria fino al triennio delle secondarie di secondo grado e, in taluni casi, anche fino all'università.

Obiettivo del servizio è incrementare negli studenti l'accettazione, la consapevolezza e la conoscenza del loro problema per accrescere potenzialità, autostima e motivazione scolastica tramite la realizzazione di progetti personalizzati che rispettano le specificità di ciascuno.

Se inizialmente Remida rispose alla richiesta di attivare dei servizi a

scuola, successivamente è stata presa la decisione di lasciare l'ambito scolastico anche perché i ragazzi cercavano un «luogo non giudicante». Desideravano uscire dalle “mura” della scuola, in cui sperimentano la loro difficoltà. Da qui la richiesta di creare uno spazio neutro, esterno, ma ugualmente in rete con la scuola.

La recente pandemia ha risollevato con forza un antico quesito: «Come collocarsi rispetto all'apprendimento?». Il lockdown forzato ha richiesto l'attivazione della didattica a distanza: la scuola non era pronta, non lo eravamo neanche noi. Ma era imperativo non sospendere l'attività, quindi abbiamo proseguito Remida in modalità online: riadattandoci, diventando il più flessibili possibile. Il supporto ai ragazzi non si è mai interrotto, opportunità che hanno apprezzato tantissimo, tanto che quando si è potuto riprendere la frequenza in presenza erano felicissimi, proprio perché l'aspetto relazionale che si era creato è risultato fondamentale anche per motivare nella fatica dell'apprendimento.



I “superpoteri” di Remida

L'attenzione a persone e famiglie

Il lavoro nelle scuole ha presto evidenziato un rilevante bisogno di ascolto da parte dei genitori e, nel complesso, delle famiglie. Si è deciso allora di passare da un'attività di colloqui individuali o di sostegno alle famiglie non programmata all'offerta di una risposta specifica e strutturata, istituendo a Modena a tale scopo un'apposita area persona che operasse sia all'interno della scuola che all'esterno.

Ci si occupa di sostegno psicologico e consulenza psicoeducativa, offerta a tutte le persone che desiderano affrontare i momenti di difficoltà che incontrano nel loro percorso di vita. L'area si declina nel servizio di Sportello e ascolto scolastico e nello spazio di ascolto interno al CEIS denominato Zona Franca.

Gli Sportelli sono uno spazio di ascolto psicoeducativo all'interno della scuola che accoglie i bisogni dei ragazzi dando loro sostegno, confronto e orientamento scolastico, ma sono aperti anche a supportare il personale scolastico e le famiglie. La finalità degli Sportelli è di tutelare il benessere psicologico dei ragazzi e degli adulti mettendo in circolo le competenze e le risorse già esistenti e di agire, a fronte di momenti di criticità molto importanti soprattutto negli ultimi anni, per la tutela della salute mentale degli adolescenti, proponendosi come uno spazio in cui è possibile individuare precocemente la presenza di eventuali disturbi psicopatologici e predisporre di conseguenza interventi preventivi mirati, prima che il sintomo esordisca in maniera severa. Lo Sportello ha anche la funzione di fare da filtro e da svincolo di tutte le figure che sono presenti nella scuola e sul territorio.

Zona Franca, dal canto suo, è uno spazio di ascolto, consulenza e psicoterapia all'interno del CEIS, che mette a disposizione un'équipe multidisciplinare composta da psicoterapeuti, psicologi, pedagogisti e mediatori con l'intento di affidare la persona al professionista più adatto a trattare il bisogno emerso. All'interno di Zona Franca, in collaborazione con il servizio Remida, viene fatta la valutazione dei ragazzi con DSA.

Il Servizio di Zona Franca e degli Sportelli è in continua espansione, sintomo di un malessere individuale e relazionale che, date le caratteristiche della "modernità liquida", prestazionale e velocizzata, tende ad ampliarsi.

Il rischio diffuso è che la famiglia, invece di pensarsi come un potenziale alleato della scuola nell'educazione, si consideri solo un pretenzioso cliente dell'istituzione scolastica da cui esige che le venga fornito il prodotto migliore per rendere i figli più prestazionali possibili, comunque vincenti. Il rapporto scuola-CEIS è invece una «modalità di restituire famiglia», una testimonianza per evidenziare che l'interesse per i ragazzi è sentito e diffuso e che la famiglia va comunque sostenuta. Essa, anche quando non presenta particolari criticità e può contare sulla cosiddetta "normalità", concetto peraltro complesso e ambiguo da maneggiare con cura, ha comunque la necessità di condividere la fatica educativa e di essere accompagnata nell'assolvere i compiti che le spettano e discernere i metodi più appropriati per aiutare i figli a crescere. Anche questo è un modo per sopperire alla carenza di relazioni dirette e interpersonali che caratterizza il periodo storico che stiamo vivendo.

Dal recupero al lavoro

L'area lavoro e progettazione svolge un compito delicato e impegnativo, un ulteriore step nei percorsi di prevenzione: si occupa di inserimento lavorativo e sociale per persone fragili, con disabilità o appartenenti alle varie categorie di svantaggiati, come i tossicodipendenti, i rifugiati richiedenti asilo, i Minori Stranieri Non Accompagnati, i detenuti prossimi a misure alternative.

Svolge attività formative volte a favorire l'acquisizione delle competenze di base e trasversali, riguardanti la conoscenza dei diritti e dei doveri dei lavoratori, l'elaborazione del curriculum, con quale presentazione e atteggiamento sostenere un colloquio lavorativo, con quali modalità porre le domande. Organizza corsi appositi di avvicinamento alla professione dal taglio prettamente pratico (cucina, manutenzione biciclette, taglio barba e capelli) e corsi di informatica, di italiano e di inglese.

In generale, nei confronti delle persone che seguiamo, si riscontra da parte delle imprese un'apertura maggiore, una sintonia crescente rispetto al passato. Rileviamo una conoscenza e una sensibilità più elevate nei riguardi delle persone in recupero dalla tossicodipendenza o segnate da altre problematiche. Certamente questa accresciuta disponibilità è da at-

tribuire al fatto che c'è un ente, il CEIS, che le accompagna dimostrando di possedere le giuste competenze. Le aziende si sentono più tranquille sapendo che, in caso di bisogno, sanno a chi riferirsi per intervenire e aggiustare atteggiamenti e comportamenti non consoni. Spesso l'operatore accompagna il candidato, si presenta ed è disponibile a interloquire con l'azienda se viene richiesto o ritenuto opportuno. Possiamo affermare che i risultati concernenti l'effettivo inserimento al lavoro sono confortanti.

La progettazione si occupa dell'elaborazione e della presentazione di proposte che riguardano tutti i servizi strutturali del CEIS, dai minori ai tossicodipendenti e agli affetti da HIV. Scrive i progetti richiesti per la partecipazione ai bandi per l'affidamento dei servizi e quelli locali per l'inserimento di persone del territorio. Attiva e cura la rete sociale operante sul territorio di Modena insieme agli altri enti del terzo settore. Formula e attua i progetti europei che richiedono l'appartenenza e il collegamento con le reti europee. In questo periodo, l'attenzione è volta a creare progetti che favoriscano da parte degli operatori l'acquisizione di nuove competenze, affinando quelle già possedute, con scambi di mobilità a livello europeo. Si promuove la partecipazione a convegni europei e l'apprendimento di attività formative varie come l'uso dell'arte all'interno delle comunità terapeutiche. In generale l'impostazione e la qualità del lavoro svolto dal CEIS sono molto apprezzati e gli scambi frequenti.

Prevenzione e formazione



CAPITOLO 8

SCENARI DI FUTURO

Solidarietà, formazione e inclusione

Saper leggere i bisogni e le risposte adeguate

Tutte le iniziative che il CEIS ha realizzato in questi quarant'anni sono caratterizzate da un'evidente complessità e da una diversificazione molto marcata tra i disagi, le difficoltà personali e le patologie che ogni giorno affronta; punta a gestire e, se possibile, a risolvere rispetto a realtà analoghe che operano a livello locale o nazionale. L'atteggiamento di base è *saper leggere i bisogni* e cercare di dare sempre una risposta il più possibile appropriata, a partire dai saperi accumulati.

Lavorando nel tempo si è strutturata una rete di operatori e volontari molto coesa. È proprio questa attenzione a leggere il bisogno e a trovare, discutendo e collaborando insieme, le soluzioni più adeguate che costruisce un senso di appartenenza e di condivisione molto forte.

L'attenzione a declinare lo stesso approccio, apportando i necessari cambiamenti, è favorita dalla crescita e dalla trasmissione delle conoscenze, elemento che fa parte del nostro metodo di lavoro. La dialettica implementa le competenze e consente di elaborare risposte più appropriate.

In occasione della celebrazione dell'anniversario dei primi trent'anni di attività, eravamo nel 2013, ebbi modo di definire quel periodo come "ragionevole follia", alludendo alla scelta di cogliere ogni emergenza sociale come una nuova sfida. Il termine follia voleva designare la creatività nell'immaginare, progettare e attuare risposte e offerte di servizi rispetto a fenomeni nuovi e complessi, programmi educativi, riabilitativi e di accompagnamento da proporre e concretizzare per raggiungere gli obiettivi individuati e scelti in sintonia con la propria mission, oltre che

per l'impiego richiesto di risorse economiche e umane adeguate.

Ma di follia ordinaria si trattava, propensione attuale ancor'oggi, perché traeva ispirazione, origine e linfa dalla quotidianità delle nostre esistenze dove fragilità e forza, motivazione e stasi, speranza e delusione, amarezze e gioie, slanci e battute di arresto si incontrano e si annodano. Siamo chiamati ad esercitare una responsabilità reciproca per rendere le nostre vite personali, l'ambiente nel quale viviamo e la qualità della vita sociale più ricche e vivibili per tutti. Follia ordinaria, infine, perché la si vive stando "sul pezzo", cogliendo ed elaborando con attenzione gli interrogativi, le sollecitazioni, gli spunti che provengono dal lavoro con le persone in carico, certi che solo così si può migliorarne la qualità a loro beneficio.

Abbiamo così accettato e scelto di fare un cammino comune con gli uomini che abbiamo incontrato lungo il nostro percorso di vita e da cui abbiamo deciso di lasciarci interpellare, inquietare e coinvolgere, offrendo con umiltà un contributo alla soluzione o perlomeno alla gestione di problematiche particolarmente toccanti.

Così l'infezione da Covid, vera e propria emergenza sociale che nel 2020 e oltre ha toccato e stravolto tutti gli ambiti di vita – da quelli familiari alla scuola, dalla sanità all'associazionismo, fino ai luoghi del convenire e del tempo libero – ha sollecitato la necessità e l'esigenza di dare una risposta efficace con il coinvolgimento di tutte le componenti del CEIS, dalla direzione all'ultimo operatore assunto, volontari compresi. Questa volta però non siamo stati noi a cogliere l'emergenza sociale, ma è stata l'emergenza ad avvinghiarci improvvisamente, del tutto impreparati anche se non sprovveduti.

È emersa ancora di più l'attitudine all'esercizio sia della comunicazione trasversale che della condivisione delle responsabilità e del sostegno reciproco; sempre presenti nel CEIS ma, fino ad allora, non così intensamente percepite come necessarie. La costrizione dell'isolamento ha rafforzato in tutti la convinzione sperimentata della necessità ineludibile di poter usufruire, per una vita piena, di relazioni autentiche e intense. Una situazione che poteva essere pericolosamente divisiva, date le differenze anche significative delle reazioni e dei vissuti personali rispetto alla sensatezza delle norme e all'affidabilità dei vaccini, è divenuta uno stimolo per operare in maniera più connessa, attivando un maggiore

confronto e un investimento più intenso nelle relazioni tra il personale.

Molti operatori, a parte la manifestazione di alcune ritrosie verso le vaccinazioni, hanno reagito mostrando un'alta motivazione e una grande disponibilità ad affrontare le frequenti fibrillazioni nella programmazione dei turni di lavoro, a seguito della contrazione delle presenze conseguenti all'isolamento. Addirittura c'è chi si è proposto di rimanere in struttura per più giorni consecutivi per agevolare l'organizzazione delle presenze degli operatori.

La necessità, ad una prima considerazione solo tecnica, di ritrovarsi tutti i lunedì in una riunione online programmata per i coordinatori con l'intento di monitorare la situazione sanitaria, verificare i casi di contagio e di isolamento conseguenti, accaduti in ogni struttura, in realtà si è mostrata un appuntamento che ha generato una maggiore coesione e attitudine a ragionare insieme e ad accettare e praticare le soluzioni proposte. La variabilità costante delle normative nazionali circa il contenimento del contagio ha reso indispensabile l'elaborazione di un pensiero comune e l'emanazione di norme vincolanti per tutti, applicate alla particolarità e specificità delle nostre realtà da parte della direzione, grazie anche al sostegno continuativo e alla guida di infettivologi di riconosciuta e sperimentata competenza. Si è così consolidato l'atteggiamento, derivante dalla consapevolezza di far parte di un tutto, di pensarsi all'interno di una organizzazione più vasta, che si dà la stessa impostazione e le stesse prassi a cui è bene aderire in vista del bene comune.

Si è presa la decisione, a differenza di altri enti che operano nei nostri stessi ambiti e che avevano deciso di sospendere le entrate, di continuare ad accogliere gli invii, predisponendo stanze di isolamento in alcune strutture a servizio delle altre. È ovvio che questa scelta ha limitato il numero degli accessi nelle comunità designate, causando un deficit finanziario per la conseguente limitazione dei posti letto disponibili, ma senza generare dissapori.

Curiosamente, mentre agli inizi diversi utenti volevano lasciare le comunità per paura del contagio, dopo qualche giorno si accorsero che il lockdown passato in struttura offriva un sacco di vantaggi: oltre ad un rischio minore di contrarre il virus, la possibilità di usufruire di spazi esterni ampi, di campi sportivi e di attività varie, continuando a stare in mezzo alle persone.

Da questa esperienza è così emersa l'esigenza e l'opportunità di confe-

rire ai coordinatori un ruolo più definito che richieda loro di condividere alcuni aspetti propri della direzione come la presa in carico della parte di promozione, cioè il rapporto con gli invianti, la dimensione progettuale e innovativa, riflettendo e condividendo le necessità di aggiornamento delle metodologie impiegate, in consonanza con i cambiamenti delle caratteristiche dei fenomeni delle fragilità e delle dipendenze che trattiamo. I coordinatori, forti di un'analisi derivante dal loro personale contatto con i direttori e con le équipes delle comunità, potranno elaborare proposte di innovazione e dell'approntamento di nuovi servizi. Si è dimostrato ancora una volta che operare attivamente sull'oggi, lasciandoci interrogare dalle emergenze per dare una risposta appropriata e condivisa, implementa e migliora sia gli aspetti terapeutico-educativi che quelli organizzativi, aprendosi al futuro.

Un valore aggiunto: la capacità di visione

Ritengo che un nostro valore aggiunto sia la capacità di visione, di guardare avanti alle emergenze e alle nuove esigenze delle persone più fragili, che diventano sempre più complesse e necessitano di risposte ancora più professionali. Come CEIS siamo riusciti, in questi anni, a dare "un qualcosa" dove operiamo, un plusvalore che ci viene riconosciuto, tanto che spesso sono le istituzioni stesse ad interpellarci, chiedendo a noi di trovare delle risposte adeguate.

Anche per questo abbiamo così acquisito, in alcune città dell'Emilia-Romagna, un ruolo e una visibilità pubblica che ci consentono di essere interlocutori credibili delle istituzioni non solo come clienti o fornitori. Certo, gli enti pubblici stipulano con noi convenzioni per i servizi che chiedono di garantire, ma la nostra capacità progettuale va oltre, la mettiamo a disposizione delle città e in questo si esplica il nostro ruolo pubblico.

Il metodo che ci siamo dati lo considero il più corretto: se saremo fedeli ad esso e al ruolo che ricopriamo, continueremo a svolgere un compito per certi versi politico, inteso come attenzione alla *polis*. Proseguiremo nel portare avanti azioni e servizi di cura e di rispetto delle persone, dei più deboli, di quelli che una volta erano chiamati gli ultimi. Potremo

continuare a svolgere questo compito nelle città, caratterizzate spesso da una crisi della rappresentanza politica, non limitandoci a esplicitare un ruolo di supplenza, perché i compiti sono diversi, ma per essere portatori, come CEIS, di idee e progetti con una loro ricaduta pubblica.

Lo sguardo al futuro

Alla domanda se una struttura come il CEIS avrà sempre ragione di esistere, rispondo di sì, a patto che sia sempre vigile, attento a intercettare i nuovi bisogni, dinamico, capace di mobilitarsi e generare nuove risposte.

Del resto abbiamo sempre puntato a non limitarci dentro i confini della gestione di problematiche specifiche ma a saper declinare, fedeli alla nostra visione, l'intervento del CEIS nelle situazioni più varie. Dovrà essere così anche in futuro, altrimenti non pochi problemi resteranno insoluti e smetteremmo di apprendere. Occorrerà mettere in campo capacità di analisi, valutazione e programmazione, attitudini in questo momento ben presenti. La consuetudine a percepire i bisogni e a dare risposte creative deve permanere sempre. Sono queste le garanzie per il futuro, per assicurare risposte concrete attraverso sinergie e collaborazioni. Da sempre siamo orientati all'inclusione, al rientro in società. Non promuoviamo interventi di tipo rigidamente specialistico, ma socializzanti, promuovendo alleanze.

Tenendo conto delle tendenze in atto nella nostra società, il futuro sarà caratterizzato dalla realizzazione di percorsi che rispondono a un tipo di disagio diffuso. In tutti i nostri interventi storici, dalla tossicodipendenza all'AIDS, dalle donne ai minori italiani e stranieri non accompagnati, si registra un aumento numerico di persone con difficoltà di tipo psicologico e psichiatrico anche severe, da ricondurre sovente all'impostazione di vita e al contesto in cui viviamo, dove è facilissimo sentirsi esclusi, non attivi, non in grado di essere inseriti, impotenti, impossibilitati ad intervenire.

Perfino i corpi intermedi come i sindacati, i partiti, i movimenti collettivi, che sino alla fine del secolo scorso riuscivano a rappresentare gli interessi e le istanze dei loro aderenti, faticano molto ad espletare il loro ruolo e funzione, perché nella società post-moderna o meglio liquida, il

cambiamento vorticoso, la progressione inarrestabile della tecnica applicata alle modalità produttive, come l'introduzione delle macchine a controllo numerico nella metalmeccanica, le operazioni online in banca o il lavoro con il virtuale per gli ingegneri, ha determinato un riassetto consistente della compagine sociale: le classi sociali come quella operaia hanno tutt'altra dimensione, configurazione e consapevolezza di sé, altre sono scomparse e un certo tipo di volontariato tende ad estinguersi.

Le adesioni ai partiti sono sempre più instabili e volubili. Sono tutti segni che un certo tipo di socialità sta venendo meno. La solitudine colpisce non solo gli anziani, ma anche i giovani che faticano a progettarci un futuro vivibile per loro. Sintomi di questa difficoltà a definirsi sono senz'altro l'aumento esponenziale degli adolescenti o addirittura dei pre-adolescenti affetti da problematiche psicologiche e psichiche, gli attacchi di panico, gli isolati sociali, i disturbi alimentari, l'aggressività incontrollata e lo svaporarsi dell'affettività, per non parlare della violenza sulle donne.

In questo contesto fare della prevenzione e della formazione diventa sempre più difficile, ma non bisogna desistere: il nostro approccio, che tende a promuovere delle solidarietà trasversali, è una risposta efficace al venir meno di una di socialità condivisa. Per questo, nei nostri interventi tentiamo sempre di coniugare e contaminare l'approccio psicologico con quello pedagogico. Sono due componenti, inevitabilmente connesse, che vanno attuate e rese presenti nelle esperienze che offriamo.

Il tutto si inserisce in un quadro economico complesso e penalizzante verso il welfare: finanziamenti e attenzioni sono rivolti, purtroppo, altrove. Questo impone maggiore attenzione e vigilanza nel coniugare sostenibilità e progetti qualitativamente appropriati. Si richiede a tutti i componenti del CEIS un senso di appartenenza e condivisione per conseguire obiettivi alti e, rispondendo con coerenza all'orientamento di fondo, per essere in grado di costruire percorsi che agevolano l'inclusione delle persone. La condivisione consente di affrontare i limiti, i vincoli, le difficoltà. Uno sforzo che cerchiamo di fare insieme.

Oltre a tutto ciò la legislazione nazionale e regionale è sempre più sofisticata; l'accreditamento necessario delle strutture ci chiede di rispondere a criteri e standard sempre più complessi. Se da una parte questa pressione rappresenta uno stimolo per superare limiti o incongruenze, dall'altra comporta due rischi reali: da una parte la burocratizzazione

eccessiva del lavoro dell'operatore trattenuto per troppo tempo in ufficio per sbrigare le pratiche richieste, rinunciando a stare "in mezzo ai ragazzi", a fare cioè ciò che gli è proprio; dall'altra la definizione rigida delle mansioni in riferimento alla specializzazione professionale, con la conseguente gerarchizzazione che può causare la sconnessione tra l'aspetto psichiatrico, psicologico e pedagogico, dissolvendo così la specificità del nostro approccio. Il tutto accompagnato dal misconoscimento della crescita dei costi.

Date queste premesse, ci sono progettualità sviluppate in questa ultima parte di vita del CEIS che sono portatrici di futuro, profetiche rispetto ai servizi che verranno.

Progetto Tu.To.R. (Turned To Reality)

In perdurante emergenza sanitaria Covid nel novembre 2021, d'intesa con il Comune di Modena, è stato introdotto il progetto Tu.To.R. (Turned To Reality), per dare risposte a ragazzi a rischio di esclusione, ritiro scolastico e isolamento sociale.

Abbiamo intercettato un bisogno emergente e in crescita assoluta, che coinvolge ormai un adolescente su quattro in Italia. "Ragazzi eremiti" li definisce qualcuno, accostandoli agli *hikikomori* giapponesi, costantemente immersi in un mondo virtuale, auto isolati dalla realtà, avulsi da amicizie, doveri e divertimenti quotidiani.

Ci siamo riproposti, secondo il nostro modello, di promuovere il benessere psicosociale attraverso interventi educativi in favore dello sviluppo di abilità sociali e di competenze personali e relazionali, in continuità con gli interventi messi in atto dal servizio sanitario. Si costruisce prima una relazione operatore-ragazzo all'interno del suo domicilio, quindi si procede attraverso azioni individuali e di gruppo, di progressivo accompagnamento al di fuori del contesto virtuale e domestico in cui l'adolescente si è ritirato.

Il progetto prosegue tuttora e le attività prevedono il potenziamento della frequenza scolastica, gruppi di studio, laboratori, associazioni e realtà sportive dove sviluppare competenze pratiche, sociali e relazionali.

Come sempre accade al CEIS, la collaborazione e il coinvolgimento delle famiglie sono essenziali. Si chiede loro di confrontarsi, si programma-

no attività insieme, viene proposta la partecipazione ai gruppi di autoaiuto. Grazie a questa attenzione, diversi familiari hanno definito questo progetto necessario e confidano in un suo potenziamento.

Gen-Z

Nel novembre 2022, forti dell'esperienza Tu.To. R., siamo stati in grado di rispondere alle richieste dell'AUSL aprendo la comunità denominata Gen-Z per minori con problematiche psicologiche e psichiatriche e per i cosiddetti isolati sociali. È stata la prima esperienza di questo tipo realizzata in Emilia-Romagna, fortemente voluta dal direttore del dipartimento di salute mentale dell'ASL di Modena. Accoglie minorenni, adolescenti tra i 14 e i 18 anni, inviati dal servizio di neuropsichiatria infantile; ragazze e ragazzi con difficoltà relazionali, situazioni depressive, sospensione della frequentazione della scuola.

L'obiettivo che il trattamento si propone è chiaro. In un periodo relativamente limitato nel tempo si mira ad accompagnare gli ospiti a reinserirsi, per quanto possibile, in un contesto di normalità: a scuola, così come in un circuito sociale costituito da conoscenze e amicizie e nell'utilizzo sano del tempo libero; dallo sport alla musica, dal disegno al teatro.

Gen-Z punta a recuperare tutte le possibilità e le potenzialità dell'adolescente per stimolarlo a vivere relazioni sane con l'esterno. Nonostante le problematiche che deve affrontare, la comunità non ha un'impostazione prevalentemente clinica ma pedagogica, proprio perché si pone come centro propulsore per lo sviluppo della relazionalità e della socialità dei ragazzi accolti. Con questa finalità sono stati attivati laboratori musicali: uno di scrittura e incisione canzoni e uno sul canto e sull'educazione della voce; il laboratorio di cucina; il laboratorio Astarte, libera espressione su tela con maestro d'arte; il laboratorio di teatro; il laboratorio manuale e creativo; corsi di danza moderna e di equitazione. Gli ospiti possono avvalersi dei colloqui individuali con gli operatori, di gruppi specifici sul riconoscimento e la gestione delle emozioni. È molto curato il rapporto con le famiglie che trovano nell'ambiente caldo e accogliente supporto, comprensione e stimolo. Gli operatori offrono sostegno e confronto. Se lo si ritiene opportuno l'operatore si reca a casa del ragazzo. La comunità, in sostanza, non è pensata come un ambiente

dove i ragazzi vivono, ma un luogo di vita dinamico, proiettato all'esterno, dove essi possono ripensarsi, progettarsi e sperimentarsi.

È questa una tipologia di intervento che ci consente di prevedere e delineare uno degli aspetti che nel futuro saranno prevalenti. Le statistiche dicono che negli adolescenti le componenti di difficoltà a valenza psichiatrica sono in progressione esponenziale. Sono numerosi i motivi: la società sempre più complessa, le relazioni che tendono a sbrecciarsi e le persone che avvertono su di sé una richiesta prestazionale molto alta a fronte della mancanza di un appoggio relazionale quotidiano molto diffusa. La difficoltà a comprendere la velocità delle trasformazioni rende instabile il collocamento dei ragazzi.

Il futuro presenterà sempre più questa esigenza: creare reti di accompagnamento dei ragazzi perché si riappropriino della socialità di cui hanno bisogno.



Gen-Z: inaugurazione (2023)

Anziani

Non solo i giovani, ma anche gli anziani risentono e subiscono i contraccolpi delle trasformazioni in atto nella socialità e nello stile di vita. Il loro numero è, per ragioni demografiche e di innalzamento dell'età media, in costante crescita; di conseguenza lo è anche quello di coloro che contraggono disturbi cognitivi, spesso con poca possibilità di essere assistiti dai familiari.

So che la tendenza di oggi è la domiciliarità, ma credo che coltivare la socialità degli anziani sia la vera sfida del futuro. L'intento del nostro intervento è aiutare l'anziano a vivere le crescenti limitazioni in maniera condivisa, a vincere la solitudine che, nonostante gli sforzi di tante famiglie, è un rischio presente.

I nostri Centri di socializzazione a Modena, Madonna Pellegrina e Pergolesi hanno un'alta richiesta di presenze. Sono luoghi di sollievo, di stimolo per l'anziano e di contrasto al degrado mentale adottando diversi strumenti come la narrazione, il disegno, il canto. L'obiettivo è fare sì che la persona anziana viva ancora all'interno delle dinamiche sociali. La società tende a escludere chi non "è più capace di fare". A Modena hanno un modo davvero efficace per dirlo: «Veniamo messi via».

Oggi essere persone anziane significa fare quotidianamente i conti con una progressiva e non troppo velata esclusione sociale: la nostra società, purtroppo, ci considera per ciò che abbiamo e per ciò che facciamo, aspetti che nelle persone anziane subiscono inevitabilmente un ridimensionamento notevole. Al di là del luogo comune che attribuisce agli anziani, in modo spesso formale, una supposta saggezza, credo che mai come oggi la condizione dell'anziano sia altrettanto faticosa e presente delle criticità che anche i giovani avvertono, pur se in modo diverso: un futuro poco promettente, incerto, difficile da delineare per ambedue le fasce d'età. Se ai giovani è stato "rubato il futuro", agli anziani si fatica a riconoscerne l'identità, la storia e il valore in quanto persone.

In realtà, come in tutto il CEIS, gli anziani valgono per quello che sono, non per ciò che producono o per quello che hanno. E ho la consapevolezza che siano portatori di due grandi doni: il senso di gratitudine che esprimono verso coloro che fanno anche la più piccola cosa per loro e una smisurata valorizzazione del presente, del qui e ora, quasi volessero dirti: «Ciò che sta accadendo tra me e te, in questo luogo, in questo momento, è ciò

che conta». Sono valori, forse, un po' dimenticati. L'affetto che ti donano nel momento in cui entri in relazione con loro è proprio di chi ne ha "viste tante" e, pertanto, è come se volessero proteggere chi gli sta intorno.

Gli spazi anziani si sono rivelati nel tempo luoghi fondamentali non solo per gli ospiti che vi trovano un clima familiare e tante attività di socializzazione, ma anche per i giovani che le varie comunità del CEIS inviano per fare esperienza di volontariato. Qui i ragazzi riscoprono il valore del presente e della gratitudine, del sapersi concentrare sul qui e ora nella relazione con le persone, attitudini da riscoprire soprattutto da chi ha un passato di tossicodipendenza o da chi ha incontrato altre difficoltà.

È molto bello, per esempio, vedere gli anziani pranzare con gli utenti della comunità La Torre, che esprimono rispetto affetto e ascolto; un incontro fecondo per tutti, un invito ad andare oltre la propria condizione e il proprio mondo per riscoprirsi persone capaci di comunicare pensieri, emozioni e desideri.

Seguendo la linea del coinvolgimento e del sostegno di più persone possibili nell'accompagnamento degli anziani ci proponiamo di realizzare a breve l'offerta di forme di supporto ai caregivers, spesso familiari in difficoltà, soprattutto se devono trattare le limitazioni cognitive dei propri cari.



Spazio anziani Madonna Pellegrina

Casa Don Giuseppe Nozzi

In linea con la nostra spinta a intervenire in tutte le forme di disagio, devianza e perfino delinquenza, è stata inaugurata nell'estate del 2022 a Bologna la residenza denominata Casa Don Giuseppe Nozzi, in stretta continuità con il lavoro in carcere già avviato dal CEIS negli anni precedenti. Accoglie detenuti in esecuzione di pena esterna: l'intento è accompagnarli nell'inserimento in società, impresa ardua dopo anni di carcerazione.

L'intervento è fortemente personalizzato, opposto alla configurazione istituzionalizzante che l'identità del detenuto subisce in carcere. Ogni ospite riceve le chiavi della propria stanza e, come parte di una comunità, dà il proprio contributo sia per la cura della casa che per la preparazione dei pasti. Il personale dedicato al progetto promuove gruppi settimanali di verifica dell'andamento dell'accoglienza, monitora il percorso di inserimento sociale e lavorativo, mantiene i rapporti con tutti i soggetti della rete istituzionale (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna, Matricola Carcere, Forze dell'Ordine, Tribunale di Sorveglianza) e privata (associazioni sportive o del tempo libero) che si interfacciano con gli ospiti.

Nell'area antistante è presente la "casa del lavoro", dove i detenuti in affidamento hanno la possibilità di sperimentarsi in percorsi laboratoriali propedeutici all'inserimento lavorativo esterno e al reinserimento nella società.

Casa Don Giuseppe Nozzi è un'opportunità in cui crediamo molto. Del resto, le cifre ormai note dell'abbattimento della recidiva nel reato per chi sconta la pena in misura alternativa, che raggiunge circa l'80-70% rispetto al 20% di chi sconta la pena interamente in carcere, dovrebbero motivare la realizzazione di opportunità di accoglienza atte a favorire la concessione di misure alternative.

La prevenzione della recidiva è un obiettivo primario del trattamento, sia al fine di aiutare il condannato a progettare una diversa esistenza dopo aver commesso il reato, sia a garantire maggiore sicurezza sociale. Con l'accoglienza in misura in alternativa si ottiene inoltre una drastica riduzione dei costi, pari a circa due terzi rispetto alla detenzione: una spesa minore per una qualità migliore, assicurata dai valori aggiunti di

un rapporto educativo e trattamentale diretto e quotidiano con la persona, una costante attenzione alle sue esigenze e alla possibilità di costruire relazioni sociali.

Nell'ottica costituzionale della pena riteniamo che questa esperienza possa essere un interessante banco di prova per un nuovo modo di affrontare i temi della detenzione. Strada che vogliamo percorrere assieme agli altri attori istituzionali e alle tante altre realtà nate per sensibilità del volontariato.



Casa Don Nozzi: inaugurazione (2022)

Giocatori d'Azzardo Patologici (GAP)

Il gioco d'azzardo patologico è un'emergenza del nostro tempo, trasversale ormai a ogni fascia d'età. Il CEIS la affronta da anni attraverso il progetto *Scommetti su di te*, con sportelli d'ascolto, campagne di sensibilizzazione, attività di prevenzione nelle scuole e gruppi di autoaiuto per gli adulti e gli anziani in diversi territori: nel Modenese, a Parma e Bologna.

L'obiettivo è di attivare ovunque gruppi di autoaiuto sia per giocatori sia per familiari. Gli sportelli si configurano come servizi di prossimità volti a colmare quel "vuoto istituzionale" per cui, a fronte di un numero di giocatori e di denaro che circolano assai elevati, non corrisponde un'analoga percentuale di persone che si rivolgono ai servizi.

Tra loro, gli anziani costituiscono una componente numericamente significativa, ma è consistente anche la presenza di lavoratori in crisi economica che si illudono di risollevarsi vincendo con il gioco cifre consistenti e perfino di persone che sono attratte dal gusto del rischio e dalle sensazioni che provano. Purtroppo si sono aggiunti anche tanti giovani che si sono avvicinati al gioco d'azzardo online durante il lockdown.

Un giocatore è patologico quando comincia a rinunciare a spazi di vita e alle relazioni, quando non riesce a lavorare e quando la criticità economica pesa su tutta la famiglia. La vergogna è un sentimento forte, che inibisce, ma che non dovrebbe essere un ostacolo a farsi aiutare. La tendenza a minimizzare, nascondere o negare il problema è, come in tutte le dipendenze, molto forte. Infatti sono spesso i familiari e gli amici ad avere consapevolezza del pericolo e ad avvicinarsi a noi per ricevere supporto e indirizzo. Come sempre l'intervento precoce garantisce possibilità di successo e di guarigione in tempi relativamente brevi.

Progetto Faber

Nonostante la Costituzione reciti «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», la casa e un'occupazione certa rimangono i due grandi scogli che si trovano a dover affrontare tutti coloro che, anche al termine di un percorso di recupero o con qualche disabilità, aspirano a reinserirsi pienamente nella società.

Il collocamento nel mondo del lavoro resta uno dei nodi centrali di qualunque percorso di riscatto, di autonomia o semplicemente di valorizzazione delle proprie competenze. Per questo, da sempre, il CEIS ha strutturato un apposito servizio che accompagna, supporta e agevola tale diritto attraverso tirocini, stage formativi, percorsi di inserimento lavorativo. Ce ne occupiamo da più di vent'anni e anche se prediligiamo l'inserimento in realtà produttive esterne abbiamo messo in campo anche

un'iniziativa apposita: il Progetto Faber.

Si tratta di una proposta di agricoltura sociale che coniuga l'azione educativa e l'esperienza del lavoro. Il filo conduttore è l'unione tra attività agricole e azioni sociali inclusive rivolte a persone svantaggiate, fragili o con problemi psicologici e a ragazzi che hanno abbandonato la scuola senza trovare posto nel mercato del lavoro. Ciascuno di loro si rende utile secondo le proprie capacità e inclinazioni, dalla semina alla coltivazione degli ortaggi, dalla raccolta dei prodotti finali alla loro vendita. Alla base della tipologia di lavoro proposta sta la scelta valoriale legata al rispetto della natura, alla tutela ambientale, alla rinuncia allo sfruttamento intensivo e indiscriminato della terra.

L'esperienza in Faber rappresenta per alcuni un addestramento per apprendere la disciplina, il ritmo e le modalità relazionali da tenersi sul posto di lavoro e per inserirsi adeguatamente nel normale ciclo produttivo; per altri un'opportunità per utilizzare il tempo in modo costruttivo e condiviso con i compagni di lavoro, dato che non possono imparare abilità sufficienti per sostenere un lavoro ordinario.



Agricoltura sociale con il Progetto Faber

La tossicodipendenza

Il fenomeno della tossicodipendenza, o meglio delle dipendenze, vista la molteplicità delle forme in cui si manifestano, è molto cambiato in questi anni. Dall'uso di eroina, diffuso prevalentemente tra la popolazione giovanile, si è passati all'impiego composito di stupefacenti composti anche da sostanze chimiche, praticato da fasce di età differenziate. Alcune dipendenze, come quella da gioco patologico, interessano l'età adulta e perfino anziana.

All'inizio del nostro lavoro i ragazzi accolti erano davvero ragazzi, per età e maturità. Adesso per far fronte alle nuove esigenze abbiamo dovuto dedicare delle strutture a tossicodipendenti di lungo corso, pluriricaduti, sovente di età superiore ai cinquant'anni. Di conseguenza abbiamo attuato adeguamenti ed elaborato una progettazione costante per rispondere ai bisogni di ciascuno e alle specificità dei territori.

La mentalità oggi diffusa e l'approccio culturale nei confronti di chi consuma, così come il motivo per cui una persona arriva alla sostanza, sono molto cambiati. Le dipendenze non sono più un'emergenza e la mobilitazione sociale, in senso anche positivo, si è del tutto affievolita. Quando all'inizio del mio impegno dicevo con un pizzico di autoironia ai miei colleghi responsabili di altri Centri, che percepivo carichi un po' in eccesso rispetto all'impresa eccezionale che stavamo facendo, «Tra qualche tempo verremo percepiti come i direttori di un carcere: persone grigie che espletano procedure statiche, standardizzate da norme minuziose» non mi sbagliavo. Il rischio di una istituzionalizzazione che imbrigli e mortifichi l'aspetto relazionale specifico e irrinunciabile del nostro operare è alto.

Con la modificazione dell'uso di sostanze è cambiata anche la tipologia di chi le assume, spinti alcuni dall'attrattiva di far lievitare oltre ogni limite la propria emotività, di intensificare l'attività e le prestazioni; altri, al contrario, per allocarsi in una bolla di sapone, distaccandosi e separandosi dalla società. O un'immersione esagerata nella società velocizzata e prestazionale o un uscire da essa, magari stando da soli, fatti di cocaina, davanti a video pornografici.

Diversamente da anni fa, la nostra è una società che legittima l'uso di sostanze. Nel momento in cui tu non raggiungi un risultato, puoi avvaler-

tene e abusarne per centrare l'obiettivo che vuoi a tutti i costi agguantare. Donne e uomini, in maniera eguale, per rispondere a modelli estetici o prestazionali cercano scorciatoie. Spesso perfino i genitori, per sedare l'ansia dei figli, convinti di aiutarli a superare insicurezze e fragilità, non pongono sufficienti argini, anzi favoriscono l'assunzione di sostanze, non conoscendone le conseguenze.

Essendo cambiata l'età di chi fa abuso di sostanze, la dipendenza tocca anche uomini adulti, padri con un lavoro e inseriti nella società, un dato che muta di molto le strategie e i metodi di intervento.

Si tratta di riportare l'uomo adulto all'interno della società, sostenendolo nella costruzione di nuovi e talvolta inesplorati spazi vitali, nella ricerca di stimoli e interessi, nella creazione graduale del proprio livello di autonomia, che quasi mai corrisponde ai valori di performance richiesti dalla società.

Con il cambiamento delle patologie, sono state diversificate anche le tipologie delle comunità. Attualmente si parla di comunità al plurale, di équipe multidisciplinari, di percorsi e terapie dedicate.

I nostri elementi identitari, ciò che siamo e che ci caratterizza compresi i valori di riferimento, restano invece sempre gli stessi. Nell'universo CEIS la stella polare rimane la persona, impasto di emozioni da ascoltare, sentimenti da riconoscere ed esprimere, risorse e potenzialità bloccate dai disagi e dalle patologie da liberare, relazioni da costruire e condividere.

Quando cambia la tipologia degli utenti, non si cambia semplicemente il cartellino alla struttura, ma si fa emergere il pensiero sottostante: si declinano gli interventi in funzione delle persone e dei loro bisogni. Elementi di continuità e cambiamento si intrecciano nel tempo e nei luoghi; permeano comunità, residenze, appartamenti e ambulatori.

L'aspetto relazionale rimane il fattore fondamentale per creare un contesto positivo, premessa e pilastro di qualsiasi intervento. La persona accolta, inoltre, non è un pacco postale smistato in comunità con una problematica complessa e motivazioni magari da costruire o far riemergere, ma è parte di una rete familiare che di lui si fa carico. Partire dalle famiglie, allora, nonostante la tendenza agita da alcune di loro di "consegnare il malato" perché venga guarito dagli "specialisti" senza coinvolgersi, considerandole attori e non semplici utenti è strategico, per trattare con

la persona con un approccio complessivo, olistico e sistemico.

Nel corso degli anni, per far fronte ai cambiamenti, le competenze degli operatori si sono arricchite e diversificate, gli interventi da loro attuati si sono evoluti, sono diventati più complessi e flessibili, soprattutto quando si incontrano disagi psichici, evento sempre più frequente.

Per fronteggiare questa situazione e consolidare la sua autorevolezza, l'operatore ha sempre più bisogno di avvalersi di una équipe multifunzionale e collaborativa. Nel futuro, questa esigenza tenderà a crescere; si richiederà un coinvolgimento sempre maggiore dell'équipe, una crescente specializzazione, interventi coerenti, appropriati e condivisi. Il futuro sta nell'offerta differenziata di percorsi usufruibili per una varietà e intensità di disagi molto rilevante.

Queste considerazioni non hanno come obiettivo la presunzione di approntare un manuale d'uso per il domani, non si tratta di stilare istruzioni per montare un pezzo di arredamento, ma di declinare principi, assunti di fondo e valori propri di un'etica del prendersi cura centrata sull'importanza del saper ascoltare, accogliere e accompagnare rispettando l'unicità della persona, la sua storia e le sue specifiche esigenze, offrendole un contesto da noi attivato e curato con professionalità e passione, per stimolarla e aiutarla a evolversi implementando continuamente le sue potenzialità.

Coesione sociale e inclusione dei rifugiati richiedenti asilo

La cultura dell'accoglienza, che da sempre ci ha caratterizzato e che continuerà ad essere una dimensione della convivenza civile sulla quale investiremo anche nel futuro, implica l'attenzione ad ambiti e contesti differenti. Interpella certamente gli atteggiamenti personali verso l'altro e i valori ad essi sottesi, ma rimanda anche alle prassi sociali messe in atto da istituzioni, servizi e associazioni per sostenere e accompagnare le tante forme di povertà materiali e relazionali che toccano un numero elevato e crescente di persone.

Quando queste difficoltà personali o di gruppi presentano una ricaduta sulla vita civile, in termini di visibilità (tossicodipendenza, alcolismo,

senza casa) o di integrazione (immigrazione), la cultura dell'accoglienza deve fare i conti con la percezione della sicurezza dei cittadini e non può fare a meno di preoccuparsi della coesione sociale.

Dunque siamo chiamati in causa sia come cittadini che come gestori di servizi e costruttori di politiche sociali. Stabilire delle connessioni e dei legami costanti fra questi diversi elementi è necessario per promuovere una cultura dell'accoglienza, intesa come un modo di essere e di agire verso chi è in difficoltà.

I fenomeni di cui ci occupiamo hanno sempre generato reazioni di fastidio, percezioni di pericolo per la propria salute o tranquillità: laddove si apre una comunità terapeutica per tossicodipendenti fiorirà lo spaccio, la comunità per malati di AIDS farà esplodere il contagio, le comunità per MSNA i furti, le comunità per minori italiani e le case-famiglia saranno composte da «bambini strappati ai loro genitori». Così i profughi richiedenti asilo non sarebbero disperati che fuggono dalla fame, dalla violenza e dal disastro ambientale, spesso provocato dalle multinazionali, ma sono «emigrati economici» propensi a delinquere, appartenenti alle classi medie, che vengono qui per raggiungere un livello alto di benessere. Di conseguenza è necessario «difendere i confini». Ma quali confini? Da chi?

Il mantra ridicolo e ipocrita «aiutiamoli a casa loro» è contraddetto dalle pressioni esercitate da governi e multinazionali per far cadere o addirittura eliminare i leader non compiacenti allo sfruttamento senza limiti delle risorse da loro operato. La differenza tra il passato e la situazione odierna rispetto alle problematiche elencate è che allora chi ricopriva ruoli pubblici smentiva simili narrazioni, mentre oggi non raramente le approva, le sostiene e le diffonde per accrescere il proprio consenso, atteggiamento sintomatico di una decadenza culturale generalizzata.

Oggi prevalgono insofferenza, individualismo, arroccamento su se stessi. Così chi cerca il consenso studia le sensazioni delle persone, guarda all'emotività, alla pancia, utilizzando il virtuale; non riflette sul merito dei problemi. La conoscenza della realtà non è richiesta. Le proposte seguono le sensazioni.

Si eludono i problemi veri, si guarda a problematiche periferiche e non sostanziali.

In Libia, in quelli che chiamano centri di accoglienza per i migranti,

succedono cose inaccettabili dal punto di vista delle condizioni di vita, sono veri e propri campi di concentramento, un sistema che si cerca di allargare, pagandolo profumatamente, ad altri Paesi. Inoltre tra gli scafi- sti – denominati non a caso “trafficienti di esseri umani”, per evidenziare un supposto impegno morale da parte di chi dice di combatterli, indu- cendo l’opinione pubblica a credere che sia la vera soluzione al proble- ma – e i gestori dei campi legali e illegali c’è un accordo e una prassi di tipo mafioso che fa pagare il viaggio più volte a chi s’imbarca. A questo si aggiungono coloro che quando avvistano un gommone riportano in- dietro gli occupanti speculandoci sopra. I poveri migranti ricominciano ad accumulare denaro lavorando all’esterno dei campi come muratori, contadini, pastori, per riprendere il viaggio appena possibile. Un ragazzo che conosco l’ha fatto per ben quattro volte.

Ma questa situazione incresciosa e vergognosa non interessa a nessu- no, anzi se tenti di informare correttamente la reazione è irosa. L’ho spe- rimentato più volte. Un tempo non sarebbe mai successo.



Con un migrante ospite del CEIS

Il problema è fonte di una sofferenza profonda che attraversa tutte le

mie giornate e mi fa sentire estraneo e solo. Me ne vorrei andare altrove, ma questo altrove non c'è. E *l'altrove* definitivo non dipende da me. È la prima volta che mi trovo ad affrontare un'emergenza che non ha soluzioni accettabili. I racconti dei migranti a cui vuoi bene ti immergono in un mare di violenza, sofferenze, ingiustizia e perfino morte: di fronte a ciò sei del tutto impotente, mentre l'occidentale continua inutilmente a inseguire il superfluo che mai sazia e non vuole essere disturbato. Pensa che la medicina al suo malessere sia la sicurezza, ma l'esterno non ha mai guarito nessuno. È l'assurdo che trasborda.

Per alcuni siamo ormai tutti su una nave delle ONG che come scopo avrebbero solo il lucro, mossi da un atteggiamento buonista, cioè idealisti, ingenui e sprovveduti. È ovvio l'intento di screditare il volontariato e indebolire i corpi intermedi, come ogni autocrazia si impegna a fare.

Nonostante tutto ciò, con alle spalle vent'anni di esperienza con i Minori Stranieri Non Accompagnati per promuovere e trasmettere valori quali l'accoglienza, la tolleranza, la fraternità, trasversali a tutti gli interventi realizzati dalla Fondazione, quando nel 2017 le sollecitazioni della diocesi di Modena e di tanta parte della cittadinanza si fecero più insistenti, decidemmo come CEIS che era tempo di dare un segnale forte, di impegnarsi anche sul versante dei migranti adulti e dei richiedenti asilo.

Chiesi al CEIS un'azione di "testimonianza", di occuparsi, in un tempo così difficile di false narrazioni, invasioni inventate, respingimenti senza umanità, di un tema scomodo e divisivo nella società e perfino nei legami familiari. Lo feci attraverso la lettera di auguri per il Natale.

Gesù viaggia nel grembo di Maria incinta con tutte le donne incinte, costrette ad attraversare i mari per disperazione. Migrante da Nazareth verso Betlemme, si accompagna con tutti i migranti di oggi. Egli, senza tetto, abita con tutti i senza tetto che affollano le periferie del mondo. Minacciato di morte da Erode è con i tanti che, oggi, vengono uccisi per odio etnico o religioso. Accoglie per primi i pastori, classe sociale esclusa e disprezzata. E tu con chi stai?

Non si tratta però solo di esprimere una vicinanza agli "ultimi", ma più in generale di giustizia sociale, di comprensione dei fenomeni di sfruttamento e arricchimento messi in atto dall'Occidente nei confronti dei

Paesi del Sud del mondo, in particolare africani.

Applicare i principi generali di centralità della persona, responsabilità e autonomia al settore dei migranti non è un compito facile, stretti tra le legittime aspirazioni dei singoli e un sistema normativo che non facilita l'integrazione, non premia l'impegno né riconosce il merito, riducendo il tutto a un mero assistenzialismo che crea solo diffidenza, invece che inventare prassi di inclusione che noi, nonostante le risorse limitate, cerchiamo di attivare.

Basterebbe così poco a far sì che gli imprenditori con un bisogno di mano d'opera da far venir il mal di pancia, i sindaci, gli enti che si occupano di migrazione e che conoscono il problema dall'interno venissero convocati per progettare soluzioni praticabili, ma non si fa. Continuiamo a procedere sconnessi per gestire un problema sproporzionato alle nostre forze. Ci vorrebbe così poco a concedere un permesso per motivi di lavoro.

Per quanto riguarda i rifugiati richiedenti asilo, la Fondazione si propone di non seguire il modello francese cioè l'assimilazione (l'immigrato viene accolto a condizione che dimentichi la propria identità), né il multiculturalismo (crea dei ghetti, il contrario della coesione sociale), ma il dialogo interculturale che prevede la riflessione sui valori e/o comportamenti che possono essere non accettabili o tollerabili, rispettati e condivisibili.

Il messaggio che vogliamo trasmettere ai migranti che accogliamo è che la vera integrazione si raggiunge attraverso un'effettiva comprensione del contesto culturale in cui si trovano, imparando la lingua italiana e impegnandosi in un lavoro. Diamo la possibilità, a chi ha ultimato con noi i vari percorsi, di continuare il proprio cammino di autonomia all'interno di alcune soluzioni abitative messe a disposizione fuori da ogni tipo di bando o di progetto con altre istituzioni.

Mossi da questa sensibilità, nei primi mesi del 2022 ci stiamo trovati di fronte all'emergenza causata dalla fuga di tante persone dall'Ucraina in guerra. Abbiamo subito accolto, oltre i profughi singoli, nuclei familiari composti prevalentemente da donne con bambini, molto spaesati e in difficoltà, cercando di dare conforto e accoglienza.

L'Emilia-Romagna è una terra accogliente, l'accoglienza dei migranti

una necessità, una risorsa, un'occasione di crescita per tutti. Non mancano però i rischi. Se non c'è integrazione aumentano i marginali, i disagi e le situazioni problematiche, ne risentono la convivenza comune e la coesione del tessuto sociale. Non possiamo non continuare ad operare con impegno e intelligenza per garantire un futuro più vivibile per tutti attraverso prassi solidali che sgorgano dal cuore e sanno progettare soluzioni concrete facendo appello a tutte le conoscenze a nostra disposizione.

Istituto Giuseppe Toniolo

Fin dagli inizi il CEIS si è occupato di formazione e prevenzione partendo dalle scuole, come abbiamo visto. Occorre analizzare quali sono i fattori di rischio che possono portare a forme di disagio e di devianza per poi, di conseguenza, individuare e praticare i fattori di protezione.

È stato proprio lo sviluppo dell'area formazione che ha portato negli anni alla fondazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo, ente universitario che rilascia il titolo di laurea triennale per educatori sociali e per educatori dell'infanzia. L'Istituto è nato, dunque, dall'attenzione del CEIS a una formazione che rispondesse all'esigenza di trasmettere contenuti più agevolmente traducibili e applicabili nelle prassi lavorative proprie di chi opera nei servizi alla persona, soprattutto se portatrice di fragilità.

Dopo una lunga esperienza all'interno dell'Istituto Progetto Uomo, gestito dalla FICT e affiliato alla Pontificia Università Salesiana, dove insegnavano anche docenti provenienti dal CEIS di Modena, nel 2011 abbiamo iniziato la docenza di tutte le materie richieste per il conseguimento della laurea triennale, riuscendo così a richiedere e ottenere l'affiliazione con la Pontificia Università Auxilium nel 2013.

L'intento era, come lo è tuttora, di formare eccellenti professionisti nel campo dell'educazione. Con una specifica e significativa attenzione alla connessione tra la parte di insegnamento e l'esperienza concreta. Sin dall'avvio, infatti, l'approccio con una particolare tipologia di docenza ha sempre consentito una riflessione non solo teorica, ma anche legata alla prassi. Un aspetto positivo e qualificante dell'Istituto, fino a portare alla nascita di un vero e proprio spazio di riflessione, una rivista denominata "Teoria e Prassi", in cui si ragiona su quella che è la concreta applicazione delle moderne evoluzioni delle scienze dell'educazione.

È il “clima” quello che, anzitutto, fa la differenza all’Istituto Toniolo. Un contesto di intesa, collaborazione e scambio che sussiste tra personale docente, amministrativo e di servizio con gli studenti, che così lo raccontano.

L’aspetto che più si apprezza al Toniolo, a differenza di altre esperienze universitarie, è il fatto che la relazione sia al centro di tutto: tra colleghi, con i docenti, con le persone verso le quali è rivolto l’interesse della nostra Università. Tra i docenti si viene in contatto con persone che non solo professano la teoria, ma sono davvero coinvolte nel tessuto sociale e nella pratica di quanto insegnano. Un valore aggiunto molto importante. Il nostro obiettivo è poter in futuro essere presenti, e portatori di soluzioni positive, là dove esistono situazioni che richiedono un intervento educativo, strutturando le azioni nel modo in cui qui abbiamo imparato. Partendo dalla persona e dalla sua storia, dalle esperienze e dalla realtà che in quel momento la circonda. Senza un approccio standard, ma cercando di valorizzare la potenzialità di ciascuno, mettendole al centro del progetto.

Una parola che senz’altro ha contraddistinto il lavoro comune di docenti e studenti in questi anni è “sfida”. Sfida intesa come apprendimento e formazione continua, ricerca della consapevolezza e riconoscimento del limite, crescita e assunzione di responsabilità. In Emilia-Romagna siamo l’unico ente del terzo settore a offrire questa possibilità di laurea, rispondendo a un bisogno diffuso degli operatori che già lavorano senza avere il titolo richiesto. Alcuni provenienti dal CEIS, ma la grande maggioranza da altre cooperative sociali. Frequentano l’Istituto Toniolo anche giovani che non hanno alcuna esperienza ma che desiderano formarsi per lavorare nel sociale, o da adulti che intendono cambiare lavoro, motivati a esercitare la loro professione nei servizi alla persona. Poiché i fenomeni mutano in connessione con le trasformazioni della società, siamo convintissimi che non si può costruire una teoria che non sia frutto di dialogo e di confronto con la realtà.

I frequentanti sono ormai 150 sui tre anni, la maggior parte con esperienza sul campo. Il fatto che quasi tutti gli insegnanti, sia esterni che interni, esercitino la professione, ha un’importante ricaduta sulla proposta dei contenuti e sulle modalità di insegnamento, tant’è vero che finora le iscrizioni avvengono grazie al passaparola degli studenti che percepiscono l’insegnamento ricevuto come uno strumento dinamico utilissimo per

esercitare la professione, e ne parlano in questo senso.

Per me e per gli altri docenti insegnare all'Istituto Toniolo è un'esperienza stimolante. È straordinario avere di fronte studenti che hanno già un'esperienza come educatori di bambini o ad ausilio di adulti o fragili e, proprio per questo, molto motivati. Ti obbliga a riflettere sulla predisposizione di un programma più rispondente possibile alle loro esigenze formative e si avverte più forte l'importanza di un confronto costante tra noi come docenti. Abbiamo quindi organizzato percorsi di formazione esterni attraverso conferenze con esperti, politici, operatori, per riflettere sulla figura degli addetti ai lavori.

Ma, ripeto, più di tutto sono gli studenti, oggi come in passato, a costituire la ricchezza maggiore, perché hanno una enorme esperienza sul campo, sia educativa che come operatori. È straordinario vedere come siano preparati spesso allo stesso livello, se non di più, degli stessi docenti, che a loro volta possono supportarli nel vedere i fenomeni, a inquadrarli all'interno della cornice teorica e aiutarli a sognare cosa potrebbe essere un educatore, domani, all'interno del mondo della scuola o del sociale. Non c'è dubbio che i tumultuosi cambiamenti in atto nella società cambieranno il ruolo dei servizi sociali e delle strutture che si occupano di formazione e di aiuto al disagio. Credo che questo rappresenterà una sfida enorme per l'Istituto Toniolo.



Studenti dell'Istituto Toniolo

Mi piace citare uno dei nostri insegnanti, Umberto Vitrani, che è solito concludere i suoi corsi con un augurio per tutte le educatrici e tutti gli educatori.

Che siate educatori sociali, sanitari, scolastici o altro ancora: imparate sempre e insieme il cuore e la testa. Non separate mai sentimento e ragione. Progredire, emanciparsi, imparare ad imparare; imparare a discernere, imparare a dire sì e no consapevolmente. Anche imparando a perdonarsi quando talvolta dobbiamo rinunciare a una porzione di idealismo se inseguirla tutto o niente ci impedirebbe di sopravvivere o consegnerebbe l'altro, di cui dobbiamo prenderci cura, alla mercé degli elementi. Non sempre, ma spesso, il meglio è nemico del bene. Questo è certo.

Volontariato

Il CEIS a Modena sorse, di fatto, su richiesta delle famiglie e in virtù del fattivo e imprescindibile coinvolgimento del volontariato. Ho raccontato questa parte della storia in precedenza. Tratteggiando qui scenari e orizzonti futuri, non posso che ribadire la mia convinzione: la funzione che tante persone ebbero allora fu decisiva, e non può essere altrimenti per l'oggi e il domani.

Il ruolo del volontariato va difeso perché è sotto attacco su molteplici fronti: per le improvvise trasformazioni della società, per l'individualismo e l'isolamento sociale, per le risorse che mancano e per la burocrazia che tende a soffocare chi ha idee e progetti per il bene della collettività. In una società che perde continuamente punti di riferimento, il volontariato è invece un'espressione alta e fondamentale di partecipazione e democrazia, uno straordinario appoggio alle nostre attività, oltre ad avere un inestimabile valore di testimonianza.

Come agli albori, il volontario resta dunque ancora oggi una figura principale nei percorsi di recupero in tutti gli ambiti di attività CEIS. Basti pensare alle molte associazioni cui siamo fortemente legati: CESAV-ODV, Alchemia APS-ASD, AMA-ODV e Casaperta-ODV, che con il loro impegno garantiscono il funzionamento delle strutture e assicurano impulso e vigore a una miriade di iniziative positive.

Di persone e genitori di ragazzi in Programma abbiamo ascoltato le storie toccanti di sofferenza e di impegno, di dolore e riscatto. Quando si fece più pressante la richiesta da parte dei genitori di farsi carico dei problemi dei figli tossicodipendenti furono gli stessi volontari, numerosi da subito, a sostenere con il loro impegno umano ed economico le varie iniziative, e soprattutto fu grazie alla loro dedizione, alla volontà unita alle capacità

di ognuno, che tanti progetti presero l'avvio. Il Parco XXII Aprile a Modena era sinonimo di cattive frequentazioni, di spaccio, di giovani persi e pericolosi. Nel tempo, non meno di una ventina di associazioni si sono messe in gioco affiancandoci e occupandosi di prevenzione, socializzazione e promozione della sicurezza. I conduttori dei gruppi di autoaiuto per i genitori sono tuttora volontari, così come chi promosse le prime attività di formazione e prevenzione nelle scuole. Portarono le competenze nei consigli comunali, nelle città e tra i ragazzi. Non saranno mai abbastanza i ringraziamenti dovuti loro. Attorno al Parco XXII Aprile, al Bar Arcobaleno e alle numerose associazioni oggi è attiva una vasta rete di volontariato che si occupa di giovani, prevenzione, socializzazione, che aiuta nel promuovere la sicurezza sul territorio. Sempre in stretta sintonia con il CEIS. Così dovrebbe essere anche in futuro.

Nel solco di tutte queste esperienze il volontariato ancora ricopre nel CEIS un ruolo molto significativo. Rappresenta la possibilità di sperimentare relazioni, all'interno della comunità, diverse e complementari rispetto a quelle con l'operatore e favorevoli all'inclusione all'esterno. Sono molti gli utenti che necessitano di essere accompagnati per vari motivi in società, sia perché gli operatori faticano da soli a garantire questa esigenza, e non solo per il dispendio di tempo richiesto, sia perché il rapporto con il volontario può avere un significato diverso stimolando, per esempio, una confidenza più spontanea.

A tutti viene richiesto di accedere alla formazione che offriamo, titolata "Relazione d'aiuto", partecipando a corsi di primo e di secondo livello. Lo scopo è aiutarli a intessere relazioni scurve da manipolazioni, esenti da disconoscimento dei percorsi educativi, in grado di evitare la triangolazione con gli operatori, ma capaci di stare accanto alle persone in maniera costruttiva, aiutandole a superare anche momenti di demotivazione personale o di crisi rispetto all'adesione convinta alla vita di comunità.

Il nostro volontariato svolge un ruolo molto importante per l'intera società, proprio perché ha a che fare con le fragilità e con chi ha avuto comportamenti trasgressivi. Forte di questa esperienza, può aiutare i cittadini, nei contatti quotidiani, a cambiare la percezione e l'immagine che sovente hanno del disagiato, del deviante, o di chi vive situazioni di disabilità, favorendo il superamento dello stigma, del pregiudizio, dell'insicurezza e dell'intolleranza e l'acquisizione di una conoscenza più rispondente alla realtà, di una maggiore serenità e tranquillità personale e di un atteggiamento più comprensivo e tollerante verso le diversità. Purtroppo, al contrario,

si sta diffondendo sempre più nella mentalità comune la falsa convinzione che il volontariato sia ormai un'attività residuale, che chi si impegna lo fa solo per soddisfare un bisogno personale o addirittura per perseguire un tornaconto; basti osservare le ombre volutamente gettate sulle ONG circa l'opera di salvataggio dei migranti in mare, sintomo di un sospetto e di un disinteressamento generalizzati.

Il rischio che il volontariato a breve si estingua è reale e sarebbe un impoverimento per tutti. È urgente invece rinnovare e sviluppare una cultura della solidarietà, nei confronti della persona, del contesto familiare, del tessuto sociale e civile per mantenere un clima vivibile, soprattutto per chi si imbatte in situazioni negative. Nella misura in cui si sviluppano associazioni di volontariato si mantiene una società più aperta e solidale, capace di narrazioni reali e non virtuali e manipolatorie. L'immaginario collettivo, il sentire condiviso, la percezione e i sentimenti di molti sono stati positivamente condizionati e alimentati dall'impegno dei volontari del CEIS in tutti i territori, a Modena, Bologna, Parma.

Le attività di volontariato si stanno ampliando e oggi si concentrano molto anche sugli stranieri, per insegnare loro la lingua e promuovere l'integrazione. Abbiamo un corso di italiano per donne straniere che ha coinvolto anche diverse donne ucraine, badanti già in Italia e altre in fuga dalla guerra.

Peraltro nel tempo il nostro volontariato è cambiato: non si focalizza più su un singolo problema, come la tossicodipendenza, l'HIV o la malattia mentale, ma è impegnato in ambiti molto diversi. Contribuisce così a costruire una società civile coesa, che punta alla convivenza, al rispetto, e alla solidarietà.

Ci sarà sempre, mi auguro, qualcuno che vorrà donare del tempo e parte di sé per creare "strutture di bene".

Scenari di futuro



CONCLUSIONI

L'agire educativo nel CEIS: chi accogliamo e come

Ascolto, coinvolgimento e condivisione di problematiche, di profondi disagi e sofferenze poco gestibili sono state le fondamenta, sin dal principio, dell'agire educativo del CEIS. Le molteplici risposte, rielaborate nel tempo, nascono da un linguaggio comune, proprio del nostro approccio; da assunti, condivisi e praticati, che assicurano connessione, coerenza, appropriatezza degli interventi pur in ambiti così diversificati.

Le persone accolte sono co-attrici e corresponsabili nel processo di cambiamento, considerate nella loro dimensione individuale, relazionale e sociale, non solamente destinatarie dei progetti. Persone riconosciute nella loro dignità e specificità, ascoltate nelle esigenze, accompagnate nel tempo. Il "lavoro di comunità" prevede la costruzione di contesti relazionali fondati su ascolto, empatia, contenimento, coinvolgimento, condivisione, confronto, partecipazione, assunzione di responsabilità e attitudine al cambiamento.

Chi intraprende un percorso con il CEIS è disponibile a mettersi in gioco, a rivisitare la propria storia personale, familiare e relazionale attraverso la partecipazione a colloqui e gruppi condotti da educatori e altri professionisti che operano secondo modalità coordinate e complementari in una visione bio-psico-sociale che utilizza strumenti continuamente aggiornati nelle tecniche e nelle teorie di riferimento. I percorsi, caratterizzati da diverse tappe, necessitano di un prolungato accompagnamento nel tempo. Ogni individuo li vive in una propria dimensione personale, temporale e sociale, accettando che la propria vicenda possa non svolgersi in modo lineare, ma essere soggetta a eventi interiori ed esterni che modificano la sua disposizione e la forza del suo investimento per migliorare la qualità della vita.

L'attivazione di esperienze di auto e mutuo aiuto che coinvolgono tutti gli attori del percorso e la costruzione di una rete relazionale di sostegno si accompagnano quindi allo sviluppo continuo di competenze, da parte degli operatori, atte all'inserimento sociale e all'inclusione.

La dottrina sociale della Chiesa come modello di riferimento

Le nostre energie e l'impegno quotidiano hanno come obiettivi il costruire contesti relazionali che favoriscano la crescita, lo sviluppo e la maturazione della persona, unitamente al suo *ben-essere*.

Come CEIS ci sentiamo particolarmente interpellati per contrastare e modificare alcune tendenze che impoveriscono la persona, rischiano di svuotarla, di dissolvere le reti amicali e sociali oltre che indebolire il riconoscimento delle competenze e dei ruoli. Siamo per la piena valorizzazione e rispetto delle istituzioni.

Lo riporta nel nostro Statuto l'esplicito riferimento alla dottrina sociale della Chiesa: «La Fondazione CEIS opera nel disagio, in particolare giovanile, da qualunque motivo originato, traendo ispirazione dal messaggio cristiano e dall'intervento nel sociale della Chiesa».

Non è una scelta confessionale, l'antropologia e la visione sociologica che vi sono sottese non sono vincolate ad una esplicita adesione alla fede cristiana. Il principio personalista, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la partecipazione e la solidarietà, in aggiunta ai concetti di fratellanza e amicizia sociali introdotti da Papa Francesco: sono queste le linee guida, irrinunciabili e coerentemente collegate.

La *centralità della persona*, il principio personalista, è il fulcro fondativo e imprescindibile della dottrina sociale. Ma cosa significa centralità della persona? L'uomo in quanto persona è soggetto e centro della società la quale, con le sue strutture, organizzazioni e funzioni, ha come scopo la creazione e il continuo adeguamento di condizioni economiche e culturali che permettano al maggior numero possibile di persone lo sviluppo delle loro capacità e il soddisfacimento delle legittime esigenze di perfezione e felicità.

È la persona al centro, in sostanza, e non le istituzioni, che sono al suo

servizio. Lo stesso Papa Francesco affida la costruzione della famiglia umana allo sviluppo dell'amicizia sociale, concetto originato da una visione e da un'etica, oggi ampiamente condivisa, che ha il suo fondamento in una concezione relazionale della persona e nella sua identità dialogale.

L'origine, l'ispirazione e l'approccio del CEIS sono costituiti dall'attitudine al *prendersi cura*, che indica la decisione personale e comunitaria di lasciarsi interpellare dall'esistenza dell'altro in ogni situazione e, particolarmente, quando vive in stati di bisogno, disagio, devianza, privazione, sofferenza e solitudine. È un atteggiamento che comporta un atto di fiducia nella ricchezza della propria umanità, intesa come la capacità di sentire, capire, accogliere, condividere, amare, sostenere, accompagnare propensioni e disposizioni proprie di ogni essere umano a prescindere dalla cultura, dall'età e dall'etnia. Richiede la responsabilità di custodire, accrescere il prezioso patrimonio della nostra interiorità, perseguendo i cambiamenti necessari per affinare la nostra sensibilità e la nostra modalità di rapportarci all'altro. È quindi necessario promuovere una cultura dell'accoglienza, intesa come modo di essere e di agire verso chi è in difficoltà. La situazione della persona a cui si cerca di apportare aiuto mette allo scoperto l'aiutante e lo costringe a interfacciarsi con l'interezza della propria interiorità, evidenziando potenzialità ma anche fragilità e irrisolti. Tutto tende a diventare più consapevole, meno definito, più flessibile e dinamico.

Ciò conferma la centralità della qualità della relazione e risponde alla domanda del perché prendersi cura gli uni degli altri: *siamo esseri relazionali*. È questo il fondamento biologico, psicologico, etico, valoriale della ricerca, della scoperta e dell'interiorizzazione di significati senza i quali è impossibile affrontare gli eventi dell'esistenza.

Dunque l'incontro con l'altro, il confronto e lo scambio che ne consegue è ciò che rende ricca, forte e allo stesso tempo flessibile l'identità personale, capace di adattamento creativo alla diversità delle situazioni pur mantenendo il suo nucleo fatto di emozioni, sentimenti, pensieri e valori interiorizzati.

È la *responsabilità* che si traduce nell'attenzione all'altro (a rispondere a qualcuno), ma anche in un'oggettiva valutazione dell'efficacia delle proprie azioni (rispondere di qualcosa). La responsabilità dunque impegna all'apertura all'altro, riconosciuta e accolta come dimensione costitutiva della propria identità e, nello stesso tempo, conduce a elaborare

un senso della realtà che sappia mettere in atto scelte efficaci. Sono tali quando tendono a raggiungere il *bene possibile*, o sanno misurarsi con la frustrazione che deriva dal dover scegliere, in alcune situazioni, senza arrendersi, il *male minore*.



*Con Bianca Costa, presidente FICT, in udienza da Papa Giovanni Paolo II
(26 giugno 1995)*

L'identità dialogica: la persona è l'incontro

Ho maturato la convinzione che non vi può essere identità se non dialogica, dinamica, predisposta all'incontro. La persona si costruisce e si realizza in quanto incontro. La grandezza dell'uomo consiste nella fedeltà alla sua natura dialogica, che lo vuole disponibile all'altro.

L'uomo, dunque, è quell'essere che prima di ogni fare o pensare è ordi-

nato e votato all'altro. Questo assunto ha una ricaduta decisiva sulla concezione dell'etica. Una convinzione che come CEIS abbiamo fatto nostra.

Mi riconosco in chi afferma che oggi l'Occidente è dominato dalla cultura dell'*io*, anziché dall'attenzione privilegiata verso l'*altro*. In questa tendenza sta gran parte della sua forza e della sua debolezza, la sorgente del suo successo e delle sue contraddizioni. Il passaggio da una società centrata sul gruppo e orientata al controllo ad una protesa alla valorizzazione del singolo ha dato all'Occidente una dinamicità sconosciuta ai secoli passati e ha permesso progressi scientifici, tecnologici, ma anche civili, in termini di partecipazione e costruzione sociale, sorprendenti. La sua forza di attrazione verso le altre culture, nonostante i rigurgiti di difesa anche violenti delle proprie identità, è ineluttabile perché propone e concretizza aspirazioni universali. L'Occidente è la prima civiltà universale veramente tale, in quanto esercita una penetrazione a livello mondiale. Il rispetto dei diritti delle persone a prescindere dalla differenza di genere o di status sociale, l'esercizio della libertà individuale nell'espressione dei sentimenti e nella progettazione della propria vita, la possibilità di manifestare il proprio pensiero in forma individuale o associativa, le opportunità di concretizzare aspirazioni imprenditoriali e di influire sulla formazione delle rappresentanze democratiche costituiscono sempre più elementi di riferimento anche per culture molto diverse. Un esempio fra tanti: lo sviluppo crescente di movimenti femminili per il cambiamento della condizione della donna nei paesi islamici.

Tuttavia è proprio la valorizzazione dell'individuo uno degli elementi che causa la rottura dei rapporti di vicinato, l'indebolimento delle reti sociali e delle prassi solidali, la marginalizzazione delle persone o dei nuclei familiari più poveri di risorse. Mentre viene chiesta ai singoli l'acquisizione di competenze sempre maggiori, l'assistenza offerta dal contesto in cui vivono tende a diminuire sensibilmente. Di conseguenza crescono il senso di isolamento, di solitudine e di disorientamento. Questi elementi comportano una maggiore difficoltà e complessità per i giovani nel raggiungimento della maturità.

Per questo viene avvertita in modo più forte dai genitori più attenti, dagli educatori e dagli operatori sociali l'esigenza di garantire e sviluppare relazioni significative e forme aggregative stimolanti e costruttive che accompagnino la persona a uscire da sé e a sperimentarsi nell'incontro e nella capacità di dare il proprio contributo al benessere comune.

Welfare circolare e concretizzazione del principio di sussidiarietà

La nascita della Fondazione CEIS e i suoi successivi sviluppi corrispondono in pieno all'attuazione del principio di sussidiarietà come risposta autonoma dei cittadini per risolvere un problema di carattere generale particolarmente drammatico. Mi piace però parlare di "sussidiarietà circolare" perché risponde meglio a come il CEIS ha inteso e intende rapportarsi con il pubblico.

L'aggettivo "circolare" fa luce sull'ambiguità che si può annidare nel termine sussidiarietà, inteso da alcuni come una delega in toto al privato che in tal caso gestirebbe in autonomia, senza connessioni con il pubblico, le proprie iniziative e, d'altra parte, sottolinea la pari dignità dei soggetti del privato sociale nella relazione con il pubblico, in ordine all'integrazione più che all'affidamento puro e semplice di un servizio.

La circolarità del potere sussidiario esprime meglio come, a proposito del lavoro nel sociale, non conta tanto rivendicare primati o priorità d'iniziativa, sia essa presa da cittadini o da amministrazioni pubbliche, conta invece il fatto che si alimenti una necessaria integrazione delle iniziative di ogni tipo, un loro reciproco aiutarsi. È credere all'idea di una relazione pubblico-privato di tipo virtuoso che non si basa su tensioni e sospetti, su volontà elitarie di potere e di centralità assoluta, ma di attivazione di partecipazioni larghe, focalizzate sulle risposte da offrire a tutte le forme di fragilità.

Come riprova della generatività effettiva dell'applicazione del principio della sussidiarietà circolare mi piace riportare la valutazione del dottor Fabrizio Starace, direttore del Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche dell'AUSL di Modena.

Come Dipartimento ci avvaliamo della collaborazione con il CEIS sin da quando – ormai 40 anni fa – l'intuizione, la passione e la tenacia di padre Giuliano Stenico hanno trasformato in solidarietà operante l'afflato etico e spirituale di centinaia di operatori, volontari, cittadini al servizio della comunità e dei suoi membri più fragili. La rete di servizi e attività del CEIS è oggi una realtà solida, strutturata, che mantiene intatti i valori che la cementano: il rispetto della dignità delle persone, in qualsiasi condizione fisica, psichica o

sociale si trovino, la capacità di accoglienza, di ascolto, di accompagnamento e indirizzo, il forte radicamento sul territorio, l'impegno nel perseguire il bene comune. Nell'assumere la responsabilità di direttore del Dipartimento ho subito apprezzato queste caratteristiche, che rendevano fertile il terreno per il lavoro congiunto, costruito sulla fiducia e sulla condivisione di intenti. In particolare mi ha colpito la capacità di Stenico e dei suoi collaboratori di cogliere il bisogno di assistenza e di intervento al suo primo manifestarsi, e di mettere continuamente in discussione i risultati conseguiti per renderli coerenti con una realtà in continuo cambiamento. Da un lato, la determinazione nell'applicare piani e programmi che altrove rischiano di rimanere mere dichiarazioni di principio; dall'altro lo stimolo continuo ad aggiornare, modificare se necessario, prassi consolidate che avevano mostrato di essere efficaci ma non più adeguate a raccogliere le sfide attuali. Il CEIS non ha solo fornito servizi pratici e di sostegno, ma ha anche contribuito a costruire una rete di supporto sociale con benefici a lungo termine per la comunità. Ne è stato per me esempio evidente la capacità di avviare nel 1991, e mantenere negli anni successivi, una casa alloggio per persone con problemi di tossicodipendenza ed infezione da HIV: la reazione dei vicini, la raccolta di firme contro la collocazione nel contesto urbano, furono superate grazie alle testimonianze dirette di sostegno ai malati di AIDS da parte dei volontari. Credo che quel processo virtuoso di affrontamento e gestione dello stigma e dei pregiudizi, descritti nella letteratura sui servizi sanitari come "sindrome NIMBY (*Not In My Backyard*, non nel mio giardino)", possa ancora oggi insegnare molto a noi tutti. La sensibilità verso i bisogni emergenti, sui quali il servizio pubblico manifesta da sempre evidenti difficoltà di scarsa flessibilità nella riconversione e l'adattamento, è stata più volte manifestata dal CEIS nel corso degli anni. L'attivazione della comunità terapeutico-riabilitativa semiresidenziale Gen-Z per adolescenti e giovani adulti con un disagio psicologico e relazionale, in carico ai servizi territoriali della salute mentale, è l'esempio più recente in tal senso. Anche in questo caso, il processo di co-programmazione e co-progettazione volto ad individuare modalità innovative di risposta all'incremento esponenziale dei disturbi psico-comportamentali nei giovani ha visto nel CEIS un partner importante capace di interpretare fino in fondo i principi dell'integrazione pubblico-privato. Va infine sottolineata la grande attenzione che CEIS pone nella creazione di opportunità

– condivise tra gli operatori, i volontari e i professionisti del Dipartimento – di formazione e crescita personale. Le occasioni di formazione, riflessione e condivisione di esperienze, hanno arricchito la comprensione delle dinamiche sociali e personali legate al servizio e rafforzato il capitale sociale e professionale della comunità. In definitiva, la storia della collaborazione con il CEIS non è stata solo una partnership, ma un'esperienza che ha arricchito le nostre prospettive sulla solidarietà e sulla forza della comunità nel perseguire il bene comune. Questa esperienza ha consolidato la mia personale convinzione che solo l'integrazione di saperi e visioni possa determinare i cambiamenti positivi che tutti auspichiamo.

La sussidiarietà circolare è dunque la conseguenza nell'agire sociale del principio fondante e generante la dottrina sociale della Chiesa: la centralità della persona. Seguendo il principio della sussidiarietà circolare, la Fondazione CEIS investe sulla costruzione di un rapporto con i servizi e gli altri enti del privato sociale che contribuisce a rendere la società civile, nei suoi diversi aspetti e ambiti più consapevole, partecipata e solidale in ordine anche alla promozione di una cittadinanza attiva e responsabile. Di conseguenza, vuole investire con tutti gli attori interessati alla costruzione di un nuovo welfare: il *community welfare*, non di tipo riparativo, ma promuovente.

Questo nuovo welfare è possibile in una prospettiva di un'economia cooperativa in cui le relazioni economiche promuovono la solidarietà tra gli attori. Il mercato nella prospettiva dell'economia civile è interpretato come un processo dinamico di reciproca conoscenza, un sistema di relazioni tra attori liberi e responsabili. Il senso civile dell'"economia libera" o imprenditoriale affonda, innanzitutto, nella natura relazionale, unica e irriducibile dell'uomo e trova la sua prima giustificazione nella sfera antropologica (libertà, creatività, responsabilità e reciprocità) della persona umana, che deve però essere vincolata dalla responsabilità sociale, per garantire a tutti, anche agli sfavoriti, una simile realizzazione. Perciò il nuovo welfare deve agire sull'effettiva possibilità che le persone siano libere, creative, ma soprattutto responsabili. Agisce per consentire alle persone di accedere alle opportunità del mercato, alla società, alle opportunità sociali.

L'ineludibile attenzione alle fragilità

Essenziale, in questo contesto, è il ruolo dei servizi sociali, che trovano non solo legittimità ma anche la loro irrinunciabile funzione proprio perché operano nel doppio compito di trattare le fragilità e ricucire le criticità sociali a cui spesso sono connesse, a partire dall'accoglienza dell'altro, assicurando salute al complesso organismo della società civile.

Del resto, riconoscere la relazionalità come propria dell'essere umano, la sua identità dialogica, comporta l'incontro con la fragilità, una delle grandi aree dell'esperienza personale e sociale da cui, come singoli e come cittadini, responsabili della società civile nella quale viviamo, siamo chiamati in causa.

La persona non può formarsi e maturare senza incontrare la propria e l'altrui fragilità: una dimensione che ci attraversa tutti e può irrompere in modo intenso e sconvolgente nella nostra esistenza in momenti particolarmente destabilizzanti.

L'approccio più fecondo è di non considerarla semplicemente come *problema*, ma come *risorsa*, ossia come "ragione" e "motore" di un particolare impegno, di una specifica immaginazione e azione sociale. Rappresenta un punto di osservazione privilegiato per leggere, analizzare e prospettare soluzioni circa la situazione esistenziale dell'uomo e contiene interrogativi riguardanti la sensatezza degli stili di vita e la congruenza dei percorsi educativi offerti dalle diverse agenzie educative.

I servizi sociali, considerati in questa funzione, unitamente agli altri soggetti, in particolare del privato sociale, possono contribuire in maniera decisiva a passare da una concezione ormai superata e inadeguata di *state welfare* alla costruzione di un *community welfare*, un passaggio possibile solo se tutti gli attori del pubblico, del privato sociale, delle istituzioni e dell'impresa, pur nella diversità di ruoli e di funzioni, convergono sul comune obiettivo di superare fratture, disagi ed esclusioni richiamandosi al vincolo della responsabilità connessa con il loro compito.

È perciò particolarmente urgente che i servizi del pubblico e del privato sociale elaborino una prospettiva comune e un approccio generale condiviso che si può formare solo se gli atteggiamenti etici di fondo, nell'affrontare e tentare di risolvere le tante forme di disagio e devianza, sono gli stessi.

Nell'ottica del prendersi cura, allora, è indispensabile che i progetti siano a vasi comunicanti e che gli interventi siano differenziati e articolati per tipologia e qualità, in modo da rispondere alle esigenze reali delle persone e da assicurare loro l'opportunità di vivere in continuità il proprio cammino.

I servizi dovrebbero garantire una buona flessibilità più che procedere per protocolli predefiniti, preoccuparsi di mantenere una facile accessibilità anche a fronte dell'esigenza di istituzionalizzazione, per contattare e accogliere più persone possibili e sviluppare un diffuso radicamento sul territorio.

Limitarsi ad assicurare la funzionalità dei rapporti del pubblico e del privato-sociale finora operanti è ampiamente insufficiente. Se si mette al centro la persona rispetto ai servizi, la tensione è di costruire un sistema condiviso puntando sulla qualità e sul protagonismo dei diversi soggetti attivi nella società civile, come le cooperative sociali e le aggregazioni che gestiscono il tempo libero.

Promuovere l'inclusione e attivare il capitale sociale

Di fatto, il sistema dei servizi dovrebbe fungere da ponte tra le fasce svantaggiate e la società, tra società e margine, per promuovere comunque l'inclusione. Tale approccio dovrebbe mantenere e migliorare la relazione individuo-istituzioni e individuo-società. Per questo l'attenzione alla persona e la sua presa in carico debbono informare l'intero sistema. Le situazioni di disagio e devianza incidono pesantemente sulle competenze lavorative e sociali, la cui acquisizione necessita di tempi lunghi. Nel progettare i percorsi riabilitativi e nel costruire la rete dei servizi e delle opportunità di reinserimento l'approccio perseguito deve essere l'integrazione tra l'aspetto educativo e quello sociale.

Per raggiungere questi obiettivi il prendersi cura non può che tendere all'attivazione di tutte le risorse presenti nella società e richiede, oltre alla consapevolezza dell'insufficienza di un percorso o di un servizio, la preoccupazione di intessere una "rete di opportunità" aiutanti in cui vengano coinvolti il territorio, le sue agenzie, le istituzioni e le associazioni attraverso anche la partecipazione ampia di figure non professionali.

In un contesto sociale dove la progressiva frammentazione delle esperienze di vita e la segmentazione dei rapporti sociali producono una vera e propria emergenza relazionale, che provoca disorientamento e instabilità anche nella cosiddetta normalità, diventa urgente promuovere riferimenti solidali e sentirsi responsabili della qualità della vita civile.

Le emergenze accompagneranno sempre le società, come i limiti, le incoerenze e le fragilità fanno parte del corso della nostra esistenza. La pazienza e l'attesa sono qualità indispensabili per una vita veramente democratica. Sono dimensioni proprie della prassi non violenta, l'unica che ha dimostrato di dare risultati nei tempi lunghi.

La stabilità e la sicurezza della convivenza civile non consistono nell'eliminazione dei problemi che la affliggono, ma nella capacità di reagire e di inventare risposte superando l'indifferenza e la delega e accettando il pluralismo dei punti di vista. La qualità della vita civile dipende dall'impegno e dalla creatività degli attori che la compongono nel farsi carico delle urgenze e nell'individuare, in modo dialettico, risposte adeguate.

Mediazione culturale e narrazione delle fragilità

Chi opera nel sociale, chi esercita relazioni che concretizzano il prendersi cura, sia come singoli che come enti e sistema dei servizi, ricopre un compito specifico e irrinunciabile: attraverso la conoscenza dei fenomeni dissolve le paure, i fantasmi, le percezioni distorte che ogni volta accompagnano un problema nuovo e promuovere modi di pensare adeguati e atteggiamenti costruttivi.

Molto impropriamente si è paragonata l'AIDS alla lebbra o alla peste, ben differenti dal punto di vista epidemiologico, ma molto simili, purtroppo, negli atteggiamenti di condanna, vergogna, esclusione, isolamento o estraneità provocati. Analogo esempio può essere fatto, oggi, circa la percezione del problema dell'immigrazione. Per quanto riguarda la disabilità è importante incidere sulla modificazione delle rappresentazioni diffuse che si hanno di essa.

Informare, mobilitare i cittadini, coinvolgerli, creare una via di comunicazione con loro è compito urgente per spostare l'accento dall'insisten-

za, alle volte patetica, sull'ordine e sulla sicurezza verso pratiche di inclusione e solidarietà, un impegno particolarmente urgente quando si tratta di problema complesso come quello dell'immigrazione, che non può essere delegato solo ad enti preposti a svolgere alcune funzioni, come la Prefettura, la Questura, i Comuni e le cooperative sociali.

«L'immigrato è di natura suo propenso alla delinquenza, se emigra è per arricchirsi, è una minaccia alla nostra sicurezza, è un pericolo per la nostra identità»: sconfiggere narrazioni di questo tipo è urgente per evitare emarginazioni che generano disadattamento, sofferenza e per attivare prassi e stili relazionali solidali.

Solo se tutti gli enti, compresa l'imprenditoria che ha un bisogno straziante di manodopera, operano in maniera connessa per realizzare percorsi di inclusione effettiva, sarà possibile trasformare l'immigrazione in un'opportunità e non favorire una narrazione che porta a considerarla un pericolo, accrescendo così il senso di insicurezza dei cittadini.

Costruire la tolleranza

Solo così si costruisce la tolleranza, che non è l'atteggiamento falsamente benevolente di chi afferma che ognuno può comportarsi come crede, ma la decisione di elaborare le proprie scelte e di orientare i propri comportamenti dopo essersi seriamente confrontati con le problematiche nuove, con le situazioni e le persone che le vivono.

Dopo secoli in cui le differenze tra gli uomini venivano viste come un pericolo, oggi potrebbero essere vissute come un'occasione di confronto, di riflessione e di miglioramento. Solo così si impara che non esistono soluzioni immediate e non ci sono scorciatoie praticabili, che la repressione o l'esclusione non pagano, che estendere il controllo in tutti gli aspetti del vivere non è possibile.

Solo così si accettano il disagio, il fastidio e l'incertezza che le persone con patologie o che agiscono comportamenti devianti inducono in noi e ci si sforza di apprendere modalità operative adeguate e realistiche. Solo così si acquista la sapienza nel relativizzare i fenomeni anche quando ci scomodano, ci disturbano e si scoprono motivazioni per essere pazienti e mantenere l'interesse, evitando di isolarci nel nostro piccolo punto di vista o nel nostro gretto tornaconto.

I beni pubblici come la pace, il diritto dei deboli, la libertà, la giustizia, il benessere inteso come qualità della vita sono gli irrinunciabili fondamenti di una perdurante vita democratica. Costituiscono l'identità dell'Europa e hanno valore universale. Possono essere fondamento delle identità dei singoli e possono essere declinati secondo le specificità delle culture. Ma hanno bisogno di uomini e donne che li praticino e li custodiscano, disponibili a pagare il prezzo che comportano: il riferimento all'altro, l'accoglienza della diversità e la generosità, perché solo grazie alla costruzione dei legami interpersonali ci si rende conto che siamo tutti sulla stessa barca e che solo attraverso questi si può garantire il rispetto dei diritti umani soggettivi.

Il saluto della comunità di Modena

Credo che il CEIS svolga, sotto questo aspetto, un'azione costante e visibile, senza vuote e inutili retoriche o sovraesposizioni mediatiche, sia nell'assumersi le responsabilità delle problematiche che affronta e gestisce, sia nello stile che attiva nel rapportarsi con tutti gli attori impegnati nel sociale, nel tentativo di costruire una rete il più possibile vasta come contrasto alla dismissione di molti e alla concezione sempre più diffusa che vede il cittadino come un singolo unicamente soggetto di diritti, incline solo a pretendere, poco o per nulla propenso a cercare insieme di costruire una società vivibile per tutti.

A riprova di ciò riporto l'espressione dell'ex sindaco di Modena, Gian Carlo Muzzarelli, con cui abbiamo condiviso, assieme a tanti altri soggetti, l'appartenenza a quella che lui definiva la «squadra della solidarietà». A Modena, sosteneva a buon diritto, aumentano i bisogni, le difficoltà, le chiusure e gli egoismi, perciò occorre reagire insieme. In questa comune azione mi definiva (e ancora lo sono con chi oggi guida la città) un «rompiscatole straordinario per il bene della comunità». Mi ci riconosco. Assieme ci siamo trovati, negli anni, per parlare degli ultimi, dei poveri, dell'accoglienza, dell'integrazione e progettare il possibile nello sforzo di tenere unita la comunità attraverso un rapporto virtuoso con le istituzioni, i servizi, le associazioni, i volontari, senza abbandonare nessuno e per garantire percorsi di prospettiva.

Oggi, come allora e sempre, dobbiamo saper leggere i bisogni e agire per rispondere e, nel caso, “recuperare” le persone, con una attenzione particolare ai giovani, molti dei quali in difficoltà a prefigurare e crearsi un futuro in una società sempre più complessa e troppo velocizzata per entrarci e starci dentro. In Emilia-Romagna, ma anche altrove, si può fare se si lavora assieme, collaborando in questa che è una terra di valori.

Il giorno in cui la comunità parrocchiale modenese di San Lazzaro mi salutò per l'avvicinarsi del mio trasferimento nella comunità dehoniana di Bologna, lo stesso Gian Carlo Muzzarelli così scrisse:

Oggi ho partecipato ad una bellissima cerimonia nella Chiesa di San Lazzaro per la messa e il saluto a padre Giuliano Stenico, il motore dagli anni '80 del CEIS, che andrà a portare la sua esperienza a Bologna senza abbandonare completamente Modena. Grazie padre Giuliano per quanto hai fatto per accogliere le fragilità, per creare il senso profondo di una comunità accogliente e inclusiva. Buon cammino e, come hai detto, impegniamoci tutti per non lasciare mai l'ultima parola al male. Sempre avanti, insieme!

RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo volume, mi ritrovo carico di riconoscenza, di emozioni e di sentimenti intrecciati con le storie che si sono dipanate nel corso di questi 40 anni del CEIS.

È impossibile separare l'intuizione iniziale, l'immaginazione, la progettazione, i desideri, le speranze, le incertezze, gli snodi critici, l'impegno, la fatica e la bellezza sperimentate nella realizzazione del CEIS dai vissuti delle persone che ho incontrato: la mia esperienza personale, la mia maturazione umana e di fede, imprevedibile e sorprendente, è stata possibile solo grazie alla loro presenza e al mio coinvolgimento.

Insieme abbiamo costruito una storia e reso una testimonianza che hanno al loro interno gli elementi, le dimensioni e lo slancio per abitare il futuro rendendo un servizio teso a mantenere e promuovere una società civile dove tutti possano realizzarsi, partecipare ed esprimere il meglio di sé per il bene, non solo personale, ma comune, partendo ogni volta anche dai margini.

Proprio per questo il sentimento più forte che avverto è una illimitata e sincera gratitudine per quel mosaico di persone composto dagli amici, dagli operatori, dai collaboratori e dai volontari, tutti preziosi e apprezzati protagonisti che hanno scolpito la mia vita e quella della nostra comunità. Senza di loro non avrei potuto essere quello che sono oggi.

Innanzitutto, però, vorrei rendere omaggio a chi ha condiviso con me questo lungo percorso: i miei genitori, il fratello, le sorelle e tutti i familiari, i compaesani e gli amici, gli insegnanti e i confratelli dehoniani. Senza di loro, la mia crescita e il mio sviluppo personale, la mia formazione umana, religiosa e sacerdotale non sarebbe la stessa.

La mia esperienza di vita, trascorsa con loro per 33 anni, ha strutturato la mia mappa mentale e affettiva consonante con le fondamenta del CEIS. Senza il bagaglio spirituale, culturale ed esperienziale acquisto in quegli anni, il Centro non avrebbe mai visto la luce.

Le radici del CEIS affondano poi nel terreno fertile di legami umani,

personali e professionali cresciuti nel corso degli anni creando un crogiuolo di identità, un approccio unico alle sfide sociali, istituzionali e politiche. Una calorosa riconoscenza va alle famiglie, alle volontarie e ai volontari che hanno segnato l'avvio di questa avventura e che continuano a camminare al nostro fianco. Alcuni di loro sono espressamente citati nel libro, altri si riconosceranno negli episodi narrati, altri ancora sono, e confido resteranno, un patrimonio fondamentale per il CEIS.

Il mio cuore è riconoscente a ogni collaboratore, a ogni professionista che ha offerto il suo contributo in vari campi. La mia gratitudine più sentita va a ogni singolo operatore per aver accettato e sostenuto la sfida di essere un'opportunità per chi si trova in difficoltà. Così come sono grato a ogni ragazzo, giovane, adulto e anziano, italiano o proveniente da ogni angolo del mondo che ha incrociato il suo cammino con il mio e con quello del CEIS, diventando parte di questo percorso che continua a svilupparsi. Le loro storie mi interpellano ogni giorno e ci richiamano alla necessità di saper leggere lo spirito del tempo. Perché i disagi sono sempre il riflesso delle difficoltà e delle incongruenze dello stile di vita contemporaneo.

Un particolare riconoscimento va ai tanti che mi hanno accompagnato con competenza e fraterna amicizia nell'effettuare le scelte strategiche e gestionali del CEIS, in primis all'attuale consiglio di presidenza composto da Alberto della Fontana, Fabrizio Zanfi, Vito Piccini, Carlo Vellani, Roberto Berselli, Pierpaolo Ferrari, don Domenico Malmusi, padre Giovanni Mengoli, Waider Volta, Rosa Bolzon.

Poiché è impossibile citare i nominativi di tutti quelli che operano al CEIS, ricorderò per brevità chi ricopre ruoli di responsabilità, avendo ben presente nella mente e nel cuore tutti gli altri, a partire dal direttore generale Luca Cavalieri, dalla direttrice amministrativa Alida d'Odorico, dal direttore del personale Francesco Odorici al responsabile dell'area tecnica Fabrizio Costa, a Roberto Santini, responsabile sicurezza e prevenzione del personale, e Paola Abbati, responsabile accreditamento.

Il mio sincero apprezzamento e la mia riconoscenza vanno ai coordinatori di area e ai direttori: Andrea Cavani, Marco Sirotti per l'area dipendenze patologiche, con Marinella Bandini, Francesca Borghi, Claudia Cambula, Sara Gagliani, responsabile accoglienza Bologna e Parma, Elisabetta Laganà, responsabile ambulatorio "Narciso"; Lara Ragazzoni, Marika Lippi, Francesca d'Annunzio, Nives Catellani, Anna Maria

Barbieri direttrice dell'accoglienza Modena; Alessio Costetti per l'area educativa con Carmen Andoni, Maurizio Cerini, Maria Grazia Custodero, Roberto Malaguti, Daniela Ferrari, Maria Rosa Arbore, Elena Scaramelli, Pia Paltrinieri e Daniela Libera Notarangelo. Lilly Giambalvo per l'area stranieri minori e adulti con Giovanni Poppi, Matteo Grazi, Liliana Dragosoiu, Tonin Vlashaj, Corrado Di Giovanni, Giovanni Bisceglia, Davide Nora, Elena Poppi, Filippo Traversi; Gianluca Francia per l'area socio-assistenziale e genitorialità con Cristina Codeluppi, Fiorella Cavazzi, Francesca Mazzi, Lara Guzzinati, Belinda dell'Amore, Grazia Nocetti, Ernesto Amico, Ada Liuzzi, Simona Cattò; Martina Bottazzi per l'area psico sanitaria minori e adulti con Stefania Pasella, Stefano Carafoli, Simona Broccoletti, Sabina Rosa, Luigi Guagnano. Silvia Paris, area persona. Chiara Vallini, area lavoro, progettazione e formazione. Federica Granelli, area scuola e prevenzione Modena-Bologna; Cristina Advanti, area scuola e prevenzione Parma. Daria Vellani, responsabile Re Mida; Claudio Cavallari, responsabile attività territoriali e prevenzione Bologna. Gianna Codeluppi, referente dell'attività di prevenzione e animazione territoriale Modena. Daniele Bisagni, direttore dell'istituto superiore di scienze dell'educazione e della formazione Giuseppe Toniolo con la segretaria Lia Poggi.

Esprimo la mia più intensa gratitudine alla Chiesa, a partire da quella che è in Modena e ai pastori che l'hanno guidata in tutti questi anni, grazie per averci accolto nel senso più vero del termine e averci sempre sostenuto. All'amministrazione pubblica locale e regionale per aver compreso il nostro desiderio di essere parte viva e collaborativa della comunità civile. Ai servizi sociali e sanitari e agli operatori con i quali ci siamo confrontati in questi anni, pur talvolta nella diversità di opinioni, ma sempre con rispetto e spirito collaborativo.

Un grazie, infine, a tutti coloro che mi hanno incoraggiato e spronato in questa avventura del libro; a chi, con professionalità e tenacia, in questi laboriosi mesi mi ha affiancato perché le mie "Intuizioni di bene" potessero restare a memoria di tutti e continuare a ispirare e plasmare le vite di chi incrocia il nostro percorso.

In questo cammino spero e confido, come ho sottolineato nell'introdurre il volume, di essere migliorato come persona e di aver trasmesso quei principi e valori che ho sempre sentito miei. Sarebbe la gratificazio-

ne più grande. Del resto non ho mai pensato alla mia felicità personale che conseguo, invece, con gioia e senza pretese quando riesco a creare e realizzare cose che abbiano senso per me e per gli altri

Bibliografia

Adami, S. (2006). *L'Incontro e l'Altro. Linguaggio, cultura, educazione*. Pisa: Edizioni ETS.

Ainsworth, M. (2006). *Modelli di attaccamento e sviluppo della personalità. Scritti scelti a cura di Dazzi e Speranza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

ALAEF (2005). Ricerca di senso 2005-3. *Ricerca di Senso. Analisi esistenziale e logoterapia frankliana*, p. Editoriale. Tratto da <https://alaef.com/>: <https://alaef.com/rivista/ricerca-di-senso-2005-3/>

Anzivino, M. (2015, Ottobre). *La relazione: L'ovvio di cui nessuno si occupa*. *Educazione Interculturale*, 13 (3).

Bateson, G. (1972). *Steps to an ecology of mind*. New York: Jason Aronson.

Bateson, G. (1978). *The birth of a matrix of double bind and epistemology*. In M. Berger, *Beyond the Double Bind: Communication and Family Systems, Theories, and Techniques with Schizophrenics* (pp. 39-64). New York: Brunner Mazel.

Bauman, Z. (1989). *Modernità e Olocausto*. Bologna: Il Mulino.

Bauman, Z. (2003). *Voglia di comunità*. Bari: Laterza.

Bauman, Z. (2010). *Modernità e ambivalenza*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bauman, Z. (2012). *Modernità liquida*. Bari: Laterza.

Bausola, A. (1958). *Storia e società nel pensiero di Karl Popper*. "Rivista Di Filosofia Neo-Scolastica", 50 (2), pp. 138-169.

Benhabib, S. (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale: eguaglianza e diversità nell'era globale*. Bologna: Il Mulino.

Bobbio, N. (2000). *Religione e religiosità*. In *Micromega. Almanacco di filosofia*, 2, pp. 7-10.

Bonetti, R. (2023). *L'antropologia tra politiche e pratiche del welfare state*. AM (55), pp. 1-14.

Bottà, M., Canevaro, A., Cibir, C. M., & Calderoni, S. (2022). *Dalla scuola al lavoro. Verso una realtà inclusiva*. Trento: Erickson.

Bourdeiu, P. (1992). *Risposte per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bowlby, J. (1999). *Attaccamento e perdita*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bramanti, D. (2011). *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*. Milano: Franco Angeli.

Buber, M. (1991). *L'io e tu*. Pavia: Bonomi.

Buber, M. (2009). *Discorsi sull'educazione*. Roma: Armando Editore.

Buber, M. (2019). *La vita come dialogo*. Brescia: Scholè.

Buber, M. (2023). *Il cammino dell'uomo*. Milano: Einaudi.

Canevaro, A. (1999). *La relazione di aiuto. L'incontro con l'altro nelle professioni educative*. Roma: Carocci editore.

Carera, A. (2019). *Toniolo Giuseppe*. Tratto da Enciclopedia Treccani - Dizionario Biografico degli italiani.

CEIS (2022, dicembre 14). *Solidarietà e inclusione: il CEIS ha festeggiato i "primi" 40 anni*.

Chianura, P., Schepisi, L., Dellarosa, A. C., Menafro, M., & Peruzzi, P. (2008). *Le relazioni e la cura. Viaggio nel mondo della psicoterapia relazionale*. Milano: Franco Angeli.

Chiara, M. (2005). *Crudele dolcissimo amore*. Milano: San Paolo Edizioni.

Cohen, N. A. (2018). *Zombie Democracy*. New York: Permuted Press, LLC.

Cohen, S. (2002). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. Roma: Carocci.

Conca Messina, S., & V., V. (2020). *Il Welfare in Italia tra pubblico e privato: un percorso di lungo periodo*. Milano: Franco Angeli.

Concilio Ecumenico Vaticano II. (1965, dicembre 7). *Costituzione pastorale Gaudium et spes*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Consiglio dei Ministri. (2001). *Il referendum costituzionale del 2001*. Tratto da Parlamento Italiano - Piattaforma didattica sulla Costituzione

italiana.

Enciclopedia Treccani (2023). *Bobbio Norberto*.

Enciclopedia Treccani (2023). *Gramsci Antonio*.

Fondazione CEIS Onlus (2022). *Fondazione CEIS Bilancio Sociale Anno 2022*. Modena: CEIS Stampa Interna.

Frankl, V. E. (2023). *Uno psicologo nei lager. E altri scritti inediti*. Milano: Franco Angeli.

Freire, P. (2017). *La virtù dell'educatore. Una pedagogia dell'emancipazione*. Bologna: EDB.

Gigli, A. (2007) *Famiglie mutanti*. Pisa: Edizioni ETS

Gilardoni, G. (2008). *Somiglianze e differenze. L'integrazione delle nuove generazioni nella società multi-etnica*. Milano: Franco Angeli.

Giordano, F. M. (2015, 09/08). *Dalla sussidiarietà degli antichi a quella dei moderni*. Tratto da Labus Laboratorio per la sussidiarietà..

Heidegger, M. (2016). *Dell'essenza della libertà umana. Introduzione alla filosofia*. Milano: Bompiani.

Hillesum, E. (1981). *Diario*. Milano: Adelphi.

Ianes, D. (2007). *Educare all'affettività. A scuola di emozioni, stati d'animo e sentimenti*. Trento: Erickson.

Kierkegaard, S. (1995). *Aut-aut: Estetica ed etica nella formazione della personalità*. Milano: Mondadori.

Lévinas, E. (1984). *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*. Roma: Città Nuova.

Lévinas, E. (1990). *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*. Milano: Jaca Book.

Lévinas, E. (2019). *Dall'esistenza all'esistente*. Bologna: Marietti 1820.

Lévinas, E., Marcel, G., & Riva, F. (2008). *Il pensiero dell'altro*. Roma: Edizioni Lavoro.

Lévinas, E., & Riva, F. (2010). *Lepifania del volto*. Milano: Servitium Editrice.

Lewin, K. (2013). *Teoria dinamica della personalità*. Firenze: Giunti.

Lorenz, K. (1989). *L'anello di re Salomone*. Milano: Adelphi.

Maggian, R. (2011). *Guida al welfare italiano: dalla pianificazione sociale alla gestione dei servizi. Manuale per operatori del welfare locale*.

Rimini: Maggioli Editore.

Malaguti, E. (2020). *Educarsi in tempi di crisi. Resilienza, pedagogia speciale, processi inclusivi e intersezioni*. Fano: Aras Edizioni.

Mari, G. (2019). *La relazione educativa*. Brescia: Scholè.

Martini, F., & Sarti, L. (2023). *Empatia e archeologia. Disabili nella Preistoria*. "Archeologia Viva" (219), pp. 6-13.

Mastroianni, G. (2002). *Dewey e Bellamy*. In P. Colonnello, & G. Spadafora, *Croce e Dewey cinquanta anni dopo* (pp. 179-200). Napoli: Bibliopolis.

Minolli, M. (2015). *Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo*. Milano: Franco Angeli.

Morin, E. (1988). *Il pensiero ecologico*. Torino: Hopefulmonster.

Morin, E. (1999). *Una testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Morin, E. (2000). *Una testa ben fatta*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Morin, E. (2005). *Il metodo. Etica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Morin, E. (2008). *Educare gli educatori. Una riforma del pensiero per la democrazia cognitiva*. Roma: EduP.

Morin, E. (2016). *Sette lezioni sul pensiero globale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Morin, E., Ciurana, E., & Motta, R. (2018). *Educare per l'era planetaria. Il pensiero complesso come metodo di apprendimento*. Roma: Armando Editore.

Moscovici, S. (2005). *Le rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino.

Napolitano, A. (2019). *Economia sociale di mercato e tutela dei diritti: servizi essenziali e forme di gestione*. Torino: Giappichelli.

Nicoletti, P., Nicoletti, L. (2019). *Le nuove frontiere del welfare*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Notarnicola, E., Fosti, G., Berloto, S. (2019). *Il cambiamento nel welfare locale: lezioni per il riposizionamento dei servizi pubblici*. Milano: Egea.

Papa Francesco. (2020). *Enciclica Fratelli Tutti del Santo Padre Francesco sulla Fraternità e l'Amicizia Sociale*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Papa Giovanni Paolo II (1991). *Lettera Enciclica Centesimus annus*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Papa Leone XIII (1891). *Lettera enciclica Rerum Novarum*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Papa Pio XI (1931). *Lettera Enciclica Quadragesimo Anno*. Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Parlamento Italiano (2023). *Costituzione Testo vigente*. Tratto da Parlamento Italiano: <https://www.camera.it/leg19/38?conoscerelacamera=28>

Petrangolini, T., Ferla, V. (2003, 06). *Partecipazione senza Barriere. Non più ospiti ma padroni di casa della Repubblica*.

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. (2004). *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*. Roma: Libreria Editrice Vaticana.

Putnam, R. (2004). *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino.

Ranci, C., Pavolini, E. (2014). *Le politiche di Welfare*. Bologna: Il Mulino.

Repubblica.it (2004, gennaio 10). Torino saluta Norberto Bobbio in migliaia alla camera ardente.

Ricoeur, P. (1997). *La Persona*. Brescia: Morcelliana.

Rinella, A. (2001). *Sussidiarietà*. Tratto da Enciclopedia delle scienze sociali.

Rogers, C. (2007). *La terapia centrata sul cliente*. Bari: La Meridiana.

Saruis, T. (2015). *Gli operatori sociali nel nuovo welfare. Tra discrezionalità e responsabilità*. Roma: Carocci.

Scabini, E. Gigoli, V. (2007) *Il famigliare*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Senato della Repubblica Italiana (2022, novembre 15). *La Costituzione della Repubblica italiana*. Gazzetta Ufficiale (267).

Spies-Butcher, B., Paton, J., Cahill, D. (2012). *Market Society. History, theory, practice*. Cambridge: Cambridge University Press.

Stenico, G. (2002). *Etica del prendersi cura. La sfida educativa tra normalità e disagio*. Modena: CEIS Centro di Solidarietà.

Stenico, G. (2021, dicembre 2). *L'educazione del cuore*. "Settimana News".

Stenico, G. (2021), *Il tutto è superiore alla parte: coltivare orizzonti grandi. Annotazioni teologico-morali: per un ethos radicato nel pathos*. "Rivista di teologia dell'Evangelizzazione". Bologna: EDB.

Tester, K. (2005). *Il pensiero di Zygmunt Bauman*. Trento: Erickson.

Tinbergen, N. (1994). *Lo studio dell'istinto*. Milano: Adelphi.

Ufficio Stampa Unimore (2021, 04/21). *Alle radici del prendersi cura: il contributo della bioarcheologia della sanità*. "Unimore Magazine".

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia (1998, 30/05). *Cultura Psichiatrica, Riabilitativa e Pedagogica a confronto. La filosofia dell'intervento rivolto alle persone con ritardo mentale in età infantile e adulta*. A.R.E.R. - I.P.A.B. Clinica Psichiatrica. Modena.

Vatican News (2023, 07/06). *Leone Dehon (1843-1925)*.

Wapole, H. (1842). *Letters of Horace Wapole, earl of Orford: including numerous letters now first published from the original manuscripts In four volumes*. Philadelphia: Lea and Blanchard.

Zanfrini, L. (2010). *Sociologia della convivenza interetnica*. Bari: Laterza.

Questa parte di albero è divenuta libro sotto
i torchi di Artestampa Edizioni s.r.l. di Modena
nel mese di giugno 2024

Possa un giorno, dopo aver ceduto agli uomini
il suo carico di conoscenza, ritornare alla terra
e diventare un nuovo albero.